LICIA TROISI
LA SETTA DEGLI ASSASSINI
(2006)

A Lucia

Breathe in deep, and cleanse away our sins
And we'll pray that there's no God
To punish us and make a fuss

Muse, Fury

VISIT…

PROLOGO

La torre venne giù in un colpo solo. Si frantumò in miriadi di schegge di

cristallo nero. La piana ne fu invasa, e tutti rimasero accecati per qualche istante.

Poi anche la polvere si posò e lo sguardo vagò su uno spettacolo inimmaginabile. La Rocca non c'era più. Era stata lì per quasi cinquant'anni, aveva oscurato l'esistenza dei Perdenti assiepati adesso tra le sue rovine e illuminato le speranze dei Vittoriosi. Ora non bloccava più lo sguardo, che si perdeva fino all'orizzonte.

Molti urlarono di gioia. Gli schifosi gnomi, gli umani indegni, gli schiavi delle Terre Libere gridarono a una sola voce la loro gioia.

Yeshol - il mago, l'assassino - pianse.

Poi fu semplicemente il massacro.

Uomini e gnomi, cavalieri e ribelli si gettarono con foga sui superstiti, massacrandoli senza pietà.

Yeshol prese la spada a un soldato caduto e combatté, senza speranza. Non voleva sopravvivere in un mondo senza il Tiranno, e senza Thenaar.

L'ultimo spicchio di sole, in cielo, era rosso. Il tramonto lo sorprese solo tra un cumulo di cadaveri, la sua arma ancora stretta in mano.

Il destino aveva deciso diversamente, per lui. Era ancora vivo.

E finalmente era notte. La sua notte.

Fuggì, per giorni si nascose, mai troppo lontano dalla Rocca. Vide i vincitori fare prigionieri, li vide baldanzosi prendere possesso di quella terra.

Fino a poco prima, solo qualche giorno, Aster gli aveva promesso che i Giorni di Thenaar erano prossimi, che il mondo sarebbe stato inondato dal sangue e che poi ci sarebbe stato un nuovo inizio.

«E poi, sarà l'epoca dei Vittoriosi» aveva concluso Aster con la sua voce sottile.

«Sì, Maestro.»

Ora, invece, l'unico uomo in cui Yeshol avesse mai creduto era morto. La sua Guida, il suo Maestro, il Prescelto.

Giurò vendetta, mentre i vincitori passavano con carri pieni delle spoglie della Rocca: i filtri e i veleni del laboratorio, i preziosi manoscritti, che Aster amava più della propria vita.

Godetevela finché potete, perché il mio Dio è implacabile.

Uscì dal suo ultimo nascondiglio. Doveva fuggire, salvarsi, e così salvare il culto di Thenaar, ricostruire la potenza dei Vittoriosi e ricominciare tutto daccapo. Doveva cercare i fratelli che si erano salvati.

Ma prima, ancora un'ultima cosa.

Camminò per la piana a piedi scalzi. I frammenti di cristallo nero si in-

fissero nelle piante, che iniziarono a sanguinare.

Giunse al cuore della Rocca. Benché non fosse rimasto null'altro che qualche brandello di muro, sapeva che era lì, conosceva a memoria la pianta dell'edificio.

Il trono era a terra spezzato. La seduta era quasi tutta in frantumi, mentre lo schienale si alzava ancora maestoso da terra. Di Aster non c'era traccia.

Accarezzò lo schienale del trono. Le sue mani percorsero i fregi e inciamparono in un lembo di stoffa macchiato di sangue. Le dita lo strinsero. Persino al buio Yeshol lo riconosceva. La Sua veste. Quella che Aster aveva indossato il giorno della caduta.

La reliquia che cercava.

PRIMA PARTE

Fu questa la Grande Battaglia d'Inverno, con la quale il regno del Tiranno venne abbattuto. Il grande schieramento messo in campo in quell'occasione sarebbe però stato del tutto inutile se precedentemente Nihal non avesse provveduto ad annullare la magia di cui il Tiranno era portatore. Infatti le forze del Tiranno erano soverchianti e create tramite la Magia Proibita. Per questo Nihal ricorse a una dimenticata magia elfica. Nelle Otto Terre del Mondo Emerso, infatti, risiedono otto spiriti primigeni adorati dagli Elfi, ciascuno dei quali custode di una pietra dotata di particolari poteri mistici. L'unione delle Otto Pietre, raccolte nel famoso Medaglione che dal giorno della vittoria Nihal porta sempre con sé, permette di annullare qualsiasi magia ponendola nelle mani di colui che evoca gli spiriti.

Un potere straordinario, dunque, ma ormai perduto ai giorni nostri. Infatti Nihal, l'Ultimo Mezzelfo del Mondo Emerso, ha completamente esaurito il potere del medaglione, che ora, quindi, non è nulla più di un ornamento.

Così scomparve l'ultimo simulacro della Magia Elfica dal Mondo Emerso.

CONSIGLIERE LEONA,
LA CADUTA DEL TIRANNO,
LIBRO XI

1
LA LADRA

Mel sbadigliò, guardando verso il cielo stellato. Una nuvoletta compatta e densa di fiato si aggrumò nell'aria. Faceva davvero molto freddo, per essere appena ottobre. L'uomo si strinse più forte nel mantello. Ovviamente il maledetto turno di notte era dovuto capitare proprio a lui. E per di più, in un periodo di magra del padrone. Un vero strazio. Prima erano stati in tanti, lì nel giardino, a fare la guardia. E parecchi anche dentro, almeno una decina di guardie in tutto. Ora invece erano solo in tre. Lui nel giardino, Dan e Sarissa davanti alla camera. Il secondo atto era stato togliergli un po' di equipaggiamento ogni mese.

«Per non essere costretto a decurtarvi la paga» diceva il Consigliere Amanta.

In breve Mel s'era ritrovato fornito solo di una spada corta e un'armatura in cuoio consunta, più quel mantello leggero che portava, che non riscaldava neanche un po'.

Mel sbuffò. Un tempo, quando era mercenario, era meglio.

La guerra filava a gonfie vele, il re della Terra del Sole, Dohor, aveva già allungato le sue avide mani sulle Terra dei Giorni e della Notte, e la guerra nella Terra del Fuoco contro lo gnomo Ido sembrava una vera e propria scaramuccia. Quattro pezzenti contro l'esercito più potente del Mondo Emerso, che speranze avevano? Sì, Ido era stato Supremo Generale, prima di tradire, e prima ancora un eroe nella Grande Guerra al Tiranno, ma quei tempi erano passati. Ora era un vecchio e nient'altro: Dohor era il Supremo Generale, oltre a essere re.

E invece era stata dura, durissima. E lunga. Quei maledetti gnomi sbucavano fuori da ogni parte. Andavano avanti per imboscate e trappole, e fare la guerra era diventato solo strisciare, nascondersi, guardarsi le spalle a ogni passo. Un incubo che era durato dodici anni. E che era finito male per Mel. Un'imboscata, come sempre. E un dolore lancinante a una gamba.

Non era mai più tornato lo stesso e aveva dovuto smettere. Era stato un brutto periodo. Insomma, lui sapeva solo combattere, che altro poteva mettersi a fare?

Aveva trovato lavoro da Amanta come sentinella. All'inizio gli era sembrata una soluzione onorevole.

Non aveva capito che sarebbero venuti giorni tutti identici a se stessi, la

noia di una occupazione che si replicava notte dopo notte. In otto anni di servizio per Amanta non era mai successo niente. Eppure Amanta aveva la fissazione della sicurezza. La sua casa, piena di oggetti tanto di valore quanto perfettamente inutili, era sorvegliata come e più di un museo.

Mel passò al retro della casa. Ci metteva una vita a percorrere tutto il periplo di quell'inutile villone che Amanta s'era fatto costruire. Ora era pieno di debiti per quel rudere che gli ricordava solo i bei tempi in cui era ancora un nobile benestante. Poi, lentamente, era caduto in miseria.

L'uomo si fermò per un altro sonoro sbadiglio. Fu allora. Rapido e silenzioso. Un colpo alla testa, preciso. Poi il buio.

L'ombra rimase padrona del giardino. Si guardò attorno, quindi scivolò fino a una bassa finestra. I suoi passi soffici neppure smuovevano l'erba.

Aprì la finestra e s'infilò dentro rapida.

Lu quella sera era stanca. La padrona si era lamentata tutto il giorno, e ora le aveva dato anche quel compito assurdo che la teneva sveglia a notte alta. Lucidare vecchia argenteria… Che ci doveva fare, poi?

«Nel caso venga qualcuno a trovarci, brutta stupida!»

E chi? Il padrone era caduto ormai in disgrazia, e le dame non avevano tardato a disertare la casa. Tutti si ricordavano fin troppo bene cosa era accaduto ai nobili della Terra del Sole che avevano provato a ribellarsi a Dohor, ordendo un complotto contro di lui quasi venti anni prima. Pur essendo un re legittimo, poiché aveva sposato la regina Sulana, non era molto amato. Accentrava troppo potere nelle sue mani, e la sua ambizione sembrava sconfinata. Così avevano cercato di deporlo, senza però successo. Amanta era riuscito a uscirne bene, ma per il rotto della cuffia. Si era piegato al volere del suo re, si era ridotto a leccargli i piedi.

Lu scosse la testa. Pensieri inutili e oziosi. Meglio lasciar perdere.

Un fruscio. Lieve. Sottilissimo.

La ragazza si voltò. La casa era grande, spropositatamente grande, e piena di sinistri rumori.

«Chi è là?» chiese con timore.

L'ombra se ne stette appiattita nel buio.

«Uscite fuori!» disse Lu.

Nessuna risposta. L'ombra respirava piano, calma.

Lu corse al piano di sopra, da Sarissa. Lo faceva spesso, se costretta a restare sola in piedi la sera, perché aveva paura del buio e perché Sarissa le piaceva. Era di poco più grande di lei, con un bel sorriso rassicurante.

L'ombra la seguì silenziosa.

Sarissa era lì, mezzo assopito, appoggiato indolente alla lancia. Faceva la guardia alla stanza della padrona.

«Sarissa…»

Il ragazzo si riscosse.

«Lu…»

Lei non rispose.

«Oh, diamine, Lu… ancora?»

«Stavolta sono sicura» fece lei. «C'era qualcuno…»

Sarissa sbuffò esasperato.

«Un attimo e via…» insistette Lu. «Ti prego…»

Sarissa si mosse, riluttante.

«Ma facciamo presto.»

L'ombra attese che la schiena del ragazzo avesse superato l'angolo delle scale, poi agì. La stanza non era neppure chiusa a chiave. Sgattaiolò dentro. Al centro della stanza, appena illuminato dalla luna piena, c'era un letto, dal quale proveniva un russare pieno, interrotto di tanto in tanto da una sorta di rantoli cupi e lamenti. Forse Amanta sognava i propri creditori, o forse un'ombra come lei, che venisse a togliergli l'unica cosa che gli restasse: i suoi preziosi cimeli. L'ombra non si stupì. Tutto come previsto. La signora dormiva in una stanza separata dal marito. La porta che le interessava era davanti a lei.

Passò nell'altra stanza. Identica a quella precedente. Dal letto, stavolta, neppure un sospiro. Una vera signora, la moglie di Amanta.

Si avviò silenziosa là dove sapeva. Aprì il cassetto a colpo sicuro. Piccoli involti di broccato e velluto. Non dovette neppure aprirli, sapeva perfettamente cosa contenevano. Li prese, li mise nel tascapane che portava a tracolla. Un ultimo sguardo alla donna nel letto. Si avvolse nel mantello, aprì la finestra e sparì.

Makrat, la capitale della Terra del Sole, era una città tentacolare, ma più ancora lo appariva di notte, quando il suo profilo era tracciato solo dalle luci di locande e palazzi. Nel centro, i grossi palazzi signorili, squadrati e imponenti. Nella periferia, invece, le piccole locande, le case dimesse e le baracche.

La figura si muoveva confondendosi con le mura delle case. Il cappuccio calato sul volto, percorse silenziosa e anonima le vie deserte della città.

Neppure ora, neppure ora che il lavoro era finito i suoi passi rimbombavano sul selciato.

Camminò fino ai bordi della città, fino a una locanda fuori mano. La sua casa per quei giorni. Ci avrebbe dormito quella notte ancora, poi basta. Doveva spostarsi, muoversi, confondere le sue tracce. Così per sempre, braccata.

Salì piano nella sua stanza, e ad attenderla non trovò altro che un letto spartano e una cassapanca di legno scuro. Dalla finestra, la luna splendeva metallica.

Gettò la borsa sul letto, quindi si tolse il mantello. Una cascata di capelli castani lucidissimi trattenuti in una coda le scese fino a metà schiena. Alla luce fioca di una candela appoggiata sulla cassapanca apparve un volto tirato e stanco, un volto infantile.

Una ragazzina.

Non più di diciassette anni, un'espressione seria, gli occhi scuri, il viso pallido e olivastro.

Il suo nome era Dubhe.

La ragazza prese a spogliarsi delle sue armi. Pugnali, coltelli da lancio, la cerbottana, la faretra e le frecce. In teoria a un ladro non servivano, ma lei non se ne separava mai.

Si tolse il corpetto e rimase solo con la casacca e i pantaloni di sempre. Si gettò sul letto, a guardare le macchie d'umido del soffitto, così lugubri alla luce della luna.

Stanca. Non avrebbe saputo dire bene di cosa neppure lei. Del lavoro della notte, di quell'eterno peregrinare, della solitudine. Il sonno si portò via i suoi pensieri.

La notizia non tardò a diffondersi, e l'indomani tutta Makrat sapeva. Amanta, il vecchio Primo Cortigiano, antico consigliere di Sulana, era stato derubato in casa.

Nulla di nuovo sotto il sole, ai ricchi succedeva spesso, di recente soprattutto nei dintorni della città.

Le indagini non conclusero nulla, come sempre, e l'ombra restò solo un'ombra, come numerose volte in quegli ultimi due anni.

2
VITA DI TUTTI I GIORNI

L'indomani Dubhe lasciò presto la locanda.

Pagò con le monete che le erano rimaste dal precedente lavoro. Era proprio a secco, quell'incursione a casa di Amanta era stata una benedizione. In genere era raro che avesse a che fare direttamente con i pezzi grossi; si accontentava di lavori di più basso profilo, che le garantissero di non avere addosso gli occhi di tutti. Ora però era davvero presa per la gola.

Si perse nei vicoli di Makrat. La città era sempre in movimento, sempre sveglia. Del resto, era il luogo più caotico di tutto il Mondo Emerso, piena di gente e fitta di palazzi nobiliari che si contendevano le strade e le piazze con le casupole dei poveri. Nei sobborghi c'erano le baracche degli sconfitti dalla guerra, profughi dalle Otto Terre del Mondo Emerso che avevano perso tutto durante gli anni in cui Dohor aveva preso il potere. C'erano esseri di tutte le razze, e molti Fammin. Erano loro le vere vittime: senza più una terra, braccati da ogni parte, isolati dai propri simili, innocenti e inconsapevoli come bambini. Un tempo era stato diverso: durante il regno di terrore del Tiranno erano stati loro i protagonisti. Esistevano solo per essere macchine da guerra. Il Tiranno li aveva creati con la sua magia, e la loro origine era evidente anche dal loro aspetto: sgraziati, coperti da una peluria rossiccia, con braccia spropositatamente lunghe e zanne affilate che uscivano dalla bocca. In quei tempi avevano istillato una paura folle, e contro di loro Nihal, l'Eroina di quell'era oscura, aveva condotto battaglie campali, o così dicevano i menestrelli agli angoli delle strade. Ora incutevano solo pena.

Quando Dubhe era ancora un'allieva, col Maestro andava spesso nei sobborghi. Lui li amava.

«È l'unico posto davvero pieno di vita che sia rimasto in questa terra che marcisce» diceva, e vi faceva lunghe passeggiate con la sua allieva.

Dubhe aveva continuato ad andarci anche dopo che il Maestro era morto. Quando le mancava e sentiva di non riuscire ad andare avanti, si perdeva nei bassifondi, a cercare ancora la sua voce tra i vicoli. E si calmava.

Nelle prime ore del mattino la città iniziava a rianimarsi. Un chiosco che si apriva, la file di donne che prendevano l'acqua alla fonte, i ragazzini che giocavano in strada, la grande statua di Nihal che si ergeva in mezzo alla piazza.

Dubhe trovò il posto che stava cercando. Era una bottega seminascosta che si trovava al margine della zona delle baracche. Vendeva erbe, almeno così recitava l'insegna, ma lei ci andava per altri motivi.

Tori, il bottegaio, era uno gnomo. Proveniva dalla Terra del Fuoco, come gran parte degli gnomi, che popolavano principalmente quella terra e quella delle Rocce. Bruno di carnagione, capelli neri come la notte, lunghi e pieni di treccine. Si muoveva da un lato all'altro del suo negozio caracollando sulle sue gambette, sempre con un sorriso stampato in faccia.

Bastava però una semplice parola, una parola che molti nei giri giusti conoscevano, perché Tori cambiasse espressione. Allora portava gli avventori nel retrobottega. Lì era nel suo tempio.

Vantava una delle più ricche collezioni di veleni che si potesse immaginare. Ne era un grande esperto, e sapeva fornire a ciascuno la soluzione ideale. Che si trattasse di morti lente e dolorose, o piuttosto di decessi rapidi, Tori aveva sempre la boccetta giusta. Ma non finiva qui: non c'era refurtiva guadagnata a Makrat che non passasse per le sue mani.

«Salve! Ancora bisogno del mio aiuto?» la salutò lo gnomo quando Dubhe entrò.

«Come sempre…» sorrise lei da sotto il cappuccio.

«Mi complimento per il tuo ultimo lavoro… perché sai stata tu, vero?»

Tori era uno dei pochi che sapesse qualcosa di lei e del suo passato.

«Già, sono stata io» tagliò corto Dubhe. Poca pubblicità era sempre stato il suo motto.

Tori l'accompagnò nel retrobottega, e lei si sentì a casa propria.

Il Maestro l'aveva iniziata ai segreti delle erbe ai tempi in cui la sua mira con l'arco lasciava a desiderare. All'epoca si allenava ancora per essere un'assassina, e quella era una pratica piuttosto nota tra gli assassini di basso livello: se non si sapeva colpire con precisione in punti vitali, si sopperiva intingendo le frecce o i pugnali nel veleno, in modo che anche una lieve ferita risultasse mortale.

"Il veleno è per i principianti" le ricordava sempre il Maestro, ma per lei era diventata una passione.

Passava ore china sui libri, andava nei boschi, nei prati, cercava le erbe, e iniziò presto a inventare miscele originali, con vari gradi di pericolosità, dai blandi sonniferi ai veleni più letali. Era questo che l'attirava, soprattutto. Studiare, cercare, capire. E alla fine Dubhe aveva imparato.

Poi le cose erano cambiate, l'omicidio era rimasto il bruciante ricordo di un'epoca finita, e Dubhe si era dedicata maggiormente ai sonniferi, che potevano tornarle decisamente più utili nell'attività che si era inventata per sopravvivere.

Adesso non perse tempo. Srotolò sul banco il frutto del suo lavoro, atte-

se che Tori desse il suo giudizio, chino sulle perle e sugli zaffiri che analizzava con occhio da esperto.

«Ottima fattura, bel taglio… solo un po' riconoscibili… ci sarà da lavorare.»

Dubhe tacque. Erano cose che sapeva già. L'arte dell'omicidio le era rimasta dentro, e conduceva il suo lavoro di ladra come il migliore degli assassini: indagava sempre con cura prima di colpire.

«Sono trecento carole.»

Sotto il cappuccio, Dubhe aggrottò la fronte.

«Mi sembra poco…»

Tori sorrise bonariamente.

«Conosco la fatica che t'è costata, ma cerca di capire anche me… si tratta di smontare, fondere… trecentocinquanta.»

Buoni per altri tre, quattro mesi di peregrinazioni.

Dubhe sospirò debolmente.

«Va bene.»

Tori le sorrise.

«A una come te il lavoro non manca mai.»

La ragazza prese quanto le veniva dato e andò via senza salutare. Si immerse di nuovo nei vicoli di Makrat.

Verso mezzogiorno lasciò la città. Se ne andò direttamente nella sua casa. Era solo una grotta. La sua vera casa, quella che aveva diviso col Maestro in riva all'oceano, nella Terra del Mare, l'aveva abbandonata quando lui era morto, nei giorni del dolore, e non vi era mai più tornata. Tutto quel che aveva trovato per sostituirla era quel buco. Si trovava nella Foresta del Nord, non troppo distante dalla civiltà, ma neppure troppo vicino ai villaggi. Una mezza giornata a piedi era sufficiente per raggiungerla.

Quando vi entrò, ormai al tramonto, il tanfo di muffa la prese alla gola. Era parecchio che mancava, e l'ambiente non era molto aerato.

Il letto era un giaciglio improvvisato di paglia, il focolare nient'altro che una rientranza nella parete rocciosa della grotta. Al centro di quell'unica stanza, c'era un rozzo tavolo, e su una parete una credenza, piena quasi del tutto di libri e boccette di veleno.

Dubhe si preparò una parca cena, con le poche cose che aveva trovato in città. Fuori era scesa la notte, le stelle tremolavano nitide.

Appena terminato di mangiare, uscì. Il cielo le era sempre piaciuto, nella sua immensità la rassicurava. Non c'erano rumori, non c'era vento, e Dubhe sentì il mormorio del ruscello. Andò alla fonte, e si spogliò con calma.

Un gelo assoluto la percorse non appena mise piede in acqua, ma insistette, e si immerse fino al collo. Il gelo durò poco, d'un tratto la sensazione di freddo mutò in un assurdo tepore. Mise la testa sotto l'acqua, e i lunghi capelli castani le danzarono tutto attorno alla testa e davanti al volto.

Solo allora, immersa completamente nell'acqua, riuscì a sentirsi per un attimo pacificata.

3
IL PRIMO GIORNO D'ESTATE

* * *

IL PASSATO I

È un giorno di sole. Dubhe si alza dal letto eccitata. Fin da quando ha aperto gli occhi ha capito che l'estate è arrivata. Sarà stata forse la luce, o il profumo dell'aria che filtra dalle imposte consunte.

Ha otto anni. Una vivace ragazzina con lunghi capelli castani non molto diversa da altre. Niente fratelli né sorelle, genitori contadini.

Vivono nella Terra del Sole, non lontano dalla Grande Terra. Alla fine della guerra, quel territorio è stato diviso tra le varie Terre, e solo una regione centrale è rimasta territorio a sé stante. I genitori di Dubhe si sono trasferiti in un piccolo villaggio di recente costruzione, Selva. Cercavano la pace, e lì sembrano averla trovata. Distanti da tutti, al centro di un piccolo bosco, della guerra di conquista di Dohor non arriva altro che la semplice eco. Da qualche anno, neppure più quella. Dohor ha conquistato gran parte del Mondo Emerso e si è stabilita una sorta di fragile pace.

Dubhe si fionda in cucina scalza, i capelli ancora pieni di nodi. «C'è il sole, c'è il sole!»

Sua madre Melna continua a pulire la verdura, seduta al tavolo.

«Così sembra…»

È una donna grassottella e col volto rubicondo. È giovane, non più di venticinque anni, ma ha le mani vecchie e callose di chi coltiva la terra.

Dubhe si appoggia con le braccia conserte al tavolo, i piedi penzoloni.

«Mi avevi detto che sarei potuta uscire a giocare nel bosco, se era bel tempo…»

«Sì, ma prima mi dai una mano, poi fai quel che vuoi.»

L'entusiasmo di Dubhe si sgonfia tutto a un tratto. Ha sentito i suoi ami-

ci, ieri. Si erano detti che si sarebbero visti se ci fosse stato il sole. E il sole c'è.

«Ma per aiutarti se ne va via tutta la mattina!»

La donna si gira spazientita.

«Allora vorrà dire che tutta la mattina starai con me.»

Dubhe sbuffa sonoramente.

Dubhe tira su il secchio dal pozzo e si lava con l'acqua gelida. È una cosa che le piace, lavarsi con l'acqua fredda.

E poi si sente forte ogni volta che tira fuori il secchio. È orgogliosa della propria forza: tra tutte le ragazzine, è l'unica a saper tener testa a Gornar, il più vecchio della sua compagnia. È un gigante di dodici anni, il capo indiscusso della banda, e la sua supremazia se l'è conquistata a botte. Dubhe però non la riesce a mettere sotto, e la tratta con diffidenza, avendo cura di non stuzzicarla troppo. Qualche volta lei l'ha battuto a braccio di ferro, e sa che la cosa gli brucia molto. È un tacito accordo che Gornar sia il primo, tra i ragazzini, ma Dubhe sta subito dietro. E se ne vanta.

Potremmo andare a caccia di lucertole, e tirare su un terrario, o forse possiamo fare la lotta e basta. Sarà stupendo! si dice pregustando già le gioie dell'estate. Intanto si tira secchiate d'acqua fredda in testa, e rabbrividisce di piacere. È magra, quasi troppo. Ma qualcuno della compagnia già la guarda arrossendo, e lei è contenta. Nel suo cuore c'è un ragazzino timido, Mathon. Lui non la degna di uno sguardo, ma lei ci pensa spesso. Ci sarà anche lui, di pomeriggio, di sicuro, e chissà che stavolta, in tutto il tempo che passeranno insieme, non trovi il coraggio di dirgli che le piace.

Tutta la mattina è illuminata dall'attesa del pomeriggio. Dubhe aiuta la madre, ma a malapena riesce a starsene ferma a pulire la verdura. Seduta sulla sedia, ciondola le gambe nervosa, gettando ogni tanto uno sguardo fuori.

A volte le sembra di veder passare qualcuno dei ragazzi, ma sa bene che fino a quando non avrà finito non le sarà permesso uscire per nessuna ragione al mondo.

Un piccolo dolore a un dito, e un «Ahia!» soffocato risvegliano sua madre.

«Vuoi stare attenta, dannazione? Sempre con la testa altrove, stai!»

E ricomincia con le solite storie. Che dovrebbe pensare a studiare dall'anziano, invece di andarsene in giro con quella banda di selvaggi che

s'è scelta come amici.

Dubhe sta a sentire in silenzio. Non ha senso né controbattere né annuire quando la mamma parte con quella solfa. E poi, è tutta una finta, Dubhe lo sa. Glielo ha raccontato suo padre.

«Da piccola tua madre era mille volte peggio di te. Poi sai che succede? Che arriva un uomo, le donne si innamorano, e la smettono di dare la caccia ai topi per la campagna.»

Gorni, suo padre, le piace. Molto. Più di sua madre. Suo padre è magro come lei, e spiritoso.

E poi suo padre non si arrabbia quando lei riporta a casa qualche bestia strana uccisa durante i giochi, e non grida per i serpenti, che a lei piacciono tanto. Anzi, qualche volta è stato lui a portarle qualche preda. Dubhe ha una serie di barattoli pieni di animali. Ci sono ragni, serpenti, lucertole, scarafaggi, tanti bottini delle sue uscite di caccia con gli amici. Un mago di passaggio dal villaggio le ha dato un liquido strano da diluire in acqua. Se ci metti dentro gli animali morti, non si decompongono. È la sua preziosa collezione, che esibisce a tutti con grande orgoglio. Sua madre la odia, e ogni volta che torna a casa con un pezzo nuovo vuole buttarlo. Finisce sempre a urla e pianti, con suo padre che ride.

Suo padre ama gli animali, ed è curioso.

Così, quando arriva in cucina, stanco e sudato, prima di pranzo, le sembra la salvezza.

«Papà!»

Gli salta al collo, e per poco non cadono.

«Quante volte devo dirti di far piano?» urla la madre, ma suo padre non si fa problemi.

È biondissimo, quasi albino, e ha gli occhi scurissimi, gli stessi occhi neri di Dubhe. Ha un bel paio di baffoni che la graffiano a ogni bacio, ma è un pizzicorino piacevole.

«E allora? Tutta la mattina a pelare zucchine?»

Dubhe annuisce con aria afflitta.

«Be', allora direi che oggi pomeriggio potremmo liberarti…»

«Sìiì» urla Dubhe.

Il pranzo corre via rapido, e Dubhe si getta sui cibi veloce e vorace.

Ingoia rumorosamente la minestra, poi aggredisce le uova e in tre cucchiaiate le finisce. Il tempo di slogarsi la mascella per finire la mela in meno di cinque morsi e già vola via.

«Vado a giocare, ci vediamo stasera» grida mentre infila la porta.

E finalmente è fuori. Corre.

Sa dove trovare i suoi amici, non c'è possibilità di sbagliarsi. All'ora di pranzo se ne stanno sempre giù al fiume, dove è stabilito sia la loro base.

Appena arriva, si sente chiamare.

«Dubhe!»

È Pat, l'altra ragazza del gruppo. È la sua migliore amica, quella cui racconta tutti i segreti, per inciso l'unica che sappia di Mathon. È rossa e lentigginosa, e scatenata quanto lei.

Sono in cinque, come sempre. Ognuno di loro bofonchia un ciao. Gornar è steso da una parte, con un lungo stelo d'erba in bocca; poi ci sono i due gemelli, Sams e Renni, l'uno con la testa posata alla pancia dell'altro. Infine, appoggiato a un tronco, Mathon, che la saluta con un cenno.

«Ciao, Mathon» dice Dubhe con un timido sorriso.

Pat sogghigna, ma Dubhe la mette subito a posto con un'occhiataccia.

«Perché stamattina non sei venuta? Ti abbiamo aspettato un sacco» dice la ragazzina.

«Già… ci hai fatto perdere tempo» fa Gornar duro.

«Ho dovuto aiutare mamma… Ma voi che avete fatto?»

È Mathon a rispondere: «Abbiamo giocato ai guerrieri.»

Dubhe vede le spade di legno, in un canto.

«E oggi pomeriggio invece?»

«Pesca» sentenzia Gornar. «Abbiamo messo le canne nel solito posto.»

Il solito posto è una grotta dietro il fiume, un posto dove in genere nascondono i loro bottini. Per lo più si tratta di roba da mangiare che hanno rubacchiato dai campi o dalle dispense di casa, ma anche oggetti strani trovati, persino una lunga spada arrugginita, magari ricordo della Grande Guerra.

«Be', che aspettiamo?»

Si dividono in due squadre, per una gara a chi piglia più pesci. Pat e Dubhe si mettono insieme, il terzo è Mathon. A Dubhe non sembra vero. Un sogno che si avvera.

Per tutto il pomeriggio non fanno altro che trafficare con lenze, ami e vermi. Pat riesce a infilarsi l'amo in un dito, Dubhe finge uno schifo folle per i vermi solo per farsi aiutare da Mathon.

«Non sono poi così brutti» dice il ragazzo prendendone uno tra due dita

e facendolo vedere a Dubhe. L'essere si contorce in cerca di salvezza, ma Dubhe non ci fa caso. Guarda gli occhi verdi di Mathon, che le sembrano d'improvviso la cosa più bella che abbia mai visto.

Dubhe è esperta di pesca, c'è andata spesso con suo padre, ma gioca a fare la novellina.

«Questo pesce tira troppo…» si lamenta, e Mathon deve accorrere in suo aiuto, stringendo le mani sulla canna, accanto a quelle di Dubhe. Alla ragazzina sembra di sognare: se al primo giorno di giochi le cose vanno così bene, alla fine dell'estate forse riuscirà ad abbracciare Mathon, e, chissà, magari a diventare la sua fidanzata.

Poco prima del tramonto, i tre fanno la conta del bottino. Due misere alborelle Pat, tre alborelle e una trota Dubhe, un piccolo pesce gatto Mathon.

Non c'è lotta con l'altro gruppo. Gornar stringe tra le mani due belle trote, Renni e Sams hanno un pesce gatto ciascuno, più una decina di alborelle sparse.

«D'altronde, quando con noi c'è il capo…» fa Sams.

Gornar dice a Dubhe che tocca a lei posare le canne.

«Hai perso e sei pure arrivata tardi, oggi. Paghi pegno.»

Dubhe si avvia scontenta alla grotta, carica di tutte le canne e del barattolino dei vermi. Li ripone con malagrazia e fa per uscire. Qualcosa a un tratto attira la sua attenzione. Un baluginio grigiastro sulle rocce del greto. Si avvicina per vedere cosa sia. Poi sorride.

È un serpentello. Un serpentello che non ha nella sua collezione. Morto. Ma perfettamente conservato. Il corpo d'un bel grigio metallico ha delle striature nerastre, di cui una attorno al collo. Dubhe allunga la mano senza paura e lo prende con delicatezza. È piccolo, sa che quei serpenti possono essere lunghi fino a un braccio e mezzo; questo è al massimo tre palmi, ma è in ogni caso una splendida preda.

«Guardate che ho trovato, guardate!» strilla tornando dagli altri.

Gli amici le si assiepano attorno e guardano con curiosità il serpente.

Pat è un po' disgustata, quelle bestiacce non le piacciono, ma i ragazzi hanno gli occhi che brillano.

«È una biscia dal collare, me ne ha parlato mio padre. Quanto l'ho cercata…»

«Dammela.»

Le parole di Gornar arrivano come una doccia fredda. Dubhe lo guarda interrogativa, senza capire.

«Dammela t'ho detto.»

«E perché dovrei?»

«Perché ho vinto la gara di pesca e mi spetta un premio.»

Pat interviene.

«Non mi sembra si fosse parlato di premio… abbiamo gareggiato così, tanto per fare.»

«Questo lo dici tu» ringhia il ragazzo. «Dammela.»

«Neanche per idea, l'ho trovata io e me la tengo!»

Dubhe allontana da Gornar la mano che stringe la serpe, ma il ragazzino già la sovrasta. Le prende un braccio, le stringe il polso.

«Mi fai male!» urla Dubhe e si divincola. «È mia! A te nemmeno piacciono queste cose, io invece ho una collezione!»

«Non mi interessa. Io sono il capo.»

«No!»

«Se non mi dai la biscia, te ne mollo tante che domani non potrai mettere la faccia fuori di casa.»

«Provaci, tanto lo sai che con me non ce la fai.»

È l'ultima goccia. Gornar si getta su Dubhe e comincia la lotta. Il ragazzino prova a darle dei pugni, ma Dubhe si stringe alle sue gambe e lo morde con violenza, lo graffia. La biscia cade nell'erba. Dubhe e Gornar rotolano a terra, e lui le tira forte i capelli, fino a farla piangere. Ma Dubhe non cede. Continua a mordere, e ora entrambi piangono, di rabbia e di dolore. Attorno a loro, gli altri ragazzi gridano.

Cadono sul bordo del torrente, si dibattono sul greto, tra le pietre che li feriscono. Gornar mette la testa di Dubhe sott'acqua. La ragazza improvvisamente ha paura. Fuori e dentro l'acqua, fuori e dentro, con l'aria che le manca, e la mano di Gornar che stringe con forza i suoi capelli, i suoi bei capelli, il suo vanto.

Con un ultimo tentativo disperato, riesce a girarsi, e adesso è Gornar a essere sotto di lei. Dubhe lo fa d'istinto. Tira su la testa del ragazzino di poco, la sbatte a terra. Basta quel colpo. Immediatamente le dita di Gornar scivolano via dai suoi capelli. Il corpo si irrigidisce un attimo, poi diventa come molle.

Dubhe si sente improvvisamente libera, e non capisce. Si ferma, a cavalcioni del ragazzino.

«O dei…» mormora Pat.

Sangue. Un rivolo di sangue colora l'acqua del torrente.

Dubhe è paralizzata.

«Gornar…» prova a chiamare. «Gornar…» più forte, ma non riceve nes-

suna risposta.

È Renni a tirarla via da lì e a buttarla sull'erba. Sams prende Gornar e lo porta fuori dall'acqua, a riva. Lo scuote, lo chiama con insistenza sempre maggiore. Nessuna risposta. Un pianto, quello di Pat.

Dubhe guarda Gornar, e quel che vede le si imprime per sempre nella mente. Occhi spalancati. Le pupille fisse e piccole. Occhi senza sguardo, che però lo stesso la osservano. E la accusano.

«L'hai ammazzato» grida Renni. «L'hai ammazzato!»

4
UN LAVORO PARTICOLARE

Dubhe restò nella sua casa per un paio di giorni. Non era prudente, e sapeva per certo che a Makrat erano stati visti alcuni degli Assassini della Gilda. La setta forse la stava ancora cercando. Ma lei voleva un po' di riposo.

Da due anni a quella parte non si era fermata un istante. Era stata nella Terra del Mare, e poi in quella dell'Acqua, anche in quella del Vento. Quando aveva deciso di tornare, infine, nella Terra del Sole, l'aveva fatto con un groppo in gola.

Non era solo la sua terra natale, era anche il luogo dove tutto era finito, o iniziato, a seconda dei punti di vista.

Era stanca di scappare, e più lo faceva, più aveva l'impressione che non ci fosse luogo abbastanza remoto nel Mondo Emerso dove fuggire. Non solo la Gilda era ovunque, era altro che la insidiava. A tradimento, era stato in quei due giorni che i ricordi erano tornati. Era stata tutta colpa di quell'ozio di cui pure sentiva il bisogno. Perché finché c'era da lavorare, la mente era occupata, ma l'ozio era sfibrante. Quando non c'era niente da fare, la solitudine diventava una presenza quasi tangibile. E i ricordi dolorosi tornavano.

C'era una sola cura. Mettere in moto il corpo.

La mattinata era fresca e tersa. Dubhe si mise i suoi abiti più leggeri: una casacca senza maniche e un paio di pantaloni. Piedi nudi, perché adorava la sensazione dell'erba sotto le piante. E niente mantello.

Cominciò l'allenamento, lo stesso allenamento cui era stata iniziata a otto anni, quando voleva essere forte e letale come il Maestro, l'allenamento degli assassini.

Era già sudata quando lo sentì. E seppe subito chi era. Uno solo, di quel-

li che conosceva, era così stupido da fare sempre quell'assurdo giochetto.

Si girò e in un lampo tirò un pugnale. L'arma si conficcò nel legno dietro un ragazzo.

Avrà avuto diciotto anni, magro come un chiodo, brufoloso. E ora era sbiancato.

Dubhe sorrise.

«Guarda che una di queste volte ti ammazzo per davvero, Jenna.»

«Ma sei scema o cosa? Per poco non mi beccavi!»

Dubhe divelse con noncuranza il pugnale dal legno.

«Tu piantala di fare questi giochetti.»

Jenna era una specie di amico, un conoscente di vecchia data che aveva ritrovato quando era ritornata nella Terra del Sole. Era un ladruncolo, ma di tutt'altro livello rispetto a lei.

Lavorava a Makrat, borseggiava i passanti e così tirava avanti nella sua vita di orfano di guerra. Si erano conosciuti cinque anni prima, quando lui aveva tentato di rubare al Maestro alcune monete. Il Maestro aveva minacciato di ucciderlo, e lui aveva iniziato a piagnucolare implorando pietà. Di fronte alla sua faccia sveglia, il Maestro aveva avuto un'idea.

«Sei in debito della vita con me» aveva detto, e l'aveva preso come una specie di assistente.

Da allora Jenna si era dato da fare, e aveva sempre procurato ottimi affari al Maestro, cercandogli clienti e a volte persino riscuotendo il compenso, senza per altro mai smettere con la sua attività di borseggiatore.

Jenna aveva un cervello fino, e una mano ancora più rapida della sua testa. Sapeva muoversi a Makrat, e conosceva tutti. E, a modo suo, sapeva essere fedele.

Poi, era successo. Il Maestro era morto, tutto era finito, e Dubhe si era trovata di nuovo sola e disperata. Allora era iniziata la sua fuga; l'unico mezzo di sostentamento, i soldi che guadagnava con i furti, compiuti sfruttando il suo addestramento. Era scappata così di fretta da non avere quasi il tempo per salutarlo. Si erano persi di vista, e si erano ritrovati solo quando Dubhe aveva rimesso piede nella Terra del Sole, e da allora si incontravano spesso.

Ora si avviarono alla caverna. Appena entrati, Jenna fece una smorfia.

«Io non so come diavolo fai a vivere in questa topaia che puzza di muffa. E la chiami casa, poi? Neanche un letto c'è! Se tu venissi da me…»

Quella era una cosa che Jenna le ripeteva spesso. La voleva vicino a sé. Dubhe non ne capiva chiaramente il motivo.

«Basta con le chiacchiere» tagliò corto lei sedendosi. «Dimmi cosa volevi.»

Jenna s'accomodò sull'unica sedia rimasta e si stravaccò coi piedi sul tavolo.

«Be', intanto i miei soldi.»

Jenna l'aveva un po' aiutata nelle ricerche per l'ultimo lavoro, e per questo esigeva un piccolo pagamento. Dubhe gli passò rapida quanto gli doveva.

«Voglio sperare che tu non abbia fatto tutta questa strada solo per i soldi.»

Jenna fece di no con la testa, quindi si appoggiò coi gomiti al tavolo.

«C'è uno che va in giro a chiedere del miglior ladro in circolazione per un lavoro delicato. Roba in una casa, cose che non fanno per me, come ben sai e allora mi sono detto, perché non aiutare Dubhe? Mi sono un po' informato sul soggetto e ho scoperto cose interessanti.»

Dubhe aggrottò la fronte.

«Non mi piace.»

Jenna si mostrò incredulo.

«Ma hai già lavorato su commissione, no?»

Dubhe restava adombrata.

«È che tu dovresti sapere meglio di altri che non posso farmi pubblicità.»

Jenna fece una pausa studiata.

«È un uomo di fiducia di Dohor.»

«Tutti sono uomini di fiducia di Dohor. Ti ricordo che buona parte del Mondo Emerso è suo.»

Era vero. Partito come semplice Cavaliere di Drago, col matrimonio con Sulana era diventato re, quindi, lentamente, s'era dato alla conquista di tutto il Mondo Emerso. Sei delle Otto Terre erano più o meno direttamente sotto il suo controllo, e con le ultime tre terre completamente indipendenti, la Terra del Mare e le Marche delle Paludi e dei Boschi, un tempo unite nella Terra dell'Acqua, era ormai quasi guerra aperta.

Jenna fece un sorrisino compiaciuto.

«Questo non è uno scagnozzo, questo non lavora per nessuno dei gregari: questo è stato visto spesso col re in persona.»

Dubhe si fece d'un tratto interessata.

«È un suo fido luogotenente, fa parte della cerchia stretta.»

«L'hai incontrato?»

«Sì. Prese le informazioni, ho fatto in modo di fargli sapere di me. E qui viene la sorpresa. Dopo un primo contatto, il tizio m'ha dato appuntamento in una locanda di quelle di lusso di Makrat, credo che tu la conosca. Il Drappo Viola.»

Impossibile non conoscerla. Un posto frequentato da generali e pezzi grossi dello stato.

«Mi ha fatto entrare in una stanza che sarà stata almeno quattro volte tutta casa mia, e indovina chi c'era?»

Jenna fece un'altra pausa.

«C'era Forra.»

Dubhe non poté fare a meno di sgranare gli occhi. Forra era cognato di Dohor, ma soprattutto era il suo braccio destro. Si erano conosciuti quando Dohor ancora si limitava soltanto a sognare il dominio assoluto, e da allora era stati inseparabili. Avevano rafforzato il loro legame col matrimonio tra Dohor e la sorella di Forra, e sul campo di battaglia non si vedeva mai l'uno senza l'altro. Dohor era indubbiamente la mente, l'uomo politico, non solo abile combattente, ma anche fine stratega, spregiudicato diplomatico. Forra era più un guerriero puro. Dovunque ci fosse da uccidere, lui c'era, assieme al suo smisurato spadone a due mani.

«Come potrai ben immaginare, non mi sentivo proprio a mio agio…» continuò Jenna. «Comunque mi ha spiegato i termini. Forra, e con lui naturalmente Dohor, anche se il suo nome non è mai stato fatto esplicitamente, ha bisogno di un lavoro di fino, il trafugamento di alcuni documenti sigillati tenuti al sicuro in una certa villa. Ovviamente non ha voluto dire di più.»

«Ovviamente.»

«È disposto a darti fino a cinquemila carole. I dettagli però li vuole discutere con te di persona.»

Era un prezzo spropositato. Dubhe non aveva mai visto così tanti soldi, e neppure il Maestro, se era per questo.

La ragazza restò in silenzio, a fissare il tavolo. Era un lavoro di alto livello, come non gliene erano mai capitati. Un salto di qualità.

«Non ti ha detto proprio nient'altro?»

«No. Però mi ha dato un segno della sua munificenza.»

Jenna estrasse un sacchettino dalla manica della sua camicia e ne versò il contenuto sul tavolo. Le monete, di oro purissimo, sfavillarono nel buio

della grotta. Erano almeno duecento carole.

Dubhe non si scompose. Fissò le monete e restò in silenzio.

«Mi ha chiesto di combinare un incontro. In ogni caso, ha detto che questi sono tuoi.»

Il silenzio scese denso nella grotta.

Incontrare Forra. Dubhe si ricordava di lui, l'aveva visto quando col Maestro era stata nella Terra del Vento. Lo ricordava come un uomo enorme, un ghigno feroce da assassino dipinto sul volto. Al suo fianco c'era un ragazzino pallido, un po' più grande di lei. I loro sguardi si erano incontrati per un secondo appena. Condividevano la stessa paura, paura di quell'uomo.

«Ebbene? Non dici niente?» non riuscì a trattenersi Jenna.

«Penso.»

«E a cosa? È l'occasione di una vita, Dubhe!»

Ma Dubhe non era tipo da prendere alla leggera nulla, men che mai un lavoro su cui non aveva alcuna informazione. Se fosse stata una trappola? Se dietro tutto ci fosse stata la Gilda?

«Cosa ti costa parlargli e basta? Se non ti va, poi dici di no, giusto?»

«Sei sicuro che la Gilda non c'entri?»

Jenna fece un gesto di impazienza.

«Dohor, dannazione, t'ho detto Dohor! Della Gilda non c'è traccia.»

«Gli hai detto il mio nome?»

«Mi hai preso per un idiota?»

Dubhe tacque per qualche istante, poi sospirò.

«Tra due giorni alla Fonte Scura, a mezzanotte. Digli così.»

La Fonte Scura era un posto piuttosto isolato, nel mezzo della Foresta del Nord. Il nome derivava dalla piccola polla di acqua sorgiva che vi spuntava, un minuscolo laghetto contornato da rocce di basalto nero. Così, anche quando brillava il sole, l'acqua appariva sempre nera come la pece. Era un posto che incuteva paura, ma Dubhe ci andava spesso quando aveva bisogno di concentrarsi. Lì trovava pace e forza.

Quella notte ci andò un po' prima. Il cielo era coperto di nuvole e il vento tirava più forte del solito. Rimase al buio, ad ascoltare il lamento degli alberi e il suono dell'acqua.

Il buio le piaceva. Jenna le faceva osservare che sembrava nata nella Terra della Notte, dove un incantesimo fatto da un mago durante la Guerra dei Duecento anni, più di cento anni prima, aveva evocato una notte pe-

renne. In effetti quando aveva lavorato in quella terra col Maestro si era sentita insolitamente bene. Ma la Terra della Notte aveva anche un aspetto sinistro ai suoi occhi, perché era lì che la Gilda aveva la sua sede. La Gilda, la setta degli Assassini, da cui il Maestro aveva cercato di fuggire per tutta la vita, la Gilda che braccava anche lei.

Quando sentì i passi, aveva già iniziato a spazientirsi. Il termine era passato da parecchi minuti. Erano in due, un uomo dall'incedere pesante e sicuro, e uno che avanzava incerto. Lo sentiva dal gracchiare delle foglie secche a terra.

Tirò a indovinare.

Il Generale Forra e uno scagnozzo che è qui solo per precauzione.

Calò più giù il cappuccio del mantello sulla faccia, tirò indietro le spalle per sembrare più imponente e si sforzò di arrochire la voce.

Dagli alberi emersero due figure. Dalle spalle di una spuntava la sagoma inequivocabile di uno spadone a due mani, mentre l'altra figura teneva la mano sull'elsa di una spada molto più piccola. Dubhe capì d'avere indovinato.

Era emozionata. Si alzò fin troppo in fretta.

Calma, è un lavoro come un altro.

«Siete in ritardo» disse per darsi un tono.

«Non è facile trovare questo posto» fece il secondo uomo.

Aveva iniziato a piovere, ed entrambi avevano il cappuccio calato sulla testa, ma nonostante ciò, e sebbene fosse buio, l'occhio allenato di Dubhe distinse con una certa chiarezza i lineamenti di entrambi.

Forra era come se lo ricordava: i tratti marcati, il naso grosso e il mento volitivo, il perenne ghigno da vincitore stampato in faccia. Era solo più anziano, per nulla domato. Un po' del timore che provava per lui da bambina tornò a percorrerle le ossa.

L'altro era un uomo qualunque, al confronto. Non molto alto, armato di corazza e con le nocche bianche poggiate sull'elsa della spada.

«Se fosse stato facile raggiungerlo, non vi avrei chiesto di incontrarci qui.»

«Nessun problema» fece Forra con voce calma.

Dubhe annuì.

«Forse sarebbe il caso che ti togliessi il cappuccio» disse il soldato.

Dubhe tacque per un momento. Un tremito le percorse la schiena, ma cercò di controllarsi.

«Preferisco non mostrarmi in viso, fa parte del lavoro.»

L'uomo sembrò quasi alterarsi, ma Forra gli mise una mano sulla spalla.

«Sembra che siamo tutti un po' nervosi, eh? Ma non c'è ragione.»

«Il mio contatto mi ha accennato al lavoro» continuò Dubhe, impassibile «ma prima di una qualsiasi risposta gradirei conoscerne i particolari.»

Fu l'altro uomo a prendere la parola: «Si tratta di un lavoro delicato, e per questo abbiamo pensato a te. La persona da derubare è Thevorn.»

Dubhe deglutì. Non era certo uno qualunque. Era stato a lungo un fedelissimo sodale di Dohor, della Terra del Sole anche lui. Era un mediocre mago, dotato però di un cervello sopraffino, che aveva capito da subito le potenzialità di quel ragazzino emaciato e con gli occhi colmi di ambizione. Si era unito a Dohor da subito e l'aveva aiutato nell'ascesa. La frattura si era consumata circa dieci anni prima, durante il periodo di pace che aveva seguito la sconfitta di Ido. Era stato allora che Thevorn aveva iniziato a tessere la sua trama di alleanze con le famiglie nobili della Terra del Sole, nella speranza di poter conquistare una fetta di potere. La sua unione con Dohor era di comodo.

Cinque anni prima, il mago si era ritirato a vita privata, per così dire, non appena si era scoperto il complotto ai danni di Dohor cui pure Amanta aveva preso parte.

Circolava anche voce che la strana alleanza tra il principale nemico di Dohor dell'epoca, lo gnomo Gahar della Terra delle Rocce, e Ido fosse stata in qualche modo istigata proprio da Thevorn. Era parecchio, però, che il vecchio mago non si faceva più sentire.

«Nel maniero che si è costruito e dal quale non esce mai, sono custoditi dei documenti di una certa importanza che avrei piacere di avere in mano mia» spiegò Forra.

«Non è un problema» disse Dubhe.

«I documenti si trovano in una stanzetta attigua a quella in cui dorme Thevorn, una stanza segreta cui nessuno sa esattamente come accedere.»

Dunque si trattava di indagare, una cosa che Dubhe sapeva fare molto bene.

«Anche questo non è un problema.»

Forra sorrise truce: «Già… sappiamo quali sono le tue specialità. Non vogliamo morti, il lavoro deve essere discreto, senza tracce. Thevorn deve accorgersi del furto il più tardi possibile.»

Dubhe annuì. Non aveva nessuna intenzione di uccidere. Le ricordava tempi che stava cercando di cancellare. Quanto alla discrezione, era il suo segno distintivo.

«Avrai altre duecento carole subito se acconsentirai, il resto a lavoro fatto, e solo se tutto sarà andato esattamente secondo i nostri piani.»

Dubhe rimase silenziosa per qualche istante. Sentiva con chiarezza l'enormità di quanto stava accadendo. E con un curioso senso di speranza, si disse che forse con tutti quei soldi avrebbe anche potuto trovare un modo per smettere quel vagabondaggio che ormai la sfiancava. Fu la speranza di un attimo. C'erano cose in lei che non potevano essere cancellate, colpe e dolori che neppure il più sontuoso dei bottini poteva eliminare. In ogni caso, il gioco valeva la candela.

«Va bene» disse.

«È un sì, dunque» fece Forra sprezzante.

«Certamente. Quando avrò i miei soldi?»

«Domani alla stessa ora in questo luogo.»

Dubhe stava già per scomparire nel folto, quando la voce stentorea di Forra la bloccò.

«Vedi di non tradire la fiducia che stiamo riponendo nelle tue capacità.»

Dubhe si bloccò. Neppure si girò.

«Se davvero conoscete la mia fama, non ho bisogno di rispondervi.»

Le fece eco una risatina appena accennata.

5
AGGUATI

Dubhe cominciò a lavorare già il giorno seguente. La faccenda si preannunciava complessa e difficile, e prevedeva una scrupolosa preparazione.

Era quella la parte del lavoro che lei preferiva. Il furto in sé restava una semplice incombenza, interessante solo per quel vago senso di eccitazione che le regalava e per i soldi che le dava. Le indagini erano un'altra cosa.

E poi era una rara occasione per entrare in contatto con la gente. Il Maestro le aveva insegnato come uccidere un uomo, quali punti colpire e in che modo, e per lungo tempo quello era stato tutto ciò che sapeva della gente, di tutta quella massa di persone al di fuori della piccola famiglia composta da lei e dal Maestro. Di come la gente normale vivesse non sapeva praticamente nulla. Indagare era diventato un modo per sognare la vita, per vederla e sfiorarla almeno per un attimo.

Gironzolò attorno alla casa di Thevorn inizialmente di notte. All'esterno c'erano in genere due guardie, una appostata davanti all'ingresso, l'altra che percorreva il perimetro delle mura del palazzo. Dubhe fece il giro della

proprietà più e più volte, e quando iniziò a sentirsi sicura, entrò nel vasto giardino. Imparò a riconoscere ogni pianta, ogni pietra delle mura, capì quale fosse la cadenza del passo delle guardie, le loro abitudini. Persino il suo respiro si sincronizzò con quello dei due uomini.

Da fuori riuscì a capire molte cose dell'interno, e fece uno schizzo di quella che doveva essere la disposizione delle stanze.

Poi Dubhe decise che era tempo di entrare in contatto con qualcuno del luogo, qualcuno disposto a parlare senza troppi peli sulla lingua della casa e delle sue abitudini. Individuò una ragazzina, figlia di un'inserviente di vecchia data. Le sembrò la persona ideale, con la sua faccia pulita e l'ingenuità della sua età.

L'abbordò in uno dei grandi mercati di Makrat, mentre era indecisa su quali mele comprare. Attaccare bottone non fu affatto difficile, erano quasi coetanee.

La ragazza, Man, non si fece poi troppo pregare. Si incontrarono un paio di volte sempre al mercato, si stupirono della bizzarria del caso, ed entrarono in confidenza.

Come Dubhe aveva perfettamente previsto, Man era un tipo gioviale e ingenuo, assai pronto a dare confidenza a tutti.

Dubhe si spacciò per una serva, e citò il nome di una famiglia assai famosa, la cui casa aveva avuto modo di visitare agli inizi della sua carriera per un furto. Ben presto dalle reciproche lamentele sui capricci dei padroni passarono senza neppure accorgersene alla discussione sulle abitudini delle famiglie che servivano.

«Il padrone si sente piuttosto sicuro in casa, per questo non ne esce mai. Però prende sempre qualche precauzione: ad esempio, ha tre stanze da letto, e ogni notte sceglie dove dormire.»

Dubhe l'aveva sospettato. Ogni notte cambiava la posizione dell'ultima luce della casa che si spegneva. Questo complicava le cose. Doveva perquisire dunque tre stanze differenti. Poco male.

«Sì, è un po' ossessionato dalla sicurezza, è vero… Non so bene perché, sai… Forse è la vecchiaia, mia madre dice che dopo un certo numero di anni uno…» e Man fece un gesto eloquente colpendo col dito la tempia. «Così c'è sempre un soldato che sta piazzato davanti alla sua stanza a fare la guardia.»

Dubhe sorrise, ma il suo cervello correva veloce.

In quel periodo dormì pochissimo. Era sempre così, prima di un lavoro.

Le notti trascorrevano in osservazione, i giorni li passava a lavorarsi Man. Tornava a casa all'alba e si riposava poche ore. Spesso poi preferiva non dormire affatto, ma piuttosto restare in meditazione. Allora se ne andava alla Fonte Scura e ascoltava. Si concentrava sui suoni di quel luogo lugubre, finché la testa non le si svuotava del tutto e non si sentiva altro che un oggetto inanimato, pianta tra le piante, terra che si fondeva con la terra.

Era un vecchio esercizio che le aveva insegnato il Maestro all'inizio del suo addestramento per calmarsi prima del lavoro.

Era una sera come quelle, quando accadde. Dubhe aveva deciso che per quella notte non sarebbe andata alla villa. Ormai conosceva il giardino a menadito, e anche le abitudini del padrone le erano piuttosto chiare.

Andò alla Fonte Scura dopo cena, e il buio era completo. Solo le stelle brillavano opache sopra la sua testa.

Si sedette davanti alla polla, e bevve un po' per svegliarsi del tutto ed essere lucida. A terra era morbido, pieno di foglie secche. Novembre era alle porte.

Dubhe provò a chiudere gli occhi, cercando di rilassarsi, ma era insolitamente tesa. Le sembrava di essere in qualche modo minacciata, nonostante tutto ciò che udisse fosse solo il gemito degli alberi scossi dal vento e il gocciolare lento dell'acqua.

Si disse che probabilmente non era nulla, ma il suo sesto senso non l'aveva mai ingannata.

Si concentrò sui suoni. Aveva un talento naturale per riconoscere i suoni ritmici. Una capacità affinata dagli anni di addestramento. Il cigolio del legno sotto i colpi del vento. Lo stormire delle foglie ancora sui rami. L'acqua. L'acqua che cade nella polla a gocce regolari. Il suono tondo e perfetto della goccia che cade nel piccolo specchio d'acqua, la sua debole eco sulle pareti nere del dirupo.

Poi, un rumore che stona, improvviso, e contemporaneamente un piccolo dolore, come di puntura, sull'avambraccio.

Il corpo agì al suo posto. La mano corse rapida ai coltelli da lancio, che teneva sempre con sé. Non dovette neppure pensarci. La lama brillò per un istante, poi sentì un mugolio soffocato e un piccolo tonfo.

Ebbe un colpo al cuore. Le immagini si confusero, il pensiero corse a una notte di molti anni prima, a quegli stessi coltelli lanciati e andati a segno, e poi più ancora indietro, fino all'immagine di due occhi bianchi spalancati su di lei, occhi che non riusciva più a dimenticare, gli occhi di Gornar che ogni notte venivano a cercarla e ad accusarla.

Dubhe si riebbe al suono affannoso del suo respiro. Il silenzio riempiva la radura.

Per prima cosa guardò il braccio. Un rivoletto di sangue scorreva a partire dalla parte alta dell'avambraccio. Non le fu difficile capire perché. Un sottilissimo ago le si era conficcato nella carne. Veleno. Di certo.

Si mosse verso il punto da cui era venuto il gemito. Tremava, forse per l'agitazione di quei due secondi convulsi, o almeno così si diceva.

Si avvicinò con cautela. A terra c'era una figura, immobile e pallida sotto la luna, il coltello piantato in petto.

Forse non è morto.

Si avvicinò ancora, guardò meglio. Era poco più di un bambino! Un ragazzo. E non respirava più.

Dubhe strinse i pugni, chiuse gli occhi, scacciò le immagini che quel cadavere le risvegliava.

Dannazione.

Distolse lo sguardo dal suo volto, piuttosto cercò di analizzare come fosse vestito. Al fianco aveva un pugnale. Nero, la guardia e l'elsa a forma di serpente. In una mano, una cerbottana. Avevano indubbiamente cercato di camuffarlo, ma per Dubhe tutto in lui parlava della Gilda. La sua arma, che solo gli Assassini della Gilda usavano, la sua giovane età, persino il modo in cui l'aveva attaccata.

Quella scoperta cancellò tutto il resto, persino il tremito che quell'omicidio imprevisto le aveva messo addosso.

Smise di guardarlo e corse a perdifiato nella grotta. Sapeva che se davvero fosse stata avvelenata non era il caso di correre come un'ossessa, ma tutti gli antidoti che conosceva erano là.

Appena in casa si gettò sugli scaffali. Aveva dimestichezza con tutte le bottigliette, sapeva distinguerle semplicemente dal colore. Conosceva i veleni usati dalla Gilda; dispose le bottiglie sul tavolo. Solo quando furono tutte schierate in ordine sparso si fermò.

Interrogò il suo corpo come avrebbe potuto fare un mago, o un sacerdote. Stava bene. Insperabilmente stava bene. Il suo respiro era affannato, ma per nient'altro che la corsa, e il suo cuore batteva veloce, ma potente e regolare. La vista era chiara, la testa non le doleva né le girava. Non conosceva alcun veleno che dopo pochi minuti dall'inoculazione non desse già qualche effetto. Guardò l'ago, che teneva ancora stretto spasmodicamente in pugno. Era rosso sulla punta, appena appena. Il suo sangue vermiglio. Nient'altro.

Prese ugualmente i vari antidoti, in una dose piccolissima per ciascuno. Così le aveva insegnato il Maestro, ma non aveva mai avuto modo di mettere in pratica quell'insegnamento. Pregò di ricordare bene le dosi, e che funzionasse.

Per un po' fu attenta a come stava, controllando con ansia il battito del cuore e il respiro, ma non accadde nulla.

Un mistero. Un vero mistero.

Andò a seppellire il corpo del ragazzo. Un'incombenza penosa che si sarebbe volentieri risparmiata, ma doveva.

Tornò a guardarlo. Gli occhi chiusi in un'espressione quasi di pace, il volto composto, i capelli riccioluti sparsi sulla fronte. Quanti anni poteva avere più di lei? Pochi. Il Maestro glielo aveva detto: nella Gilda si inizia presto. L'addestramento fin da bambini, poi il primo omicidio a dieci anni.

Quasi come me, pensò.

Doveva essere uno dei primi lavori un po' più seri, ed era finito così male… Era morto a occhi chiusi, e solo per questo Dubhe riuscì a guardarlo tanto a lungo. Non riusciva a fissare gli occhi spenti dei cadaveri. Le pupille prive di sguardo la atterrivano e ogni volta, ogni stramaledettissima volta rivedeva in quello sguardo la disperazione degli occhi vuoti di Gornar, la prima vittima della sua vita.

Ho ucciso, ho ucciso di nuovo.

Tutti i rumori, il vento, il freddo, e persino la paura per quell'ago misterioso si stemperavano in quella consapevolezza gelida.

Ho ucciso di nuovo. Il mio destino.

Cercò di non pensarci, si disse che era stata autodifesa. Annullò i suoi pensieri nel ritmico movimento della pala che scavava la buca, si perse nella fatica che le invadeva le braccia, finché si accorse di non provare più nulla, e si sentì quasi morta come lui.

Poi corse alla fonte, come quella prima notte, quando aveva ucciso col Maestro. Si spogliò spasmodicamente, si gettò dentro con foga, si lasciò affondare, giù, nel buio avvolgente dell'acqua, i capelli sciolti attorno al viso.

Restò a lungo immersa senza respirare, sperando che l'acqua le penetrasse dentro, che la lavasse, la ripulisse.

Aveva giurato che non avrebbe mai più ucciso, l'aveva giurato alla morte del suo Maestro. E ora aveva infranto il giuramento.

La cosa che era accaduta era grave, e Dubhe doveva capire.

Il ragazzo apparteneva davvero alla Gilda? E perché l'avevano mandato a ucciderla?

Andò a Makrat, da Jenna. Il ragazzo, quando lei gli spiegò cosa voleva, fece una faccia sbalordita e spaventata.

«Vuoi che indaghi sulla Gilda?»

«Non proprio indagare in senso stretto… Devi solo sentire se ci sono delle voci…»

«Io non so neppure dove si trovi la Gilda degli Assassini, e figurarsi se voglio avere a che fare con anche uno solo di quelli che la frequentano!»

La fama della Gilda era terribile. Ufficialmente era solo una setta stravagante, come ne circolavano parecchie in quell'epoca di guerra e disperazione, ed era soltanto in virtù di questa facciata, e della protezione di alcuni potenti, che poteva continuare a esistere. In realtà radunava i più pericolosi assassini del Mondo Emerso. E si diceva che all'interno della setta si tenessero strani riti di sangue. Pochi, però, ne sapevano davvero qualcosa. La Gilda custodiva bene i suoi segreti.

Il Maestro di Dubhe ne aveva fatto parte, ma con lei non ne aveva mai parlato molto. Solo quando tutto era ormai finito, aveva avuto il coraggio di raccontarle come e perché l'avesse abbandonata, e la ragazza da allora odiava quel nome. Aveva passato gli ultimi due anni cercando di sfuggirle. Per questo ora doveva sapere cosa stava accadendo.

«Ti sto chiedendo di sondare il terreno tra le tue conoscenze. Nulla di più. Loro neppure lo sapranno. Non devono saperlo.»

Il volto di Jenna continuava a essere segnato dalla paura.

«Ti chiedo solo aiuto» capitolò infine Dubhe. «Ora io non posso occuparmene, ma ho urgenza di sapere qualcosa.»

L'espressione di Jenna si addolcì un poco.

«Ti pagherò per il favore…»

Jenna fece un gesto di taglio con la mano.

«Ve bene, va bene… E con il lavoro, invece?»

«Sai che non posso dirti niente.»

«Ma la paga è buona come dicevano?»

Dubhe gli disse la cifra.

«Be', con una ricompensa così principesca potresti anche pensare di ritirarti, no?»

Dubhe si meravigliò che lo stesso pensiero che aveva sfiorato lei per un attimo alla Fonte Scura fosse venuto anche a Jenna.

Mentre tornava dalla casa dell'amico, provò a immaginare la propria vita senza l'omicidio e il furto, come se tutto ciò che le era accaduto fino ad allora non fosse mai esistito. Una vita normale, come quelle che spiava durante le sue lunghe passeggiate in giro per le città. Trovarsi un uomo da amare, svegliarsi sempre nello stesso letto, non accontentarsi più di sopravvivere senza scopo e braccata.

Ne ricavò una strana sensazione di irrealtà. Eppure quell'immagine aveva una qualche attrattiva. Da qualche parte, Dubhe era stanca.

La sera del furto arrivò fin troppo in fretta. Dubhe era pronta, ma la preoccupazione continuava ad assillarla. Il mistero del ragazzo della Gilda ancora non era stato sciolto. Jenna non si era fatto vivo, segno che non era riuscito a scoprire nulla.

Uscì di casa a notte fonda, e si diresse alla villa di Thevorn. Le apparve lugubre e immensa alla luce pallida di una falce di luna.

Scavalcare il muro di cinta non fu un problema. Rimase acquattata nell'erba del giardino per qualche tempo, fino a quando non sentì i soldati di ronda passare per la prima volta. Ce n'erano due, che compivano il percorso in direzioni opposte. Dubhe ne misurò il passo, prese il loro ritmo.

Di nuovo il rumore di passi, e Dubhe si schiacciò contro il muro trattenendo il respiro. Il soldato passò senza accorgersi di nulla.

Dubhe percorse con cautela il muro, finché non arrivò al punto che le interessava. Era una zona particolarmente facile da scalare, seminascosta da un alto cipresso. Dieci metri più sopra c'era un comignolo, un ottimo punto di accesso.

Attese l'ennesimo passaggio della guardia, quindi iniziò ad arrampicarsi sopra il cipresso. La guardia passò ancora, stavolta sbadigliando sonoramente. Non appena la sentì più lontana, Dubhe saltò; il tetto era a meno di due metri di distanza.

Tutto stava filando liscio.

Si appiattì sulle tegole, e scivolò strisciando fino al comignolo. Si nascose dietro. Ora era fuori dalla portata delle guardie.

Era la volta della corda. Agganciò l'arpione in un punto che le sembrava abbastanza solido, quindi la gettò giù per il camino. Si calò.

Il camino era stretto, e le sue spalle strusciavano lungo i mattoni.

Continuò la discesa, lenta e attenta, puntellandosi con i piedi nel poco spazio che le era concesso. Finalmente vide una pallida luce filtrare; era giunta alla base del camino. Buttò uno sguardo all'esterno. Come previsto,

era finita in una stanza vuota, uno dei molti salotti di cui il palazzo era fornito.

Dubhe non ebbe neppure bisogno di controllare la mappa, ricordava a memoria l'ubicazione di tutte le stanze.

Uscì dal camino e si volse verso la porta in fondo. Attraversò una sequela di ambienti, tutti ampi e similmente arredati, finché non giunse all'inizio del lungo corridoio del piano superiore. A questo punto veniva la parte più difficile del lavoro.

Thevorn dormiva ogni sera in una stanza da letto differente, ma tutte e tre erano sempre sorvegliate, le aveva detto Man, la serva. Si trattava di controllarle una a una, e l'unico ingresso consentito era quello dall'esterno, attraverso la finestra della stanza attigua.

Vide la prima guardia starsene assonnata davanti alla prima porta. Rapida e silenziosa, Dubhe si infilò nella stanza accanto. Questa aveva un balcone, quindi il suo lavoro sarebbe stato più semplice del previsto.

All'interno non trovò Thevorn. La stanza era vuota. Poco male, anzi meglio.

Si diede alla perlustrazione dell'ambiente. Non sapeva esattamente cosa cercare, ma aveva dimestichezza con le case, che ripuliva da due anni a quella parte. Ne sapeva abbastanza di stanze segrete e meccanismi per aprirle che si poteva dire andasse quasi a colpo sicuro.

La sua ricerca non diede frutti. Nessuna delle pareti sembrava celare stanze segrete.

Un buco nell'acqua. Poco male, la notte è lunga.

La ragazza rientrò, e proseguì la sua esplorazione. L'ora era tarda, e di servitù in giro non ce n'era, e anche le guardie si limitavano per lo più a fare una svogliata ronda nei corridoi principali.

Dubhe ebbe gioco facile a evitarle tutte passando di stanza in stanza.

Al secondo tentativo, ebbe ancora meno fortuna. La stanza a fianco era poco più di un ripostiglio, con una finestrella piccola e angusta. Fuori, nessun balcone. Poco male, Dubhe individuò uno stretto cornicione. Aprì la finestra e attese che la guardia in giardino fosse passata. Quindi corse sul cornicione per pochi passi fino alla finestra successiva. Aprirla non le fu difficile e fu dentro.

Il letto era coperto da pesanti cortine di velluto. Dubhe lo raggiunse e guardò se ci fosse qualcuno. E, infatti, Thevorn era lì, scosso da un sonno agitato. E ne aveva ben donde. Quella sera erano a rischio solo i suoi documenti, ma era la sua vita, in realtà, a essere in pericolo. Stasera era stata

mandata lei, la sera successiva probabilmente sarebbe stato il turno dell'assassino.

Un assassino, quel che sono realmente io.

Scosse la testa, come faceva sempre quando cercava di scacciare un pensiero molesto.

Iniziò la stessa perlustrazione che aveva già compiuto nell'altra stanza. Stavolta cercò di essere più delicata, perché l'uomo sembrava avere un sonno leggero e inquieto. Si guardò attorno con attenzione, toccò lievemente i muri. Non le ci volle molto per individuare la parete vuota.

Eccola.

Cominciò a sfiorare le pareti alla ricerca di un qualsiasi segno, fino a quando non lo trovò. Un arazzo con un bordo consunto.

Lo sollevò lievemente. Sorrise. C'era una porticina chiusa.

Si chinò all'altezza della serratura e la considerò attentamente. Poi estrasse quel che le serviva. Era un grimaldello adatto a molti tipi di serrature, un prezioso regalo di Jenna. Scassinare era l'unica cosa che il Maestro non le aveva insegnato. Del resto, è raro che a un assassino possa servire. Jenna aveva colmato quella lacuna.

La stanza era un vero e proprio sgabuzzino. Dubhe dovette accucciarsi per riuscire a entrare, perché il soffitto era basso. A prima vista sembrava vuota. A ogni buon conto, richiuse la porta dietro di sé, quindi iniziò a tastare i muri. Era buio, e poteva guidarsi solo col senso del tatto. Fuori dalla porta, il suo udito finissimo sentiva il respiro pesante di Thevorn.

Le sue dita incontrarono un'asperità. Sembrava una specie di simbolo, che non riuscì a distinguere chiaramente solo al tatto. Premette, e un mattone di fianco uscì dal proprio posto di qualche pollice. Dubhe lo tolse delicatamente, infilò la mano nell'apertura che si era aperta. Lo scricchiolio di una pergamena.

Fatta, si disse. Si sentiva stranamente in imbarazzo, non vedeva l'ora che finisse.

Estrasse con delicatezza i fogli, preparò la sacca che doveva contenerli. E lì accadde.

Fu come se qualcosa dentro di lei si spezzasse. Improvvisamente sentì un forte dolore al petto, e il respiro le si mozzò in gola.

Muoio, si disse, e più che la paura fu lo stupore a paralizzarla. Sentì un dolore all'avambraccio, poi nient'altro, solo nero.

Quando si riprese era a terra, nel buio più totale della stanzetta, rattrappi-

ta. Oltre la porta, ancora il respiro affannoso di Thevorn. Cercò di rialzarsi, ma le girava la testa e respirare le era difficile.

Si appoggiò alla parete, cercando disperatamente di ritrovare il fiato. Il cuore le batteva irregolare, l'aria che respirava non le sembrava mai sufficiente a riempire i polmoni. Stava male. Di un male che non riusciva a riconoscere. Lì, sola, in casa del nemico. Mentre compiva un lavoro. La prese il panico.

Stupida, pensa a uscire, piuttosto!

Si tirò su. Le gambe le tremavano. Uscì dalla stanzetta, diede un'occhiata attorno con lo sguardo appannato. Aveva ancora un compito da portare a termine.

Raggiunse la finestra e guardò all'esterno. Il cornicione le parve improvvisamente troppo piccolo per poterlo percorrere. Sentì uno scalpiccio fuori dalla porta.

Non ora…

Uscì, pose i piedi sul cornicione. Le girò la testa e si aggrappò al muro.

Non ora!

Appoggiò le palme delle mani sul muro e iniziò a scivolare lungo la parete con quanta più cautela poteva. Uscire, il prima possibile, e cercando di limitare i danni.

«Chi è là?»

Una voce preoccupata dal basso. Una guardia.

Dubhe guardò innanzi a sé; la stanza non era lontana. Fece un ultimo sforzo, e corse verso la finestra.

«Fermo!»

Non c'era tempo. Dubhe proseguì, corse sull'altro lato, quindi ruppe un vetro con la mano.

Iniziava a sentirsi meglio, ma il guaio era ormai fatto.

Saltò dentro la stanza, mentre fuori varie voci si rincorrevano.

«C'è qualcuno!»

«Che diavolo c'è?»

«C'è qualcuno! Ho visto un'ombra infilarsi nel salone nord! Avvisate chi è dentro!»

Dubhe imprecò e si guardò attorno. C'era un altro camino. Poteva tentare la stessa strada che aveva usato per entrare. Si lanciò verso quell'apertura mentre la porta della stanza si spalancava.

«Chi è là?»

Dubhe si aggrappò con le dita ai mattoni, si puntellò sui piedi e comin-

ciò a salire.

«C'è nessuno?»

«Nessuno, mi sembra, ma è meglio controllare.»

La ragazza cercò di salire il più rapidamente possibile, ma la canna improvvisamente si restringeva verso l'alto rendendo l'ascesa ancora più difficile. Le pareti le si stringevano addosso e di nuovo faticava a respirare. Fuori dal camino, voci, suoni di spade sguainate e passi concitati sul legno.

Tieni duro, tieni duro!

Si spinse fuori a forza, strusciando contro i mattoni e graffiandosi le braccia. Guardò sotto di sé. C'era un balcone a portata di salto, e più in basso il giardino, sguarnito. Dubhe saltò di sotto e atterrò senza troppe difficoltà. Si appiattì a terra, quindi scivolò verso la balconata.

«Di là! Qualcosa sul balcone!»

Non c'era un minuto da perdere; scavalcò in un lampo la balconata e si lanciò nel vuoto. Stavolta l'atterraggio non fu del tutto privo di conseguenze, e Dubhe sbatté con violenza un ginocchio.

Si alzò di slancio e si andò a nascondere dietro una siepe. Il giardino continuava a essere vuoto, ma non lo sarebbe stato ancora a lungo. Corse verso il muro e lo scalò in fretta. Con una certa difficoltà riuscì a ritrovarsi sulla strada, nel buio della notte. Zoppicando si diresse verso un vicolo, e quando lo ebbe percorso per un buon tratto, si sedette a terra.

Respirò con calma. Attese. Il freddo della notte la riportò a se stessa. Aprì gli occhi, e sopra di lei vide una luna bianca e immobile.

Stavolta c'è mancato davvero poco.

Non le era mai successo niente di simile. Né durante il lavoro né in qualsiasi altro momento della propria vita. Aveva sempre avuto una salute di ferro. Cosa diavolo le era capitato?

Ora tutto le sembrava a posto; il cuore le batteva calmo nel petto, il respiro era lento e regolare, la mente lucida. Stette per qualche altro istante nel vicolo, a meravigliarsi di essere ancora viva, poi alzò il cappuccio del mantello e si confuse tra le ombre di Makrat.

6
L'ULTIMO TASSELLO

Yeshol era solo nella biblioteca. Come sempre. Quello era il suo rifugio, un luogo di cui tutti gli altri Assassini che condividevano con lui lo spazio della Casa avevano sentito parlare, ma in cui pochissimi erano mai entrati.

Perché quella era la sua biblioteca, da lui messa in piedi tomo per tomo, e perché solo lui era degno di studiare quei libri. Del resto, anche Aster era sempre stato solo. Yeshol non si era mai illuso di poter essere considerato suo amico, e neppure un confidente. Da Aster aveva sempre desiderato solo ordini.

Ora che capo era diventato lui, ora che come Suprema Guardia era rimasto unica guida di coloro che avevano condiviso il grande sogno di Aster, desiderava che i suoi lo guardassero alle stesso modo.

Sul suo tavolo ingombro c'erano un libro e una pergamena. La sua vita si era dipanata tutta tra i libri. Da ragazzo li aveva consumati con fretta, mentre si addestrava alle antiche pratiche di omicidio. Poi Aster aveva assecondato questa passione dandogliene alcuni dei suoi, anche se in quegli anni era stato assai più esecutore che consigliere.

Un tempo lontano che ogni sera, da quarant'anni a quella parte, Yeshol cercava di far rivivere dalla sua penna.

Ma non era solo questo che occupava le serate di Yeshol. Il suo progetto era ben più ambizioso. Uno a uno, aveva cercato i libri della sterminata biblioteca di Aster. Sapeva che la chiave di tutto, il fulcro del suo piano, era lì, in quei volumi. Il giorno in cui la Rocca era crollata, aveva creduto che tutto fosse perduto.

Aveva iniziato a percorrere in lungo e in largo il Mondo Emerso, cercandoli. Non era stato facile. A volte erano solo fogli sparsi, spesso mezzo distrutti e bruciacchiati. Raramente erano tomi interi, ben conservati; stavano sepolti in mezzo ad altri libri in anonime biblioteche di provincia, o persino confusi tra ciarpame vario sulla bancarella di qualche robivecchi. Talvolta si trattava persino di scritti autografi di Aster.

C'erano voluti anni, ma ora parte della antica biblioteca della Rocca era stata ricostituita. Una minima parte, certo, ma non era comunque poco, in quell'epoca di miscredenti che chiamavano Aster Tiranno e ne avevano paura più della morte.

Notte dopo notte, Yeshol sfogliava i libri uno a uno cercando la risposta ai suoi dubbi, a una sua vaga e grandiosa idea che coltivava tra il sonno e la veglia, come il più prezioso dei suoi sogni. Prima si era trattato di ore rubate all'omicidio, quando ancora era solo un assassino tra tanti: colui che aveva portato con sé la Reliquia e che aveva radunato i fratelli dispersi, ma ancora non degno del potere più grande. Poi, negli anni del comando, era diventata la sua attività principale.

E allora, aveva trovato.

Era stato un grande momento, per sé e per la Gilda, ed era corso nel tempio a pregare Thenaar con voce commossa.

«Grazie per aver esaudito le mie preghiere! So che non è per me che sono solo il tuo servo che hai reso possibile tutto ciò, ma per la tua gloria, e io ti porterò il mon do, per questo dono che mi hai fatto. Il tuo tempo verrà.»

Ma il quadro ancora non era chiaro. Mancavano dei tasselli, nuovi libri e in particolare uno, il fulcro di tutto. Materiale che andava cercato ovunque, con le buone e con le cattive. E lo stava ancora cercando.

Quella sera, alla luce tremula della candela, prendeva appunti circa un tomo di Magia Proibita, qualcosa di così antico da essere assai prossimo all'epoca degli Elfi.

Chino sulla pergamena, vergava parole piccole ed eleganti nella sua scrittura ordinata e minuta. Era invecchiato in quegli anni, ma non poi tanto. Qualche filo grigio nei capelli ricciuti, un accenno di miopia negli occhi azzurri. Il suo corpo, però, era quello di sempre, la scattante macchina per uccidere che aveva costruito con anni di allenamento. Un Vittorioso resta sempre per prima cosa un assassino.

Immerso nel lavoro, intinse ancora una volta la penna d'oca nel calamaio.

«Vieni avanti» disse senza alzare la testa dal suo lavoro.

Il suo attendente era lì, fuori dalla porta, e doveva essere rimasto stupito, perché lo sentì indugiare. Poteva immaginarselo, un pugno alzato a colpire il legno fermo a mezz'aria.

L'aveva sentito da un pezzo. Il suo orecchio era fino come sempre. Aveva udito i suoi passi, il frusciare delle vesti, e aveva intuito che veniva da lui.

Il ragazzo comparve sulla porta.

«Vostra Eccellenza, nel tempio l'uomo vi attende.»

E richiuse delicatamente la porta.

Yeshol mise da parte il libro, depose la piuma d'oca sullo scrittoio. Per quella sera, niente più studi. Ma ne valeva davvero la pena.

Uscito dalla sua stanza, si gettò nel reticolo intricato della biblioteca. Ci si orientava con facilità, lui che aveva visto costruire quel luogo e che l'aveva progettato. Fuori di lì, passò a un altro labirinto, quello dei corridoi della Casa, la loro nuova casa in attesa di potersi rinsediare nei sotterranei della Grande Terra, quando il tempo fosse finalmente venuto.

Percorse budelli bui e umidi, e corridoi infiniti che si intersecavano con

strani angoli. Infine giunse a una stretta scala. La salì con decisione e sbucò in un antro ampio e nero, rischiarato a malapena da un piccolo braciere in bronzo che bruciava accanto a una immane statua avvolta nell'oscurità. La sua luce rischiarava per qualche metro e non arriva a lambire né le pareti di quella sala né il suo vertiginoso soffitto.

Non lontano dalla statua, c'era un uomo ammantato.

I suoi lineamenti erano in ombra, ma era assai alto e ben piazzato. Dava un'idea di imponenza e di agilità assieme.

«Mi sorprendo sempre del poco rispetto che mi dimostri e della strafottenza con cui lo fai: nessuno al mondo avrebbe il coraggio di farmi aspettare tanto.»

La sua voce era stentorea e sicura, e in un certo qual modo ricca, affascinante.

Yeshol sorrise.

«Sapete bene, Maestà, che io servo poteri ben più in alto di voi.»

«Infatti non ti biasimo» fu la secca risposta.

Yeshol si fece avanti e accennò un inchino. L'uomo si portò invece ambo i pugni incrociati al petto. Yeshol si stupì, e rispose con lo stesso saluto.

«Devo considerarlo un segno? Iniziate a sentirvi parte della vita della Casa?»

«Semplicemente rispetto i vostri usi e il vostro dio.»

«Ma non credete in lui…»

«Chi è come me non è fatto per credere a un dio, ma per diventarlo.»

«Ora siete voi che mi stupite con la vostra insolenza… per me questa è poco meno che una bestemmia.»

«Thenaar mi perdonerà. Del resto mi sembra che gli stia rendendo servigi non da poco.»

A Yeshol quell'uomo piaceva. Sottile e ambiguo esattamente come lui, potente e ambizioso. Non avrebbe mai potuto essere una figura grande nella storia della Gilda così come aveva saputo esserlo Aster, ma era di certo un ottimo alleato. Yeshol non aveva mai del tutto abbandonato l'idea di farlo diventare un Vittorioso, almeno in parte, senza aprirgli del tutto i misteri. Non di meno, apprezzava la sua alleanza. Era pur sempre Dohor, l'uomo più potente del Mondo Emerso e il suo futuro, unico monarca.

I due si spostarono dall'ombra alla luce. Dohor aveva i capelli corti biondi, quasi bianchi, e i suoi occhi azzurri erano sempre attenti, in movimento.

«Ebbene?» chiese.

«Il ragazzo è andato ieri» rispose Yeshol.

«E allora?»

«È morto, ma sappiamo che ha portato a termine la sua missione.»

Gli occhi di Dohor si accesero.

«Perfetto. Assolutamente perfetto.»

«Spero capiate che non è stata una perdita da poco, per noi. Non amiamo sprecare vite in missioni tutto sommato secondarie.»

«Ti avevo promesso un pagamento e l'avrai.»

Yeshol sorrise compiaciuto.

«Piuttosto, siete sicuri che questa Dubhe sia all'altezza?»

«Credete che se non lo fosse avrei penato tanto per averla qui con me nella Casa? Non ho mai visto nessuno tanto promettente. È assai migliore di molti nostri assassini fatti, e ha una certa fama come ladra. Ha ricevuto l'addestramento dei Vittoriosi.»

«Mi basta che mi porti quei maledetti documenti. Del resto, parlano anche di voi, è nel vostro interesse che tutto vada al meglio.»

«Sono arrivato dove sono perché so scegliere i miei sottoposti.»

Yeshol attese qualche istante.

«E per quanto riguarda il pagamento?»

Dohor lo guardò di sottecchi.

«Di me si possono dire molte cose, ma non che non paghi i miei debiti.»

Per un istante Yeshol si irrigidì sulla difensiva. Nel Mondo Emerso tutti sapevano come Dohor pagava i propri debiti, e la sorte di Ido ne era la chiara prova. Poi vide Dohor sorridere divertito.

Scostò una piega del mantello e ne trasse una pesante bisaccia. Dentro c'era un grosso libro nero, con un complesso pentacolo rosso sangue disegnato sulla copertina di pelle e borchie in rame, mezzo mangiato dal tempo.

Yeshol lo aprì con delicatezza. Le pagine di pergamena crocchiarono sinistramente. Ognuna era fitta di simboli e formule vergati in una calligrafia quasi infantile, qua e là cancellata da grosse macchie di acqua e verderame. Era lui. L'avrebbe riconosciuto tra mille. Ne sfiorò le pagine con mano tremante, guardò con amore quella calligrafia. Ricordò Aster chino su quel libro, intento a scrivere, la sua fronte di bambino corrugata nello sforzo di concentrazione. Rivide Aster voltarsi verso di lui e sorridergli dolcemente, affaticato.

"Sei tu?"

"Non dovreste lavorare tanto, Mio Signore!"

Lo sguardo di Aster era triste e dolce.

"Lo faccio per Thenaar, o no? Ho rielaborato queste antiche Formule Proibite. Ci aiuteranno a far giungere il suo tempo."

"Mio Signore…"

«Allora?»

La voce di Dohor lo riportò alla realtà.

«È lui» disse in un soffio.

«Perfetto. Direi che anche stavolta abbiamo condotto in porto l'affare.»

L'uomo si avvolse di nuovo nel mantello.

«Ora sai cosa desidero da te, vero?»

«Al più presto vi mostrerò gli esiti dei miei studi, ma prima devo analizzare a fondo quest'ultimo tassello che mancava al mio progetto.»

Dohor si avvicinò a Yeshol e si chinò alla sua altezza. I suoi occhi lo fissarono duri e penetranti.

«Ti ho molto aiutato, lo sai» sussurrò. «Io e te siamo legati indissolubilmente, e ora ti sto anche rimettendo a nuovo quel covo cui tanto tieni.»

«Mi sembra di avervi sempre ripagato con la massima lealtà» disse Yeshol cercando di mantenere un tono deciso. In fin dei conti, era pur sempre con un miscredente che stava parlando.

«E non dimenticare, mi hai promesso un posto accanto a te, quando verranno i tempi.»

«Così sarà.»

Yeshol scese le scale in fretta. La Storia stava cambiando, lì, adesso.

Percorse i corridoi fino alla seconda scala, e poi giù, nella Biblioteca, fino al tavolo che aveva occupato, e poi fino alla scrivania, fino a premere un tasto nascosto sotto il legno, un tasto di cui solo lui conosceva l'esatta collocazione.

Un lieve rumore dalla parete dietro di lui e l'apparizione di una porta dagli scaffali colmi di libri. Di nuovo una scala percorsa a rotta di collo fino a una stanza buia, la sua tana, lì dove il suo sogno covava e pulsava. Si fermò sull'uscio, il libro stretto tra le braccia come un tesoro.

Era un piccolo ambiente dalla forma di un cilindro. Le pareti erano appena sbozzate ed erano coperte di muffa verdastra e bianca, sulla quale spiccavano una miriade di simboli vergati col sangue. Non c'era nulla, là dentro, se non un rozzo tavolaccio in un angolo e un piccolo e scomodo sgabello.

Yeshol ansimava, fermo sull'uscio, e sorrideva.

Innanzi a lui c'era un globo lattescente, di un azzurrino pallido e smorto,

che gettava una luce funerea sulle pareti. Era sospeso a mezz'aria sopra un piedistallo. Sopra il piedistallo, una teca di vetro, e dentro il globo. Al suo interno vorticava qualcosa, qualcosa che sembrava quasi un'indistinta figura, ma la cui forma era mutevole e indefinibile. Roteava lentamente, come cercando di coagulare, di trovare una forma.

Yeshol guardò rapito il globo.

«Eccolo!» disse mostrando il libro al globo. «Ecco quel che ho cercato per anni e anni, ecco! Me l'ha portato Dohor. Lui, un miscredente, che ci aiuta a innalzare Thenaar. Ecco quali sono i tempi nei quali sono costretto a vivere! Ma con questo tutto cambierà, mi capisci? Dimentica il mio vecchio fallimento, che ti ha relegato in quest'orrida condizione, dimenticalo, perché io saprò riparare al mio errore.»

Cadde in ginocchio e levò il libro al cielo, gli occhi fissi sul globo, adoranti.

«Sia lode a Thenaar per questo grande giorno! Sia lode a Thenaar!»

La sua preghiera attraversò muta la roccia sopra di lui, attraversò i corridoi vuoti della Casa, e giunse fino ai piedi della grande statua nel tempio.

7
IL PROCESSO

* * *

IL PASSATO II

Dubhe è sola nel solaio. Le gambe strette tra le braccia, il mento appoggiato sulle ginocchia, gli occhi spalancati e gonfi di pianto. Non sa bene da quanto sta rintanata là sopra. Ma è notte alta, questo lo vede, e in cielo c'è una luna magnifica.

Gornar è morto. È stato Renni ad andare a chiamare i grandi, e sono accorsi al fiume in tanti, dieci almeno, tra cui i genitori di Gornar. La madre ha iniziato a urlare e piangere, non la finiva più. Dubhe non riusciva a fare altro che strillare a sua volta.

«Non volevo! Non volevo!» Ma nessuno la ascoltava. È arrivato anche il sacerdote, e hanno portato Gornar a casa sua. È stato lui a dire che era morto.

Morto.

Morto.

Dubhe non ricorda con chiarezza cosa è successo dopo. Sua madre piangeva, suo padre la teneva stretta a sé. All'inizio anche lei si era disperata, ma poi pian piano aveva smesso, e su tutto era sceso il silenzio. Vedeva la gente strillare e strapparsi i capelli, ma in silenzio, e tutto le sembrava infinitamente lontano.

Questa non è la gente di Selva. Questa non è la mia vita, e questa non sono io.

Poi anche i pensieri se ne erano andati via uno a uno, ed è rimasta solo l'immagine cupa degli occhi di Gornar, due ruote bianche fisse nella sua mente.

A casa i suoi avevano iniziato a discutere, con quel tono basso e trattenuto che hanno quando parlano di cose importanti.

Dubhe allora era andata nel solaio, senza sapere perché lo faceva, e si era chiusa lì. Le lacrime le scendevano da sole lungo le guance, ma non si sentiva triste. Semplicemente, non le sembrava neppure di esistere.

Sua madre era salita all'ora di cena.

«Vieni giù con noi, hai bisogno di mangiare.»

Una voce accorata e dolce che quasi non le conosceva.

Non aveva risposto. Non poteva. Non aveva più voce.

«Magari più tardi? Ti tengo da parte qualcosa di buono?»

Era salita ancora, ogni volta le parlava con quella voce dolce. Le si era avvicinata, l'aveva abbracciata, aveva pianto sulla sua spalla. Niente aveva scosso Dubhe, e persino le sue lacrime si erano fermate.

Probabilmente era passato un giorno intero, perché ricordava il sole che la baciava dalla finestra, e un cielo azzurro come non mai.

Il fiume oggi sarà splendido. Si pesca bene con questo sole. Mathon e gli altri saranno già al fiume, staranno giocando. Li raggiungerò, giocheremo assieme, chiacchiererò con Pat, io le dirò che amo tanto Mathon. E Gornar mi porterà via ancora un serpente, e io strepiterò, ma non lo picchierò, perché lui è il capo.

«Perché non mi parli? Perché non mi dici niente?»

Sua madre urla, c'è anche suo padre.

La prende e la scuote, e le fa male, ma lei non si lamenta.

Non è mio questo corpo. Io sono al fiume, vicino a Gornar, e lui mi dice che l'ho ucciso.

Suo padre l'afferra, l'allontana con forza da Dubhe.

«È normale che sia così… è successa una cosa enorme, è normale.»

Non ci vuole molto perché la casa si riempia di altre voci, voci estranee che filtrano dall'impiantito e giungono fino a lei. Lo stomaco le brontola, e le gambe le dolgono da impazzire, ma non riesce a muoversi.

«L'affare è grave, forse non capite.»

È la voce dell'anziano del villaggio, Trarek.

Sua madre si limita a piangere.

«Siete voi che sembrate non capire.» La voce forte e addolorata di suo padre. «Come potete anche solo pensare che una cosa del genere sia accaduta volontariamente?»

«Non stiamo certo dicendo questo, Gorni.»

Thom, il padre di Renni.

«Però devi renderti conto del dolore dei genitori di Gornar.»

«È stata una fatalità.»

«Questo non intendiamo metterlo in dubbio.»

«E allora non capisco cosa ci sia da parlare ancora!»

«La cosa è in ogni caso seria. Dubhe ha ucciso un ragazzo.»

«In un incidente, dannazione, in un incidente!»

«Stai calmo, siamo qui per discutere.»

«Voi non volete discutere, voi volete condannare mia figlia, una bambina!»

Urla, suo padre. Da che ricordi, non è mai successo.

«Renni dice che l'ha fatto volontariamente… ha preso la sua testa e l'ha sbattuta sulla pietra.»

«Voi siete pazzi… semplicemente pazzi…»

«Non vorrai negare che è anormale tutta quella violenza in una bambina…»

«I bambini giocano! I bambini fanno la lotta! Una volta ti ho spaccato due denti prendendoti a pugni, te lo ricordi? Se ti avessi colpito male potevi anche morire.»

«Non puoi sbattere la testa di un ragazzino su una roccia senza volerlo uccidere.»

È passato qualche giorno, e la casa è immersa in una quieta ovattata. Dubhe ha ripreso a mangiare, ma parla poco. Del resto, nessuno in casa ha molta voglia di parlare. Quasi tutto il tempo, Dubhe lo passa nel solaio. Quello è l'unico luogo in cui si senta bene. Quando è giù non può evitare lo sguardo gonfio di pianto di sua madre, né la faccia scura e nervosa di suo

padre. Al piano di sotto, gli eventi prendono consistenza e si fanno reali. Nel solaio il tempo non esiste, e Dubhe può andare avanti e indietro a proprio piacimento, e cancellare quella giornata in riva al fiume. E lo fa. In brevi e preziosi momenti riesce a pensare ad altro, e in fondo al cuore riesce ancora ad amare Mathon.

Tra poco sarà tutto finito, e potrò tornare fuori. Mi aspetta un'estate memorabile.

Una sera suo padre entra nella sua stanza. «Dormi?»

È da dopo quel pomeriggio che Dubhe non riesce più a dormire con tranquillità. La notte, quando è a letto, ha paura, e se riesce a prendere sonno il più delle volte ha degli incubi spaventosi. «No, non dormo.»

Suo padre si siede sulla sponda. La guarda. «Come… come ti senti?»

Dubhe tira su le spalle. Non lo sa.

«La gente del villaggio vorrebbe parlare con te.»

Dubhe si irrigidisce. Le riunioni con l'anziano sono cose da grandi. I bambini non possono mai andarci. «Perché?»

«Per… sai… quello… quello che è successo.»

Dubhe sente un groppo di lacrime salirle alla gola.

«Io… non saprei cosa dire…»

Suo padre le carezza una guancia.

«Lo so che è difficile e brutto, ma ti giuro che è l'ultima cosa brutta che capita in questo periodo.»

Le lacrime scendono da sole.

«Non voglio…»

«Neppure io lo vorrei, ma il villaggio ha deciso, capisci? Non posso oppormi al villaggio… Vogliono solo che racconti la storia. Dici cosa è successo, e poi ce lo dimentichiamo, va bene?»

Dubhe si tira su dal letto e stringe forte a sé suo padre, e piange, piange, come quel giorno in riva al fiume, come da allora non ha più fatto.

«Io non volevo, non volevo! È che lui ha iniziato a mettermi la testa sott'acqua, e io ho avuto paura! Non lo so come è successo, solo che lui a un certo punto non si muoveva più! E c'era sangue, e lui aveva gli occhi aperti, e mi guardava con una faccia cattiva, e il sangue, il sangue nell'acqua, sull'erba…»

Anche suo padre la stringe.

«Dirai solo questo» dice con la voce rotta «e loro capiranno, perché è stato un terribile errore, una storia brutta in cui tu non hai nessuna colpa.»

Si stacca, le accarezza ancora la faccia.

«D'accordo?»

Dubhe annuisce.

«Tra due giorni andremo da loro. Però fino ad allora voglio che non ci pensi. Promettimi che ci proverai.»

«Sì.»

«E adesso dormi.»

Suo padre le dà un ultimo abbraccio, ed è con una nuova calma che la bambina poggia la testa sul cuscino. Per la prima volta, dopo tante notti, non ha incubi.

È una stanza grigia ampia e fumosa. All'odore del fumo si somma l'odore dell'uomo, delle molte persone stipate nella sala dalle pareti di legno.

Sono accorsi tutti. Sono anni che a Selva non ci sono omicidi, neppure i più vecchi riescono a ricordare l'ultima volta che è stata fatta una riunione del genere.

In prima fila ci sono i genitori di Gornar. Evitano lo sguardo di Dubhe, sono chiusi nel loro dolore. Assomigliano fin troppo ai suoi di genitori, seduti dalla parte opposta, anche loro in prima fila.

Dietro, la folla di chi non c'entra niente, ma vuole comunque assistere, vedere, partecipare. In un villaggio di trecento anime un omicidio è una faccenda collettiva.

Non ci sono bambini, Dubhe è l'unica ad avere meno di quindici anni.

Un vociare greve riempie lo spazio della stanza, e gli occhi di tutti la guardano, dita la indicano fugacemente. Dubhe spera solo che finisca presto.

Mi aspetta una grande estate, si ripete come una specie di cantilena. Al di là di quella terribile serata, ci saranno il sole e i giochi, basta pensare a questo.

Gli anziani entrano. Sono in cinque e in mezzo a loro Trarek, che deciderà assieme ai suoi pari, colui che governa il villaggio. È vecchio, e tutti i bambini ne hanno soggezione e paura. Ha un'aria severa, e Dubhe non ricorda d'averlo mai visto ridere.

Gli anziani si siedono e il silenzio cala immediato su tutta l'assemblea.

Dubhe si torce le mani sudate.

Trarek legge una formula rituale di qualche tipo, Dubhe non sa dire di cosa si tratti. È il primo processo cui assiste.

La porta si apre, ed entrano i suoi amici. Dubhe si stupisce, ma poi non

ha il coraggio di guardarli. Abbassa il capo, e nelle orecchie le rimbombano solo le parole di Renni: "L'hai ammazzato! L'hai ammazzato!"

Trarek li chiama uno a uno. Prima Pat, poi Mathon, poi Sams. Chiede loro cosa sia successo al fiume.

Tutti hanno voci tese, sguardi fugaci, e sono rossi. Bofonchiano, e i loro ricordi sembrano come confusi.

«È stato lui a portarle via il serpente» dice Pat sicura.

«Credi allora che Gornar abbia sbagliato? Che per questo sia successo quel che è successo?»

«No… io…»

«Continua.»

Dubhe non ascolta. Dubhe non vuole ricordare.

«Abbiamo litigato un sacco di volte, tante… certe volte anche io e Dubhe ci siamo picchiate, ma non è mai successo niente… niente di grave almeno, qualche livido, un graffio… è stata una disgrazia!»

Allora Pat la guarda, e Dubhe crede di vedere preoccupazione e comprensione in quello sguardo. E le è grata, immensamente grata.

Mathon è assai più neutrale. Racconta tutto in fretta e senza emozione. Non alza mai gli occhi, parla senza interruzioni, risponde puntuale alle domande.

Sams è confuso, a volte si contraddice. Dubhe crede che la pensi come lei, che si chieda cosa diavolo ci faccia in quella stanza, a discutere di questioni che non capisce e che riguardano solo i grandi.

Poi viene Renni. È sicuro, deciso, e sembra arrabbiato.

«Ha cominciato lei. Era una furia scatenata, e scalciava, mordeva, non si fermava. Li ho dovuti separare io, o lei avrebbe continuato.»

«Ma non è vero…» prova a mormorare Dubhe.

«Non è il tuo turno. Taci» fa freddo Trarek.

Renni continua imperterrito.

«Gli ha preso la testa e gliel'ha sbattuta sul greto, con cattiveria. Gli voleva fare male. E non ha pianto neppure un po', mentre noi eravamo tutti spaventati.»

Suo padre si agita sulla sedia, vorrebbe parlare.

Quando Renni descrive la scena, la madre di Gornar attacca a piangere.

«Me l'ha ucciso, me l'ha ucciso…»

Dubhe inizia a essere stanca, vorrebbe andarsene. Si chiede perché Renni ce l'abbia con lei, perché sia così arrabbiato, mentre parla.

«Avrai quel che ti meriti, stanne sicura» le mormora tra i denti mentre va

via.

Dubhe inizia a piangere lentamente. Aveva promesso a suo padre che avrebbe fatto la brava bambina, che avrebbe resistito, ma non ce la fa. Quel pomeriggio le ritorna vivido alla mente, e ha paura.

«Non possiamo continuare un'altra volta? Non vede che sta male?» prova a difenderla suo padre.

«Non starà mai male come mio figlio» dice con odio la madre di Gornar.

Trarek richiama tutti all'ordine. È irritato.

«Oggi chiariremo la faccenda, per il bene di tutti, e per quello di tua figlia, Gorni. La cosa è andata avanti fin troppo a lungo.»

Poi Trarek la guarda. È la prima volta che lo fa da quando è iniziato il processo. Ma i suoi occhi sono severi, e non la vedono davvero. Il suo sguardo le passa attraverso, fino a raggiungere la folla alle sue spalle.

«È il tuo turno, racconta!»

Dubhe cerca di asciugarsi le lacrime, ma non ci riesce. Racconta tutta la storia tra i singhiozzi. Rievoca i giochi del pomeriggio, come tutto fosse andato bene, di quanto si fossero divertiti. E poi Gornar era sempre scorbutico con lei.

«Perché io sono forte e lui lo sapeva, del gruppo sono l'unica di cui aveva un po' paura.»

Poi parla del serpente, di quel bel serpente luccicante tra l'erba. Era un ottimo pezzo per la sua collezione, e lei lo voleva. E poi la lite.

«Io non so com'è potuto succedere… non lo so, non era la prima volta che facevo a botte con qualcuno.»

«Ti è successo ancora molte altre volte?» chiede Trarek.

«Un po'» risponde Dubhe esitando. «Solo che io non volevo… non lo so cosa stavo facendo… lui mi ha tirato i capelli, mi ha messo la testa sotto…»

Le lacrime sono più forti, e Dubhe non riesce più a parlare. Suo padre la tiene per le spalle.

«Basta così, basta così.»

«È sufficiente?» chiede poi con tono di sfida a Trarek.

«Ci basta.»

Gli anziani si alzano, si ritirano, e mentre lo fanno due giovani separano Dubhe da suo padre.

«Cosa diavolo sta a significare?» chiede lui con rabbia.

«Che tua figlia deve stare in un luogo sicuro.»

«Ma è una bambina, dannazione! Possibile che nessuno si accorga di

questa cosa così semplice?»

Dubhe cerca di aggrapparsi a suo padre, ma le sue mani sono deboli, e quei due ragazzi tanto più forti di lei.

Mentre la portano via riesce a vedere suo padre trattenuto da altri uomini, e sua madre in lacrime a terra.

L'hanno messa in una stanza chiusa a chiave, accanto a quella in cui hanno celebrato quella specie di processo. C'è una candela accesa, in un angolo, e la luce guizzante getta ombre deformi sui muri. Si sente sola, Dubhe, e vorrebbe soltanto avere accanto suo padre. Il sole, l'estate, i suoi amici, tutto le sembra perduto e lontano. In qualche modo sa che non ci saranno più giochi, che forse non ci sarà più neppure Selva. Lo capisce in modo confuso, ma sente che è così. Quel che ha fatto al fiume ha cambiato tutto.

La vengono a prendere che è notte fonda. Nella grande sala ci sono tutti, come non fosse passato neppure un istante da quando l'hanno portata via. Solo suo padre manca, e sua madre piange sconsolata.

Gli anziani sono già schierati in piedi, imperturbabili come statue.

È Trarek a parlare.

«Non è stato facile prendere una decisione a proposito di questo terribile evento. La nostra comunità non ha memoria di omicidi. E sia la vittima che l'omicida sono bambini. Abbiamo valutato a fondo tutto quanto è stato detto da chi era presente alla tragedia, e abbiamo cercato di decidere secondo giustizia e moderazione. L'omicidio è punito con la morte, e Dubhe si è di certo macchiata di questa colpa, tutti sono stati concordi su questo punto. D'altronde, è una bambina, e se da un lato non può essere ritenuta del tutto consapevole di ciò che ha fatto, dall'altro nessuno può uccidere senza pagare un prezzo. Il danno è stato compiuto, la serenità di Selva è stata scalfita e la vita di Gornar deve essere in qualche modo riscattata. Per questo abbiamo deciso che Dubhe venga esiliata da Selva. Domani una squadra provvederà ad allontanarla dal nostro villaggio. Suo padre, invece, responsabile del suo comportamento, sarà tenuto in cella fino a quando lo riterremo necessario.»

È il caos. La madre di Dubhe si mette a urlare, mentre la madre di Gornar non riesce a trattenersi.

«Dovevi morire, dovevi morire anche tu come mio figlio!»

Dubhe è impietrita al suo posto, nella confusione generale. Poi sua madre si getta su di lei stringendola, e capisce. E piange, grida.

Il ragazzo di prima l'afferra rapido, e cerca di strapparla via dall'abbraccio di sua madre.

«Lasciatemela almeno stanotte, stanotte soltanto! Suo padre non l'ha salutata, io non l'ho salutata!»

Ma il soldato l'ha già afferrata.

Dubhe scalcia, urla, tira pugni. Come quel pomeriggio, con la stessa furia, e il soldato impreca.

«Sta' ferma, dannazione!»

Dubhe morde con violenza, sente il sapore del sangue in bocca, e il ragazzo è costretto a lasciare la presa. Ma è rapido ad afferrarla per i capelli, e a darle un forte strattone. Le mette un braccio dietro la schiena, e continua a tirarle i capelli. La porta via così, trascinandola, i piedi che sbattono sul legno dell'impiantito.

Ha provato a ribellarsi, Dubhe, e ha strepitato così tanto che hanno finito per rinchiuderla in cella. Anche lì ha continuato, urlando a più non posso, fino a farsi bruciare la gola. Grida una sola cosa: chiede di suo padre. Crede che sia il solo che la possa salvare.

Ma non arriva nessuno; Dubhe è sola, sola con se stessa e la sua punizione.

La svegliano all'alba. Il cielo, fuori, è di un rosa straziante. È ancora intontita. Il ragazzo della sera prima ne approfitta per bendarle gli occhi.

Cammina con rassegnazione, il ragazzo le tiene la mano. Sente la stoffa sotto le sue dita, è la mano che gli ha ferito la sera prima.

Il ragazzo la prende in braccio e la carica su quello che deve essere un carro. Dubhe prova a stringerli le mani attorno alle spalle, ma lui si divincola rozzamente.

Devono essere in due, Dubhe sente un'altra voce, quella di un uomo più anziano, forse un vecchio. Lo riconosce. È il tessitore. Vende stoffe in giro per le città fino a Makrat, e al paese non c'è quasi mai. Non gli ha mai parlato davvero, ma è da lui che la madre prende la stoffa per i suoi vestiti.

«Andiamo, o non arriveremo mai.»

Il carro parte con uno strattone, e il ragazzo le lega le mani con una corda.

Dubhe piange in silenzio. Avrebbe voluto salutare suo padre, abbracciarlo, e chiedergli scusa perché lei è un'assassina, come ha detto Trarek. E vorrebbe stringere anche sua madre, stringerla forte, e chiederle scusa per tutti i serpenti e le bestiacce che le ha sempre portato in casa. Ma soprattut-

to vorrebbe sapere perché: *perché è successo tutto questo?*

Le ore passano. Il carro continua a viaggiare, notte e giorno, mentre Dubhe ha gli occhi sempre bendati. Ha smesso di piangere. Si sente intontita, e di nuovo le sembra di non esistere. La vera se stessa è molto lontana da lì, da qualche parte a Selva, accanto a suo padre e sua madre.

È al terzo giorno di viaggio che il ragazzo d'improvviso sbuffa.

«Che stai facendo? Non è questo che ci hanno detto di fare!» dice il tessitore.

«Sta' zitto… è una bambina.»

Il ragazzo le si avvicina, sente il suo fiato sulla faccia.

«Siamo molto lontani da Selva, capisci? Non puoi tornare, neppure se scappi. Ora io ti slego le mani, ma tu devi promettermi di fare la brava bambina.»

Dubhe fa sì con la testa. Ha forse altra scelta?

Il ragazzo le slega i nodi, e la bambina si tocca i polsi. L'assale un vivo dolore. Non se n'era accorta, ma le corde l'hanno graffiata.

«Stai ferma, che è peggio.»

Il ragazzo le versa dell'acqua sui graffi. Le mette in mano del pane.

«Ma ti vuoi metter nei guai?» insiste il tessitore.

«Sta' zitto, e non guardare! Quello che faccio sono affari miei!»

Poi Dubhe sente il freddo di una lama a contatto con la palma.

«Cos'è? Non lo voglio!»

«Prendilo e non fare storie» dice secco il ragazzo. «Il bosco, il mondo… Sono posti brutti. Devi imparare a difenderti. E usalo, se qualcuno vuole farti del male, capito?»

Dubhe piange ancora. È tutto assurdo, confuso.

«Non devi piangere. Devi essere forte. E non provare a tornare da noi. La gente è cattiva, è stato un bene che tu te ne sia andata.»

Poi la accarezza. Una carezza rude e inesperta sulla testa.

«Riportami a casa…» lo implora Dubhe.

«Non posso.»

«Riportami da papà…»

«Sei una bambina forte, e io lo so. Ce la farai.»

Cala di nuovo il silenzio, e nella mano ora Dubhe stringe l'elsa del pugnale.

Il sole è alto quando arrivano. Finalmente il ragazzo le toglie la benda, e Dubhe rimane accecata. Fa caldo, più che a Selva, e c'è un curioso odore

nell'aria.

Il ragazzo la guarda un po' imbarazzato.

«Vattene.»

Dubhe resta al suo posto, la borsa a tracolla, il pugnale nella mano.

«Devi andare via. Ti volevano ammazzare. E invece ti hanno salvato la vita! Scappa!»

Dubhe si volta; di fronte a lei, un bosco che non conosce.

«Dritto davanti a te c'è un villaggio, vai là» dice il ragazzo, ma il carro già si sta mettendo in moto.

Dubhe si volta di scatto, prova a seguirlo, ma quello accelera, e per quanto lei corra non potrà mai raggiungerlo.

La polvere lo circonda, e Dubhe resta sola in quella foresta ignota. Rimane lì, immobile.

Non rivedrà mai più Selva e la sua vita, ora lo capisce con chiarezza.

8
STRAGE NEL BOSCO

Dubhe era nervosa. Si trovava nel retrobottega del negozio di Tori. Era corsa dallo gnomo prima che aveva potuto.

Finito il lavoro, si era rintanata nella sua casa, ed era riuscita a dormire. Quando si era svegliata, stava bene, ma questo non l'aveva tranquillizzata. Allora era uscita per cercare qualcuno che potesse chiarirle il mistero di quel che era accaduto la sera prima, e anche l'attacco da parte del sicario. Sacerdoti non ne conosceva, l'unica maga di cui fosse a conoscenza viveva troppo lontano.

Lo gnomo ora era nel laboratorio, e stava esaminando l'ago che il ragazzo della Gilda aveva usato contro Dubhe. Lei se l'era portato dietro: era l'unica prova che avesse in mano.

Tori tornò con la sua solita andatura caracollante, asciugandosi le mani in un panno piuttosto lercio.

«E allora?»

«Niente» fece lui sedendosi. «Sull'ago non c'è traccia di nessun veleno. Solo sangue, il tuo, suppongo.»

«Potrebbe essersi degradato in qualche modo, no?»

Tori scosse la testa.

«Se, come dici, il ragazzo era della Gilda, non possono esserci dubbi. Io conosco tutti i veleni della Gilda, e tutti lasciano almeno una traccia…»

«Potrebbe essere uno di un nuovo tipo.»

Tori alzò le spalle.

«Se vogliamo andare avanti con le ipotesi ne possiamo fare all'infinito. Descrivimi i sintomi.»

Dubhe ci aveva ripensato parecchio, aveva rievocato quella notte di continuo, il furto, e anche l'aggressione, entrambi impressi nella sua mente indelebilmente, sebbene per motivi diversi. Aveva trascorso gli ultimi due anni cercando di sottrarsi all'occhio della Gilda, e ora il nemico sembrava averla trovata ugualmente. A tutto ciò si sommava la consapevolezza di aver fallito. Aveva lasciato il lavoro a metà, e Forra avrebbe avuto di certo da ridire. I suoi sogni circa le cinquemila carole e forse una vita diversa svanivano. E poi non riusciva a capire cos'era successo, e questo le faceva paura.

Descrisse i sintomi con accuratezza. Tori ci rifletté su per qualche istante.

«Tutto farebbe pensare a un avvelenamento di qualche tipo, ma il fatto è che ora tu stai bene…»

Dubhe non era convinta.

«Se la Gilda ha mandato contro di me quel ragazzo, deve esserci una ragione.»

«Da quel che mi hai detto, solo il pugnale tra le sue armi lo riconduceva alla Gilda, e quello poteva averlo rubato.»

«Sono certa che fosse dei loro. Era agile, aveva un addestramento particolare… il mio addestramento» concluse Dubhe con una specie di esitazione.

Tori scosse la testa.

«No, non hai vere prove. E poi, pensaci. La Gilda ti manda contro un novellino, spedendolo verso una morte certa, e diciamo che lo fa per inoculati del veleno. Ma questo veleno non ti uccide subito. E fin qui potrebbe ancora essere plausibile, anche se non capisco perché ucciderti lentamente. Ma mettiamo anche che abbia a che fare coi loro riti strani. La cosa assurda è che stai male a distanza di tre giorni dall'attacco, e solo per pochi minuti. Poi ti riprendi e stai meglio di prima. Non ti sembra un modo quanto meno buffo di far fuori un nemico? Ma poi, la Gilda non ti sta cercando per altri motivi?»

Dubhe guardò a terra. Tori aveva ragione, ma c'era qualcosa in tutta quella storia che le sfuggiva.

«E come spieghi il mio malore?»

«Stanchezza. Sbaglio, o questo incarico è arrivato subito dopo il tuo precedente lavoro? Stanchezza, mancanza di sonno, cose così. O qualche problema di voi donne. Mi sembra una spiegazione assai più ragionevole del complotto.»

No, non è così, non torna.

«E il sicario?»

«Un ragazzino scemo mandato da qualche pivello. Un ladruncolo che sperava di metterti fuorigioco, magari. Che s'è dimenticato di porre il veleno sull'ago.»

Tori fissò Dubhe per un momento.

«Senti, se davvero vuoi toglierti il pensiero, fammi vedere la ferita.»

Dubhe si tirò su la manica. Ora che ci pensava, non ci aveva più guardato da quella sera.

La sua pelle sembrò ancora più candida alla luce fioca della candela. Tori le prese il braccio con una certa rudezza e cominciò a guardarlo con attenzione.

Lì dove l'ago era penetrato nella carne c'era un puntino di sangue raggrumato. Attorno, come un'ombra scura, vagamente circolare, di poco distaccata dal punto della ferita vera e propria. Era una specie di livido, con zone più chiare e zone più scure. A Dubhe sembrò quasi di intravedervi un disegno.

Tori mollò il braccio dopo poco.

«Tutto più che normale.»

«Non trovi che quel segno nero sia un po' inusuale? Sinceramente non mi sembra ci fosse appena mi sono punta.»

«È un livido, niente di più.»

Dubhe fece una smorfia. Odiava rimanere nell'incertezza.

In ogni caso, Tori le aveva detto tutto ciò che sapeva.

«Grazie mille per il tuo aiuto.»

«Figurati» sorrise lo gnomo, poi si batté una mano sulla fronte, e scappò di nuovo nel laboratorio. Ne tornò con un'ampollina dal contenuto verde.

«Non sono certo un sacerdote, ma sulle erbe ne so più di loro. Se la tua è solo stanchezza, questo è un ottimo ricostituente. Provalo, e vedi se ti senti meglio.»

Dubhe prese l'ampolla e lo ringraziò, quindi se ne andò.

Avrebbe dovuto essere più tranquilla, ora. Ma non lo era. Mentre cercava come sempre di perdersi nel mercato di Makrat, qualcosa dentro di lei si agitava. E la spaventava.

Era davvero solo stanca?

Restava ancora un'antipatica incombenza, prima di poter finalmente chiudere con quella vicenda.

Dubhe si recò alla Fonte Scura, già di pessimo umore. Stava anche piovendo, quella sera.

E come se non bastasse, Forra e il suo scagnozzo la fecero attendere molto, come già in occasione del loro primo appuntamento.

Dubhe li vide apparire dalla cortina di pioggia, entrambi riparati sotto ampi mantelli.

Forra aveva stampato sulla faccia quel sorriso strafottente che Dubhe gli conosceva bene. Il sorriso arrogante dei vincitori, il sorriso che aveva sempre quando col suo grosso cavallo calpestava le rovine fumanti delle città.

Ora quel sorriso era riservato a lei. Lei era la sconfitta. Cercò di reagire con la rabbia.

«I soldi?»

«Prima i documenti.»

Dubhe titubò. C'era il fondato rischio che dopo i documenti non sarebbe arrivato alcun soldo, o forse qualcosa di peggio. A ogni buon conto mise la mano sul pugnale, estrasse i documenti e li porse allo scagnozzo. Era lo stesso soldatino pavido della volta scorsa. Le porse una borsa mezzo vuota. Le bastò vedere il sacchetto floscio tra le mani dell'uomo per capire.

«E gli altri?» mormorò.

Forra rise di gusto.

«I soldi sono quelli e basta. Non sei stata ai patti.»

«Ho compiuto il mio lavoro, avete i documenti che volevate.»

«Già, ma ora Thevorn ti cerca per tutta la città. Non si era detto discrezione assoluta?»

«Se mi cercano è affar mio. Sono io la braccata.»

Come sempre.

Forra scosse la testa, l'imperturbabile sorriso ancora stampato in faccia.

«Thevorn non è stupido, sa bene chi aveva interesse in quel furto, non certo un ladro qualsiasi. O no?»

Dubhe tacque. Era vero. Restò in piedi col sacchetto tra le mani. Per qualche secondo la pioggia le colò sulle guance. Niente soldi. Tutto inutile.

Poi ripose comunque la sacca sotto il mantello.

«Brava, brava ragazza. Allora è vero che sei intelligente.»

«Se questo è tutto, credo di potermi congedare.»
«Ci hai deluso, e non poco» le disse Forra.
Le dita di Dubhe si strinsero sull'elsa del pugnale.
«Mi sembra che mi abbiate punito a sufficienza, per questo.»
Forra si permise un sorrisino sarcastico.
«Forse… O forse no.»

Dubhe riprese la solita vita di sempre. Delle cinquemila carole promesse, gliene vennero in tasca solo quattrocento. Un prezzo irrisorio, in considerazione soprattutto di quel che aveva rischiato. Tra l'altro il mezzo fallimento le bruciava. Per questo decise di buttarsi di nuovo nel lavoro. C'erano molti pensieri che doveva cancellare, e lavorare era il modo migliore per farlo.

Individuò la persona. Stavolta niente lavori su commissione, e niente gioielli o altro. Soldi, coi quali andarsene dalla Terra del Sole. Quel posto iniziava a essere pericoloso per lei.

Dovette ricominciare tutto daccapo: appostarsi, studiare la vittima, apprenderne le abitudini. Ugualmente, però, l'assillo della malattia, della Gilda e del sicario ragazzino le martellava di continuo nella testa. Non riusciva a non pensarci.

L'unica volta che incontrò Jenna, in una sera ventosa, non aveva notizie per lei.

Continuava però a stare bene, e si disse allora che probabilmente quel mancamento era stato davvero solo uno spiacevole episodio, o forse il ricostituente di Tori funzionava egregiamente.

Ci mise una settimana per pianificare tutto. Scelse il giorno, anche se le ombre della notte le erano assai più congeniali. Si trattava del viaggio di piacere di un signorotto locale, che portava con sé parte delle sue cospicue ricchezze, per le spese personali. La carovana doveva muoversi per recarsi a Shilvan, gliel'aveva detto uno dei servi di casa, la principale fonte di informazioni per una ladra come lei.

Dubhe era sicura che l'uomo in questione, un mercante, si sarebbe portato dietro una scorta. Fece il calcolo su tre persone: il cocchiere più due all'esterno, probabilmente a cavallo. Studiò il punto in cui appostarsi e la strategia. Sarebbe stata una rapina in piena regola, un lavoro forse un po' troppo scoperto per i suoi gusti, ma una piccola dose di sonnifero avrebbe reso le cose meno complicate. Ne preparò uno che facesse al caso suo.

La mattina dell'incarico, si svegliò presto. Si sentiva fresca e riposata, e

soprattutto in perfetta salute. Prese posizione e attese.

Il suo cuore batteva calmo e regolare. Era estremamente concentrata e come compenetrata con l'ambiente che la circondava. Il bosco, i suoni, gli odori. Era una bella giornata di sole, di freddo intenso, e il cielo era di un blu assoluto. I rami si muovevano appena e una pioggia di foglie gialle scendeva placida sulla strada.

Poi il rumore pesante di ruote che schiacciano le foglie.

Il suono cupo di zoccoli sulla nuda terra quasi rimbombava nel legno cui era appoggiata. Due cavalli. No, altri due. Proprio come aveva previsto. Nessuna voce, e tensione nell'aria. Paura.

Sentì il rumore crescere, e poi il tintinnio di spade tenute al fianco.

Le sembrò che le sue percezioni si dilatassero all'infinito, fino a cogliere ogni più piccolo suono: il tendersi di tendini e muscoli, l'attrito delle ossa, il fiato spinto fuori dai polmoni.

Adesso lo vide: il carro che procedeva, lento, i quattro cavalli, i tre uomini che avanzavano.

Sete.

Carne.

Sangue.

I suoi riflessi furono ancora più rapidi di quanto avesse creduto, e con sgomento si guardò dall'esterno tirare il filo e lanciare in un secondo i tre coltelli.

Dalle foglie secche si alzò una spessa corda, e i cavalli vi inciamparono cadendo rovinosamente a terra. La carrozza si fermò di botto. Allo stesso tempo i coltelli colpirono con precisione il cocchiere e i cavalli, uccidendoli. Tre zampilli di sangue rosso sgorgarono dalle ferite bagnando le foglie a terra.

Fu quel colore, o forse l'odore del sangue.

Sangue.

Dubhe saltò a terra ed estrasse i suoi pugnali. No, non era questo che doveva fare, non era questo. Eppure non riusciva a fermarsi, il suo corpo le sembrava non appartenerle più.

I due uomini a cavallo si ripresero dalla caduta e si avventarono su di lei.

Il primo cercò di colpirla con la spada, ma Dubhe schivò il fendente appiattendosi più che poteva. Lo afferrò per una caviglia e lo gettò a terra, poi si avventò sulla sua gola. Immerse il pugnale fino all'elsa, e la sensazione del sangue sulle sue mani le infuse un'ebbrezza folle, un'ebbrezza di cui al contempo gioiva e che la terrorizzava. Allora estrasse il pugnale, e

colpì ancora, e ancora, e ancora.

L'uomo urlava sotto le sue mani, si contorceva, ma Dubhe continuava. Urlando, ululando. Poi, un dolore alla schiena, forte, bruciante.

Dubhe si volse in un istante, il pugnale alla mano, ma il secondo uomo si scansò in tempo.

La ragazza ne fiutava la paura, e il suo sguardo era terrorizzato. Il primo uomo, sotto di lei, aveva cessato di muoversi. L'altro soldato provò ad attaccare di nuovo, ma lei fu rapida a lanciare il pugnale. Lo colpì alla mano, costringendolo a lasciare la presa sulla spada.

Fu allora che l'uomo perse ogni ritegno. Provò a scappare, ma Dubhe gli piantò l'altro pugnale fra le scapole. Lui cadde, ma non si diede per vinto, cercò di strisciare a terra.

Dubhe gli si gettò sopra e prese a infierire ancora con il pugnale. Colpì più e più volte, come già aveva fatto col primo. Tutto si mescolava nelle sue percezioni: il sangue, le urla. Era una follia che la inebriava e della quale si sentiva spettatrice. Vedeva il proprio corpo muoversi, sentiva sotto le dita il sangue, e i suoi occhi fissavano quelli della vittima, ma non poteva fermarsi. Osservava con orrore la scena, mentre qualcosa in lei esultava selvaggiamente. Continuò a colpire a lungo, finché la lama non si ruppe. In mano non le rimase che l'elsa.

Allora si alzò. La vista le si annebbiava, le gambe le cedevano, ma sentiva che c'era ancora qualcuno, ne sentiva l'odore, come un animale.

Iniziò a correre a perdifiato, a una velocità che non credeva di poter raggiungere, seguendo una pista invisibile. Poi vide innanzi a sé la schiena magra del mercante.

Scappava tenendosi le vesti, le gambe ossute scoperte, e inciampava, si graffiava, ma continuava la sua corsa disperata.

Dubhe non ci mise molto a raggiungerlo. Lo afferrò per le spalle, lo voltò, ed ebbe tutto il tempo di vedere il terrore dipinto sul suo volto. La Bestia che era in lei lo assaporò a lungo, poi si avventò con i denti sul collo, e lo morse.

L'urlo dell'uomo fu terribile. Cadde a terra, più morto che vivo. Senza armi, Dubhe gli strinse la mani attorno alla gola. I suoi occhi erano fissi in quelli della vittima, e godevano di ogni attimo della sua agonia. Solo quando l'uomo esalò l'ultimo respiro, finalmente tutto ebbe fine.

Dubhe sentì ogni forza abbandonarla, le mani lasciarono la presa, cadde in ginocchio. Il dolore alla schiena la assalì. L'odore e il sapore del sangue in bocca le diedero la nausea, ed ebbe un conato di vomito. La mente cer-

cava impazzita di capire, di ricostruire, ma quando alzò gli occhi sulla scena che la circondava non riuscì a formulare alcun pensiero. Un massacro. Sembrava un campo di battaglia. I corpi a terra in posizione scomposta, gli sguardi colmi di orrore. Dubhe provò a portarsi le mani al volto, ma le vide rosse, completamente coperte di sangue.

Allora fu lei a urlare. Urlò come mai in vita sua, atterrita, sconvolta.

Si sentiva male, malissimo. Si toccò la schiena e una viva sensazione di bruciore la paralizzò. Si costrinse a toccare ancora. Un'ampia ferita le percorreva la schiena da parte a parte. Non riusciva a ricordare con chiarezza quando se la fosse fatta. Non riusciva a pensare a nulla che non fossero quei corpi, e ancora quegli occhi, la sua ossessione, quella da cui in anni non era riuscita a liberarsi.

Aiuto… devo cercare aiuto…

Si alzò in piedi a fatica, raccolse da terra il mantello che le era caduto. Si coprì alla meno peggio e barcollando provò a incamminarsi. Non ce la faceva, le forze le venivano meno.

Cosa mi è successo?

Tutto sembrava un sogno, o meglio un incubo. I contorni iniziarono a farsi sfumati, la luce scemava lentamente. Tutto si confondeva, e dagli alberi le sembrava che emergessero figure strane, grottesche, demoniache.

Gornar con la testa spaccata, bianco come un cencio, e poi la sua prima vittima, e il ragazzo di qualche giorno prima, che avanzavano a capo chino verso di lei, e cercavano di afferrarla. Il Maestro, com'era il giorno che era morto, anche lui con le schiere, gli occhi bianchi senza sguardo che la accusavano, e poi le ultime tre vittime, orrendamente mutilate.

Dubhe provò a scansarle con le mani, ma le sue braccia urtarono contro il legno. Una casupola. Si accasciò contro le pareti.

Muoio. E le mie vittime mi stanno venendo a prendere per portarmi all'inferno.

9
IL SIGILLO

Dubhe si svegliò col sole che le scaldava la faccia. Era prona, in un letto che non conosceva. E non ricordava perché era lì, cos'era successo. Provò a tirarsi su, ma un forte dolore alla schiena la bloccò.

In quell'istante tutto le tornò alla mente. Fu investita dall'odore del sangue, dai ricordi confusi e orribili della radura piena di corpi martoriati.

«Dubhe! Tutto a posto, Dubhe?»

Jenna. Era accorso. Dubhe tremava.

Il ragazzo le mise una mano sulla fronte.

«La febbre è un po' scesa…»

Dubhe tornò a stendersi.

«Avevo cominciato a preoccuparmi; è da stamattina che non ti muovi, non ti sei ripresa neppure mentre ti cucivo la ferita.»

«Mi hai ricucita?»

«Hai un taglio sulla schiena, enorme, ringrazia che non sia profondo.»

Jenna continuò a parlare senza sosta, agitato. Dubhe tremava ancora. «Hai freddo? Ti vado prendere una coperta» e si era già alzato per prenderla.

Dubhe rispose con un debole no.

«Lasciami sola» disse con un tono che Jenna conosceva fin troppo bene.

«Come vuoi… ti volevo solo aiutare…» disse indietreggiando.

«Chiudimi la finestra.»

Aveva bisogno di buio. Era così fin da piccola, fin da quel giorno in cui aveva ucciso Gornar. Gli altri bambini, quando avevano paura, cercavano la luce. Lei il buio più fitto.

Quando Jenna finalmente chiuse le imposte e lasciò la stanza, Dubhe provò ad alzare un braccio e a tastarsi la schiena. Non ci riuscì, però. Era molto debole. Non era mai stata ferita seriamente, o almeno mai come ora. Provò a concentrarsi sull'idea della ferita, provò a interrogare come sempre il proprio corpo per scoprire quanto male stesse. Provò anche a fare mente locale, a capire come fosse arrivata dalla radura fino a Jenna. Tutto inutile. La sua mente era inchiodata a quei pochi minuti in cui qualcosa che era al contempo lei stessa e le era estraneo aveva preso possesso delle sue mani, e le aveva fatto compiere una strage.

La prima lacrima le scese giù per la guancia senza neppure un singhiozzo. Aveva dimenticato come si facesse, in tutti quegli anni. Poi si trovò come bambina a singhiozzare nel letto, finché il pianto non si fece violento e senza speranza.

Jenna, fuori dalla porta, ascoltava.

Solo a sera Jenna osò entrare. Dischiuse lentamente la porta e Dubhe vide la sua figura stagliarsi nella luce del focolare.

«Posso?»

«Vieni.»

Si era asciugata le lacrime a forza, ma sapeva bene che Jenna avrebbe capito facilmente che aveva pianto.

Il ragazzo le andò vicino, pose a terra il vassoio con la roba da mangiare. Un odore caldo di casa riempì la stanza.

Jenna accese una candela. «Me ne vado subito, ma ti devo controllare la ferita.»

«Fai pure» disse Dubhe domata.

Jenna la guardò per qualche istante in viso, ma non disse niente.

Le sue mani alzarono sapienti le coltri e le vesti, e si posarono sulla schiena.

Dubhe chiuse gli occhi. Ricordi lontani e dolorosi tornarono a tormentarla.

Le mani del Maestro… il suo affetto…

E assieme, il ricordo del suo addestramento, dell'omicidio cui aveva detto no per sempre, e che invece ancora la tormentava.

Non c'è scelta e non c'è scampo…

Il flusso fu interrotto dal dolore. La garza aveva aderito alla ferita.

Jenna si fermò.

«Scusa, purtroppo non c'è altro modo.»

«Che ho?» chiese Dubhe.

«Te l'ho detto. Hai un grosso taglio che va dalla scapola destra alla fine di quella sinistra. Fosse stato appena più profondo saresti morta. Invece è un taglio superficiale, ma eri piena di sangue quando sei arrivata qua.»

L'immagine della strage nella radura le si ripropose con violenza, mettendole in subbuglio lo stomaco.

«Hai perso parecchio sangue, è quello più che la ferita a impensierirmi.»

«Hai anche abilità da sacerdote?» Dubhe voleva essere sarcastica, ma la cosa le riuscì malissimo.

«Conosco poco dell'arte dei sacerdoti. Bisognerà chiamare uno di loro…»

«No!»

Jenna si bloccò.

«Ragiona: io ti ho ricucita, ma sono un macellaio, e la ferita può fare infezione…»

«Non voglio che nessun altro sia al corrente di questa faccenda. Andrai da Tori.»

«Chi?»

Dubhe glielo spiegò, gli disse cosa chiedergli e cosa farsi dare. «Descri-

vigli bene la situazione, ma non fargli in alcun modo il mio nome.»

«Io non vedo perché…»

«Perché te lo dico io.»

Jenna non poté fare altro che acconsentire, e uscì.

Dubhe si sporse per guardare cosa c'era nel vassoio. Una ciotola colma di zuppa di orzo, un pezzo di pane e una mezza mela ingiallita. Probabilmente tutto quello che Jenna aveva dentro casa. Sapeva che doveva mangiare se voleva rimettersi il prima possibile.

Guardò la brodaglia marroncina, e sotto i suoi occhi si tramutò in una ciotola colma di sangue. Distolse lo sguardo inorridita.

«Ieri sera ti ho lasciata fare, ma stamattina devi mangiare.»

Jenna aveva indubbiamente ragione, ma a Dubhe sembrava che qualsiasi cosa avesse l'odore acre del sangue. Ora però si sentiva meglio. Fisicamente, e soprattutto mentalmente.

Aveva trascorso la notte passando di incubo in incubo, scossa da una leggera febbre. Era stata una notte d'inferno, ma le aveva fatto bene.

Riuscì con gran fatica a girarsi e ad appoggiarsi con la schiena al letto. Prese la ciotola del latte dalle mani del suo ospite. Lo stomaco le si chiuse non appena l'odore le arrivò alle narici. Aveva ancora in bocca il sapore di quando aveva morso il mercante.

Chiuse gli occhi, si costrinse a non inspirare l'odore grasso del latte e bevve in un sol sorso.

«Ecco, brava, così mi piaci. Non capisco bene però perché tu abbia sempre lo stomaco sottosopra…» disse Jenna.

«Sei andato da Tori?»

Jenna annuì e si alzò. Andò nell'altra stanza e ne tornò portando un grosso flacone pieno di un liquido oleoso verdastro.

«Mi ha dato questo, e mi ha detto di spalmartelo sulla ferita tre volte al giorno.»

Olio di oliva e succo di erba viola. Conosceva quella mistura, se fosse stata appena più lucida la sera prima avrebbe potuto spiegare lei stessa a Jenna come prepararla.

«Ti ha detto quanto tempo ci vorrà?»

«Tre, quattro giorni perché tu possa alzarti, poi una settimana perché il taglio torni a posto. Direi che tra dieci giorni potrò toglierti i punti.»

Dubhe soffocò un gesto di stizza. Era troppo. La prima cosa urgente era capire quanto le era accaduto nel bosco. Cosa era successo in quei pochi

minuti di orrore? Chi era lo spirito che l'aveva posseduta? E perché?

Già dal terzo giorno Dubhe iniziò ad alzarsi. Jenna provò a dissuaderla in tutti i modi, ma la ragazza fu irremovibile. Era chiaro come il sole che quelle mura le stavano strette, che non vedeva l'ora di andarsene.

«Non mi sembra di averti trattata così male… o no?» provava a dire Jenna, ma Dubhe non rispondeva. Non era quello il motivo. Non poteva affezionarsi a nessuno, per la sua natura di assassina e perché sempre in fuga. Quanto accaduto nella radura aveva scavato un solco ancora più profondo tra lei e qualsiasi altra persona al mondo.

Un giorno fu però Jenna a rientrare in casa d'umore strano. Contrariamente alle abitudini, appena entrato non andò da lei, ma rimase a trafficare dietro i suoi affari nell'altra stanza. L'ora di cena venne consumata senza che nessuno dei due parlasse.

Dubhe non se ne preoccupò. Aveva già deciso che l'indomani sarebbe andata via, quel comportamento non faceva che facilitarle le cose.

Andarono a letto avvolti da un silenzio gravido. Erano immersi nel buio da pochi minuti che Dubhe vide Jenna stagliarsi nella luce della porta.

«Ho sentito una storia, oggi. Ne parlavano tutti in città.»

Dubhe non si mosse.

«Hanno trovato quattro uomini nel bosco.»

Dubhe non riuscì a parlare. Strinse tra le mani le coperte. Un senso di orrore le attanagliava la gola.

«Uno di loro aveva solo un coltello piantato nella gola, ma gli altri tre…»

Dubhe tacque ancora.

«Erano qui, a pochi passi da casa mia. I passi che può percorrere una persona ferita.»

«Sta' zitto, sta' zitto, sta' zitto!»

Dubhe urlò tirandosi su sul letto.

«Sei stata tu? Cosa ti è successo l'altro giorno? Chi ti ha ferita, e da dove veniva tutto quel sangue?»

Dubhe scattò in piedi, incurante del dolore alla schiena, prese Jenna per il collo e l'immobilizzò al muro.

«Ho detto sta' zitto» sibilò.

Jenna rimase impietrito dalla paura, con la lama premuta alla gola, ma continuò con un filo di voce.

«Voglio solo capire cosa ti è successo… ti hanno aggredita?»

Lo vide arrossire, e lo mollò di colpo. Jenna si accasciò al suolo lentamente.

Dubhe si passò una mano sugli occhi. L'incubo non era finito. Non sarebbe mai finito. La sua fuga non era servita a nulla, al destino non si sfugge.

«Perché non ti fidi di me? Di cosa hai paura?»

«La mia vita è lontana miglia e miglia dalla tua, così lontana che tu non puoi neppure capire. Non puoi neppure vagamente immaginare cosa mi porto dentro… Io…» Dubhe scosse la testa. «Non fare domande!»

«Perché? Sei venuta alla mia porta sanguinante, e io non ti ho chiesto niente, ti ho aiutata, ti ho accolta e ti ho salvata, dannazione, salvata! Ma quel che è accaduto là fuori… quello…»

Dubhe prese il suo mantello, piegato con cura in un angolo.

«Che stai facendo?»

Se lo mise addosso, riprese i vestiti e le armi insanguinate appoggiate in un canto.

«Vuoi dirmi che stai facendo?»

Si voltò verso di lui.

«Di' solo una parola, a chiunque, del fatto che io sono stata qui e sta' pur certo che morirai prima ancora di poterti pentire di quel che hai fatto.»

Jenna rimase immobile.

«Perché non vuoi dirmi che succede? Io voglio solo aiutarti, e tu questo non l'hai mai capito!»

La sua voce aveva una schiettezza e un dolore nuovi, che Dubhe non gli conosceva.

Se ne sentì quasi toccata, e per questo si avviò più rapidamente alla porta.

«Nessuno mi può aiutare. Dimentica quanto accaduto in questi giorni e non cercarmi.»

Fu di nuovo sola, nel buio umido della propria casa. Quando vi arrivò, del tutto esausta dopo la fuga dalla casa di Jenna, si sentì improvvisamente a proprio agio. La solitudine era la sua condanna e la sua salvezza.

E marcì nella sua grotta, al buio, inseguita dai ricordi della strage nel bosco, ma al contempo rassicurata dalla penombra silenziosa.

Pensò a Jenna. Per quanto le costasse, doveva ammettere che si era affezionata a lui. Era un grosso problema, perché anche lei, nel fondo del cuore, sentiva che voleva poter contare su di lui, come un tempo era stato con suo padre, e come a lungo fu col Maestro…

Maestro, se tu ci fossi ancora io non sarei così sperduta, così sola!

Non aveva più nessuno. C'erano solo lei, e la Bestia che aveva scoperto di avere dentro.

Dedicò i pochi giorni successivi al riposo e alla cura della ferita. Si era preparata l'unguento e cercava non senza difficoltà di spalmarselo sulla schiena. Usava in genere una benda intrisa di quell'olio, che poi stringeva attorno al petto e dietro la schiena. Fu mentre compiva quest'operazione, che lo vide per la prima volta.

Era nuda, nella penombra rischiarata da un candela. Stese la benda innanzi a sé e fece per prendere il flacone. L'occhio le cadde su una macchia scura che le sembrava di aver visto sul braccio. Guardò meglio. Lì dove l'ago dell'assassino della Gilda l'aveva colpita c'era ora un simbolo assai chiaramente visibile. Erano due pentacoli sovrapposti, uno nero e uno rosso, e all'interno di essi un cerchio composto da due serpenti intrecciati, anche loro rossi e neri. Al centro, dove l'ago era penetrato, un punto d'un rosso vivo, come se ne stesse ancora sgorgando del sangue fresco. Dubhe vi passò sopra il dito, ma né il punto di sangue né il simbolo scomparvero.

I punti le tiravano, ma ben presto si accorse di poter sostenere un breve viaggio. Se lei da sola non era in grado di districare la matassa degli eventi di quei giorni, allora avrebbe dovuto affidarsi a qualcun altro. Jenna aveva ragione: ci voleva un sacerdote.

Partì di mattina presto, avvolta nel mantello e con una leggera sacca da viaggio. Dentro, l'unguento, bende fresche e qualche provvista.

Doveva varcare di poco il confine, e non avrebbe neppure lasciato il bosco. Il luogo dove era diretta si trovava nella Terra del Mare, a due giorni di cammino dalla sua casa.

Era molto che non si recava da lei. Troppi ricordi dolci e amari, ricordi di un passato che aveva cercato il più possibile di allontanare da sé.

Quando il Maestro era morto, aveva gettato via tutto quanto potesse ricordarglielo e aveva tagliato i ponti praticamente con tutti coloro che conoscevano.

Anche con Magara. Un assassino deve sempre avere qualcuno di fiducia che lo curi, perché può capitare di restare ferito durante il lavoro. Magara era a metà tra la maga e la sacerdotessa, ma né l'uno né l'altro consesso la riconoscevano come una dei loro. Dei maghi condivideva alcune pratiche e

l'attenzione agli spiriti naturali, dei sacerdoti la sapienza circa erbe e pratiche curative. Un'eretica visionaria, dotata del dono della preveggenza, diceva qualcuno, che viveva una vita d'eremita nella sua terra natale. Il Maestro andava da lei per curarsi quando stava male, per i veleni e per avere notizie sulle magie in cui poteva incappare.

Adesso Dubhe sperava che fosse ancora viva. Lo sperava, perché era l'unica che le potesse essere utile in quel momento.

Giunse al tramonto. Le giornate erano sempre più corte, e il solstizio d'inverno non era poi così lontano. Il cielo era rosso in una sottile striscia sotto le nubi basse all'orizzonte. Faceva freddo, ma a Dubhe sembrò che il clima fosse più mite che nella Terra del Sole. Forse era solo l'odore pieno della salsedine che dalle coste si spingeva fin nel profondo entroterra, intridendo querce e faggi fin nei boschi centrali. Era un odore doloroso, odore di casa. Il Maestro era nato lì, e a lungo vi aveva vissuto. Per moltissimo tempo, lui e Dubhe erano rimasti a vivere in quella terra in cui sembrava sempre di sentire il rumore dell'onda che si infrange sulle scogliere.

Innanzi a lei c'era la solita tenda, quella che così bene ricordava, nonostante fossero due anni che mancava. Era un ampio telo di cuoio teso su quattro bastoni, posto al centro di un circolo perfetto di pietre di fiume, tonde e levigate.

Dubhe sentì al suo fianco la presenza del Maestro, la sua mano sicura sulla spalla, e la sua voce profonda e sempre calma che diceva: "Siamo arrivati", ogni volta che raggiungevano quella radura.

Quando entrò nella tenda, uno scacciaspiriti tintinnò. Come sempre, un suono così familiare e struggente.

Magara era lì, immobile come una statua di pietra. Era ripiegata su se stessa per il peso degli anni, e le spalle erano curve sulle ginocchia incrociate. Il volto era coperto da lunghi capelli bianchi. Aveva svariate treccine intessute di campanelli, ma nemmeno uno si muoveva, come se la vecchia neppure respirasse.

Ma era viva.

Magara era seduta su un vecchio tappeto stinto; a lato della tenda, un giaciglio di paglia con accanto una cassapanca in ebano; dai pali pendevano amuleti di ogni tipo, assieme a erbe secche e fresche. Da un braciere usciva fumo aromatico.

«Sapevo che saresti venuta.» La sua voce sembrava vecchia di secoli, e non era né quella di una donna né quella di un uomo.

Dubhe si limitò ad abbassare il capo, come faceva sempre il Maestro innanzi a lei.

Magara alzò di poco la testa, e i capelli si scostarono sul suo volto. La sua pelle scura come il cuoio della tenda era segnata da rughe profonde. Non era cambiata affatto dall'ultima volta che Dubhe l'aveva vista, probabilmente era stata sempre vecchia, e sempre lo sarebbe rimasta. Gli stessi occhi azzurri vivi, la stessa espressione dolce e indecifrabile.

Le fece cenno di sedersi, e Dubhe ubbidì, accomodandosi sui talloni.

La vecchie prese un ventaglio di carta e iniziò a indirizzare su di lei il fumo del braciere, mormorando parole incomprensibili. Una specie di cantilena antica che Dubhe conosceva bene, e che da piccola quasi la ipnotizzava. Il Maestro diceva che era una specie di rituale di purificazione.

La vecchia le mise infine una mano sulla testa, e ve la tenne a lungo.

«Sei turbata e stanca. L'avevo sentito nei miei sogni. Sarnek mi aveva preannunciato la tua venuta.»

Dubhe sussultò. Erano anni che non sentiva pronunciare il nome del Maestro. Sapeva che la vecchia sognava i morti, ma Dubhe non credeva in alcun aldilà. Il Maestro era morto, era polvere sotto terra, e il sentirlo nominare in quei termini da Magara quasi la stizzì.

«Non certo perché tu hai perso ogni fede gli spiriti cessano di parlarmi» sorrise dolcemente la vecchia, come se avesse intuito tutto. Poi si fece seria.

«Dimmi.»

Dubhe si inchinò fino a poggiare la fronte a terra. Era quello il rituale che seguiva il Maestro quando doveva chiedere qualcosa alla vecchia.

«Ho bisogno delle vostre capacità.»

Cominciò col chiederle di guarirle la schiena. La vecchia si prestò senza problemi a quella pratica. La fece spogliare, e prima le contemplò a lungo il torso nudo e nervoso. Sempre cantilenando le tolse uno a uno i punti, mentre la tenda si colmava di un fumo nuovo, che sapeva di menta.

Magara concluse il tutto con un incantesimo di guarigione. La sua arte era così, passava dalla magia alle pratiche sacerdotali, ma non disdegnava neppure antiche credenze popolari.

«Ma tu non sei qui per questo. C'è ben altro…» disse quando ebbe finito.

Dubhe si rimise la casacca e si volse.

Le raccontò tutto per filo e per segno. Le parlò del giovane assassino, del suo misterioso ago, sul quale Tori non era riuscito a trovare alcuna traccia di veleno, e poi le disse del primo malore, durante il furto a casa di

Thevorn. Infine, fu con voce tremante che evocò la strage nel bosco.

«E poi c'è questo, che è comparso dopo…»

Si tirò su la manica e porse il braccio a Magara.

La vecchia lo strinse con delicatezza tra le mani adunche, e passò le dita sul simbolo. Prese poi un tizzone ardente dal braciere e lo passò lentamente sul simbolo. Il calore era assai forte, e Dubhe irrigidì i muscoli. Il fumo, prima biancastro, d'improvviso iniziò a prendere un colore rosso sangue. La vecchia riprese con le sue litanie incomprensibili, e avvicinò sempre più il tizzone al braccio di Dubhe. La ragazza strinse i denti, ma quando le braci toccarono il simbolo, il calore scomparve, e Dubhe non sentì alcun dolore.

Aprì gli occhi e vide le braci dissolversi in una nuvola di fumo tra le dita di Magara.

Il silenzio scese sulla tenda, e Dubhe respirò più piano, quasi impercettibilmente. La vecchia le lasciò il braccio.

«È una maledizione» sentenziò.

«Non so nulla di magia. Che vuol dire?» chiese Dubhe.

«Una persona ti ha maledetto, invocando su di te un sigillo.»

Dubhe si protese in avanti.

«In cosa consiste la maledizione?»

«Sebbene tu abbia smesso di uccidere, sebbene dopo la morte di Sarnek tu abbia fatto voto di non praticare nulla di ciò che egli ti aveva insegnato, in te il desiderio di uccidere non si è mai spento.»

Dubhe si irrigidì: «Io non amo uccidere, e non ne ho bisogno.»

«L'omicidio, il sangue, sono come droghe che inebriano l'uomo. Se mai ne hai provato il gusto, non potrai più farne a meno. In te vive ancora la freddezza del sicario che sei stata addestrata a essere. Il desiderio di sangue e di morte sono stati nutrimento per una bestia senza freni che vive negli abissi, una bestia cui la maledizione dà forma e corpo.»

Dubhe rabbrividì. Un bestia. Così aveva descritto se stessa quando aveva morso il mercante.

«D'ora innanzi, la Bestia vivrà in te, pronta a emergere a ogni passo. Per ora non ha la forza di dominarti, ma attende nei recessi del tuo spirito per divorarti. Emergerà quando meno te lo attendi, ogni volta più potente, e ti spingerà a uccidere, massacrare. Ogni volta l'omicidio sarà più efferato, più terribile, e la tua sete di sangue più insaziabile. Alla fine, la Bestia prenderà del tutto possesso di te.»

Dubhe chiuse gli occhi, cercando di controllare la cieca paura che dalle

gambe alla fronte le gelava ogni centimetro di pelle.

«Potete contrastarla?»

Magara scosse il capo.

«Un sigillo può essere rotto solo da chi l'ha imposto.»

Il giovane. Doveva essere stato lui.

«E se chi l'ha fatto è morto?»

«Non c'è speranza alcuna.»

Le sembrò che il mondo si sgretolasse sotto i suoi piedi.

«Ma non è stato chi credi.»

Dubhe si riscosse.

«Il ragazzino è stato l'esecutore, ma il sigillo l'ha imposto un mago. È lui che devi cercare.»

Il giovane. Un mago più anziano. La Gilda. Erano stati loro.

«Dovrò allora trovare costui e costringerlo a togliermi il sigillo.»

Magara annuì.

«Ma non dovrà morire, ricorda, o sarai perduta.»

10
BRANDELLI DI GUERRA

* * *

IL PASSATO III

Per i primi giorni Dubhe crede ancora di potersi salvare. Non ha rinunciato all'idea di tornare a Selva, e si dice che forse è possibile, che ce la può fare, che è una buona camminatrice. Non si è mai persa nei dintorni del villaggio, non si perderà neppure ora. E allora vaga, consumandosi le scarpe in quel bosco. Cerca di seguire il sole, come le ha insegnato suo padre, ma non sa dove si trova. Hanno viaggiato per tre giorni. Non ha mai fatto un viaggio tanto lungo. Sarà a miglia e miglia da casa. Cerca di non pensarci e prosegue.

Ogni tanto piange, chiama suo padre, come se la sua voce potesse arrivare fino a Selva. Ma lui le aveva detto che l'avrebbe sempre protetta, che non l'avrebbe mai lasciata sola, che non le sarebbe mai successo niente. E allora perché la sua voce non dovrebbe arrivare fino alle sue orecchie, tanto lontano da lì? Arriverà fino a lui, e sarà lui stesso a venirla a prendere, a riportarla a casa.

Mangia quel che le ha dato il ragazzo, e cerca di fare economia. Dorme appollaiata sugli alberi, ma poco e male. I soliti incubi la tormentano di continuo, e poi è la prima volta che dorme nel bosco. Di notte, tutto si dilata a dismisura, gli alberi sembrano torri inespugnabili, e i rumori lievi e sussurrati del giorno si trasformano in rombi paurosi.

Per cinque giorni Dubhe non fa altro che vagare, battere palmo a palmo tutto il bosco, e alla fine non segue più neppure una meta. Prosegue, si lascia trasportare dai suoi piedi. La speranza si affievolisce poco a poco, il cibo scarseggia, ma non vuole rassegnarsi, vuole continuare a credere che sarà possibile il ritorno, che se sarà abbastanza brava e terrà duro potrà farcela.

Poi, però, a un certo punto scopre che non ha più nulla da mangiare, e la stanchezza le paralizza le gambe. Improvvisamente il desiderio di suo padre, la voglia di ritornare a casa lasciano il posto a preoccupazioni ben più materiali. La fame la aggredisce. Pian piano tutto scompare, e non c'è più tempo neppure per disperarsi, ma solo per la ricerca del cibo. La vita si riduce a nutrirsi, bere, dormire, e camminare ancora e ancora.

Dubhe prova coi pesci. Ha preso a costeggiare un torrente. Ha iniziato a farlo d'istinto. E del resto è più facile camminare lungo l'argine piuttosto che farsi largo tra gli alberi. Ha già i vestiti strappati, e anche le scarpe sono mal ridotte per la lunga marcia. Le gambe sono piene di tagli ed escoriazioni. Ma la fame supera tutto, anche il dolore dei tagli. E i pesci che guizzano nel torrente sono un richiamo irresistibile.

Li segue con rabbia, infradiciandosi nell'acqua limpida del torrente. Loro sono rapidi, mentre lei è lenta, troppo lenta. Ma sopperisce con la pratica alla spossatezza che ha preso possesso di lei. È un gioco che faceva spesso a Selva. Tuffa le mani nell'acqua gelida, sente i pesci sgusciarle tra le dita. Insiste. Prova, riprova, prova ancora. E così, a sera, finalmente stringe tra le mani la sua prima preda. Dubhe ricorda gustosi falò con pesci arrostiti, le carni grasse e succose sotto i denti. Ma ora le ci vorrebbe troppo tempo per trovare il necessario per accendere il fuoco, e in ogni caso è una cosa che ha visto fare molte volte, ma che lei non ha mai fatto. Il pesce lucente la attira, lo stomaco protesta con veemenza. Allora lo addenta che quasi è ancora vivo. Il sapore in bocca è disgustoso, e Dubhe sputa il morso. Ma il suo stomaco non sente ragioni, ha bisogno di quella carne. Le lacrime le scendono lente e si mescolano sul suo viso con l'acqua del torrente. Chiude gli occhi e morde ancora, trattiene la nausea e mastica, ingoia i bocconi uno dopo l'altro con fatica terribile, fino a quando il pesce non è finito.

Un altro giorno, un altro giorno ancora. Dopo un tempo infinito, Dubhe improvvisamente arriva alla fine del bosco. Gli alberi si sono diradati man mano attorno a lei, ma non se n'è accorta. Tutto è fin troppo luminoso, e per qualche istante Dubhe non riesce a vedere dove si trova. Poi lentamente tutto prende forma ai suoi occhi, e davanti a lei si stende una vasta pianura. L'erba è alta e d'un verde vivo e sano. Sembra uno dei prati vicino a Selva, e forse Dubhe per un attimo lo crede. Poi, in lontananza, vede del fumo alzarsi dalla piana. Fumo vuol dire un villaggio. Fumo vuol dire altre persone. E altre persone vuol dire aiuto e cibo.

È di nuovo in marcia, stavolta sotto il sole, senza riparo dal caldo e ancora una volta senza cibo. Ma Dubhe avanza, e si sente avvampare, i piedi che le pulsano dolorosamente e lo stomaco che reclama come sempre.

Ogni tanto la terra vibra ritmicamente, e il cielo è solcato da stormi sparuti di punti scuri: due, al massimo tre, più spesso soli, strani uccelli dalla forma allungata si contorcono ad altezze vertiginose. Dubhe si chiede cosa siano, e rimpiange di non avere un arco per poterli abbattere e mangiare. Mathon aveva uno splendido arco, alto quasi quanto lui, un vecchio cimelio del padre. Era troppo grosso e pesante perché un bambino potesse tirarci, ma Mathon diceva sempre che un giorno avrebbe imparato.

È al tramonto che il mistero si svela. D'un tratto uno dei punti s'ingrandisce, e scende verso terra in ampie spirali. Sembra un enorme serpente, si avvolge con movenze sinuose nell'aria.

Dubhe apre la bocca per lo stupore, contempla l'enorme animale. È blu come il mare. I suoi fianchi risplendono di guizzi di luce, il celeste chiaro del ventre si scurisce in blu tenebroso sulla schiena, irta di aculei più o meno grossi. Le ali sono immense e sottili, sembra che gli ultimi raggi del sole le trafiggano, e sono d'un azzurro pallido. Sulla sua groppa, un uomo completamente coperto di una lucente armatura.

Dubhe resta inchiodata al suo posto, mentre le tornano alla mente le leggende, i racconti attorno al fuoco, le storie sussurrate nelle lunghe sere estive.

"Nacquero prima ancora della Grande Mavernia, quando le terre dell'Acqua, del Mare e del Sole erano tutt'uno. Costituivano la spina dorsale del grande regno, erano i cavalieri più possenti dell'esercito: i Cavalieri del Mare. Cavalcavano grandi draghi azzurri, e mantenevano pace e ordine in Mavernia. Combatterono nella Grande Guerra, e aiutarono Sennar nella sua missione."

L'animale si posa a pochi metri da lei, e da vicino sembra ancora più maestoso. Il suo respiro increspa il mare d'erba. Poi punta i suoi occhi gialli in quelli della bambina, e Dubhe si sente nuda di fronte a quello sguardo, e infinitamente sola e piccola.

Il cavaliere si toglie l'elmo, la guarda: «Che ci fai qui?»

È piuttosto anziano, di pelle chiara, e coi capelli biondi.

«Mi capisci? Chi sei?»

Parla con un accento che Dubhe non ha mai sentito, duro e aspro, e le sue parole sembrano quasi ordini, secchi e perentori.

«Da quale villaggio vieni?»

Dubhe scuote la testa, e gli indirizza uno sguardo disperato.

L'uomo sospira. Smonta dal drago, e le si avvicina.

Dubhe fa un passo indietro. D'un tratto si ricorda del pugnale, e istintivamente porta una mano sull'elsa. Non sa perché lo fa. Ma sa che è la cosa giusta da fare.

Il cavaliere continua a camminare, ma più lentamente, e Dubhe sente montare il panico. E allora tira fuori il pugnale e urlando lo brandisce innanzi a sé. Lo muove in ampi gesti, a occhi chiusi, e continua a urlare.

«Non fare così, non ti faccio male. Ecco, rimango qui, ma tu sta' calma.»

Dubhe si ferma.

Il cavaliere è a un braccio da lei, accovacciato a terra. Ha una grande spada al fianco che tocca terra, ma è nel fodero. Dubhe ha sognato molte volte di avere una spada tutta sua, nella sua compagnia tutti avevano quel desiderio. Confronta quella lucente del cavaliere con la spada arrugginita che c'era nella grotta, vicino al ruscello, là dove lei e i suoi amici organizzavano i loro giochi.

Il cavaliere le sorride.

«Metti giù il pugnale. Non si riesce a parlare con le armi in mano, no?»

Dubhe ha paura. Non è sicura di volersi fidare, ma il sorriso del cavaliere sembra sincero. Abbassa l'arma.

«Bravissima. Non vuoi dirmi come ti chiami?»

Vorrebbe, ma non può. Non ci riesce. Non ha voce.

«Sei muta?»

Forse sì.

«È pericoloso stare così all'aperto. Le truppe di Dohor ogni tanto si spingono fin qua, ti faranno cose terribili se ti prendono.»

Cose terribili. Dubhe riesce a pensare solo a quel che le è accaduto fino a quel giorno. E nulla le sembra più terribile di tutto il tempo passato nel

bosco.

«Allora facciamo così. Fammi solo cenno di sì o no con la testa, va bene?»

Dubhe annuisce. Non ha più lingua, ma può ancora farsi capire.

«Sei di un villaggio qui vicino?»

A saperlo. Dov'è Selva? Oltre un orizzonte troppo lontano, o forse solo lì a due passi. Ma non lo sa. Scuote la testa.

L'uomo tace per qualche istante, guarda a terra.

«Va bene» si risolve alla fine. «Se non lo sappiamo non fa niente. Ma sta scendendo la notte, ed è meglio che tu venga con me.»

L'uomo si alza, le tende una mano.

Dubhe la guarda esitando. Ma ha altra scelta? Avrà finalmente da mangiare, sarà al sicuro, e forse la porteranno anche a casa.

Stringe la mano dell'uomo, ruvida e secca, piena di calli.

Il cavaliere sorride ancora, e la porta verso il drago. Dubhe si ribella. Quell'animale è bellissimo, ma ne ha una paura tremenda, negli occhi sembra covare braci infuocate. Tenta di divincolarsi.

«Non ti fa niente! Ubbidisce solo a me, è buono!»

La solleva di peso, non senza una certa difficoltà, e la porta vicino alla testa del drago. L'animale si volta, e Dubhe vede se stessa riflessa nelle sue pupille.

Il cavaliere gli accarezza la testa, e il drago stringe gli occhi in un'espressione tra il compiaciuto e l'offeso.

Dubhe smette di agitarsi.

«Ora tu.»

Il cavaliere le prende la mano e la posa sul capo del drago. È freddo e umido, ma vivo. Ha una pelle dura, e le sue squame assomigliano alla corteccia degli alberi. La bestia butta fuori un piccolo sbuffo di fumo dalle narici.

«Ecco, visto? Ora avete fatto amicizia.»

Il cavaliere la allontana, e la mette sulla groppa del drago. C'è una sella piuttosto ampia e quasi comoda. Poi sale lui, e d'istinto Dubhe lo stringe con forza. Quando si alzano in volo, sente un terribile vuoto allo stomaco, e per tutto il tempo trema, terrorizzata. Non apre gli occhi neppure una volta.

«Non avere paura» le dice il cavaliere.

Non avere paura.

L'accampamento non è lontano, ci arrivano che il buio ancora non è sceso. Ci sono tante tende e una piccola capanna in legno. Tutto attorno, una spessa palizzata. C'è anche un grosso recinto, ed è lì che atterrano. Il cavaliere la poggia con delicatezza a terra. C'è della gente ad attenderli.

«E questa?» fa un ragazzo.

«L'ho trovata in mezzo alla pianura, che vagava.»

«Chi sei?» le chiede un altro.

«Inutile, non parla. Credo sia muta. I bambini in guerra fanno questa fine. Portatela alla mensa e datele da mangiare, mi sembra affamata.»

E infatti Dubhe muore di fame.

Le danno del pane di segale e una zuppa di legumi, e lei si avventa su tutto con voracità. Divora il pane a grossi morsi e beve la zuppa direttamente dalla scodella, senza cucchiaio. Ricorda vagamente i rimproveri di sua madre, come se venissero da una vita fa.

"Quante volte devo dirti che a tavola devi stare composta? È la prima cosa per una signorina!"

«Dagliene ancora, e prendi anche qualcos'altro. Devono essere giorni che non mangia» dice il cavaliere.

Le portano del formaggio, e poi ancora pane e zuppa a non finire, ma Dubhe spazzola tutto. Gli altri la guardano, un po' sorridono, ma soprattutto parlano di lei.

«Sarà una bambina di qualcuno dei villaggi attaccati. Il confine non è poi molto lontano.»

«Dici? Hai visto quanto è sporca e lacera? E tutti quei graffi…»

«Sarà scappata da qualche razzia. Lo sapete tutti che i soldati di Dohor non vanno troppo per il sottile.»

«Ma non parla neppure un po'?»

«Nel vecchio campo dove ero di stanza ce n'erano a frotte di ragazzini in queste condizioni. Se ne vanno in giro per il campo come fantasmi, e alcuni si lasciano morire di fame.»

«Be', lei non mi pare che rischi di fare questa fine…»

«Chissà cosa avrà visto, poverina…»

Dubhe alla fine si ferma. Si sente scoppiare, ed è bello. Non credeva fosse così bello mangiare fino a sentirsi male dopo aver digiunato per così tanto tempo.

È il cavaliere a prenderla con sé. Non ha più la sua armatura, e sembra meno imponente. La stringe di nuovo per mano, la porta a una capanna di legno. Dentro è piccolo ma confortevole. A Dubhe non sembra vero di po-

ter stare in una casa. L'odore del legno le riempie le narici e le ricorda la sua cameretta, al piano di sopra, vicino al fienile. Le viene da piangere.

«Su, su, non fare così» le dice il cavaliere asciugandole una lacrima. «Ora sei al sicuro. Ci sono io a proteggerti.»

Ma non è questo, vorrebbe dirgli Dubhe. Quello non è il suo posto, e casa sua non sa neppure dove sia. È una bella casa, e lui è un uomo buono, ma non è suo padre.

Il cavaliere la mette a letto. Le ha preparato un giaciglio di paglia accanto alla sua branda.

«Adesso pensa solo a riposarti, va bene?»

Dubhe si gira. Sente l'uomo prepararsi, la branda cigolare sotto il suo peso. Poi la candela si spegne, e finalmente tutto piomba nel buio.

Dubhe resta all'accampamento per svariati giorni. È un posto strano, come non ne ha mai visti in vita sua. Ci sono solo uomini, e quasi tutti armati. Il cavaliere si chiama Rin, e Dubhe lo trova molto simpatico. Degli altri uomini ha paura, e lui è l'unico che sappia consolarla. Del resto le ha salvato la vita, Dubhe non può dimenticarlo.

Nell'accampamento tutti sembrano volergli bene, e di riflesso guardano anche lei con affetto. Quando c'è Rin, Dubhe riesce ad avvicinarsi anche agli altri soldati. Qualcuno prova ancora a chiederle il suo nome, ma la lingua non trova la via per parlare, e Dubhe continua a essere muta. Vorrebbe davvero riuscire a dire loro tutto, ma le è impossibile.

Quando non deve fare altro, Rin la prende con sé e la porta ai villaggi vicini. La fa vedere da molte donne, e chiede loro se la conoscono. Dubhe scruta con attenzione quei volti, spera sempre di trovarne qualcuno che le risulti familiare, ma quelle che si trova davanti sono tutte facce sconosciute.

A sera tornano sempre all'accampamento con un nulla di fatto, ma Rin non sembra mai triste.

Le ha fatto toccare la spada, le ha insegnato a dare da mangiare al suo drago, che si chiama Liwad.

Sarebbe quasi bello, se Dubhe non fosse così irrimediabilmente lontana da casa.

Una sera sente Rin che sta parlando col cuoco.

«Pensavo di tenerla con me.»

«Si sta preparando la guerra…»

«Magari… ma il re non ha il coraggio, e allora stiamo qui a guardare, ad attendere. Io li ho spiati, e so cosa stanno tramando…»

«Proprio per questo scoppierà la guerra. Come te tanti violano il patto e spiano il nemico. Prima o poi Dohor ne approfitterà.»

«A maggior ragione devo tenerla con me.»

«Credo che un accampamento non sia il posto giusto per una bambina.»

«E il bosco lo è? O la prateria, il mare?»

«Ha bisogno di un padre e una madre. Sta male, non lo vedi? Dovresti darla a qualcuno dei villaggi.»

«I villaggi invece sono proprio il posto meno indicato. I soldati di Dohor ogni tanto sconfinano, li abbiamo visti!»

«Sai bene che è così solo qui al confine, che verso il mare c'è ancora la pace. Potresti mandarla lì.»

Rin tace senza convinzione.

«Rin, non è tua figlia.»

«Lo so.»

«Non puoi pensare di sostituirla con lei.»

«Non è mia intenzione.»

«Le hai dato i suoi vestiti…»

«Non ne aveva altri. E in ogni caso, forse è un segno degli dei. La malattia ha portato via a me mia moglie e mia figlia, e lei non ha più genitori. Gli dei ci hanno messo assieme perché ci consoliamo a vicenda. Mi dici cosa c'è di sbagliato?»

«Che qui sta per succedere il finimondo.»

«Ci sarò io a proteggerla.»

Il cuoco sbuffa, si alza, viene da lei, nella stanza accanto.

Dubhe ha finito di mangiare.

Un segno degli dei. Sono forse gli dei che hanno voluto che tutto questo accadesse? Sono stati loro a volerla precipitare in quell'incubo?

L'estate si avvicina. Dubhe ha capito di trovarsi nella Terra del Mare. Non ricorda chiaramente dove sia, sa solo che Selva è nella Terra del Sole. Si dice che forse non è poi così lontano, ma Selva è un villaggio minuscolo, di sicuro nessuno da quelle parti sa dov'è.

E poi comincia a godere della pace dell'accampamento, a volte addirittura le viene da sorridere, mentre è con Rin. Non è come stare a casa, ma si sente meno sola. La sera piange ancora, e a volte si chiede perché non la vengano a cercare, perché suo padre non venga a riprenderla, ma da qual-

che tempo ci pensa di meno.

Un giorno, però, le facce iniziano a farsi tese, e Rin ha meno tempo per lei. C'è agitazione per il campo, Dubhe lo sente. È diventata sensibile a queste cose, e comincia ad avere paura.

Poi Rin sparisce, e con lui molti altri uomini. Dubhe resta sola per un'intera settimana. La pianura, subito fuori dalla palizzata, è sempre stata punteggiata da pinnacoli di fumo, ma d'improvviso si fanno più vicini e densi.

«I villaggi qui attorno bruciano. Le cose non vanno affatto bene» sente dire a un soldato.

Dubhe è inquieta. Si attende qualcosa di terribile da un momento all'altro.

E infatti alla fine arriva. La svegliano di notte, di soprassalto. Dubhe si tira su con un urlo e l'accoglie il faccione lucido e pieno del cuoco.

«Alzati e vestiti, forza.»

Dubhe vorrebbe chiedere, sapere, ma ora più che mai la gola è chiusa alla voce.

«Sbrigati!»

Il cuoco è terribilmente spaventato, e le comunica tutta la sua ansia. Dubhe si veste in fretta, e senza esitazioni prende il pugnale.

«Non ci farai niente con quello…» chiosa il cuoco.

Dubhe stringe ancora la presa. Sente un nodo di lacrime stringerle la gola.

Il cuoco l'afferra per le spalle, la guarda negli occhi.

«Devi scappare, più veloce che puoi. Vai a nord, è territorio nostro, e ci sono villaggi non ancora attaccati. C'è una macchia poco folta, a non molto da qui. Nasconditi lì e non tornare indietro finché non verrò a prenderti. Mi hai capito?»

Dubhe si mette a piangere. Non vuole fuggire, non vuole.

Appena fuori dalla tenda, scalpiccio frenetico, e tintinnio di spade.

Dubhe resta immobile al suo posto.

Non lasciarmi sola, non lasciarmi sola…

«Te ne vai o no?» urla il cuoco, i lineamenti contratti dall'ira e dalla paura.

Dubhe sussulta, e scappa.

Esce nel caldo soffocante della notte e prova a correre, ma già le prime urla le feriscono le orecchie. Urla di dolore, come quelle dei feriti. È una specie di terribile richiamo. Dubhe sa di non volersi voltare, sa che appena

dietro di lei c'è qualcosa di orribile. I soldati di Dohor fanno cose orribili. Se si volta, le vedrà. Ma non può farne a meno.

Si ferma dietro una tenda, e si volta. Un attimo appena, e si gira. L'inferno è a pochi passi da lei. Alla luce pallida della luna, gli uomini si massacrano. In aria volteggia un grosso drago verde, e per il campo corrono uomini che urlano selvaggiamente, avvolti dalle fiamme. Chi non scappa, combatte di lancia e spada, e il sangue è ovunque. Molti uomini sono a terra, feriti. Gli uomini dell'accampamento, gli uomini che ha conosciuto. E dappertutto, gli occhi spalancati di Gornar.

Poi Dubhe alza lo sguardo al cielo. Il drago verde sta passando sopra la sua testa e… ha qualcosa in bocca. Lo riconosce fin troppo bene. È un'ala di Liwad.

Dubhe vorrebbe poter gridare a squarciagola, ma non c'è aria attorno a lei. È impietrita.

«Vattene!» urla ancora una voce, e Dubhe fa appena in tempo a vedere il cuoco trapassato da una lancia.

Per qualche sorta di miracolo, l'incantesimo è rotto. Le gambe di Dubhe agiscono per lei, e la trascinano lontano.

Scappa senza meta, va nella direzione indicatale dal cuoco, mentre la sua mente è distante, in un luogo perduto, assieme a tutto ciò che ha posseduto fino a quel momento. Non c'è più niente, se non il bianco degli occhi dei morti.

Dubhe raggiunge per miracolo la selva di cui parlava il cuoco. Ha corso tutta la notte, e quando arriva si ferma solo perché cade a terra sfinita. I piedi le dolgono terribilmente, le braccia non la sorreggono. Non può più alzarsi. Non ha forze. Il mondo è avvolto in una luce morta, le prime luci dell'alba. Per Dubhe la notte non ha fine. Ha gli occhi aperti sulla macchia, ma non la vede. È ancora nell'accampamento, attorno a lei i corpi non fanno che cadere. E allora grida, grida, grida.

Dubhe rimane nella selva. Stesa a terra. In attesa.

Passa il tempo. Senza che Dubhe se ne accorga. Il sole fa il suo corso. Alba, mezzodì, tramonto, e di nuovo notte. Dubhe non si alza. Poi ancora l'alba di vetro, la stella del mattino. E la nebbia nella sua mente si dirada.

Il cuoco non verrà. Rin non verrà. Sono tutti morti. Solo io sono viva.

È di nuovo sola. Si sente come spezzata.

Non riesce a piangere. Una calma terribile la avvolge. Niente dolore e

niente gioia, niente angoscia. Di nuovo, come nel bosco, vita pura e semplice.

È la sete a spingerla. Si alza e beve. Dallo stesso torrente che lambiva l'accampamento, lo stesso che ha seguito per salvarsi.

Fame. Dubhe si muove, verso nord, come le ha detto il cuoco.

Improvvisamente le pare che non sia passato neppure un minuto dal suo viaggio solitario nel bosco. La vita all'accampamento, Rin e il suo drago, tutto è scomparso. Forse tutto non è stato altro che un sogno.

Il villaggio si preannuncia con una voluta di fumo. È piccolo, quasi come Selva. Poche capanne di legno col tetto di paglia, stretti vicoli tra casa e casa, una piazzetta con una fontanella. Metà delle case sono bruciate. Il silenzio è assoluto. A terra solo altri morti. Dubhe guarda la scena, ma non si scompone. Qualcosa è successo l'altra sera, durante la strage all'accampamento, qualcosa le ha tolto ogni forma di pietà.

Ho fame.

Si muove nella desolazione.

Entra nelle case, sia in quelle intatte che in quelle bruciate. Cerca dispense che siano ancora piene, fruga nelle cassapanche, guarda sugli scaffali e nelle credenze.

Entra infine in una casa meno massacrata delle altre. I cadaveri stavolta sono dentro, ma Dubhe non ha paura. Hanno tutti la faccia di Gornar, ma lei ha fame, e la fame è più forte del terrore.

Va verso la credenza. Ha visto il rosso di qualche mela.

Lo scaffale è alto, e Dubhe si tira su sulle punte, tendendo il braccio più che può. Non ci arriva. Si sforza, ma è sempre troppo alto. All'improvviso appare una mano, e prende la mela.

Dubhe si volta spaventata.

«È questa che volevi?» L'uomo che le si para davanti è innaturalmente magro e slanciato. Sorride beffardo. Deve essere un soldato. Ha una leggera corazza che gli copre il petto, e alti stivali di cuoio. Al cinturone nero ha appesa una grossa spada, riposta nel fodero. C'è qualcosa di inquietante in lui e nella sua figura.

«Allora, la vuoi?»

Dubhe allunga la mano, ma l'uomo tira su la mela a un'altezza proibitiva per lei.

Dubhe cerca di sporgersi, ma non ci riesce. L'uomo la spinge verso la credenza. Le taglia ogni via di fuga. Poi le si avvicina, il sorriso sempre

più marcato.

«Una ragazzina così carina e piccola non dovrebbe stare in un posto come questo, con tutti questi morti. Altrimenti passa uno come me e se la porta via.»

L'uomo si avvicina ancora, ma improvvisamente si blocca.

«Ma che cavolo…»

«Tieni gli occhi chiusi, ragazzina» dice una voce calma e ferma, diversa da quella dell'aggressore.

Dubhe non pensa nemmeno a disubbidire. Stavolta tiene gli occhi serrati. Ne ha abbastanza di guardare.

Sente un mugolio strozzato, poi un lieve tonfo.

«Stai bene?» chiede la voce.

Dubhe apre prima un occhio solo, con cautela, poi anche l'altro. Davanti a lei c'è un uomo del tutto avvolto in un lungo mantello marrone logoro. Sulla testa ha un cappuccio che copre completamente i suoi lineamenti, in mano un pugnale sottile.

L'uomo che l'ha aggredita è a terra, la faccia piegata al suolo.

È strano, ma ora Dubhe non ha paura, nonostante l'uomo davanti a lei abbia qualcosa di minaccioso e sia del tutto coperto.

«Stai bene o no?»

Dubhe non riesce a rispondere, fa solo un lieve cenno di sì con la testa. Una mano sporge da sotto il mantello e le toglie il pugnale dalla cintura, lì dove Dubhe è ormai solita tenerlo. L'uomo lo prende, la luce del sole proietta un baluginio accecante sulla lama.

«Non ce l'hai per gioco. La prossima volta usalo.»

Con la stesso gesto rapido di prima, l'uomo rimette il pugnale al suo posto. «In ogni caso, va' via da questo posto, verso nord. Oltre il bosco c'è la pace, molti villaggi in cui potrai trovare qualcuno che si occupi di te.»

Poi, con la stessa eleganza ieratica con cui è arrivato, si gira e scompare nella cortina di fumo.

11
IL TEMPIO DEL DIO NERO

Partì l'indomani. Lo fece all'alba, e di fretta, salutando appena Magara.

Tornata a casa, per qualche giorno non fece altro che curarsi e riposarsi. Cercava in ogni modo di fuggire la vista del simbolo sul braccio; finché non lo vedeva, quasi riusciva a non pensare troppo alla maledizione, ma

quando le sembrava finalmente di essere riuscita a uscire da quell'incubo, la manica si alzava e le rivelava la verità.

Doveva trovare il mago che le aveva imposto il sigillo.

Il viaggio non sarebbe durato più di sei giorni; una cosa da nulla per le gambe allenate di Dubhe, ma era pur sempre convalescente, e questo complicava l'impresa.

Il tempio della Gilda si trovava nella parte più a nord della Terra della Notte, in un territorio che ai tempi della Grande Guerra ancora era invaso dalla Rocca del Tiranno.

Dubhe non c'era mai stata. Conosceva quel luogo solo di fama e per quel che gliene aveva detto il Maestro. Un polveroso tempio posto in una zona dimenticata, dedicato a un dio di cui i più non sapevano nulla. Il Dio Nero - così lo chiamava la gente, Thenaar per gli adepti della Gilda - che alcuni dicevano essere un dio dei tempi elfici. Il tempio era quasi sempre vuoto, tranne per un unico sacerdote che trascorreva tutta la sua vita tra quelle mura, segregato in una stanza nascosta.

Il Sacerdote Nascosto era l'unica figura di quel culto misterioso cui la gente fosse interessata. Di tanto in tanto, qualche disperato andava fino al tempio a chiedere una grazia a Thenaar per intercessione del Sacerdote. Generalmente si trattava di persone che erano giunte all'ultima spiaggia, pronte a tutto pur di veder realizzata la propria grazia, anche votarsi a quel culto oscuro. Il Sacerdote periodicamente sceglieva qualche fortunato tra i Postulanti, lo portava con sé nelle zone più segrete del tempio. Da lì, nessuno mai ritornava indietro, ma c'era gente pronta a giurare che aveva ricevuto una grazia proprio in virtù del sacrificio di chi era stato scelto dal Sacerdote Nascosto.

Dubhe non conosceva quali fossero i riti veri e propri del culto di Thenaar. Qualche volta, da bambina, aveva provato a chiederlo al Maestro, ma lui era sempre stato assai impreciso e vago sull'argomento. Di certo c'entrava qualcosa il sangue, ed erano riti connessi all'omicidio, ma di più non era riuscita a capire. Il Maestro era sempre assai turbato, quando ne parlava.

"I riti di Thenaar e della Gilda non sono cose per uomini, e neppure per assassini come lo sono io. Sono cose da demoni maligni, cose che non è bene tu sappia."

Solo una volta il Maestro si era mostrato più loquace, in una notte che Dubhe non avrebbe mai più potuto dimenticare. Era stato allora che aveva

compreso perché il Maestro aveva abbandonato la Gilda, e il racconto di quell'unico episodio le aveva gelato il sangue nelle vene.

Dubhe viaggiò con calma, fermandosi spesso. Forse avrebbe dovuto combattere, una volta arrivata, quindi doveva essere riposata, pronta, con la mente il più possibile sgombra. Cercava di non pensare troppo a ciò che la attendeva. La Bestia per ora dormiva, ma poteva risvegliarsi in qualsiasi momento, e il pensiero di ciò che era accaduto l'ultima volta le era del tutto intollerabile.

La verità del suo compito però tornò a galla nella giornata scura in cui si sentì prossima alla Terra della Notte. Le nuvole erano nere e cariche di pioggia, e ogni tanto un tuono scuoteva l'aria. Il crepuscolo arrivò che non era neppure mezzogiorno. Era una terra per gli amanti del tramonto; potevi vederlo a tutte le ore, bastava mettersi lì, sul confine, e osservare quell'eterno crepuscolo. Se avesse dovuto scegliere dove salutare per sempre il Maestro, sarebbe stato in quel luogo, nel rosso degli ultimi raggi del sole. E invece era successo d'estate, sotto il cielo sereno della Terra del Sole.

La notte venne annunciata dall'apparire di quelle poche stelle che riuscivano a fare capolino tra le nubi. Era così, nella Terra della Notte. L'alternarsi di giorno e notte era segnato solo da luna e stelle: di giorno il buio era perfetto, rotto solo dalla innaturale e lieve lattescenza del cielo, un accorgimento derivato dalla magia che aveva chiamato su quel regno la notte eterna.

Dubhe proseguì il suo viaggio.

Dopo altri tre giorni di cammino raggiunse il santuario. Era in una zona desolata, circondato appena dalla tipica vegetazione inquietante della Terra della Notte. In un luogo dove non c'era mai luce le piante normali non potevano avere alcuna speranza di crescere. Per questo le rare piante sopravvissute all'incantesimo erano strane. Ad esse bastava la poca luminosità del cielo di giorno e prosperavano ancora di più quando c'erano le stelle. Erano piante con grandi foglie carnose e opulente, simili a quelle dei cactus, e avevano colori tenebrosi: prevaleva il nero, ma c'erano anche alberi con foglie di un marrone scuro assai simile al colore del sangue rappreso, e fiori di un blu cupo e intenso. Molto spesso i frutti di quelle piante erano strani bubboni fosforescenti, animati da una pallida luce interna.

In mezzo a quella vegetazione, si innalzava un'alta costruzione in cristallo nero, piuttosto semplice nella sua struttura. La base era niente più di un rettangolo nemmeno molto esteso; piuttosto, ciò che impressionava era la

straordinaria altezza della costruzione, che si sviluppava con tre alte guglie appuntite, due più basse ai lati e una centrale più spessa ed elevata. Sembrava una corsa precipitosa verso il cielo. La porta era altrettanto slanciata e stretta, un budello angusto aperto nel tessuto del muro. Al centro, la facciata era aperta da un grosso rosone che splendeva di una luce rosso vivo. Le mura erano del tutto ricoperte da fregi e simboli intricati e sottili, che si avvolgevano fino alla sommità delle tre guglie, in una rete fitta che nascondeva chissà quali significati.

Oltre alla luce rossa del rosone, c'erano due globi luminosi trattenuti in bocca dalle statue di due grossi mostri, ai lati dell'ingresso. Dietro, la luce fioca dei frutti di quella Terra.

Dubhe si fermò, e non poté fare a meno di rabbrividire di fronte a quella costruzione.

Dopo così tanto tempo passato a cercare di sfuggirle, era infine stata lei stessa ad andare fin lì. Una rabbia profonda venò la sua paura.

Non solo il mio Maestro, non ti è bastato distruggerlo… ora anche me…

Ma la sua paura non era solo l'odio che provava per la Gilda e tutto ciò che le apparteneva, né solo il timore che i pochi racconti del Maestro le avevano inculcato fin dall'infanzia. Si trattava di qualcosa di malvagio e oscuro che filtrava dalle grosse pietre squadrate del muro, che fluiva all'esterno attraverso la luce rossa del rosone. Nel contemplarla Dubhe fu presa da vertigine. Le immagini della strage la travolsero, e seppe con chiarezza spietata che tutto quel male, quell'orrore che l'aveva quasi strappata a se stessa, non poteva che avere radice lì, in quel luogo tetro.

Si fece forza, chiuse gli occhi nel buio e riuscì a controllarsi. Entrò.

L'interno non era meno cupo dell'esterno. Il tempio era diviso in tre navate sorrette da colonne rozzamente sbozzate. I fusti erano macchiati di sangue rappreso, il sangue dei Postulanti che poggiavano le mani sui bordi taglienti incisi dagli scalpelli. Dubhe alzò gli occhi; si poteva distinguere il profilo delle tre guglie, ma non si riusciva a vederne le punte, troppo in alto e troppo lontane dagli sguardi dei fedeli.

Nelle pareti c'erano delle nicchie, ciascuna occupata da qualche statua mostruosa; c'erano grossi draghi dall'aspetto spaventoso, ciclopi, bicefali, ogni creatura immonda che la mente degli adepti avesse saputo immaginare. In fondo c'era un altare di marmo nero, lucente, e dietro, una enorme statua nera con venature rossastre. Era un uomo con lunghi capelli scompigliati dal vento, un ghigno fiero e al tempo stesso spaventoso disegnato sul volto. In una mano teneva una saetta, nell'altra un lungo pugnale insan-

guinato. Il sangue che ne colava sembrava vero. Era vestito da guerriero, e sembrava feroce oltre ogni dire, animato da una malvagità interna che non aveva nome. Anche l'altare era sporco di sangue, come tutto lì dentro.

Nella navata centrale c'erano delle rozze panche in ebano, tutte vuote e polverose tranne una. Era occupata da una donna inginocchiata. Era curva sulle mani giunte, e sembrava schiantata da un qualche insopportabile dolore. Aveva i piedi nudi piagati, probabilmente da un lungo cammino, e mormorava una specie di preghiera.

«Prendi la mia vita e salva lui, prendi la mia vita e salva lui…»

La sua voce era disperata, e il modo in cui ripeteva quella cantilena le toglieva ogni senso. Era la preghiera di chi non ha più nulla da perdere, di chi si è visto strappare tutto, ed è pronto per la morte.

Dubhe distolse lo sguardo. Quello spettacolo la metteva a disagio e l'angosciava.

È questo che volete da me? Volete che io mi prostri, così come non fece il Maestro?

Dubhe avanzò. Per la maggior parte della gente, quel luogo era solo un tempio, ma il Maestro le aveva insegnato che in realtà non era altro che una porta. Sotto di esso, per metri e metri nelle profondità della terra, si sviluppava la Casa, il luogo in cui vivevano gli Assassini, dove il culto veniva davvero officiato e dove la Gilda organizzava i propri affari. Tutti sapevano dell'esistenza della Casa, ma pochissimi sapevano dove si trovasse e come vi si accedesse.

Dubhe si mise ad analizzare le nicchie con attenzione. Esaminò di nuovo le statue delle creature mostruose, finché non trovò quella di un serpente di mare. Scorse con gli occhi la sua superficie liscia e lucida di cristallo nero, considerò gli spuntoni sul dorso. Trovò quello segnato, un segno lieve e impercettibile, un'intaccatura appena, che un occhio meno allenato non avrebbe mai scorto.

La afferrò con decisione, tirò. L'aculeo oscillò di pochissimo, poi da solo tornò nella posizione originaria. Un'ulteriore precauzione. Se qualcuno l'avesse tirato per sbaglio non si sarebbe mai accorto di aver messo in moto un meccanismo.

Dubhe si dispose all'attesa. Si avvolse nel mantello e rimase accanto alla statua. Nel silenzio, la voce della donna risuonava forte, ossessiva, intollerabile. Non dovette sopportare a lungo, perché un uomo emerse da dietro l'altare. Aveva una tunica rosso fuoco che gli scendeva fino ai piedi, intessuta lungo i bordi con fregi neri identici a quelli che decoravano l'esterno

del tempio. Alla sua vista, Dubhe rabbrividì.

L'uomo la guardò per qualche istante, poi le fece cenno di venire. Dubhe camminò piano sul pavimento nero e bianco del tempio fino all'altare. Poteva ancora voltarsi e andarsene, ma se lo avesse fatto cosa sarebbe stato di lei? Sapeva che fine orrenda le sarebbe toccata.

L'uomo la attendeva lì, con un irritante sorrisetto stampato sul volto. Yeshol, Suprema Guardia della Gilda, il suo capo e l'officiatore del culto, colui che ne muoveva i fili dalla sua tana sotterranea. Sebbene avesse almeno sessant'anni, aveva il corpo vigoroso di un trentenne, i muscoli tonici appena celati dalla tunica. Era un classico uomo della Terra della Notte: pelle lattea, occhi azzurri chiari e penetranti, abituati dalla consuetudine col buio a cogliere ogni più piccolo particolare, corti capelli neri riccioluti. A chi sapeva guardare con attenzione non sfuggiva la piega ironica che prendeva spesso la sua bocca. Un dissimulatore, abituato all'inganno e all'intrigo, un assassino di certo, ma uso ai modi della politica.

«Immaginavo che saresti arrivata» disse con un sorrisetto.

Dubhe non si fece dominare dal senso di soggezione che quell'uomo le incuteva. Doveva essere calma e sicura di sé.

«Devo parlarti.»

«Seguimi.»

La condusse verso una scala che si trovava appena dietro l'altare, una scivolosa scala a chiocciola coi gradini assai piccoli e sconnessi. Scesero in un angusto corridoio fiocamente rischiarato da fiaccole, e camminarono uno dietro l'altro per svariati metri. I loro passi rimbombavano sulla volta a botte del corridoio.

Dubhe sapeva dove stavano andando, il Maestro gliene aveva parlato. La Stanza, dove la Suprema Guardia passava gran parte del suo tempo, il suo studio, il luogo da cui il Gran Vecchio organizzava la vita della Gilda e comminava la morte a chi la meritasse. Le faceva uno strano effetto ciò che stava accadendo. C'era qualcosa di sbagliato nel suo essere lì, nel seguire con calma i passi di Yeshol, qualcosa di insano. Cercò di ricordare cosa aveva in mente, e nient'altro.

Giunsero infine a una porta in ebano, al fondo del corridoio. Yeshol l'aprì con una piccola chiave d'argento, ed entrò per primo.

Era un piccolo ambiente circolare, nero come un pozzo, illuminato da due grossi bracieri in bronzo. Le pareti erano coperte di scaffali traboccanti di libri, e l'aria arrivava da una finestra in alto. Erano dunque sotto il pavimento del santuario. Al centro della stanza c'era un ampio tavolo, e dietro

una statua di Thenaar, in tutto identica a quella del tempio se non per le dimensioni, assai più ridotte. C'era un vago sentore di sangue nella stanza, e Dubhe si sentì strana, confusa. Chiuse un istante gli occhi, attese di udire la porta che si chiudeva, poi agì.

Tirò fuori il pugnale fulminea, torse il braccio di Yeshol dietro la schiena e in meno di un respiro gli appoggiò la lama al collo.

«Voglio sapere chi è» sussurrò all'orecchio dell'uomo.

Era tempo che non metteva in pratica le sue doti da assassino, ma il suo corpo ricordava fin troppo bene l'addestramento, e tutto le venne naturale.

Se c'è un uomo che posso uccidere, è costui.

Yeshol non sembrava in alcun modo stupito né impaurito. Il suo corpo era fermo, il suo respiro regolare. Si permise una risata.

«Queste dunque sono le tue intenzioni? E ora cosa vorresti fare? Uccidere tutti quelli che sono qui dentro?»

Dubhe si sentì soffocare dall'ira. Non aveva il pieno controllo di se stessa, lo avvertiva, e il simbolo sul braccio pulsava.

«Non mi interessa nulla di tutto ciò. Voglio solo sapere chi è stato a impormi la maledizione.»

«Sai che io non te lo dirò, se Sarnek ti ha mai parlato di me dovresti saperlo.»

«Non permetterti neppure di nominarlo!»

«Ecco il tuo problema, Dubhe, questo insulso affetto per un Perdente. Ma tu questo non vuoi capirlo…»

Dubhe premette la lama sulla gola, e sentì un rivolo di sangue scendere a bagnarle il braccio.

«Non mi sottovalutare.»

Neppure adesso Yeshol sembrava preoccupato.

«Il sangue non mi spaventa, e la morte neppure. Sono il mio elemento. Non ti dirò chi è stato. Ed è inutile che ti ricordi che se mi uccidi non solo non ti libererai della maledizione, ma avrai tutta la Gilda alle calcagna. Quindi ti inviterei a riflettere, posare l'arma e metterti a discutere con me. C'è molto da dire. Cosa vuoi fare, poi? Ti è bastato il vago sentore del sangue, e già sei sconvolta.»

Era vero. Stentava a mantenere il controllo, la Bestia era sul punto di svegliarsi.

Con rabbia, Dubhe lo lasciò. Yeshol fece appena in tempo ad aggrapparsi al tavolo innanzi a lui.

Rimase per qualche secondo così, immobile, poi si girò e il suo volto

aveva ritrovato il consueto sorriso sprezzante. Le indicò la sedia.

«Sei brava, non c'è dubbio. Anni passati ad ammuffire come ladra, e guardati… il tuo corpo, la tua agilità…»

Dubhe strinse i pugni e abbassò lo sguardo.

«Siediti» le disse infine.

Dubhe lo fece. Le gambe avevano un lieve tremito.

«Perché?» chiese.

«Non lo capisci da sola?»

«Sarò anche una Bambina della Morte, ma voi avete stuoli di Assassini qui, non avete bisogno di me.»

Yeshol sorrise.

«Vuoi per caso dimostrarmi che l'ammirazione che ho per te è del tutto immotivata? Dubhe, i consacrati non possono sfuggire al loro destino, e il tuo è sotto il segno di Thenaar.»

«Io non sono un'assassina.»

«E invece lo sei, sei nata per esserlo.»

«Io non ammazzo!» urlò.

«Lo hai fatto, e anche di recente.»

Dubhe sentì la vertigine agguantarla.

«Tu sei una di noi, e prima ancora di nascere. Tu hai ricevuto il nostro addestramento, tu sai, nel fondo del tuo cuore, che non c'è altro che tu sappia fare. Quel che fai adesso per sopravvivere, la vita ignobile da ladra che conduci, è un immane spreco di talento, e ti avvilisce, perché non è la tua strada. Tu ci appartieni, e dentro di te lo sai.»

Dubhe strinse i pugni. Ricordò l'uomo nero stagliato sul tramonto, l'uomo che era venuto a chiedere di lei, l'uomo che aveva infranto il sogno della sua vita tranquilla col Maestro.

La rabbia aumentò. Perché le parole di Yeshol corrispondevano terribilmente a quelle che per lunghi anni lei stessa si era andata ripetendo, e corrispondevano al disgusto che provava per se stessa, al senso di oppressione che l'accompagnava tutti i giorni della sua vita. Aveva sempre creduto nel destino.

«Io non seguo i vostri culti barbari, Thenaar o qualsiasi altra stupida divinità, nessuno di loro esiste.»

Yeshol non si lasciò impressionare dalla bestemmia.

«È Thenaar che ti vuole.»

Dubhe fece un gesto di stizza.

«Sono solo inutili e ridicole chiacchiere. Vieni al sodo, piuttosto. Cosa

vuoi per dirmi ciò che sai?»

«Vedo che continui a non capire. Io non parlerò mai, né adesso né in futuro.»

Dubhe infisse il suo pugnale nel legno della scrivania.

«Se questa è la tua intenzione, io sono una donna morta, e una donna morta non ha paura di niente. Forse non vi annienterò, ma di certo molti dei tuoi, te per primo, mi accompagneranno.»

«Un assassino è freddo, Dubhe, e tu oggi parli senza riflettere. Il fatto che io non ti dica niente non significa che non voglia aiutarti.»

Dubhe rimase interdetta.

«Noi conosciamo un modo per tenere a bada la maledizione.»

«Menti. Mi hanno detto che non è così.»

«Chi l'ha fatto non ha capito nulla. Non è un sigillo, è una maledizione. E una maledizione può essere sciolta anche da chi non l'ha evocata.»

«E dunque?»

«Dunque noi ti daremo la medicina che ti salverà, ma poco per volta. Ci vorranno anni per curarti. In questi anni, tu ci servirai.»

Dubhe si lasciò sfuggire un sorriso sarcastico.

«Ecco dunque il perché di tutto…»

«Vedo che inizi a ragionare.»

«Dannazione…»

«Sei irragionevole. Il tuo posto è qui: il tuo dolore quotidiano, la ferita sempre aperta della morte di Sarnek, sono tutte cose che provi perché non sei ancora a casa. In questo luogo tu troverai la pace che cerchi, perché a queste mura, a questo buio eri destinata, fin da prima di nascere.»

Dubhe lo guardò dura.

«Hai trovato davvero un bel modo, bastardo… ma io odio questo posto, e prima di mettermi al tuo servizio preferirò morire.»

«È una tua scelta. Ma pensaci bene. Non stiamo parlando della morte come l'hai sempre vista. Non stiamo parlando di un vecchio che rimette l'anima alla fine dei suoi giorni, nel suo letto, magari soddisfatto della sua piccola vita. Non stiamo parlando del veleno che ti uccide in pochi attimi di dolore, o della lama che penetra nella carne, tutte cose che tu comprendi, che conosci. Stiamo parlando dell'abisso, un luogo da cui non si può risalire, un posto oscuro che nessuno, te lo posso assicurare, nessuno conosce. Giorno dopo giorno la tua mente si smarrirà, e cercherai di ritrovare te stessa, ci proverai con tutte le tue forze. Ma la Bestia che ti vive dentro non conosce requie, ed è perennemente affamata. Ti divorerà brano a bra-

no. La vedrai agire per mezzo del tuo corpo, la vedrai come l'hai vista quel giorno in cui hai compiuto quella strage nel bosco. Così per centinaia di volte. E poi non sarà più solo mentre uccidi. La fame di carne e sangue sarà la tua ossessione. Ti verrà a scovare nel letto, mentre cammini, mentre mangi, in ogni momento della tua giornata. Finché sarai solo un animale, e vivrai come un animale. Finché la follia stessa non ti ucciderà. E non credere di poterti ammazzare prima che tutto sia compiuto, perché la Bestia non te lo permetterà. Non sarà rapido. E non sarà bello.»

Dubhe sentì gocce di sudore gelido colarle lungo la schiena. Poteva vederlo, tutto ciò che Yeshol aveva detto, e sentirlo, provarlo. Una vita tutta identica a quei giorni terribili che aveva da poco sperimentato.

Levò uno sguardo angosciato sull'uomo, immobile al suo posto.

«Come puoi farmi una cosa del genere… come puoi avere architettato…» Le parole le morirono in gola.

«Per la gloria di Thenaar. Quando sarai con noi, anche tu capirai.»

Dubhe guardò a terra. Le mancava l'aria in quel bugigattolo, e si sentiva già perduta.

«La stanza per te è pronta, appena fuori da quella porta. Proverai dolore, il primo giorno, perché la morte che abita questo luogo è il nutrimento della Bestia, ma noi ti daremo il farmaco, e starai subito meglio. Tra la salvezza e una morte orribile c'è solo quella porta, Dubhe, solo quella. Il tuo sì, o il tuo no.»

Dubhe guardò ancora a terra, sconvolta. Poi si alzò, si avvolse nel mantello.

«Non posso decidere ora.»

«Come vuoi. Sai dove trovarmi, ma sai anche cosa ti attende se dici di no.»

Dubhe divelse il pugnale dal tavolo, attese che Yeshol aprisse la porta e la conducesse fuori.

«Pensaci bene, Dubhe, pensaci» le ripeté un'ultima volta, non appena furono nel santuario.

La donna era ancora al suo posto, tutto era identico a prima, e tutto le parve intollerabile.

Dubhe si volse, percorse rapidamente la navata, sempre più in fretta, finché non uscì correndo fuori dal tempio.

12
LA VIA CHE CONDUCE AL BUIO

Il primo istinto fu di andarsene lontano, di scappare di nuovo nella Terra del Sole. Corse, disperata, senza fermarsi un attimo, ai limiti della propria resistenza, finché non vide un'alba rosea innanzi a sé, finché non vide svanire la Terra della Notte.

Era sfinita, e la ferita le doleva. Si rendeva perfettamente conto della propria imprudenza, capiva che così non avrebbe fatto altro che farsi del male, ma più della ragione in quei giorni valeva la paura, cieca e fredda. Per questo doveva tornare a casa. Tornare a casa per dimenticare tutto.

Arrivò presto, in cinque giorni percorse a ritroso la strada che aveva già compiuto.

Le sembrava di essere di nuovo bambina, tutte le paura di un tempo tornavano a farle visita.

Come se il Maestro non fosse esistito, come se cercassi ancora Selva e i miei genitori.

Entrò nella grotta con foga, e le parve si sentirsi meglio non appena ne assaporò l'odore di muffa. Respirò a pieni polmoni, chiuse gli occhi.

Di nuovo a casa, sola, lentamente riprese il controllo. Trascorse qualche giorno a curarsi. La ferita era rossa e gonfia, irritata. Usò il solito unguento di Tori. E mentre il corpo si riaveva, i muscoli si rilassavano e la pelle della schiena tornava rosea ed elastica, pensava.

Passò lunghe ore in meditazione, alla Fonte Scura. L'inverno era arrivato. Una lunga sera di tempesta, e già dall'indomani il profumo dell'aria era diverso, la sua stessa consistenza era cambiata, e sebbene ci fosse il sole, i suoi raggi non incrinavano la coltre di freddo che era scesa sulla terra. Ma Dubhe non temeva il freddo, anzi lo cercava, e andava alla fonte di notte, vestita della solita casacca, solo il mantello a scaldarla.

Doveva tornare in comunione col mondo, doveva sentire la nuda terra sotto le palme aperte delle mani. Quando ogni altra sensazione veniva annullata da quel contatto, sapeva di poter ragionare davvero con lucidità.

Solo la Gilda aveva l'antidoto. Neppure Magara poteva fare niente. Dubhe sapeva bene che la magia della Gilda era particolare. Gliene aveva parlato il Maestro. Si trattava di formule proibite, la magia malvagia che aveva come fulcro il sovvertimento delle regole naturali, basata sulla morte. Quelle stesse formule erano però reinterpretate, rivissute in base al culto di Thenaar. Ma circolava anche voce, soprattutto nella Terra dei Giorni, che la Gilda fosse l'unica vera depositaria della magia elfica, la più oscura

e malvagia.

Le parole di Yeshol le rimbombavano nella mente, e di notte non poteva fare a meno di pensare alla strage nella radura. Sarebbe stato così, fino alla peggiore delle morti.

Non solo aveva ucciso di nuovo, nonostante con tutte le forze avesse sempre cercato di tirarsi fuori, ma era stata una strage, qualcosa di fronte al quale la sua mente vacillava. Quello era il destino al di fuori della Gilda, e lei non avrebbe mai sopportato una fine del genere. La scelta sembrava fin troppo facile.

Ma cosa significava accettare la proposta di Yeshol? Significava vendersi al suo peggior nemico, un nemico contro il quale il Maestro aveva lottato fino alla morte. Per lei.

Non poteva dimenticare quel che avevano fatto al Maestro. Andare da loro significava tradire lui e i suoi insegnamenti. Non l'aveva addestrata per farla diventare una macchina di morte asservita al culto di Thenaar, non era per quello che l'aveva salvata e l'aveva tenuta con sé. Non era per quello che era finita come era finita. Era stato lui a darle la vita, più ancora di suo padre, che non era riuscito a proteggerla né a ritrovarla dopo averla persa. Non poteva fargli una cosa del genere. E poi lei aveva abbandonato la via dell'omicidio, l'aveva giurato quando il Maestro era morto.

No, non c'era vera scelta. Una morte orribile, o la via oscura della Gilda, cui aveva cercato di sfuggire per due anni.

Dubhe si dibatteva nei dubbi, e una sola soluzione andava profilandosi all'orizzonte. Una morte scelta, cercata. Una morte che fosse dignitosa, che le evitasse la terribile agonia che Yeshol le aveva indicato.

Aveva sempre rifiutato l'idea del suicidio. Era passata attraverso innumerevoli dolori, ma mai, mai aveva pensato di dire basta, di uscire per la via più facile. Ma ora non si sarebbe trattato di codardia. Non sarebbe stato l'ultimo atto di un vile. Si trattava di scegliere una morte al posto di un'altra, perché era già condannata, se rifiutava l'offerta di Yeshol.

Dubhe passò una notte intera a rifletterci. Era l'unica strada se diceva di no. Finirla, e subito.

Eppure non poteva. Non aveva mai creduto di poter essere definita una che amava la vita. La vita era semplice, brutale, e le risultava difficile immaginarla come qualcosa di piacevole, di bello. Ora però, quando un singolo gesto la separava dalla conclusione della storia, sentiva di non poterlo fare. Qualcosa in lei desiderava ancora vivere. Come se potesse esserci un futuro diverso dal passato, come se il tempo davanti a lei potesse di nuovo

portarle il Maestro, o i suoi anni a Selva. Una speranza disperata, come tutte le speranze. Un irragionevole desiderio di andare oltre, fino in fondo.

No, non poteva.

In quelle notti alla fonte capì che era la sua natura, la somma delle proprie esperienze, e più ancora il suo destino, ad aver scelto per lei. Il Maestro non esisteva più, il suo corpo si era ormai dissolto nella terra, e a lei non restava che seguire quel qualcosa dentro di sé che desiderava tenacemente vivere. Ma non c'era alcuna gioia in quella scelta, né sollievo.

La Gilda aveva vinto.

Vuotò la casa a poco a poco, diede addio a tutto. La sua casa d'ora in avanti sarebbe stata nelle viscere della terra, con Yeshol.

Quando ormai era prossima alla partenza, però, inaspettatamente si ripresentò Jenna. Se lo vide apparire, scuro in volto e coperto da un insolito mantello, alle soglie della grotta, mentre fuori cadeva un sottile nevischio.

«Ti ho cercata molto.»

Dubhe non poté nascondersi che le faceva piacere rivederlo. Per questo cercò di essere dura.

«Mi sembrava di essere stata chiara.»

Jenna entrò, si sedette al tavolo. Rimase composto, senza alcuno dei piccoli gesti di arroganza che aveva di solito.

«Che fine hai fatto?»

Dubhe sapeva che le domande non potevano più essere eluse.

«Me ne vado.»

Jenna rimase interdetto.

«È per la questione della radura, vero? È successo qualcosa, lì, e tu c'eri. Io, davvero, ti voglio solo aiutare… perché… dannazione, siamo colleghi d'affari, ma anche i colleghi alla fine si vogliono un po' bene, o no?»

Abbassò gli occhi.

«Perché tu mi vuoi un po' bene… no?»

Dubhe tacque per un istante. La situazione iniziava a farsi penosa, più di quanto avrebbe creduto.

«Quello di cui hai sentito parlare è frutto di una malattia. Sono malata.»

«Ci vuole un sacerdote, allora, e qualcuno che ti assista…»

Dubhe scosse la testa.

«C'è un solo luogo in cui posso curarmi, e non è bene che tu sappia quale sia. Andrò lì. Mi hanno chiesto un prezzo per le cure, come sempre, e io devo pagarlo. Se voglio vivere, devo farlo.»

«Quanto starai via? E che devo dire a chi ti cerca?»

«Non ci vedremo mai più, Jenna. Non faremo più affari assieme. Tornatene al tuo lavoro.»

Jenna rimase qualche istante senza parole, poi, a sorpresa, sbatté con violenza il pugno sul tavolo, tanto che Dubhe trasalì.

«E no, no! È tanto che lavoriamo insieme, ti ho vista crescere, sono stato con te quando le cose andavano male. Non puoi liquidarmi così, senza spiegarmi il perché. Mi abbandoni!»

«Il nostro è sempre stato solo un rapporto di lavoro. Non è mai stato altro.»

«Non è vero, non era solo questo!»

Era scattato in piedi.

Dubhe sentì qualcosa muoversi al fondo dello stomaco. Era dura abbandonare tutta la sua vita, e Jenna ne faceva parte. Sebbene si fosse ripromessa che non sarebbe mai più successo, si era legata a una persona, si era affezionata.

«Per me non è facile lasciare tutto per una nuova vita, ma devo, o morirò.»

«A maggior ragione hai bisogno di me.»

Dubhe sorrise triste: «Va' via, va' via e dimentica tutto questo. Te l'ho già detto quella sera: non puoi capirmi, quelli come me sono perduti.»

Jenna strinse i pugni fino ad avere le nocche bianche.

«Io non ti lascerò andare via.»

Fece tutto assai di fretta, la fretta degli inesperti, dei ragazzi. Le mise le mani sulle spalle e con imperizia appoggiò le sue labbra su quelle di Dubhe. Fu una cosa così inattesa che lei non ebbe il tempo di reagire. Sentì quelle labbra tremanti appoggiate alle sue e un fiume di ricordi la prese. Le figure si sovrapposero in un ricordo dolcissimo e terribile che la confuse. Si staccò con violenza.

Rimasero uno di fronte all'altra, Jenna con gli occhi a terra, rosso come non mai, Dubhe che lo guardava allibita e faticava a separare la sua figura dai ricordi.

«Io non ti ho mai amato» disse soltanto, con una freddezza glaciale.

«Io sì…»

Dubhe gli andò vicino, gli mise una mano sulla spalla. Capiva. Fin troppo bene.

Jenna era intontito, gli occhi lucidi. Dubhe lo accompagnò fuori, e per un tratto nel bosco. Camminarono affiancati senza parlare. Una civetta

lanciava il suo richiamo lugubre lontano, sui monti.

È la mia vita che finisce, come altre volte in passato.

Si fermò.

«Addio, Jenna.»

Lui non trovò neppure il coraggio di guardarla.

«Non può finire così…»

«E invece finisce qui. Torna a casa.»

Dubhe lo lasciò solo nel bosco. Era giunto il tempo. Quella notte sarebbe stata l'ultima della sua vecchia vita.

Partì all'alba, con lei poche cose. Prese con sé le armi, e il pugnale, cui era molto affezionata.

Le guardò con uno sguardo diverso.

Dovrò usarle di nuovo.

Rabbrividì. Aveva sempre sperato che quel momento non dovesse arrivare mai.

Prese con sé anche un cambio di vestiti e qualche provvista da consumare lungo il viaggio. Non svuotò neppure la grotta. Non sapeva dire se perché troppo affezionata a quel luogo oppure perché credeva davvero un giorno di poterci ritornare. Semplicemente volse le spalle a quel posto che aveva molto amato e non si voltò indietro.

Il viaggio le prese sei giorni, esattamente come quando aveva raggiunto il tempio la prima volta. Avrebbe potuto affrettarsi e giungere prima, ma non ne aveva alcuna voglia. Rifletté che probabilmente sarebbe stata l'ultima occasione che aveva per stare all'aperto così a lungo, almeno per i primi mesi, e voleva godersela. Voleva portare con sé gli odori dell'inverno, prima che il tempo fosse perduto, e il suo corpo prigioniero di tunnel scavati nella roccia.

E voleva cancellare il ricordo imbarazzante e triste di Jenna che la baciava e tentava con quel ridicolo gesto di tenerla legata a sé e alla Terra del Sole, lei che non era legata a nulla.

Entrò nel tempio che era mezzogiorno. Il buio della Terra della Notte era denso, il freddo penetrante. Il vento si incuneava attraverso il portone e percorreva le navate del santuario, risuonando lugubre attorno alla statua di Thenaar. Stavolta non c'era nessuno tra i banchi. Dubhe era sola. Eppure sapeva che Yeshol l'attendeva.

Appoggiò la mano alle colonne, e sentì i bordi taglienti del cristallo nero

ferirle la carne. Una goccia di sangue scese giù per la colonna.

Il dolore la riportò a se stessa, le diede la dimensione di ciò che si apprestava a fare.

Strinse il palmo ferito, un'altra goccia cadde a terra.

Andò verso la solita statua, piegò l'artiglio che sapeva, attese.

Yeshol apparve, avvolto nella sua tunica rossa. Sorrideva di malcelata soddisfazione.

«Non hai poi dovuto pensarci molto…»

Dubhe non rispose. Avrebbe dato qualsiasi cosa per strappargli quel sorriso dal volto, ma la sua vita era nelle mani di quel bastardo, aveva fatto una scelta, e quella scelta non contemplava la morte di Yeshol.

Yeshol dovette però intendere qualcosa, perché corresse il tiro.

«Non avevo mai dubitato di te. Thenaar ti ha scelta, non avresti potuto far altro che venire.»

Prese la stessa strada della volta precedente, e come allora finirono nel suo studio. Stavolta appena entrato l'uomo tirò una cordicella dorata che si trovava di fianco alla statua di Thenaar.

Fece cenno a Dubhe di sedersi, e anche lui lo fece.

«Prima di tutto, qui non hai bisogno delle tue armi. Posale a terra.»

Dubhe rimase titubante.

«Vuoi ancora uccidermi? Forse taglierai la gola a me, ma i miei ti uccideranno, e allora a che sarà servito?»

Non era quello.

«Sono affezionata a queste armi.»

«Non ti servono.»

«Promettimi di ridarmele quando sarà finita.»

Yeshol le guardò quasi disgustato, ma acconsentì.

«Dopo l'iniziazione le riavrai.»

Dubhe posò a terra tutto: l'arco, i coltelli da lancio, le frecce. Per ultimo il pugnale. Le sembrò quasi blasfemo appoggiare su quel pavimento maledetto l'arma del Maestro.

«Nella condizione in cui ti trovi ora non ti è permesso accedere al nostro consesso, nella Casa. Sei impura per la vita corrotta e senza fede che hai condotto fuori da queste mura, e al contempo la maledizione si scatenerebbe se varcassi la soglia senza tenere a freno la Bestia che dorme nel tuo profondo.»

Dubhe lo interruppe con un cenno.

«Quella Bestia me l'hai messa tu nel cuore, e in ogni caso voglio mettere

in chiaro la situazione. Lavorerò per voi, quello che vorrete, ma non avrete mai la mia fede. Io non credo in nessun dio, tanto meno in uno come Thenaar.»

Yeshol sorrise.

«Solo Thenaar decide. Comunque, vivrai con noi, e vivere con noi, essere appartenenti alla Gilda, significa partecipare al culto. Non potrai fare altrimenti.»

La porta si aprì ed entrò una figura incappucciata. Indossava un lungo saio nero di tela grezza. Si inchinò davanti a Yeshol portando le mani al petto, quindi si tolse il cappuccio. Era un uomo piuttosto giovane, i capelli cortissimi di un biondo slavato; gli occhi erano ugualmente chiari e privi di espressione, il naso affilato, la pelle chiarissima. La guardò come fosse trasparente.

«Lui è la Guardia degli Iniziati, il suo nome è Ghaan. Si occupa dei giovani che vengono da noi, dei nuovi adepti. In genere si tratta di bambini, ma in rari casi abbiamo anche a che fare con qualcuno più grande, come te. Egli ti inizierà al culto. Da questo momento e fino alla cerimonia di iniziazione non vedrai nessun altro che la Guardia degli Iniziati. Non sei degna che alcun altro di noi ti rivolga la parola.»

Yeshol fece un cenno, e fu Ghaan a parlare.

«Alzati e seguimi.»

Dubhe obbedì. La sua vita ora apparteneva a quella gente.

Prima che uscisse, Yeshol la richiamò.

«Ho visto la tua mano» sorrise. «L'ennesima prova della tua appartenenza a Thenaar, Dubhe, perché la prima cosa che un iniziato deve fare è offrire il proprio sangue, e tu l'hai già fatto.»

Dubhe strinse con forza il pugno.

Attraversarono numerosi vicoli scavati nella roccia, tutti bui e puzzolenti. L'odore di sangue, però, più forte nell'antro di Yeshol, era quasi del tutto scomparso, e Dubhe respirava più liberamente. L'uomo innanzi a lei non parlava, si limitava a camminare, e Dubhe lo seguiva. Ben presto perse il conto delle diramazioni e dei cunicoli che avevano attraversato.

Giunsero infine a una porta di legno. Ghaan la aprì usando una lunga chiave piena di ruggine. L'interno era un vero e proprio pozzo. Odorava di muffa, ed era piccolissimo. Dubhe calcolò che a malapena sarebbe riuscita a starci dentro sdraiata, e comunque avrebbe dovuto piegare le gambe. In alto, molto in alto, si vedeva un minuscolo spiraglio da cui entrava un po'

d'aria.

«Questa è la cella di purificazione.» Il tono della voce dell'uomo era stridulo, e parlava senza guardarla in faccia. «Resterai qui per sette giorni, sette giorni in cui digiunerai per purificarti. Ti sarà concessa una mezza brocca d'acqua al giorno. Verrò io ogni giorno a esigere da te il Tributo e a istruirti sul culto. Dopo di allora, potrai accedere alla Casa, e avrai la tua iniziazione.»

«Io non credo al vostro dio» mormorò Dubhe.

Improvvisamente le sembrava tutto folle. Si chiese perché avesse accettato, e ricordò l'orrore con cui il Maestro parlava di quel luogo.

Ghaan la ignorò.

Dubhe entrò. La porta si chiuse dietro di lei violenta, il suono stridulo della chiave nella toppa rimbalzò da una parete all'altra, fino alla vetta, fino al piccolo foro in alto. Sembrò un rumore assordante.

Dubhe conosceva le insidie e le lusinghe del buio. Nei momenti peggiori, il buio l'aveva accolta e circondata, l'aveva sottratta alla realtà e l'aveva consolata. Il rovescio della medaglia era proprio quello. La solitudine e l'oscurità toglievano realtà alle cose, inghiottivano tutto quanto vi fosse all'esterno, falsavano i contorni. Il buio protegge ma inganna.

Così fu in quei sette giorni di delirio.

La ragione cercava di resistere. Ma le visioni apparivano. Passato e presente si confondevano, a volte a Dubhe sembrava di essere ancora bambina, a casa, a volte era di nuovo nel bosco, scacciata da Selva, altre volte vedeva il Maestro guardarla con occhio severo. Gornar la perseguitava, e così le altre vittime di quegli anni disperati, in cui aveva cercato di negare a se stessa la crudezza del suo destino.

La sete la divorava, la fame era un continuo tormento, l'aria era poca e viziata. Dubhe cercava strenuamente di rimanere avvinghiata alla propria essenza, ai propri pensieri. Finché non li avesse perduti, la Gilda avrebbe sempre avuto qualcosa che non le apparteneva, finché ci fosse stata la coscienza, avrebbe ancora avuto un senso vivere.

Ghaan veniva di notte; Dubhe lo capiva perché in cima alla prigione sorgeva sempre una stella, quando arrivava, una stella luminosa e rossa.

La prima sera le diede nuovi abiti. Era un saio del tutto identico al suo, nero e di una tela rozza che pungeva la pelle. Poi le tagliò i capelli. Se lo lasciò fare. Quindi le disse di porgergli la mano non ferita. Lei lo fece, e l'uomo le incise il palmo col coltello.

«Per la Spada che sgozza» mormorò, e raccolse il sangue in una piccola ampolla.

Le diede infine una benda pulita con cui detergere il sangue. Era umida, come imbevuta di qualcosa.

Il taglio era piccolo ma profondo, e la vista del sangue turbò Dubhe.

La Bestia ha sete.

A partire dalla seconda notte, Ghaan iniziò anche a istruirla. Entrava nella cella portando con sé un'altra strana ampolla che le faceva annusare, e Dubhe si riaveva per qualche tempo, tornava più presente a se stessa.

In seguito ricordò vagamente quelle ore notturne trascorse assieme all'uomo, intontita dalla fame e dalla sete e quasi ipnotizzata dalla voce di Ghaan, così cantilenante mentre le parlava di Thenaar.

«Egli è il Dio supremo, assai più potente di tutti quelli che si venerano nel Mondo Emerso…»

«Thenaar è padrone della notte. Sorge con Rubira, la Stella di Sangue. È quella, la vedi? Sulla tua testa. Culmina alla mezzanotte, e allora domina sulle ombre. Rubira è l'ancella di Thenaar, lo precede e lo annunzia…»

«Noi suoi discepoli siamo i Vittoriosi. La gente ci chiama volgarmente Assassini, ma noi siamo Eletti, la Stirpe Prediletta di Thenaar…»

Alla fine di ciascuna serata, Ghaan la feriva. Ogni sera, una ferita in una zona diversa. Dopo i palmi, fu la volta degli avambracci, poi delle gambe. L'ultima sera, le incise la fronte.

«Sette segni, sette come i Grandi Fratelli che hanno segnato la nostra storia di Vittoriosi, sette come i giorni dell'anno durante i quali Rubira è occultata dalla luna, sette come le armi dei Vittoriosi: il pugnale, la spada, l'arco, il laccio, la cerbottana, i coltelli e le mani.»

Le ferite si rimarginarono in fretta, probabilmente sulle bende c'era un qualche unguento curativo, e lasciarono solo un lieve segno bianco. Quando Dubhe si contemplò il palmo, ricordò che anche il Maestro aveva cicatrici come quelle.

"Ricorda, Dubhe, sono un simbolo della Gilda. Quando le vedi, significa che hai a che fare con un Assassino."

Sono un'Assassina, quello che avrei sempre dovuto essere, si disse con angoscia.

L'ottavo giorno, la porta si aprì su una figura differente da quella allampanata di Ghaan. Dubhe alzò con fatica gli occhi al cielo. La stella rossa, Rubira, ancora non era sorta.

«Il periodo di purificazione è finito.»

La voce calma e pacata di Yeshol.

«Stanotte, al sorgere della Stella di Sangue, avrà luogo la tua iniziazione, e da allora sarai di Thenaar.»

La prelevarono dalla cella appena fece buio. Vennero due donne, abbigliate anche loro con i lunghi sai neri e con la testa rasata. Probabilmente aiutanti della Guardia degli Iniziati, si disse Dubhe. La condussero in una nuova stanza, dove l'odore del sangue iniziava a farsi più penetrante. Era un locale tondo e ampio, illuminato da grossi bracieri di bronzo che spandevano uno strano fumo aromatico e una luce lugubre che danzava sulle pareti di roccia appena sbozzate. Oltre alle donne che l'avevano accompagnata, c'erano anche due uomini. Erano rasati anche loro, ma non avevano la tunica; portavano invece ampi pantaloni neri di lino, e i petti erano nudi e istoriati da cicatrici bianche che disegnavano strani decori, simili a quelli del tempio. Ai loro piedi c'erano grosse catene. Tra di loro, seduto su uno scranno, c'era Ghaan. Le due donne la fecero inginocchiare.

«Cosa mi accadrà?» provò a chiedere Dubhe.

«Lo scoprirai quando avverrà.»

Ghaan si alzò, e lasciò la stanza.

Gli uomini restarono immobili al loro posto, mentre le donne si presero cura di lei. Le diedero un'altra brocca d'acqua e un tozzo di pane su cui Dubhe si gettò famelica. Lo finì in pochi morsi. Le porsero poi un bicchierino colmo di un liquido violaceo dall'odore molto forte. Prima le fecero inspirare profondamente quei fumi, poi la fecero bere.

Il liquido era forte, e le bruciò la gola fino a farle lacrimare gli occhi. La fecero sedere, la lasciarono tranquilla per qualche secondo.

Si sentiva sfinita, sebbene il pane e l'acqua le avessero ridato un po' di vigore, ma anche stranamente intontita. Il mondo vacillava ai suoi occhi al ritmo delle fiamme nei bracieri.

«Cosa mi avete fatto bere?» mormorò.

«Sssh» disse una donna. «L'iniziato non deve parlare. Ti aiuterà a sopportare.»

Le diedero nuova acqua, quindi uscirono dalla porta.

Solo allora gli uomini si mossero. Dubhe li vide prendere le catene e avvicinarsi a lei. Gliele posero ai piedi e alle mani, e quasi le venne da ridere. Era andata fin lì di sua spontanea volontà, ben conscia della sua scelta, e ora la incatenavano come se fosse prigioniera.

«Non scappo mica…» provò a dire.

«Non per te, ma per la maledizione.»

Dubhe non colse chiaramente quelle parole.

La sollevarono, la sorressero quasi con premura, la portarono fuori.

Fu di nuovo un susseguirsi di lunghi cunicoli, bui e umidi. Le pareti ondeggiavano terribilmente come fossero un budello vivo e sembravano minacciare di caderle addosso. Poi, lento, iniziò a percepire una sorta di respiro. Era come se un animale fosse nascosto lì da qualche parte, e ansimasse. C'era odore di sangue, sempre più forte e penetrante, e Dubhe iniziò a sudare. Il vigore sembrava tornare nelle sue gambe, i passi erano più sicuri, ma il suo cuore batteva sempre più forte.

È lei. Mi bracca. Mi cerca. La Bestia!

Gli uomini strinsero la presa sulle sue braccia, mentre il rumore lontano lentamente si trasformava in un cupo salmodiare, una litania lugubre come Dubhe non ne aveva mai ascoltate prima.

Curve, tratti in discesa, e poi salite, e scale. Il percorso si snodava sempre più labirintico, e ora le pareti pulsavano di quel canto, tremavano sotto le parole mormorate dalla moltitudine. L'odore di sangue era sempre più forte, nauseabondo.

«No, no…» provò a sussurrare Dubhe, mentre le braccia e le gambe erano percorse da brevi spasmi.

Il mormorio divenne un rombo sordo, l'odore insopportabile, e giunsero infine nella sala.

Era una enorme grotta naturale, il soffitto irto di stalattiti appuntite. La luce guizzante di braci sospese al soffitto dava vita sulle pareti a malefiche creature d'ombra. Al centro della sala c'erano due grosse piscine, colme di sangue. Da lì proveniva l'odore. In esse, bagnava i piedi una enorme statua di Thenaar, assai più grande di quella del tempio: interamente intagliata nel cristallo nero. L'atteggiamento della statua era lo stesso della copia nel tempio: come quella teneva tra le mani un pugnale e una saetta, ma il suo volto se possibile era ancora più maligno.

Tra i piedi della statua, un'altra figura di cristallo nero, più piccola, che arrivava a malapena alle ginocchia di Thenaar. Gli occhi confusi di Dubhe non riuscirono a distinguere con chiarezza cosa rappresentasse, ma sembrava un bambino in tunica, lo sguardo stranamente serio e triste.

Ai piedi delle due statue, tutto intorno alle piscine, una folla di uomini e donne in nero. I Vittoriosi, come li aveva chiamati Ghaan, gli Assassini. Era loro la voce che salmodiava e che invocava Thenaar. Le pareti rim-

bombavano di quel grido, e persino il pavimento tremava.

Non appena Dubhe vide il sangue, urlò, mentre le sembrava che la Bestia le dilaniasse le carni. Voleva bere, saziarsi, e uccidere. Si agitò, si divincolò, ma gli uomini che la accompagnavano la tennero salda e la spinsero verso la piscina.

Come la sera nella radura, Dubhe assisteva a tutto impotente. Vedeva il proprio corpo posseduto dalla Bestia, ed era terrorizzata.

Sarà come allora! Di nuovo dilanierò le carni di questi uomini! E la Bestia mi divorerà!

Quando le immersero i piedi nel sangue, si sentì svenire.

Yeshol era innanzi a lei, il volto sfigurato dall'estasi mistica, e la sua voce tuonava più alta di tutte le altre.

I due uomini assicurarono a degli anelli le catene che le gravavano polsi e caviglie, e Dubhe fu sola nella piscina, il sangue vischioso che le copriva i piedi.

Il silenzio scese sulla sala a un cenno di Yeshol, e l'unica cosa che si udì fu l'urlo di dolore di Dubhe. Apparve inumano alle sue stesse orecchie.

È l'urlo della Bestia! Liberatemi!

Per quanto gridasse, la voce di Yeshol riuscì a superare le sue urla.

«Potente Thenaar, la preda che a lungo ti è sfuggita è ora qui, innanzi a te, e chiede di essere ammessa nel novero dei tuoi. Per te abbandonerà le schiere dei Perdenti, rinnegherà la propria vita di peccato, e seguirà la via dei Vittoriosi.»

Yeshol tirò fuori un'ampolla colma di liquido rosso.

«E purificata, ti offre la sua sofferenza e il suo sangue.»

L'assemblea ripresa a salmodiare una strana preghiera.

Yeshol versò il sangue nella piscina, e il coro si levò più alto e forte.

«Sangue al sangue, carne alla carne, accetta l'offerta e prendi con te la progenie della morte.»

Dubhe cadde in ginocchio. Stava impazzendo. Ciò che aveva cercato di evitare stava per giungere. La follia. Il dolore. La morte. La peggiore possibile. L'avevano ingannata.

L'assemblea tacque di nuovo e la voce di Yeshol si levò pura e forte.

«Che il tuo sangue, potente Thenaar, purifichi e marchi la nostra nuova sorella, e imprima su di lei il tuo simbolo oscuro.»

Prese un largo piatto di bronzo, lo intinse nella piscina e gettò il sangue raccolto sulla testa di Dubhe. La ragazza si accasciò ancor più.

Muoio, finalmente muoio, si disse, mentre gli artigli della Bestia la lace-

ravano. Vide confusamente il volto di Yeshol piegarsi su di lei vicinissimo, finché non sentì il suo alito sulle labbra. La sua voce era un sussurro maligno.

«Ricordati questo dolore, questa sofferenza. Questo ti aspetta se ci disobbedisci. Ma, visto che sei stata brava, ti attende un premio.»

Le avvicinò alle labbra un'ampolla e un liquido fresco le scese in gola. Gli artigli che fino a poco prima aveva piantati nel petto parvero ritirarsi, una strana pace sembrò avvolgerla. Poi, tutto divenne nero.

SECONDA PARTE

La storia del Tiranno resta per molte parti ancora misteriosa. Le fonti sono andate perdute, e molte delle persone che l'avevano conosciuto sono perite durante la Grande Battaglia d'Inverno, che pose fine al suo regno. La storia che mi accingo a ricostruire è dunque frammentaria e poco chiara. Persino i quarant'anni del suo regno restano un periodo oscuro, sul quale non abbiamo informazioni precise.

Si sa per certo che nacque nella Terra della Notte, e altrettanto sicuro sembra essere che a un certo punto riuscì ad accedere al Consiglio dei Maghi, come riportano i registri di quegli anni. Ben noto, d'altra parte, è il suo aspetto fisico, l'unica caratteristica universalmente nota e certa: egli appariva come un bambino di non più di dodici anni, e in tale aspetto venne mutato in seguito a una punizione non meglio chiarita. Sappiamo poi che in quarant'anni, in modo folgorante, riuscì a porre mano sulla quasi totalità del Mondo Emerso, e fu fermato dalle truppe delle Terre Libere guidate da Nihal quando si accingeva a conquistare anche la Terra del Mare e del Sole. Poco però ci è noto dei suoi scopi, dell'organizzazione che intendeva infine dare al proprio regno. C'è chi dice che non desiderasse altro che il potere in sé, chi sostiene invece che volesse soltanto la distruzione. Qualcuno avanza l'ipotesi che fu piuttosto un distorto amore del Mondo Emerso a condurlo alla follia. Mi è impossibile discernere tra questa ridda di ipotesi quella corrispondente al vero; occorre arrendersi all'evidenza che la verità morì con lui.

THERYA DALLA TERRA DEL SOLE,

13
IL MAESTRO

* * *

IL PASSATO IV

Dubhe vede il fumo inghiottire lentamente quella figura. Manca poco, e scomparirà del tutto, già il suo mantello marrone è poco più di una macchia di colore nel bianco sporco che avvolge il villaggio. Il suo salvatore. Dubhe scatta verso la porta. E lo segue senza sapere il perché. A distanza, lasciando cadere la mela rossa per cui era andata in quella casa.

Fuori dal villaggio il fumo si dirada, l'aria riprende quel solito profumo, un profumo che ora le è quasi familiare, odore di buono e pulito. L'odore di quell'uomo.

Ne ha paura, non può negarlo. Per questo non si avvicina troppo, gli sta a una certa distanza. Ma l'uomo che ha scelto di seguire non è una persona normale. Lo sente.

Il tramonto tinge la terra di un giallo acido. Nuvole basse segnano la linea tra il sole e il cielo. L'uomo si ferma, si volta. Dubhe si nasconde dietro un albero.

«So che sei lì.»

Dubhe tace, ma respira forte. Non sente più la sua presenza, teme che sia andato via, che l'abbia lasciata sola. Si sporge dall'albero. Niente. Erba. Poi, una mano sulla spalla, e la bambina trasale, si volta rapida e punta il pugnale. È lui.

«Ti ho detto di andare a nord, se non hai una casa.»

Dubhe tiene il pugnale teso davanti a sé. La sua mente è vuota, c'è un solo pensiero prepotente che occupa la sua testa.

Non lasciarmi sola.

«Non ti posso portare con me, e, credimi, è meglio per te. Smettila di venirmi dietro o ti uccido.»

Non lasciarmi sola.

Di nuovo l'uomo si volta e va via. Dubhe guarda il mantello che si gonfia lievemente sulla schiena. Poi riprende a seguirlo.

La notte l'uomo si accampa nel bosco. Non accende nessun fuoco. Del resto, fa molto caldo, e in cielo c'è una splendida luna. Dubhe la guarda per qualche istante. È piena, fredda e gigantesca.

L'uomo mangia un po' di carne secca, ma non si toglie il cappuccio. Non lo toglie mai. Dubhe guarda con desiderio quella carne, e il suo stomaco protesta. Era andata al villaggio per prendere da mangiare, ma non c'è riuscita. E ora ha fame. Vorrebbe andare dall'uomo ed elemosinare qualcosa, ma le manca il coraggio. Così resta al suo posto, e attende che si addormenti.

Neppure nel sonno l'uomo si scopre. Ma Dubhe non riesce a dormire. La fame la tormenta.

Vado lì e prendo solo un pezzetto, piccolo piccolo. Sono brava a non farmi sentire. Non se ne accorgerà neppure.

È combattuta tra la riconoscenza per il suo salvatore e la fame che la dilania. Alla fine la vince la fame. Fa come quando giocava coi suoi amici a Selva, solo che stavolta il gioco è terribilmente serio. Prona, striscia sull'erba. Cerca di fare il minor rumore possibile, senza sapere che con l'uomo con cui ha a che fare è tutto inutile.

Va alla borsa. Ce ne sono due: una è una specie di piccola cassa di legno, l'uomo deve portarla di solito sulle spalle, sotto il mantello, perché Dubhe non l'ha mai notata. L'altra è una sacca di tela; Dubhe la apre, e di fronte agli odori che si sprigionano si sente venire meno. C'è carne secca, ma anche noci e una piccola forma di formaggio, pane duro, e una fiaschetta di vino. Sarebbe tentata di prendere tutto, ma si accontenta di un pezzo di formaggio tagliato alla bell'e meglio col suo pugnale.

Nel buio, gli occhi dell'uomo sono aperti e vigili.

Continua a seguirlo, quando si alza, e per tutto il giorno.

A pranzo l'uomo si ferma in riva a un torrente, si bagna la faccia nell'acqua gelata, ma neppure adesso Dubhe riesce a vedergli il viso. Comincia a diventare curiosa.

Mentre lui mangia con calma il suo pane, all'improvviso tira fuori il formaggio, ne taglia un pezzo, lo tira tra le fronde.

«È tuo.»

Dubhe trasale. Non ha fatto rumore. Non pensava di essere stata udita.

L'uomo non aggiunge altro. Continua a masticare in silenzio, non alza neppure la testa.

Dubhe si lancia sul formaggio con foga, lo divora in pochi famelici boc-

coni.

L'uomo le tira un pezzo di carne, come si fa con gli animali, e Dubhe addenta anche quello.

Lui non la guarda. Continua come se non ci fosse, poi si alza e riprende il cammino.

Dubhe beve assetata al torrente, ma tiene lo sguardo su di lui.

Improvvisamente sa che non potrà mai più abbandonarlo.

Lo segue per tre giorni. Sta sempre piuttosto lontana, ma mai abbastanza da perderlo di vista. Dorme con lui, mangia con lui.

A ogni pasto sembra che la ignori, ma le lancia sempre qualcosa da mangiare, alla fine. Non sembra volerla, ma non la rifiuta neppure. Non cambia il passo per seminarla, non corre tra gli alberi per far perdere le proprie tracce.

Dubhe, per parte sua, non pensa nulla. Non c'è ragione di pensare. Deve seguire quell'uomo perché è lui e perché l'ha salvata.

Al tramonto del terzo giorno, sono vicini a un accampamento. Sembra molto grande. Se ne vede solo la palizzata esterna, di legno, ma è molto più grande di quella dell'accampamento di Rin.

Dubhe è stanca. Stando con Rin aveva un po' recuperato le forze, ma ora è sfinita. L'uomo non si ferma mai, cammina di continuo. Dubhe abbassa lo sguardo a terra, all'erba già mezzo bruciata dal sole, e quando lo rialza non c'è più. L'uomo è scomparso. Si guarda attorno, lo cerca. Subito le viene da piangere.

Non è possibile.

Una mano d'improvviso le serra la bocca, il freddo di una lama si appoggia sulla sua gola. Tutto si ferma in quell'istante.

È la voce dell'uomo che le sussurra in un orecchio, il suo alito caldo che sfiora la sua guancia.

«Qui finisce il tuo viaggio. Lo sai chi sono? Lo sai? Sono un assassino, e tu non puoi seguirmi più. Vai a morire dove meglio credi. Se ti vedo starmi ancora alle calcagna ti ammazzo, chiaro?»

Dubhe non sa che dire. Ma il suo cuore è calmo. È lui. Non l'ha perso. È lui. E non ha paura della sua voce fredda, della sua mano che non trema, stretta sulla sua bocca, o del suo pugnale. È lui, e lei non è più sola.

«Vattene» le sussurra infine, e scompare. Per davvero.

C'è una macchia, a lato dell'accampamento, poco discosto. Dubhe ci va d'istinto. Ha capito che in quel posto non bisogna mai stare allo scoperto.

Glielo ha detto Rin. L'uomo non s'è più visto dopo che l'ha minacciata, ma Dubhe non è preoccupata. È legata a lui indissolubilmente. Non lo perderà mai. Gli appartiene.

Si siede al limitare del bosco, tra gli alberi. Ha fame, ma sa che l'uomo le ha lasciato qualcosa. Ha una tasca pesante, deve esserci qualcosa dentro. Infila la mano, tira fuori quel che c'è. Quel che resta del formaggio. Dubhe sorride. Dopo tantissimo tempo riesce a sorridere di nuovo.

Non mi ha abbandonata e non mi abbandonerà mai.

La notte è alta, la luna quasi piena. Le manca solo una piccola falce nera, inghiottita dalla notte. Dubhe la guarda per qualche tempo, e sente una specie di pace lontana che la riscalda.

Ode delle voci. Sussurri che provengono dal folto della macchia. Si avvicina con cautela, seguendo i suoni.

«Sei in ritardo. Avevi detto che sarebbe stato ieri.»

«L'importante è che sia qui, o no?»

Dubhe si mette dietro un albero, si sporge.

Sì!

È lui e il suo mantello. Accanto, un soldato, con una lunga spada al fianco.

«Allora? La prova?»

«Hai i soldi?»

Il soldato tira fuori qualcosa.

«Non credere che te li darò prima di avere le prove.»

È la volta dell'uomo. Tira fuori il contenitore di legno, lo apre. Un odore insopportabile si sparge per la piana, e Dubhe vede qualcosa di terribile. La testa di un uomo, gli occhi semichiusi. Un assassino, aveva detto l'uomo. Ecco cosa intendeva. Si porta una mano alla bocca, terrorizzata.

Anche il soldato si porta la mano alla bocca, e soffoca un conato di vomito.

«Questa è la prova, adesso sta a te» dice l'uomo.

Il soldato tace un attimo, si accarezza il mento fingendo di essere pensieroso.

«Non è lui» conclude.

«Non fare il furbo con me.»

La voce dell'uomo vibra di una nota minacciosa, ma il soldato non sembra coglierla.

«Non è lui, ne sono certo. E tu non avrai i tuoi soldi.»

L'uomo rimane fermo al suo posto.

«Stai scherzando col fuoco.»

Il soldato ridacchia nervoso.

Dubhe sente che qualcosa non và. È per caso che guarda a destra, dietro l'uomo, e vede un lampo improvviso. Una lama illuminata dalla luna.

Urla.

Con quanto fiato ha nei polmoni, e ne ha tanto ora. La gola si sblocca, la lingua si scioglie. Non può parlare, ma urla.

L'uomo è rapidissimo. Si volta, si abbassa. La lama coglie solo un lembo del cappuccio, che cade sulle sue spalle.

«Maledetta ragazzina!» urla il soldato, ma tutto avviene molto rapidamente.

L'uomo estrae il pugnale, lo pianta al centro del petto dell'aggressore che l'ha preso alle spalle. Quello cade senza un lamento.

L'uomo si volta, ancora schiacciato a terra, e porta le mani al petto. Il soldato intanto ha sguainato la sua arma, prova un affondo. Si sentono due lievi fruscii nell'oscurità, e il soldato si accascia mugolando. Cerca di riprendersi, tenta una disperata rincorsa. Verso di lei.

Dubhe lo vede arrivare con gli occhi iniettati di sangue. La spada scorre innanzi a lei in un ampio arco. Chiude gli occhi. Dolore. A una spalla. Li riapre.

L'uomo ha un piede poggiato sulla spalla del soldato, schiacciato a terra.

Per la prima volta, l'uomo ansima.

«Che te ne sarebbe venuto ad ammazzarla?»

Non gli dà il tempo di rispondere. Affonda la lama nella schiena. Il soldato è morto.

Dubhe distoglie lo sguardo. "Tieni gli occhi chiusi" le aveva detto la prima volta l'uomo.

Cade a sedere. Qualcosa di caldo le cola dalla spalla. Per non guardare il soldato morto, alza gli occhi sull'uomo.

Dopo averlo seguito per così tanto tempo, finalmente lo vede in faccia. È giovane, più ancora di suo padre. Ha capelli rossicci che si avvolgono in ampi ricci attorno al volto, fino a sfiorare le spalle. Occhi azzurri profondi, e un volto severo, la barba sfatta. Dubhe non riesce a staccare gli occhi da lui, mentre sente pian piano la vista affievolirsi, e un dolore intenso e straziante dilaniarle la spalla.

L'uomo la guarda. La bambina appoggiata all'albero. Gli ha salvato la vita. Lei, la piccola parassita che ha aiutato. È ferita a una spalla e lo guarda

come fanno i cani. Ma l'ha visto in volto, e questo un assassino non può permetterselo. Nessuno di quelli che hanno visto il suo volto è mai sopravvissuto, e così deve essere per lei, non importa che sia una bambina.

Prende uno dei coltelli da lancio, basterà per il collo morbido di quella ragazzina. Mentre si avvicina, lei non ha paura, lo sente. Sta per svenire, ma non ha paura. Lo guarda con occhi che dicono tutto. Aiutami. Questo gli chiede. Carica il colpo, poi si ferma. La bambina ha chiuso gli occhi. È svenuta.

Dannazione, per questo ho lasciato la Gilda…

L'uomo si abbassa su di lei, le sente il polso. Gli ha chiesto aiuto, e lui l'aiuterà.

Dubhe si riprende mentre il sole le brucia la faccia. Forse è quello a svegliarla, o il dondolio che sente tutto il suo corpo. Odore di sale, il solito, e braccia forti serrate sotto la sua pancia.

Papà…

Poi ha un conato di vomito. La persona che la tiene sulle spalle la mette giù rapidamente. Dubhe non ne può più, è stremata.

Qualcuno entra nel suo campo visivo: è lui, l'uomo. La guarda con un volto senza espressione, ma il solo vederlo scalda il cuore di Dubhe.

«Come va?»

Dubhe scuote le spalle.

L'uomo le dà da bere. Lei prima si sciacqua la bocca, poi beve a più non posso. Ha un caldo infernale, e i pensieri si aggrovigliano impazziti. L'unica cosa certa è che lui è qui, e quindi non c'è nulla da temere.

L'uomo la prende di nuovo sulle spalle, e la corsa riprende.

«Una stanza, per me e mia figlia.»

«Io non voglio problemi…»

«Non te ne darò.»

«Siamo sempre stati un posto rispettabile, niente vagabondi…»

«La bambina sta male. Dammi una stanza, i soldi ce li ho.»

Rumore metallico sul bancone.

«Io non ce ne voglio moribondi qua dentro…»

È la volta dello stridio di una lama che scivola rapida nella sua guaina, poi il rumore della stessa che si infigge nel legno.

«Dammi questa stanza e non avrai problemi.»

«Su… al… al… primo… piano.»

La porta cigola. Dubhe riesce a intravedere una stanza graziosa, persino con un paio di fiori in un vaso, ma è confusa, si sente stordita.

L'uomo la sistema nel letto, e la freschezza del lino e delle coltri la fanno sorridere. Odore di pulito, odore di casa.

Dubhe si abbandona a quella nuova sensazione di benessere. Le fa male da morire una spalla, e nonostante abbia caldo è percorsa da brividi di freddo. Attraverso le palpebre socchiuse vede l'uomo affaccendarsi. Fruga nella borsa, e poi tira fuori qualcosa, se la mette in bocca, e mastica alacremente.

Le viene vicino e le prende il braccio con la spalla ferita, tirandolo fuori con delicatezza dalle coltri. Dubhe vede che è fasciato con un rozzo pezzo di stoffa rosso di sangue. Quando l'uomo scioglie la bendatura, Dubhe strilla. Fa malissimo.

«Sssh, sssh, ci metto poco» dice lui con voce impastata.

Sotto la benda c'è un taglio bruttissimo. È pieno di sangue rappreso e fresco, ha i lembi slabbrati, ed è profondo. Dubhe si mette a piangere.

Morirò… e fa tanto male…

L'uomo si toglie una strana pappa verde dalla bocca, e con gesti sicuri comincia a spalmarla sul taglio. All'inizio fa male, e Dubhe soffoca un altro urlo, ma poi è fresco e piacevole.

«Tieni duro» mormora l'uomo. «Sei una ragazzina con un certo coraggio, no? Quel bastardo ti ha ferita con la spada, ma è un taglio da nulla, vedrai che passa.»

Dubhe sorride. Se lo dice lui deve essere per forza vero.

L'uomo le fa un bendaggio stretto che le strappa un altro paio di gridolini. Poi tutto finisce, e Dubhe si sente esausta. Gli occhi le si chiudono da soli, la mente segue pensieri strani. Sull'orlo del sonno, le giunge una voce rassicurante.

«Riposati.»

Per un paio di giorni Dubhe e l'uomo restano alla locanda. Lui non c'è quasi mai, torna in genere a notte alta, ma non è un problema, perché Dubhe dorme per quasi tutto il giorno. Quando l'uomo arriva, per prima cosa le cambia il bendaggio. Ogni volta fa meno male di quella precedente. Anche il taglio migliora; è un brutto squarcio, ma non esce più sangue.

Non le parla molto, l'uomo si informa soltanto sulle sue condizioni.

«Meglio, oggi?»

La sua voce non è mai affettuosa o accorata. È sempre fredda e misurata, così come lo sono tutti i suoi gesti. Va continuamente in giro a capo coperto, e si toglie il cappuccio solo la sera, davanti a lei.

Dubhe lo guarda muoversi per la stanza, e le ricorda un gatto. È schivo come quell'animale, ed elegante, esattamente come la sera in cui è stato vittima dell'agguato. Non ha fatto neppure un movimento di troppo, era come se eseguisse una danza conosciuta da tempo. È così in ogni suo gesto.

Ha molte armi con sé. La sera la passa quasi tutta a lucidarle. Ci sono coltelli, e l'arco che porta sempre sotto il mantello, assieme a una leggera faretra con qualche freccia, e poi una serie di aghi che usa con una cerbottana.

Di tutte le armi dell'uomo, Dubhe ammira soprattutto il pugnale. Ha l'elsa nera, lavorata con un motivo a spirali che ricorda un serpente, la bocca aperta vicino alla guardia, semplice e bianca, come la lama, di un acciaio lucente. Incute timore al solo guardarlo, e più letale ancora appare quando l'uomo lo tiene in mano. Lo usa spesso alla sera, mentre si allena. Al centro della stanza, fa degli strani esercizi, fende il vuoto con la lama. Il rumore dei suoi passi agili è lieve sul legno dell'impiantito.

Una sera, il pugnale è sporco di sangue. Il suo odore metallico e penetrante riempie la stanza, e Dubhe se ne sente nauseata. L'uomo lo capisce, e sorride con un cenno di tristezza.

«Ci si fa l'abitudine, a forza di ammazzare, ma tu non sai cosa voglia dire.»

Partono di sera. Dubhe aveva capito che se ne sarebbero andati presto già dal giorno precedente, quando l'uomo per la prima volta l'aveva costretta ad alzarsi. Non era stato bello. La testa le girava terribilmente, le gambe sembravano non riuscire a sorreggerla, ma lui era stato implacabile. L'aveva sorretta quando rischiava di cadere a terra, ma non le aveva sussurrato alcuna parola di conforto, non le aveva fatto coraggio. Semplicemente l'aveva costretta a stare in piedi.

L'uomo raduna le sue poche cose, poi le dà un involto.

Dubhe lo apre. Un mantello di un marrone stinto e vecchio.

«Io non devo essere riconosciuto, e non voglio neppure che qualcuno si ricordi la tua faccia. Finché viaggeremo, lo terrai addosso e non ti toglierai mai il cappuccio, se non quando saremo sicuri di essere soli.»

Dubhe annuisce e per la prima volta indossa il mantello.

Viaggiano a lungo, principalmente di notte, e dormono il meno possibile nelle locande. La gran parte delle notti le trascorrono all'addiaccio, sotto le stelle. Del resto l'estate è nel suo pieno, Dubhe lo sente dalla dolcezza dell'aria.

A volte, mentre guarda il cielo, ripensa alle serate come quelle trascorse con suo padre o coi suoi amici. Le appaiono immensamente lontane, e nei riguardi di quei ricordi non prova alcun sentimento in particolare. Tutto è avvolto nella nebbia. Si chiede chi fosse Mathon, come abbia fatto ad amarlo. Di quel sentimento non è rimasto più nulla.

Quando questi pensieri fanno capolino nella sua mente, si volta verso l'uomo, lo guarda assopito del suo sonno lieve, avvolto nel mantello. Dubhe sente che quell'uomo ora è tutto quello che possiede.

Giorno dopo giorno l'odore della terra che stanno attraversando si fa man mano più penetrante, finché un giorno riempie del tutto l'aria, pastoso e quasi familiare.

«Siamo arrivati» dice l'uomo con calma.

È stato un viaggio di dieci giorni, a tappe forzate, e Dubhe è piuttosto stanca. Però è curiosa di capire dove si trovi. Il passo dell'uomo si fa meno affrettato.

Casa sua. Siamo a casa sua, si dice Dubhe.

L'ambiente è desolato. Nonostante sia estate, il cielo è di un colore plumbeo, gonfio di umidità e pioggia. Una cappa di afa incombe su tutto, attorno a loro il panorama è composto quasi esclusivamente di dune battute dal vento. Qua e là, ciuffi di erbe alte di un colore verde spento.

Poi innanzi a lei si apre un panorama inaspettato, qualcosa di immenso, pauroso e splendido. Una lunga striscia di sabbia fine che si getta in una distesa color ocra sconfinata. Acqua a perdita d'occhio, fino all'orizzonte e oltre, acqua agitata dal vento, che si infrange sulla sabbia in ampie onde bianche di spuma. Di lato, quasi sul confine tra la sabbia e il mare, c'è una casetta diroccata col tetto di paglia e le mura di massi squadrati. L'uomo si dirige lì, ma non Dubhe.

Dubhe corre lungo la spiaggia, il vento che le frusta la faccia, e va verso l'acqua. Si ferma a pochi metri, e la guarda incantata. L'odore che ha sentito per tutto il tragitto ora è fortissimo. È l'odore di quella vastità d'acqua sconfinata, una cosa con cui la sua mente non riesce a fare i conti. Non ha mai visto nulla di simile, né tanto meno qualcosa che le incuta un timore

così forte. Le onde, alte fino a due metri, sono quanto di più potente abbia mai visto. Dubhe guarda quello spettacolo con un misto di timore e meraviglia.

La mano che le si appoggia sulla spalla la stupisce. Come sempre, l'uomo è arrivato dietro di lei silenzioso, non ha percepito neppure la sua presenza.

«Che cos'è?» mormora Dubhe.

«L'oceano, la mia casa» risponde l'uomo.

A sera, Dubhe diventa improvvisamente un fiume in piena. Sembra quasi che voglia rifarsi dei lunghi giorni di silenzio. L'uomo ha preparato della gustosa carne arrosto e del formaggio fuso, ed è di fronte alla cena imbandita su una tavola spartana che Dubhe inizia a raccontare.

L'uomo semplicemente le chiede il suo nome, e Dubhe comincia. Gli racconta tutto, senza fermarsi un attimo, parlando della sua vita a Selva, ormai così lontana, e poi trova persino il coraggio di raccontare di Gornar, di come l'abbia ucciso. Non riesce a tacere nulla. È poi la volta dei giorni nel bosco, e la breve pausa nell'accampamento, e ancora la notte della sua distruzione, e infine il giorno in cui si sono conosciuti.

L'uomo sembra non stare neppure ad ascoltare, ma per Dubhe non ha importanza, importa solo parlare.

Quando infine tace, la notte è alta. Sulla tavola, i resti della cena. L'uomo fuma lentamente la pipa. Quello del tabacco è un odore nuovo per Dubhe; a Selva non conosceva nessuno che fumasse.

Dopo qualche secondo, l'uomo sorride amaro.

«Parli un sacco» osserva, e sembra quasi infastidito. Poi si fa serio. «Fuggo da un posto in cui crescono quelli come te e ne fanno gente come me.»

Dubhe non capisce.

L'uomo tira ancora una boccata, poi riprende: «Chi ammazza come te in gioventù è un predestinato, un predestinato all'omicidio. Dal momento in cui sparge per la prima volta il sangue, la sua strada è segnata: non potrà fare altro che votarsi all'omicidio. È il suo ineluttabile destino. Ma la gente normale questo non può capirlo; per la gente normale quelli come me e te sono una minaccia. Per questo ti hanno cacciata. Persino tua madre e tuo padre ti odiano, perché la forza che è in te, la forza che ti ha spinta ad ammazzare il tuo amico, li terrorizza.»

Dubhe lo guarda con gli occhi spalancati. Non sa che dire. Eppure sta-

volta capisce perfettamente cosa le sta dicendo quell'uomo. Una cosa terribile. Una cosa che aveva già pensato da sola. È dunque cattiva, per quello l'hanno cacciata. È nata cattiva, gli dei l'hanno voluto, e nulla potrà cambiare questa verità terribile.

E allora?

Guarda l'uomo, spera che le dica qualcosa per dissipare le sue paure. Ma lui continua a fumare tranquillo.

«Questo è quel che dicono gli adoratori di Thenaar» aggiunge, e la sua voce si colora di disprezzo. «Tu puoi crederci o meno.»

«Tu ci credi?» domanda lei titubante.

«Io non credo a niente.»

Il fumo si avvolge in lente volute lungo le travi della capanna.

«Io sono un assassino. Un assassino vive di omicidio e solitudine. Ti ho aiutata perché mi hai salvato la vita, e ti ho ricompensata. Ma io non posso portarmi dietro una stupida ragazzina. Ti do il tempo di rimetterti, poi dovrai andartene. Ognuno segue la sua strada. La mia è una via solitaria. Tu devi cercarti la tua.»

L'uomo svuota la pipa. Poi si alza, e si ritira nella sua stanza spegnendo la candela.

14
NELLE VISCERE DELLA CASA

Dubhe si svegliò nella penombra. Era prona, su un letto piuttosto scomodo coperto da lenzuola di lino grezzo e pelli che esalavano un odore rivoltante.

Aveva un mal di testa terribile e si sentiva piuttosto confusa, eppure ricordava con precisione quanto era accaduto prima che svenisse. Il rito, e il dolore.

Anche questa volta sono viva.

Fece uno sforzo, e si girò. Era in un'ampia sala scavata nella roccia; c'era il solito pozzo per l'aria, in alto, sul soffitto, e delle torce di bronzo alle pareti. La luce era poca. Intravide altri letti, ma non aveva né la forza né la voglia di guardare se fossero pieni o vuoti. Doveva essere una specie di infermeria.

«Ben svegliata.»

La voce giovane e fresca di una donna la sorprese. Volse la testa, e vide una ragazza seduta accanto al suo letto. Era poco più grande di lei, ed era

abbigliata alla maniera degli Assassini. Indossava una casacca nera dalle ampie maniche e un corpetto di pelle. I pantaloni, neri anch'essi, piuttosto aderenti e infilati in lunghi stivali, erano di camoscio. C'erano due sole note di colore nel suo abbigliamento: la cintura argentata e i bottoni rosso sangue del corpetto.

La ragazza era pallida, con i capelli ricci e biondi. Aveva un accenno di efelidi attorno al naso, e lunghe mani affusolate.

«Chi sei?» chiese Dubhe.

«La Guardia che ti insegnerà la vita dei Vittoriosi, Rekla, ma per te sono semplicemente la tua Guardia.»

Un maestro, dunque.

Così giovane…

«Cos'è questo posto?»

«L'infermeria. Sei stata condotta qui dopo la tua iniziazione.»

La ragazza estrasse da una tasca dei pantaloni una ampolla, e gliela mise sotto il naso.

«La vedi?»

Dubhe non solo la vedeva, ma la riconosceva anche. Era l'ultima immagine che i suoi occhi avevano registrato prima di scivolare nel buio: Yeshol le aveva fatto bere da quell'ampolla.

«Si dà il caso che io sia la Guardia dei Veleni.»

Guardia dei Veleni, un'altra carica piuttosto elevata, troppo, per una ragazza che mostrava meno di venti anni.

«Questa è la cura per la tua maledizione, questo liquido è la sottile linea che ti separa dalla follia.»

Sorrise quasi sincera. Subito Dubhe sentì di odiarla.

«Qui dentro solo io ne conosco la ricetta, e solo io sono autorizzata a tenerla. È soltanto grazie a questa se la Bestia non ti ammazzerà in futuro. Te ne darò un'ampolla a settimana, non di più, e potrai chiedere solo e sempre a me per averne altra. È mio insindacabile giudizio dartene o meno.»

Dubhe digrignò i denti.

«Mi stai minacciando?»

Il sorriso schietto non scomparve dalle labbra di Rekla.

«Niente affatto. Ti indico le condizioni della tua permanenza qui, condizioni che hai concordato con la Suprema Guardia prima di consacrare la tua vita a Thenaar. E ti ricordo comunque che sei un'allieva: non ti è permesso trattarmi con tutta questa familiarità.»

Dubhe era troppo stanca per controbattere, e del resto la sua mente era ancora obnubilata dal rito di iniziazione. Stralci di ricordo affioravano improvvisamente.

«Sarà sempre così?» chiese. «Ogni volta che prenderò la pozione starò male?»

«Stai male perché la maledizione è stata stimolata, non per la mia pozione. Non temere, sarai in grado di compiere i tuoi doveri di Vittoriosa.»

Rekla ripose la boccetta, quindi guardò di nuovo Dubhe.

«Sarò la tua ombra per molti giorni. Tu non sai niente del culto di Thenaar, se non le poche cose che ti ha detto la Guardia degli Iniziati. Ci sono molte altre cose che devi sapere, e devi anche allenare il tuo corpo fiaccato dai vizi dei Perdenti alle tecniche dei Vittoriosi. Ma per tutto c'è tempo.»

Sorrise ancora. Lo faceva spesso.

«Oggi è un giorno che puoi consacrare al riposo; stasera ti condurrò nelle tue stanze e avrà inizio la tua vita di Vittoriosa.»

Si alzò, poi si chinò su di lei.

«Riposati» le disse, ma il suo tono era strano, e quando Dubhe la guardò negli occhi vi colse un lampo di malignità.

Rekla tornò a sera. Dubhe aveva sonnecchiato per tutto il giorno; se il suo corpo era riposato, però, non poteva dirsi lo stesso della sua mente.

Il sonno era stato leggero e inquieto, tormentato da visioni.

Rekla si avvicinò al letto ancora sorridente.

«Ti senti pronta?»

Dubhe annuì. Sarebbe voluta restare lì ancora per un po', ma non poteva rimandare i conti con la decisione che aveva preso. Scese dal letto.

Rekla le porse un fagotto. «Qui ci sono i tuoi vestiti.»

Dubhe li prese. Erano in tutto e per tutto identici a quelli della Guardia, a eccezione dei bottoni del corpetto, che erano neri e non rossi

«Yeshol…»

La donna la zittì immediatamente.

«Non osare» disse, e la sua faccia divenne improvvisamente severa. «Nessuno di noi è degno di pronunciare il nome della Suprema Guardia, tu meno di tutti. È la prima volta e sarò clemente, ma se ti scopro ancora con quel nome sulla bocca ti farò punire. Per tutti noi è Sua Eccellenza.»

Dubhe fece una smorfia.

«Sua Eccellenza mi aveva detto che avrei potuto riavere indietro il mio pugnale.»

«Lo avrai nei tuoi alloggi. Vestiti, ora.»

Passarono di nuovo attraverso tunnel e corridoi angusti. Rekla li inforcava uno dietro l'altro senza esitazione alcuna, e Dubhe cercò di tenere a mente tutte le svolte che prendevano. Era difficile, però. L'unica cosa su cui avrebbe potuto basarsi per riuscire a orientarsi era il puzzo del sangue. Permeava ogni angolo, ma ora era più forte, ora più debole. Era una traccia evanescente, ma Dubhe aveva sempre tenuto allenato anche l'olfatto, così come le aveva insegnato il Maestro. Si stupì che quell'odore riuscisse a darle solo la nausea, ma non stimolasse la Bestia. Certo, si sentiva inquieta, come se qualcosa in lei fosse sul punto di esplodere, ma era sicura di potersi controllare.

Sicché i tuoi veleni funzionano, maledetta.

Rekla infine si fermò.

«Qui alloggiano i Vittoriosi.»

Dubhe si stupì; aveva creduto che quella gente dormisse in qualche dormitorio, invece scopriva che c'erano addirittura camere singole.

Rekla tirò fuori una vecchia chiave arrugginita e la infilò nella toppa. La porta si aprì. La Guardia si fermò sulla soglia e le mostrò la chiave.

«Questo è il tuo alloggio e questa la tua chiave. Ma la Guardia delle Celle possiede una chiave che apre tutte le porte, quindi entra quando vuole.»

La donna entrò, e Dubhe la seguì. La stanza era oltremodo piccola. Non aveva alcuna finestra, se non il solito piccolo buco che dava verso l'esterno, e in fondo una finestrella di vetro, da chiudere in caso di pioggia o neve. In un angolo, una piccola nicchia, con dentro l'immancabile statuetta di Thenaar, in cristallo nero. Appoggiato a una parete c'era un letto di legno vecchio e malandato. Su di esso un po' di paglia ammassata alla buona, un cuscino e lenzuola e coperte piegate e pronte all'uso. Ai piedi del letto c'era una cassapanca di mogano, e sopra Dubhe vide luccicare il pugnale. Yeshol non aveva mentito. Accanto al pugnale, una brocca, un rozzo bicchiere di coccio e una grossa clessidra di legno scuro.

«Questa è la tua stanza. Nella cassapanca c'è un cambio di vestiti.»

Dubhe andò alla cassapanca, si mise il pugnale alla cintola.

Sei ospite qui, ricordalo. Un giorno te ne andrai.

«Andiamo, forza.»

Rekla uscì dalla stanza, e Dubhe la seguì.

Ripresero a percorrere corridoi su corridoi intrisi dell'odore del sangue. Dopo qualche minuto, finirono in un ampio salone.

«Qui i Vittoriosi consumano i pasti: si viene alla prima ora dopo l'alba, a mezzogiorno e alla prima ora dopo il tramonto. Questi sono i tre pasti che ci spettano, non uno di meno, non uno di più.»

Era una sala rettangolare, piena di panche scure disposte ordinatamente attorno a tavoli d'ebano. Sul lato lungo c'era una specie di pulpito sorretto dalla statua deforme di un ciclope.

«Dobbiamo muoverci, mangeremo tra meno di un'ora.»

Rekla accelerò il passo, e Dubhe quasi rischiò di perderla, mentre la vedeva muoversi rapida e sicura per i corridoi.

«Stasera, dopo cena, ti darò una mappa di questo luogo. Dovrai apprendere la disposizione di tutto in due giorni, sono stata chiara?»

Dubhe non rispose, si limitò a seguirla.

Arrivarono a una rampa di scale, la discesero e giunsero in un'ampia sala circolare completamente vuota. Sulle pareti si aprivano una serie di porte nere come la pece.

«Lì ci sono le sale per l'addestramento. Io ti insegnerò il culto, ma l'addestramento lo farai con un'altra Guardia.»

Rekla prese rapidamente la via delle sale. Alcune contenevano dei fantocci, altre dei bersagli. Tutte avevano le pareti piene di armi di ogni tipo: archi, cerbottane, pugnali di varia foggia, ma anche diverse spade, un'arma con la quale Dubhe aveva scarsissima dimestichezza, perché il Maestro le aveva sempre detto che era superflua per un assassino.

Ripercorsero a ritroso e in gran fretta la via che avevano appena compiuto, e mentre si trovavano sulle scale, una lugubre campana suonò due volte.

«È il segnale della cena. Fa quattro rintocchi: al quarto, le porte si chiudono e nessuno può più entrare.»

La sala era già piena, e con un colpo d'occhio Dubhe contò che dovessero esserci almeno un paio di centinaia di persone lì dentro. I duecento più pericolosi assassini del Mondo Emerso, duecento assassini che d'improvviso erano diventati suoi compagni. C'erano uomini e donne, e un gruppo piuttosto sostanzioso di bambini in un tavolo a parte, vestiti con tuniche nere e controllati da una decina di donne vestite di rosso.

«Seguimi.»

Rekla e Dubhe si sedettero in fondo a un tavolo, e quando Dubhe si accomodò, un paio di sguardi curiosi si posarono su di lei. Li fronteggiò con sicurezza. Non era intenzionata a farsi trattare come la curiosità del luogo. Smisero presto di guardarla con insistenza.

«Non dovrei sedermi qui con te» mormorò Rekla. «Le Guardie si siedono assieme a quel tavolo» e indicò una zona appartata, dove erano seduti altri uomini e donne che condividevano con lei i bottoni colorati del corpetto. «Del resto, sei nuova e mi sei stata affidata, Thenaar perdonerà questo piccolo strappo alla regola.»

Un lieve brusio riempiva la sala, ma si zittì improvvisamente non appena una figura rossa apparve sul pulpito. Dubhe la riconobbe al volo. Era Yeshol.

Contemporaneamente, in fondo alla sala apparvero una serie di persone vestite alla meno peggio e scalze, gli occhi cerchiati e i volti scavati di chi patisce per la fame e un duro lavoro. Tra le mani tenevano ampi pentoloni, mentre altri portavano con sé piatti e posate di coccio che iniziarono a disporre innanzi a ciascun commensale.

Ancora una volta, Rekla si volse verso di lei e le sussurrò all'orecchio.

«Sono i Postulanti, vengono al tempio a pregare per i loro cari e attendono il sacrificio; alcuni sono i loro figli, amici o parenti, da loro consacrati per ottenere ciò che hanno chiesto a Thenaar, altri sono i figli di alcuni Perdenti da noi uccisi.»

Schiavi, si disse Dubhe. Come lei. L'unico motivo per cui non era tra loro era stata la protezione del Maestro prima, e l'omicidio che aveva compiuto a otto anni poi, che faceva di lei una prescelta agli occhi della Gilda.

Fu un ragazzino emaciato e triste che le porse ciotola, cucchiaio e coltello. Dubhe incrociò il suo sguardo per qualche secondo, ma il ragazzo si sottrasse rapidamente.

Fu poi la volta delle persone coi pentoloni; versarono a ciascuno un po' di una brodaglia rossiccia che puzzava di cavoli, poggiando al contempo un tozzo di pane alle noci accanto a ogni commensale. Dubhe ebbe la spiacevole sensazione che a servirli fossero dei fantasmi. Pensò alla donna che aveva visto lamentarsi la prima volta che era entrata nel santuario. Forse c'era anche lei.

Quando la distribuzione ebbe termine, nella sala nessuno parlò più. Poi si levarono chiare le parole di Yeshol, la voce stentorea e animata da una sorta di furore mistico appena trattenuto, esattamente come il giorno dell'iniziazione.

«Rendiamo grazie a Thenaar per questa lunga giornata di lavoro, e più ancora per il dono di queste tenebre, propizie all'omicidio e così care ai Suoi Figli.»

L'uditorio rispose a una sola voce.

«Sangue al sangue, carne alla carne, sia gloria al nome di Thenaar.»

Dubhe sentiva le orecchie che le ronzavano.

Yeshol riprese la parola.

«I tempi sono lieti: una nuova adepta si è unita a noi, una Vittoriosa che per lunghi anni è sfuggita al proprio destino, ma che finalmente è tornata a Thenaar. Stasera siede in mezzo a noi, e con la propria vita ricuce finalmente lo strappo che anni fa fu portato in questa nostra comunità dalla partenza di Sarnek, che decise di votarsi alla causa dei Perdenti.»

Dubhe alzò lo sguardo infuocato su Yeshol. Fu certa che l'uomo la vide, perché la fissò per qualche istante, ma, come sempre, non si scompose.

«Ora Sarnek è morto, e il suo scandalo è cancellato dalla terra. Dubhe viene a noi e ripaga quanto ci è stato tolto in passato.»

Un applauso si levò dall'uditorio. Dubhe tenne gli occhi incollati al piatto. La scelta che aveva fatto le pesava sempre più, ma il ricordo della Bestia che le dilaniava il petto per uscire era più vivo che mai.

«Infine, i tempi si avvicinano. A lungo abbiamo languito lontani dalla nostra vera Casa, in esilio in questo luogo. Ma io ho giurato che non sarei morto prima di vedere il trionfo di Thenaar, e così sarà. Ricordatelo, i tempi sono vicini.»

Stavolta dall'uditorio si levò un grido di gioia. Dubhe continuò a guardare la zuppa. Non le interessavano quei deliri. Cercava solo di estraniarsi il più possibile da quell'assemblea.

«E ora, mangiate pure, in attesa del giorno consacrato a Thenaar.»

All'unisono, duecento e passa cucchiai iniziarono a cozzare contro il coccio delle ciotole. Non si udiva altro rumore che quello.

Dubhe contemplò per qualche istante la brodaglia. Non aveva alcuna voglia di mangiare. L'odore del sangue le riempiva le narici anche lì.

«Che fai, non mangi?» la apostrofò Rekla.

Solo allora Dubhe prese il cucchiaio e iniziò a sorseggiare la zuppa. Lo fece con disgusto, ma si sforzò. Per l'ennesima volta si disse che doveva andare fino in fondo.

La cena finì in poco più di un'ora. Furono ancora una volta i servi a prendere i piatti sporchi. Avevano occhi vuoti, e si muovevano con gesti meccanici.

«Non hai ragione di guardare i Perdenti Postulanti, non meritano il tuo sguardo» la ammonì acida Rekla.

Dubhe distolse lo sguardo. Si sentiva stranamente attratta da quei volti.

In guerra aveva visto molti come loro.

La faccia delle vittime è sempre la stessa, ovunque.

Ricordò se stessa bambina.

Rekla stava già muovendosi, e Dubhe fu costretta ad accelerare il passo per raggiungerla.

«Riconosci la strada?»

«Due volte sono poche per ricordarsi di un percorso così complicato.»

Sul volto di Rekla si disegnò un sorriso beffardo.

«Un Vittorioso non ha bisogno di inutili ripetizioni. Un Vittorioso memorizza un percorso compiendolo una sola volta. Non sarà facile con te, ragazzina…»

«Non sottovalutarmi: io almeno mi sono fatta una fama nel Mondo Emerso come ladra. Il tuo nome non lo ricorda nessuno.»

Dubhe non ebbe quasi il tempo di finire la frase, che la donna la sbatté contro il muro piegandole un braccio dietro la schiena e piazzandole il proprio coltello a un soffio dalla giugulare. Dubhe ebbe un moto di stizza, soffocato dal dolore al braccio.

Questa donna ha dei riflessi fulminei…

Nella penombra del corridoio, la voce gonfia d'ira di Rekla le risuonò a un soffio dall'orecchio.

«Sono la tua Guardia, non osare ancora rivolgerti a me con quel tono o ti sgozzo e offro il tuo sangue a Thenaar. L'essere stata scelta da Yeshol non ti dà diritto a nulla.»

La lasciò di colpo gettandola a terra, e Dubhe si ritrovò china sul freddo pavimento del corridoio.

«Ricorda, sono la Guardia dei Veleni, la tua sopravvivenza è nelle mie mani. Niente boccetta, e la maledizione ti squarterà. E ora alzati.»

Dubhe strinse le dita sulle imperfezioni del pavimento. Era colma d'ira, ma non poteva fare nulla. Si alzò e seguì la donna a testa bassa.

Giunsero alla sua stanza in breve tempo. Rekla la aprì, poi le consegnò le chiavi, assieme a una mappa.

«Domattina verrò da te a svegliarti. Per allora conoscerai a memoria metà dell'estensione della Casa.»

Sorrise feroce, e Dubhe le strappò dalle mani la mappa.

«Non dubitare…» sibilò.

«Non dubito. La paura può molto, e ti assicuro che se non seguirai i miei ordini assaporerai la paura in tutte le sue forme.»

Si voltò e se ne andò senza attendere risposta.

Dubhe rimase sola sulla soglia.

Entrò e sbatté l'uscio dietro di sé. L'odore di chiuso la prese alla gola. Non c'era fuga alcuna in quel luogo affondato nelle viscere della terra, né una finestra da cui contemplare il cielo per sognare una impossibile libertà.

Non avranno la mia anima, si ripeteva continuamente per darsi forza. Ma lì, alla luce tremula dell'unica candela che le era concesso possedere, neppure quella frase sembrava avere senso.

La mia anima l'ho persa molti anni fa.

Si sedette con rabbia sul letto e dispiegò la mappa, fitta di scritte e simboli neri. Sopra di lei, brillava fredda la stella rossa della sua prigionia.

15
SOTTO L'OCCHIO DI THENAAR

Dubhe si svegliò di soprassalto. Qualcuno bussava con violenza alla porta. Ci mise un po' a raccapezzarsi nel buio pastoso della sua stanza. Levò gli occhi, vide il pozzo e si ricordò. La Gilda. Ricordò anche chi stava bussando: Rekla che veniva per la lezione mattutina.

«Eccomi» biascicò, e scese dal letto.

Prese i suoi vestiti e aprì la porta. Una lama di luce tagliò il buio, graffiandole il petto. Dubhe fu rapida a estrarre il pugnale.

«Sei impazzita o cosa?» urlò.

L'altra le puntò l'arma alla gola. Una spada.

«Devi essere puntuale. Te l'avevo detto che ti avrei punita se non avessi fatto ciò che ti dicevo.»

Dubhe rimase per qualche istante in guardia, la lama sfoderata.

«Rimettilo dentro» sibilò la Guardia dei Veleni.

Dubhe obbedì.

L'altra la guardò con sdegno.

«Devi lavarti. Seguimi.»

Percorsero la solita strada tortuosa, ma stavolta Dubhe sapeva dove stavano andando. Lo studio notturno le aveva giovato, e ora riconosceva i cunicoli, sebbene non vi fosse mai stata. Affiancò spavalda Rekla. La donna sogghignò.

«Hai fatto solo il tuo dovere.»

La condusse alle terme, Dubhe le aveva viste disegnate sulla mappa. Si trovavano di fianco alle palestre ed erano alimentate da una sorgiva sotterranea di acqua calda; in quel posto non erano poi troppo lontani dalla Terra

del Fuoco, la cui caratteristica era la presenza di vulcani in gran numero; evidentemente il Thal, il più grande vulcano di quella terra, soffiava il suo alito di fuoco fin lì, riscaldando le sorgive.

Le terme erano un grande salone circolare, come tutte le sale di quel luogo sbozzato rozzamente nella roccia. Una grossa statua di cristallo nero di Thenaar troneggiava in un angolo.

Di nuovo, come nella Sala Grande dove era avvenuta l'iniziazione, ai suoi piedi c'era l'altra figura, quella più piccola. Stavolta Dubhe riuscì a distinguerla con maggior chiarezza. Era in effetti un bambino, ma il suo volto aveva una serietà venata di tristezza che lo faceva sembrare un adulto in miniatura. Quel volto era di una bellezza inquietante, i capelli ricciuti erano scolpiti con tanta maestria da sembrare morbidi e lucenti. Ai lati della testa, sotto i capelli, spuntava qualcosa di appuntito che Dubhe non seppe meglio identificare. Aveva una tunica con un ampio colletto che gli scendeva fino ai piedi, e le braccia allargate come ad abbracciare tutta la sala.

Dubhe rimase interdetta, e si chiese chi potesse essere quella figura.

La sala era occupata quasi totalmente da una vasta piscina di acqua calda i cui fumi riempivano interamente la stanza. Da alcune bocche mostruose lungo le pareti scorrevano cascatelle di acqua. C'era molta gente, sia uomini che donne.

«Per stavolta ti ho accompagnata io, ma d'ora innanzi, prima di presentarti al mio cospetto, verrai qui a lavarti. Ci vediamo in refettorio al primo tocco di campana» disse Rekla andandosene.

Dubhe guardò la piscina brulicante di corpi e le parvero larve che si nutrissero di oscurità. Erano tutti pallidi, i fisici vigorosi per l'esercizio, e sembravano tutti identici.

Dubhe si spogliò frettolosamente, posò i suoi vestiti in una delle nicchie appositamente create nel muro, poi si tuffò e rimase e lungo sott'acqua. Il calore la intorpidì. Ricordò d'impulso le mattine nella Terra del Sole, quando andava alla Fonte Scura per lavarsi. Lì l'acqua era gelida e corroborante, e già solo il freddo la faceva sentire pulita.

Nuotò per un po', sebbene le risultasse difficile con tutto quel caldo insensato, poi si mise sotto il getto di una delle cascate. Accanto a lei c'era un uomo. La guardò, ma si accorse che non lo faceva con malizia. La guardava come si fa con un altro uomo, e nei suoi occhi c'era solo la curiosità per la nuova venuta. Non di meno Dubhe si sentì in imbarazzo. Ripercorse a ritroso la vasca, uscì e si asciugò. Quando allacciò l'ultimo dei bottoni del corpetto, la campana suonò per la prima volta.

Se anche non avesse studiato con attenzione la mappa, non le sarebbe stato difficile trovare la via del refettorio. Tutti andavano in quella direzione, e le bastò seguire la fiumana umana per raggiungere la vasta sala.

Stavolta, sui tavoli c'era già l'occorrente: un tozzo di pane nero e una ciotola di latte.

Ognuno prese il suo posto, poi scese il solito silenzio. Dubhe immaginò cosa sarebbe accaduto: la religiosità vive di riti. Infatti Yeshol comparve sul pulpito.

«Preghiamo Thenaar perché ci doni una lunga giornata di lavoro, al termine della quale potremo godere del dono delle tenebre, propizie all'omicidio e così care ai Suoi Figli…»

Ripeté l'invocazione della sera prima, e ancora una volta l'uditorio rispose unanime.

«Sangue al sangue, carne alla carne, sia gloria al nome di Thenaar.»

Yeshol parve soddisfatto.

«Mangiate, mangiate pure e rifocillatevi.»

Tutti aggredirono ciò che avevano di fronte. Dubhe bevve rapidamente il latte e consumò il pane in pochi morsi.

«Allora?» disse quando ebbe finito.

Rekla aveva ancora innanzi metà del proprio latte.

«Allora non sembri un'assassina. Nessuno ti ha insegnato la pazienza?»

«Sono una ladra, infatti.»

Rekla sorrise beffarda.

«Sei una Bambina della Morte, è il tuo destino.» Tacque, si prese un po' di tempo solo per infastidire Dubhe. «Impara a discernere quale sia il momento dell'attesa e quello dell'azione.»

Terminata la colazione, andarono nel tempio. Era silenzioso e cupo, come sempre. Rimbombava del suono del vento e della pioggia: fuori doveva esserci una vera e propria tempesta. Dubhe si mise in ascolto di quei rumori. Era poco più di una settimana che viveva nelle viscere della terra, ma già le mancava tutto dell'esterno. Pensò quasi di uscire, un istante appena, a godere della pioggia e del vento che frustano il volto, ma distolse subito la mente da quel pensiero. Rekla, innanzi all'altare, si era già inginocchiata.

«Inginocchiati.»

«Io non credo in Thenaar.»

Non capiva perché lo facesse. Yeshol era stato chiaro: vivere nella Gilda significava piegarsi al culto, e vivere nella Gilda era l'unico modo per

sfuggire a una morte orrenda. Eppure non voleva. Il Maestro, in qualche modo, glielo proibiva.

Rekla si girò lentamente.

«Ogni tuo inutile atto di ribellione, ogni tua parola di troppo, significa sofferenza. Tu ora non te accorgi, perché sei gonfia di pozione, ma ricordati la sera in cui sei stata iniziata, ricordati le tue urla disumane. Lo rivivrai, Dubhe, se non ti inginocchierai.»

Dubhe strinse i pugni, ma si inginocchiò. Il ricordo della Bestia la tormentava, le impediva di essere salda nei propri rifiuti.

«Io non ho interesse a che tu stia qui con noi. Per me tu sei e resterai una Perdente, perché come tale ti comporti. Ma Sua Eccellenza crede in te, e lui è l'immagine di Thenaar in terra, almeno finché il Figlio Prediletto non tornerà. Se non ti taglio la gola qui e ora è solo per la mia fede, sappilo.»

«E se io non ammazzo te è solo per la pozione» ribadì Dubhe.

Rekla sorrise di sottecchi.

Le insegnò una preghiera.

«Potente Thenaar, dio del fulmine e della lama, signore del sangue, illumina il mio cammino affinché giunga a compimento dell'omicidio e possa offrirti sangue di Perdente.»

Rekla le spiegò che era ciò che recitava un Assassino prima della missione e la invitò a ripetere.

Dubhe dovette prendere fiato. Qualcosa in lei le impediva di ripetere quella sciocca cantilena. Si forzò e riuscì a farlo, ma recitò la preghiera con un tono così irritato e colmo d'odio che Rekla si incupì immediatamente. A differenza di Yeshol, quella donna era più sensibile alla bestemmia, ma nonostante il suo sguardo di fuoco non fece nulla.

Dubhe cominciava a capire fin dove spingersi. C'era solo una persona che potesse ucciderla, ed era Yeshol, che aveva tramato per averla tra le sue fila. Con Rekla poteva ancora prendersi qualche piccola soddisfazione.

Appena ebbe finito, si alzarono, e si sedettero a uno dei banchi. Rekla cominciò a erudirla. Molte cose Dubhe già le sapeva; alcune le ricordava perché Ghaan gliene aveva parlato nei lunghi giorni della purificazione, altre le conosceva perché erano voci che giravano tra la gente, altre ancora le erano state rivelate dal Maestro. Rekla iniziò da lontano, parlandole dei bambini. Thenaar è un dio crudele che adora la morte, ma più di tutto è un dio che sceglie: da una parte gli eletti, i Vittoriosi, e dall'altra i Perdenti. I Perdenti sono gli uomini comuni, coloro che non hanno mai ucciso, o che lo hanno fatto in guerra, per volere di altri, e sono esseri indegni di Thena-

ar. Egli li odia, e vuole schiacciarli, perché frutto dell'abominio creatore di altri dei dal cuore troppo tenero. I Vittoriosi sono gli omicidi, gli Assassini della Gilda.

«Noi non siamo come i soldati, che ammazzano per l'odio altrui, e neppure come un semplice sicario che uccide per soldi e vende la nobile arte dell'omicidio per un tozzo di pane» disse Rekla con gli occhi che le brillavano. «Noi uccidiamo per la gloria di Thenaar, liberiamo il mondo dai Perdenti perché un giorno giunga il Suo Tempo: un mondo in cui vivano solo le creature da lui adorate, noi Vittoriosi, un mondo migliore.»

Dubhe trattenne una smorfia. La Gilda, che ammazzava per un mondo migliore… Ma Yeshol si faceva dare soldi per scatenare i suoi Vittoriosi, la Gilda gestiva straordinari flussi di danaro!

La verità è che la vita non valeva nulla in quel mondo, e Dubhe l'aveva capito fin da quando era stata scacciata dalla sua casa e suo padre non l'aveva salvata.

Rekla continuava a raccontare: i Vittoriosi sono segnati dal destino, sono coloro che uccidono in giovane età. Bambini che nascono da donne che muoiono di parto, o gente come lei, che durante i giochi uccidono un amico, o bambini che scientemente ammazzano, così, senza una ragione.

Dubhe scosse appena la testa. Non era stato per Thenaar. Questo lo sentiva. Non per Thenaar era morto Gornar. Era successo perché era destino, nient'altro. Così stette ad ascoltare la storia in silenzio, ma non vi credette. Avrebbe ascoltato, per tutti i giorni a venire, ma avrebbe continuato a non credere a nulla, come era sempre stato.

Io non sono come loro, e mai lo sarò.

Dopo il pranzo, Dubhe ebbe un'ora libera.

«Andremo in palestra, e non ci si può esercitare bene con lo stomaco pieno.»

Rekla le diede un grosso volume di pelle nera, con pesanti borchie arrugginite.

«Entro domani voglio che tu ne abbia letto almeno metà» disse, poi se ne andò scomparendo nel buio dei corridoi.

Dubhe non aveva alcuna voglia di andarsene in giro per la Casa. Finì per chiudersi nella sua stanza, dove passò un'ora noiosa, leggendo qualche passo del libro. Era un testo segreto per iniziati, che disquisiva dell'organizzazione sociale della Casa. Dubhe non avrebbe mai immaginato che la Gilda potesse avere un'organizzazione così complessa: pensava che doves-

se esserci una qualche suddivisione dei compiti, ma non aveva idea di quante caste e classi fossero necessarie per far lavorare e vivere una setta come quella, che contava qualche centinaio di persone.

Scoprì che c'erano molte Guardie del grado di Rekla: quella addetta alle cucine, quella addetta ai sacrifici, quella che si occupava dei novizi, delle palestre, della pulizia del tempio. Una miriade di cariche.

E scoprì che la Gilda aveva diramazioni anche fuori dalla Casa, tramite uomini che non erano propriamente iniziati, ma in qualche modo permettevano alla Gilda di stendere i propri tentacoli in tutto il Mondo Emerso. Erano sacerdoti, per la maggior parte, che in segreto officiavano il culto, e molti maghi. C'era anche un elenco. Dubhe ne conosceva parecchi, e di nessuno avrebbe mai sospettato. Molti erano impiegati come consiglieri presso re e conti. Sapeva che la Gilda era potente, ma non avrebbe creduto fino a quel punto.

Lo scadere dell'ora le fu segnalato dalla clessidra. Le parve quasi una liberazione, e fu sollevata di potersi recare finalmente in palestra.

Quando entrò nella vasta sala, ebbe quasi difficoltà a riconoscerla. Le stanze, la sera prima vuote e semibuie, erano ora illuminate quasi a giorno da grossi tripodi in bronzo, che esalavano un lieve profumo fruttato. L'odore di sudore era comunque assai forte, e si mescolava al sentore del sangue. Dubhe avvertì un lieve capogiro, ma si riprese presto. Trovò Rekla che l'aspettava.

Le sale erano colme di persone. Per lo più si trattava di bambini e ragazzi, sia maschi che femmine. C'erano anche bambini assai piccoli. Tutti erano assorti nei più svariati esercizi, che si trattasse di tonificare e allungare i muscoli, o di esercitare l'equilibrio o ancora le capacità di concentrazione. Alcuni si allenavano con le armi, altri lottavano a mani nude, provando le varie prese e apprendendo in quali punti il corpo umano è più vulnerabile. Altri si affaccendavano attorno a fantocci. Nessuno di loro sembrava davvero un bambino. Avevano volti concentrati nello sforzo, e mancavano del tutto di quella vivacità che Dubhe sapeva propria dell'infanzia. Erano adulti racchiusi in corpi minuti. Le tornò d'improvviso in mente la statua accanto a quella di Thenaar, lo strano bambino con la faccia da adulto.

Accompagnata da Rekla, passarono qualche stanza, tutte piene di bambini e adolescenti.

«Fosse stato per me ti avrei tenuto qui, coi ragazzini della tua età, ma Sua Eccellenza è convinta che tu valga di più.»

Giunsero infine nelle stanze dove si esercitavano gli adulti. Avevano tut-

ti movenze sinuose, e si allenavano da soli. Dubhe si disse che non era certo la Fonte Scura, dove tanto era piacevole allenarsi, ma almeno avrebbe potuto cercare la concentrazione, e ritornare un po' in se stessa, trovare un po' di solitudine.

Rekla, però, si diresse decisa verso un uomo che stava in disparte. Era appoggiato alla parete, con in mano una sorta di frustino. Era alto è allampanato, magro fino all'eccesso. Era calvo, e la sua testa pelata risplendeva alla luce intesa dei tripodi. La faccia era schiacciata, col naso adunco, e la bocca larga e sottile, il mento sfuggente.

Non appena Rekla gli si avvicinò, l'uomo smise la posizione in cui si trovava, che aveva un che di oltraggiosamente spavaldo, e dispose le braccia lungo i fianchi. Erano innaturalmente lunghe. Non guardò le due donne negli occhi, ma mantenne il capo abbassato, squadrandole di sottecchi. La sua voce corrispondeva perfettamente al suo aspetto: untuosa e alta, quasi stridula.

«Salve, Rekla. Il nuovo acquisto, suppongo» e volse lo sguardo su Dubhe. I suoi occhi erano nerissimi, due pozzi di oscurità mobili e sfuggenti.

Rekla si limitò ad annuire. Sembrava considerarlo con una certa sufficienza e un malcelato disgusto.

«Sua Eccellenza vuole che per oggi saggi le sue capacità e gli riferisca.»

«Come Sua Eccellenza desidera» rispose l'uomo con un inchino quasi canzonatorio. Non sembrava fervente come Rekla. Era qualcos'altro che lo muoveva, non il fanatismo, come tutti gli altri.

La Guardia dei Veleni girò i tacchi e se ne andò. Dubhe restò sola innanzi all'uomo. Quello la fissò a lungo. Lei si lasciò guardare con riluttanza e sentì forte la mancanza del suo mantello. Non era più abituata a girare senza, col volto e il corpo scoperti.

«Io sono Sherva, la Guardia della Palestra. Il tuo nome?»

«Non lo sai?» chiese Dubhe.

L'uomo si produsse in un sorriso sbilenco.

«Lo voglio sentire dalle tue labbra.»

Dubhe lo accontentò.

«Il corpo di un assassino dice molto su di lui, e il tuo è ben addestrato alle tecniche che richiedono agilità e furtività. Una buona cosa. Però non sei pratica nell'omicidio a mani nude, e la spada ti è quasi sconosciuta. Tiri bene con l'arco, ma con una sola mano, e prediligi il pugnale. Anche questo è bene, perché i Vittoriosi vogliono il sangue, e il pugnale è l'arma prediletta di Thenaar.»

«Non mi hai impressionato.»

«Non era mia intenzione farlo. Da quanto tempo non pratichi?»

L'incubo prendeva una nuova consistenza.

«Non ho mai praticato. Sono solo stata addestrata.»

Sherva si accarezzò il mento, squadrandola con occhio critico.

«Giusto… tu sei una ladra, vero?»

Dubhe annuì quasi sollevata.

«Da quanto tempo il tuo addestramento è finito?»

«Due anni.»

«E fino ad allora assistevi Sarnek, giusto? Ma non solo. In questi due anni hai continuato ad allenarti nelle tecniche che lui ti aveva insegnato. Un'omicida senza sangue, un sicario senza vittime.»

Dubhe non seppe che dire. Dopo la rigidità di Rekla, la conversazione con quell'uomo era assai più interessante. C'era qualcosa di malato in lui, come in tutto lì dentro, ma anche qualcosa di avvincente.

«In ogni caso» disse «non basta certo guardarti il corpo per capire davvero cosa sai fare. Ci vuole la pratica.»

Iniziò a muoversi, e Dubhe lo seguì. I suoi passi non producevano alcun rumore. I suoi movimenti avevano una fluidità che Dubhe non aveva mai visto in nessuno, neppure in un animale. Sembrava che l'aria si aprisse al suo passaggio e si richiudesse dietro di lui immobile. Neppure i sensi accorti di Dubhe sapevano percepire alcun segno del suo passaggio.

«Non ti stupire» fece Sherva senza girarsi, quasi leggendole nel pensiero. «La mia agilità è frutto di anni e anni di addestramento, ed è ormai la mia specialità.»

Dubhe iniziava a provare una strana simpatia per quell'uomo.

Finirono in una stanza polverosa e più buia, lontano dal fracasso della palestra. Era un ambiente piuttosto piccolo, ma non mancava di niente: c'erano i fantocci, c'erano le armi, di tutti i tipi. Sherva mise dell'olio in una lampada, poi la accese con un tizzone.

«In genere mi occupo dei bambini, come potrai immaginare, ma Yeshol vuole che oggi mi dedichi a te, e così in futuro.»

Dubhe si stupì per la semplicità con cui l'uomo aveva pronunciato il nome della Suprema Guardia.

«Ci si addestra per tutta la vita, e poi ci sono tecniche che non padroneggi, lavoreremo su quelle.»

Per certi versi Dubhe si sentiva tornata bambina. Addestrarsi, imparare nuove tecniche, era una cosa che le era sempre piaciuta molto.

«Non hai ucciso come sicario?» chiese a tradimento.

«No» disse Dubhe secca. La mente volò al suo primo omicidio.

Sherva la guardò di sottecchi sorridendo. Il suo sorriso era sempre viscido e maligno.

«O forse sì. In ogni caso, non mi interessa. Se l'hai fatto, l'hai fatto per soldi, e non si uccide per i soldi, non si uccide per null'altro che non sia l'omicidio in sé.»

«Rekla non la pensa così. E nemmeno Yeshol. Si uccide per Thenaar, dicono loro.»

La discussione aveva preso una piega interessante, e Dubhe voleva indagare.

«Io aspiro alla perfezione della tecnica. Forse è questo il mio modo di servire Thenaar. E ora bando alle ciance, mostrami che sai fare.»

Fu come tornare bambini. Dovette mostrare quanto valeva provandosi con le varie armi, simulando agguati, mostrando la propria agilità con esercizi e acrobazie. Sherva fu avaro di commenti, e per tutto il tempo della prova se ne stette zitto, ma Dubhe ritenne di avergli fatto una buona impressione sia nella prova dell'arco che in quella del pugnale. Sembrava soddisfatto anche della sua agilità. Le cose iniziarono ad andare male con la spada. Dubhe sapeva che l'uomo aveva visto giusto, quando le aveva parlato delle sue abilità semplicemente guardandola. Del resto, la conformazione dei suoi muscoli parlava chiaro, l'aveva sempre saputo.

Quando si trattò di mostrare le capacità nell'omicidio a mani nude, Sherva la sorprese.

«Stavolta niente fantocci, prova con me.»

Dubhe rimase per qualche istante basita.

«Posso farti molto male. Il Maestro mi ha insegnato parecchio.»

«Fa' quello che ti ho detto e basta!»

Dubhe sospirò, e decise di fare sul serio.

Le provò tutte: provò a spezzargli l'osso del collo, a strangolarlo con le mani e con le gambe, provò persino coi pugni. Quell'essere era innaturalmente agile. Sembrava sgusciarle dalle mani come un'anguilla. Non appena era certa di avere su di lui una presa salda, quello si liberava. Sembrava avere lussato ogni singola articolazione del corpo, perché riusciva a disarticolare braccia e gambe, a piegarle in angoli impossibili. Dubhe non riuscì a metterlo in difficoltà nemmeno una volta, e non riuscì neppure a fargli un livido. Alla fine della prova, lei aveva il fiatone, mentre Sherva respirava col solito ritmo.

«Questa è magia…» mormorò Dubhe.

Sherva sorrise maligno.

«Anche, ma non solo. Questa è medicina proibita, questo è esercizio, questo è dolore, e anche tu potresti essere così, tra anni. Lo vuoi?»

Dubhe non lo sapeva. Non era entrata lì per progredire, diventare un assassino perfetto. Preferiva non pensare neppure che avrebbe dovuto uccidere, e farlo per mestiere. Era lì dentro solo per sopravvivere, aveva venduto il suo corpo perché non cadesse preda della Bestia.

«Sei tu il maestro» rispose.

Sherva sembrò stare qualche minuto in riflessione, poi parlò.

«Confermo quanto ti ho già detto prima. Devi apprendere la spada, e la tua agilità, sebbene eccellente, può essere migliorata ancora. Devi apprendere le tecniche di attacco senza armi. E ovviamente quello che più Yeshol vuole: devi apprendere la ritualità dell'omicidio della Gilda!»

Stettero lì ancora un'ora. Sherva non fece altro che imporle dolorosi esercizi per sciogliere le articolazioni. Anche il Maestro gliene aveva fatti fare, e Dubhe si chiese se non fosse stato Sherva a insegnare anche a lui, e quasi fu tentata di chiederglielo. Gli esercizi del Maestro, però, non erano mai così spinti e dolorosi. Sherva la portava al limite, la conduceva sull'orlo della rottura, e poi la faceva ritrarre. In qualche modo, però, fu piacevole. Il corpo agiva, i muscoli si tendevano, le articolazioni scricchiolavano. Nella fatica del corpo, nel suo dolore, svaniva l'angoscia, svaniva il senso di oppressione, e Dubhe era di nuovo libera. Quando smisero, sebbene ogni singolo muscolo le dolesse da impazzire, le sembrava di aver recuperato un po' di serenità.

16
SÌ, MAESTRO!

* * *

IL PASSATO V

La casa dell'uomo è piccola, come tutte le case che Dubhe ha visto finora. Due stanze appena, sospese sull'orlo della battigia. Nella prima c'è un camino e un tavolo, la seconda la bambina l'ha solo intravista dietro la porta. È la stanza dove dorme l'uomo, e per Dubhe è un po' come la stanza di

mamma e papà a Selva, un posto strano e misterioso in cui non può entrare.

L'uomo ha messo un po' di paglia a terra, le ha dato delle lenzuola. Dubhe non ci si corica subito. Rimane un bel po' seduta al tavolo, al buio. Dalla stanza accanto, non si ode nessun rumore. È come se lui non ci fosse, ma le sue parole sono rimaste sospese sopra il tavolo, attorno a lei.

Chi ammazza in gioventù è un predestinato, un predestinato all'omicidio.

È estate, ma fa freddo. Fuori, il rumore è assordante. Il vento fa cigolare le assi del tetto e sembra volerle strappare, ma è soprattutto il rombo incessante del mare che inquieta Dubhe.

Inizia a tremare, e vorrebbe piangere. È in momenti come questo che andava da suo padre, e lui, mezzo insonnolito, trovava sempre il modo per consolarla. Qualsiasi cosa le dicesse, finiva sempre che andava a letto più serena.

Si alza finalmente dalla sedia.

Vado da lui, lo sveglio, e lui mi dice che va tutto bene. Solo un attimo, e starò tranquilla.

Invece non va da lui. Automaticamente prende il mantello e se lo mette addosso, quindi imbocca la porta. Le ci vuole un po' per aprirla, perché il vento fuori è forte, e preme contro l'anta. Dubhe ce la fa solo con molta difficoltà.

Appena fuori, la sabbia la investe e le fa bruciare gli occhi. Per qualche secondo di panico si sente del tutto cieca, tra l'oscurità e la sabbia che le martella la faccia. Poi si abitua.

È tutto molto scuro, ma sopra di lei c'è ancora la luna, calante, circondata da un corte di nubi che corrono veloci. Cammina nel vento, affondando faticosamente i piedi nella sabbia, e va verso l'oceano che tanto le fa paura.

Sente di essere scappata fin troppo a lungo, da se stessa, da Gornar, soprattutto. È stanca di farlo. Così va verso la battigia, e si ferma lì dove s'era fermata qualche ora prima, al loro arrivo. Le onde sono alte e si infrangono con violenza sulla sabbia, l'acqua protende le sue dita divorando larghi tratti di spiaggia, e quando si ritira sembra la mano di un uomo che precipita, di un morente che si aggrappa anche ai sassolini della strada, pur di vivere. È acqua nera, oscura, e Dubhe si dice che sembra sangue. Su tutto quell'inchiostro, Dubhe si meraviglia del lucore della spuma. Sembra animata da una specie di magia, perché brilla, sebbene l'oscurità sia davvero fitta. Si incanta a guardarla.

Il mare tuona, è forte, ma porta una cosa delicata come la schiuma…
Si siede sulla spiaggia, e non ha più paura.

L'uomo si sveglia, e subito sente che c'è qualcosa di diverso.
La mocciosa…
Sono stati gli anni di addestramento nel ventre della terra a farlo così acuto verso il mondo, a espandere i suoi sensi a quel modo. Gli basta un piccolo particolare, e subito può capire cosa non và. Una cosa che gli ha salvato la vita innumerevoli volte. Una cosa che però non ama. Lo riporta alla Gilda, ad anni che vorrebbe cancellare dal suo ricordo.
Si alza, e trova il giaciglio vuoto. Spera quasi che sia andata via. Del resto, non è stato certo tenero con lei la sera prima. È anche vero che le ha detto solo la verità. Non sono tempi, i loro, in cui i bambini possano permettersi di restare inconsapevoli a lungo. Si dice che in fin dei conti le ha fatto un favore. Prima fosse venuta a contatto con la realtà meglio sarebbe stato.
Sebbene voglia credersi contento di non averla trovata nel giaciglio, cerca quasi inconsapevolmente sue tracce. Il mantello non c'è, sull'uscio segni di sabbia.
Cosa diavolo cerco? Si è tolta di mezzo, ed è la cosa migliore che potesse fare. Un impiccio in meno.
Esce. Si dice che vuole prendere un po' d'aria, ma in fondo sa che non è così.
Si stiracchia sull'uscio, e inala l'aria densa di iodio. È una bella giornata, pulita dal forte vento della sera prima. Il cielo è limpido, il sole caldo. Piena estate, senza però la sua afa. È il motivo per cui ha una casa in riva al mare.
Si guarda attorno con aria svagata, e la vede. Un punto sulla sabbia.
Si avvicina lentamente. È avvolta nel mantello, il cappuccio calato a coprirle la faccia quasi per intero, le gambe strette tra le braccia. Quando le arriva vicino, vede che è addormentata. Si chiede cosa ci faccia lì, e perché abbia passato la notte all'addiaccio, per di più con quel terribile vento e a un passo dalle onde, ancora impetuose nonostante il sole. In verità lo sa. Quella bambina gli somiglia più di quanto creda.
Ha la tentazione di svegliarla con un calcio, ma per qualche motivo che gli sfugge preferisce accucciarsi alla sua altezza. Ha la fronte corrugata, e un'espressione seria e assorta.
La scuote per una spalla con una certa malagrazia, e lei si sveglia di so-

prassalto. Non fa in tempo a riaversi che già stringe tra le mani il pugnale.

Un'assassina nata.…osserva l'uomo.

Gli occhi, prima impauriti, si riempiono velocemente di sollievo.

«Hai passato la notte qui fuori?»

Arrossisce.

«Volevo vedere l'oceano, e poi mi sono addormentata…»

L'uomo si alza.

«Se vuoi sto preparando la colazione.»

Si gira e non l'attende. Sa che non ce n'è bisogno. Improvvisamente una strana malinconia l'assale, mentre sente lo scalpiccio disordinato della bambina sulla sabbia. Qualcosa ha avuto inizio, quella notte, qualcosa che non porterà nulla di buono né a lui né a lei. Per una volta, è tentato di credere al destino.

L'uomo è di parola. Le aveva detto che le avrebbe dato il tempo di rimettersi, e così è. Non le mette fretta, la lascia stare nella casa. Ogni tanto le guarda la ferita, ormai quasi del tutto rimarginata, e le fa da mangiare. Sarebbe quasi come essere ancora a Selva, non fosse per l'assordante silenzio che regna tra loro.

L'uomo non parla quasi mai. Appare più cupo, da qualche giorno. Non ha più il volto sicuro del loro viaggio. Sembra appassire nell'ozio, e passa lunghe ore sdraiato sul letto a fumare la pipa. Sta tralasciando anche i propri esercizi, e questo lascia Dubhe interdetta. Le era sempre sembrato che fossero importanti per lui, e poi le piaceva guardare l'eleganza dei suoi movimenti. C'è qualcosa nella danza di un pugnale che la attrae. Le piacerebbe imparare, si dice.

«Non ti alleni?» gli chiede una volta, trovando finalmente il coraggio di aprire di nuovo bocca con lui.

È seduto al tavolo, la pipa in bocca.

«E tu che ne sai?»

«Quando viaggiavamo lo facevi.»

«Aspetto.»

Già. Anche lei aspetta, anche se non sa bene cosa. Non suo padre, come un tempo, qualcosa di diverso che non sa definire.

«E cosa aspetti?»

«Lavoro. E nel frattempo mi riposo, e in ambo i casi la cosa non ti riguarda.»

Dubhe si azzittisce. Non convivono poi da molto, ma sta imparando a

conoscere il suo modo di fare. Quando diventa così scorbutico, preferisce tacere e ritirarsi in un angolo a studiarlo.

Un giorno bussano alla porta. Dubhe sussulta. Iniziava quasi a credere che loro due vivessero in solitudine sull'orlo del mondo, quello di cui parlava a volte coi suoi amici.

"Il Mondo Emerso sta appoggiato su una specie di tavolo, e tutto intorno alle Otto Terre c'è il bordo" diceva Gornar.

"È una cavolata da bambini" sentenziava quasi sempre Pat. "Mamma mi ha detto che a ovest c'è un grosso fiume, e a est il deserto."

Gornar scuoteva la testa: "Ti dicono così per non farti paura. Tutto intorno in verità non c'è niente, ci sono solo gli orli, e lì ci vivono gli eremiti e i maghi, così, sospesi sull'abisso."

"E Nihal e Sennar, che sono volati oltre il Saar?"

"Sono andati nel nulla, il posto dove vanno gli eroi stanchi."

Dubhe non sapeva dire se ci credeva veramente, ma quel posto lì sembrava davvero quello di cui parlava Gornar. A volte finiva per immaginare che l'altra gente neppure esistesse più, che in quel posto ormai vivessero solo lei e l'uomo di cui neppure sapeva il nome.

L'uomo si mette il mantello non appena sente bussare, e Dubhe ne approfitta per andare ad aprire. L'uomo la scosta con malagrazia.

«Non è roba per te» le dice.

Apre, e sull'uscio appare una faccia che mette subito paura a Dubhe. È un volto schiacciato, con un naso spropositato e grosse labbra spaccate dal caldo. Ha lunghi capelli nerissimi, e anche barba e baffi sono molto lunghi. La fronte alta è piena di rughe, e gli occhi piccoli sembrano quelli dei maiali. Quella testa terribile è piantata su un corpo non meno grottesco: è alto poco più della metà dell'uomo che la ospita, il tronco assai lungo, e le gambette sono tozze e corte. Dubhe d'istinto si nasconde dietro l'uomo. E lui la preme ancor più contro il suo corpo.

«Chi sei?»

«Sei tu l'assassino?»

La voce dell'ospite è roca e profonda, tenebrosa. Dubhe stringe il mantello dell'uomo tra le dita.

«Entra.»

L'uomo si volta, e spinge Dubhe fuori, poi accosta la porta e si gira verso di lei.

«Tu non puoi ascoltare.»

«Ma quell'uomo…»

«Non è un uomo, è uno gnomo.»

Dubhe ne ha sentito parlare. Sa solo che stanno al Sud, tra montagne tutte nere e vulcani. Soprattutto sa di Ido, il traditore, il terribile gnomo che ha cercato più e più volte di uccidere il loro buon re. Ora ha ancora più paura.

«Va' al mare» dice l'uomo «e non tornare se non ti chiamo io.»

Poi si gira e la chiude fuori di casa.

Dubhe è di nuovo sola, di fronte alla porta. A malincuore e con le lacrime che le salgono agli occhi, obbedisce, e torna a sedersi in riva al mare. Si sente esclusa, e ha paura per l'uomo.

A sera l'uomo è di nuovo attivo. Dopo cena, tira fuori tutte le sue armi e inizia a lucidarle. Dubhe resta seduta a guardarlo. Le è sempre piaciuto vedere la gente che fabbrica le frecce. Soprattutto per le piume, e sul tavolo adesso ce ne sono molte, che l'uomo taglia a giusta misura con un coltello affilato.

«Posso prenderne una?»

L'uomo lascia che la prenda.

«Chi era lo gnomo?»

«Quel che aspettavo.»

«Cioè?»

«Lavoro, Dubhe. Lo gnomo vive a Randar, non tanto lontano da qui, e sua figlia è stata ammazzata. Vuole che uccida chi l'ha fatto.»

Dubhe tace per qualche istante. Poi si decide.

«Tu fai questo, per vivere? Uccidi?»

L'uomo annuisce senza mollare il lavoro.

«Un po' come un soldato…»

«Un soldato ammazza in guerra. In mezzo a tanti altri uomini che ammazzano. La capisci la differenza?»

Dubhe annuisce.

«Io vado alle spalle della gente nella sua casa, nel suo letto, quando è sicura che niente possa succederle.»

Dubhe rabbrividisce.

«Mi hanno detto che ammazzare è una cosa brutta. Per questo mi hanno cacciata.»

«Lo è, infatti.»

«E allora perché lo fai?»

L'uomo sorride sarcastico.

«È il mio lavoro. Non so fare altro. Me l'hanno insegnato fin da quando ero più piccolo di te. Sono nato in mezzo agli assassini.»

Dubhe giocherella con una piuma tra le dita.

«Quanto ti paga lo gnomo, questa volta?»

L'uomo si ferma, la guarda.

«A te che interessa?»

Dubhe abbassa gli occhi e arrossisce.

«Così…»

L'uomo riprende il proprio lavoro, sembra quasi innervosito.

«Duecento nautili.»

È una moneta che non conosce.

«Sono tanti?»

L'uomo sbuffa.

«L'equivalente di trecento carole.»

Dubhe si stupisce.

«Davvero tanti…»

Continua a rigirarsi la piuma tra le dita.

«E quando lo ammazzerai?»

L'uomo sbatte con violenza la lama sul tavolo, tanto che Dubhe trasale.

«Piantala con le domande. Il mio lavoro non deve interessarti in alcun modo. Ficcatelo bene in testa, stai qui solo finché non ti sarai ripresa del tutto. Il giorno in cui mi arriverà un lavoro serio e me ne andrò, anche tu te ne andrai.»

Le strappa la piuma di mano e comincia a sagomarla. Nessuno dei due parla più, ma Dubhe continua a guardare l'uomo di sottecchi, spiandone i movimenti.

Un giorno sarò come lui.

L'uomo parte. Dice che starà via per due o tre giorni.

«Voglio venire con te.»

«Vado a lavorare, non è un viaggio di piacere.»

«Sono già stata con te mentre lavoravi, ti ho anche aiutato.»

«Tu resti qui, punto.»

Dubhe si imbroncia. Non ha alcuna voglia di stare sola. Lo è già stata fin troppo a lungo, e ora che ha trovato qualcuno non vuole lasciarlo andare via per nulla al mondo. L'uomo però è inflessibile.

«In quei giorni sarà il mio compleanno…»

È vero. Il primo compleanno della sua nuova vita.

«E perché questo dovrebbe interessarmi?»

L'uomo parte di notte, e Dubhe resta nella casupola. Lui le ha lasciato tutto quel di cui ha bisogno. C'è da mangiare, pane e formaggio, ma anche un po' di carne secca e frutta, niente che abbia bisogno di essere cucinato, perché non si fida di lasciarle usare il camino. C'è anche la pomata per la ferita, che ormai è poco più di un segno rosso sulla spalla.

Davvero non le manca niente per vivere. Ma la casa è vuota di lui. Senza l'uomo che fuma la pipa, senza le sue armi, senza i suoi esercizi la sera, quella casa è morta, abbandonata.

Per tre giorni lo attende spasmodicamente, mentre vecchie paure tornano a riaffacciarsi. Di notte ha di nuovo gli incubi, e la faccia di Gornar, i suoi occhi, hanno ripreso a incarnarsi nelle facce dei molti morti che ha visto negli ultimi tempi.

Di giorno scende al mare, lo guarda, e un paio di volte si fa il bagno. L'acqua l'attira terribilmente, e le piace sentirsi trascinare su e giù dalle onde. Vorrebbe che lui fosse lì, a guardarla.

Ma è al tramonto che la solitudine pesa. Di nuovo il silenzio è l'eterno compagno di giornate che si distendono lente e uggiose. Di nuovo tutto è privo di senso, e ridotto all'osso, come nel bosco.

Dubhe sa prima ancora di capire. È una consapevolezza che la folgora. La sua casa è quell'uomo, la sua strada qualsiasi strada l'uomo prenderà. Lei gli appartiene, e non gli permetterà mai di cacciarla. Sta bene, ora lo sa, e quando lui tornerà, se mai tornerà, probabilmente le dirà di andarsene. Lei non lo farà. E se la caccerà, si metterà a seguirlo.

Dopo tanto tempo, ha di nuovo un posto dove stare.

Ritorna di notte, e apre piano la porta, ma Dubhe lo sente immediatamente, come immediatamente sa che non può che essere lui.

Si alza dal giaciglio, si mette di fronte alla porta.

Lui si blocca sull'uscio. Non è altro che una figura nera stagliata sulla scarsa luce della luna, ma per Dubhe è una figura inconfondibile.

«È tardi, dormi.»

«Non lasciarmi più sola.»

Dirlo le è costato molto, ed è una frase che si attende una risposta. Che non arriva. L'uomo entra e accosta la porta, quindi va nella sua stanza, chiudendosi dietro l'uscio. Dubhe è contenta lo stesso. Lui è tornato, e ora anche lei sa cosa fare.

Per qualche giorno le cose vanno come al solito. L'uomo sembra più tranquillo di prima, ma è scostante e silenzioso come sempre, anzi sembra quasi evitarla. Dubhe prova a rendersi utile, anche se non sa fare molto. Quando era a Selva sua madre si arrabbiava di continuo perché non l'aiutava mai nelle faccende di casa.

Rassetta il giaciglio, scopa un po' la stanza e tenta di aiutare l'uomo quando prepara da mangiare. Lui però non sembra accorgersi dei suoi sforzi, e continua nella sua vita di sempre.

Qualche volta scompare, e non le dice dove va, ma torna in giornata, e porta con sé qualcosa da mangiare. Ogni volta che lo vede uscire, Dubhe ha paura che possa non tornare più.

Il dramma scoppia di sera. Del resto è l'unico momento della giornata durante il quale non parlarsi è quasi impossibile. L'uomo ha la pipa in bocca, e siede pensieroso a un lato del tavolo. Dubhe ha appena finito di lavare e riporre diligentemente i piatti che hanno usato, e adesso è seduta anche lei, e guarda fuori il mare calmo.

«Mi sembra che tu stia meglio…»

Dubhe capisce immediatamente dove quel discorso voglia andare a parare.

«Non so, a volte mi fa ancora male.»

L'uomo svuota la pipa. Non sembra adirato, come altre volte, piuttosto stanco.

«Ti ho tenuta qui con me perché guarissi, e ti ho aiutata, quella notte e dopo, perché tu mi hai salvato la vita. Lo sai, vero?»

Dubhe annuisce e sente che stavolta non ce la farà a non piangere.

«Il lavoro è andato bene, ma non posso restare fermo qui ancora a lungo. La Terra delle Rocce, piuttosto, è un buon posto. Ci sono molti intrighi, il vento sta cambiando.»

Dubhe non capisce cosa l'uomo stia intendendo, non vuole sapere niente di guerre e altre sciocche cose da potenti. Ma capisce che le sta dicendo che è finita.

«La Terra delle Rocce ora è un posto pericoloso. Non puoi venire con me.»

Dubhe segue con un dito le venature del legno sul tavolo. Il silenzio è pesante come una cappa.

«Domani prenderò le mie cose, e ci lasceremo.»

«Io non ho un posto dove andare.»

«Sei sopravvissuta da sola nel bosco. Troverai dove andare, vedrai, o magari troverò io un posto per te. Ma tu devi dimenticarmi, come se non ci fossimo mai conosciuti. Nessuno di vivo, tranne te, ha mai visto il mio volto. Tu sei l'unica, e dovrei ucciderti per questo. Però non posso… Scordati di me e del nostro incontro. È meglio anche per te.»

«Non è meglio! Come fai a dire che è meglio? Mi hanno cacciata dalla mia casa, ho visto la guerra, e ho ammazzato! Non avrò mai un posto dove andare!»

Dubhe si è alzata in piedi, e grida con le lacrime agli occhi. L'uomo non incrocia il suo sguardo, lo tiene calato a terra.

«Un assassino non può avere rapporti con nessuno. Non ha sentimenti né amici, al massimo alleati e allievi, ma non io. Tu mi sei di troppo.»

«Posso aiutarti come ho fatto in questi giorni. Non hai visto come sono brava? Posso imparare tutto quello che ti serve, aiutarti in mille modi…»

L'uomo scuote la testa.

«Non voglio nessuno con me, e una bambina meno che mai.»

«Io non sono più una bambina…»

Dubhe supplica. È l'ora di provare quanto forte sia la sua determinazione, quanto davvero profondo sia il suo attaccamento e il suo affetto per quell'uomo.

«Con me non c'è altro che morte, perché non lo vuoi capire? Non hai visto cosa faccio per vivere? E sarà sempre così, se stessi con me, e finiresti per ammazzare anche tu, e non è giusto.»

«Ma io ho già ammazzato, e tu hai detto che anche i miei genitori mi odiano. Infatti mi hanno lasciata qua, mio padre non è venuto a cercarmi. Tu sei tutto ciò che ho e se mi abbandoni io morirò, lo so.»

L'uomo si alza. Continua a non guardarla.

«Perché non mi guardi, perché? Io non ti darò fastidio, te lo giuro! Sarò buona e brava, e non ti dovrai mai lamentare di me!»

L'uomo si volta e va verso la sua stanza.

«Domani ci saluteremo, non c'è nient'altro da aggiungere.»

L'uomo non riesce a dormire. Ha già preparato le poche cose che porterà con sé durante il viaggio, e si sente anche stanco, desideroso di sonno. Ma il sonno non viene. Sente la mocciosa di là, oltre la porta, e maledice i sensi allenati. Singhiozza. Non è un pianto da bambino, però, non è un capriccio. Piange con rabbia, soffocando i singhiozzi, come gli adulti.

L'uomo si gira con rabbia nel letto. Vorrebbe riuscire a non pensarci, ma

non può. La sente, come un cuneo che gli forza le tempie, e sente la sua paura, così presente e vera, la paura di perdere tutto, e con quel tutto anche se stessa. Capisce fin troppo bene che è stato lui a ridarle la voce, lui a salvarla non solo da quell'uomo e dalla morte, ma anche dalla follia. Per questo non può più lasciarlo. E forse lui potrebbe anche tollerare la sua presenza, sì, forse sarebbe anche contento di vedersela sempre attorno, saltellante e felice. Una gioia che non può permettersi. E poi può continuare a uccidere solo se nessun altro lo vede, se non c'è nessuno con cui condividere il peso delle sue colpe. Averla lì davanti vuol dire avere sempre innanzi agli occhi la vita che spesso ha distrutto, e peggio ancora gli anni della Gilda, e lei, lei che ha dovuto abbandonare e che ora è morta.

Non può, non può, e pensandolo si gira ancora con violenza, e il cigolio del letto copre per un istante il pianto di Dubhe.

Dubhe gli ha preparato la colazione. Latte caldo e pane nero. Come tutte le mattine. Ma quando lui esce dalla stanza, è già vestito per partire. Il solito vecchio mantello, quello con cui l'ha visto la prima volta, la cesta di legno e la sacca da viaggio. Il volto è di nuovo sotto il cappuccio.

«Non mangio. Parto subito.»

«Allora non mangio neppure io.»

Dubhe prende il suo mantello dalla sedia e se lo mette, calando il cappuccio sul volto.

«Ne abbiamo già parlato.»

«Tu hai detto che un assassino non ha amici. Io non sono tua amica e mai lo sarò, e so anche di non poter essere tua alleata, piccola come sono. E allora sarò tua allieva.»

L'uomo scuote la testa.

«Non voglio insegnare a nessuno.»

«Io invece voglio imparare. Il giorno in cui ti ho parlato per la prima volta mi hai raccontato la storia dei bambini che ammazzano. Io ti ho chiesto se ci credevi, e mi hai detto di non credere a niente. Io invece ci credo. E voglio che mi insegni a diventare un assassino.»

L'uomo si siede, scopre il volto, e lei quasi si spaventa. È pallido. Appoggia la fronte al tavolo. Non ha nulla dell'uomo forte e sicuro che Dubhe ha imparato a conoscere. Alza la testa, e le pianta in viso occhi velati di profonda tristezza, e la bambina quasi si pente di quanto ha detto.

«Non ti lascio qui perché non ti voglio, ti lascio per evitarti una strada terribile. Perché non riesci a capirlo?»

Dubhe si avvicina, per la prima volta da quando lo conosce, lo tocca. Gli mette una mano sul braccio e lo guarda seria.

«Tu mi hai salvato la vita e io ti appartengo. Senza di te non posso andare da nessuna parte. Voglio seguirti e imparare da te. Non c'è nulla per me di peggio che stare da sola. Peggio la solitudine, che fare l'assassino.»

«Parli così perché non sai.»

Dubhe congiunge le mani sul tavolo, ci appoggia sopra la testa.

«Te ne prego, Maestro, accettami come tua allieva.»

L'uomo la guarda a lungo, poi le appoggia una mano sulla testa. La sua voce è bassa e roca, quando parla, e colma di tristezza.

«Prendi la tua roba, andiamo.»

Dubhe alza la testa, e sorride felice. Per un istante la sua espressione sembra essere tornata quella gioiosa e innocente di un tempo.

«Sì, Maestro!»

17
IL PROFETA BAMBINO

Dubhe non riuscì ad adattarsi facilmente alla nuova vita. Era più forte di lei; tutto della Gilda le ripugnava. Non sopportava l'odore di sangue che impregnava tutta la Casa, non tollerava i Vittoriosi, così uguali gli uni agli altri, gli occhi spenti che si accendevano solo nel furore della preghiera, odiava la preghiera stessa, così monotona e ripetitiva da intontire. Era la negazione di tutto ciò che il Maestro le avesse mai insegnato, e ora iniziava a capire per quale motivo avesse cercato così tenacemente di tenerla lontana da quel luogo.

Pensava a lui, la sera, sola nella sua stanza, in quelle poche ore di solitudine totale che le erano concesse. Anche lui aveva vissuto in quel luogo, e aveva dovuto sopportare tutto quanto stava sopportando lei. Però lui vi era nato, e aveva fatto di tutto per sfuggirvi. Lei, invece? Per vivere si era venduta, aveva dato il suo corpo a quella gente, assieme alle sue armi e alla sua abilità.

L'aria della Casa la soffocava, e allora sognava di una possibile fuga.

Cerco di capire come si fa la pozione e scappo.

Ma Rekla era un osso assai più duro di quanto credesse.

Era accaduto appena alla prima settimana, quando ancora Dubhe stentava a prendere contatto con quel luogo umido e buio, e si sentiva spaesata, circondata da sguardi incuriositi.

Era cominciato tutto in sordina. S'era svegliata invasa da una sorta di vago malessere, ma non vi aveva dato peso. Appena uscita dalla sua stanza, era stata assalita da un violento capogiro. L'odore di sangue le era sembrato più penetrante del solito. Si era appoggiata allo stipite della porta, e il capogiro era passato.

Nel tempio, durante la mattinata, le cose erano sembrate andare meglio, e Dubhe aveva ascoltato i deliri di Rekla con lo scarso interesse di sempre. La donna però aveva una specie di malcelato sorriso dipinto sul volto, e ogni tanto la guardava di sottecchi.

Fu a sera che le cose iniziarono ad andare peggio. Era riuscita ad allenarsi assieme a Sherva, ed era andata dolorante alle terme, per farsi un bagno ristoratore.

Lo sentì in acqua. Un improvviso senso di oppressione al petto. Si bloccò, terrorizzata. Era una sensazione vaga, lontana, ma Dubhe la conosceva fin troppo bene. Le riportò subito alla mente le immagini, ancora vividissime, dell'iniziazione.

La notte trascorse tormentata. Sebbene la finestra fosse spalancata, Dubhe era perseguitata dal sentore del sangue. Lo sentiva ovunque, solleticava le sue narici più intenso che mai.

Si rigirò nel letto, ma non c'era nulla da fare. Lentamente la paura la abbrancava.

La Bestia stava tornando. La maledizione non era sopita, gli effetti della pozione stavano svanendo.

Si alzò dal letto malferma, raggiunse la porta e aprendola cadde di fuori. Il silenzio era assoluto, e i corridoi rimbombavano solo del suo respiro soffocato.

Rekla. Lei sapeva. Con ogni probabilità era addirittura colpa sua. Confusamente Dubhe ricordò il riso trattenuto a stento, i suoi occhi indagatori.

Maledetta strega.

La mente vacillava, la Bestia le sussurrava parole di morte alle orecchie, e improvvisamente Dubhe si sentì sperduta di fronte al dedalo di vicoli e corridoi che era la Casa. L'infermeria. Dov'era? E la stanza di Rekla? Non aveva mai avuto modo di andarci.

Prese a percorrere a passi frettolosi i corridoi, sempre più insidiata dalla Bestia. Le sembrava quasi che la inseguisse, con passo rapido e pesante al tempo stesso.

Non come quella sera, non come quella sera…

Il simbolo sul braccio era più evidente che mai, e pulsava dolorosamen-

te.

Dubhe prese a vagare, ma non riusciva a ricordare la strada, e allora andava avanti per forza di inerzia, correndo, incespicando. E intanto l'odore di sangue si faceva più forte e pregnante, insopportabile, un richiamo selvaggio cui le sembrava impossibile resistere.

Si gettò senza ritegno sulla prima porta che trovò, tempestando di pugni il legno. Quasi non riuscì a vedere la persona che ne venne fuori. Semplicemente gli cadde addosso, sentendo ogni forza abbandonarla.

«Aiuto…» mormorò Dubhe con una voce roca che non sembrava appartenerle.

Non sentì cosa disse quell'uomo o quella donna, si sentì solo trascinare da qualche parte, mentre un sommesso mormorio la accompagnava.

La appoggiarono su qualcosa di morbido, e da quel poco che Dubhe riuscì a vedere dal suo delirio comprese di essere nell'infermeria.

L'immagine di Rekla a un tratto riempì il suo campo visivo.

«Cosa diavolo mi hai fatto, maledetta?» chiese con voce strozzata e sofferente.

Rekla la teneva a tiro di spada, e sorrideva tranquilla.

«Sei veramente una sciocca. E hai persino osato paragonarti a me… mi viene da ridere.»

Soffocò una risata ironica.

«Non hai contato i giorni? Ne sono passati otto dall'iniziazione… e sì che te l'avevo ben detto…»

Dubhe cominciò a intuire. La pozione.

Rekla gliela sventolò davanti, azzurrina e limpida si agitava nell'ampolla, un miraggio. Dubhe protese istintivamente le mani, ma Rekla la sollevò oltre la sua portata.

«Dammela.»

«Mi hai mancato di rispetto una volta di troppo, e continui a farlo ancora… te l'avevo detto, no? Per i bimbi cattivi che non fanno il proprio dovere c'è una punizione…»

«Dammela!» ripeté urlando Dubhe. «Sto male, dannazione, e se non me la dai finirà in una strage, lo sai!»

Rekla scosse la testa.

«Non credo proprio.»

Dubhe si agitò sul giaciglio, cadde a terra dolorosamente, contorcendosi sul pavimento. Rekla la bloccò con un solo piede. Aveva una forza innaturale per una della sua stazza.

«Sta' buona.»

Chiamò gli stessi giganti della sera dell'iniziazione, e furono loro a trascinarla fuori.

Dubhe urlava, il dolore le straziava il petto, sempre più violento, e man mano che percorreva i corridoi della Casa, sempre più lontana dal suo cuore pulsante, Assassini assonnati si affacciavano agli usci delle proprie stanze. Dubhe percorse quelle facce con occhi supplici, ma non trovò alcun gesto di pietà cui aggrapparsi nella sua caduta, solo fredda curiosità.

Anche la cella era la stessa, Dubhe la riconobbe. Il silenzio era perfetto, e il suo respiro lo infrangeva con violenza.

La gettarono dentro, l'assicurarono al pavimento con delle catene e chiusero la porta. E lei rimase sola con tutti i propri demoni.

Tutto sommato, col senno di poi Dubhe si disse che Rekla era stata quasi pietosa. La lasciò un giorno solo a marcire in catene, ma fu un giorno d'inferno. La Bestia scalpitava, e per pochi, infiniti istanti, quasi prendeva possesso del suo corpo. Volti d'incubo popolavano il buio fitto della stanza, e Dubhe quasi implorava una qualunque fine, purché la liberasse da quel tormento.

Poi Rekla entrò. Si fermò accanto a lei che era prona a terra, e la sovrastò imponente, le gambe divaricate.

«Hai imparato la lezione, sì o no?»

Dubhe la guardò con odio, sfinita.

«Come puoi infliggermi una cosa del genere?» sussurrò con voce arrochita dal troppo urlare.

Rekla increspò le labbra perfette in un sorriso.

«Non io, ma Thenaar.»

Poi si fece di nuovo seria.

«D'ora innanzi risponderai alle invocazioni durante i pasti, e pregherai con me al tempio ogni mattina. Ma soprattutto, non oserai mai più mancarmi di rispetto. Di': "Sì, mia Guardia" e questo tormento avrà fine in un secondo.»

Dubhe continuò a guardarla con disprezzo. Si sentiva umiliata, ma soprattutto sopraffatta dalla stanchezza e dal terrore. L'avevano spinta là dove non aveva più difesa, là dove si sentiva nuda e spogliata dal terrore.

Chiuse gli occhi e disse: «Sì, mia Guardia…»

Appena si fu ripresa, Dubhe provò a chiedere spiegazioni a Yeshol. Chiese udienza tramite Sherva, che fino a quel momento era l'unico col

quale riuscisse ad avere un rapporto di qualche tipo, nelle lunghe ore silenziose passate in addestramento.

Stranamente Yeshol non fece storie, ma l'accolse piuttosto in fretta.

La Suprema Guardia era al suo tavolo, chino sui libri, un paio di occhiali finemente cerchiati d'oro sul naso. Dubhe si inchinò portando le mani al petto, il saluto degli Assassini, poi lo guardò negli occhi.

Yeshol alzò lentamente gli occhi dal tomo che stava considerando.

«E dunque?»

«Non era nei patti tutto questo.»

«Tutto questo cosa?»

Fingeva. E lo faceva sapendo di fingere. La prendeva in giro.

«La Guardia dei Veleni si è rifiutata di darmi la pozione e mi ha lasciata chiusa per un giorno intero in cella.»

Yeshol annuì.

«Lo so.»

«Io vi ho dato il mio corpo, e voi in cambio avete detto che mi avreste guarita. Non mi sembra che sia quello che state facendo.»

Yeshol scosse la testa.

«Tu appartieni alla Casa, Dubhe. Interamente. Tu non sei più la persona che esisteva fuori di qui, la ladruncola, quella addestrata da un traditore.»

Dubhe trasalì, ma tacque. Non era in condizioni di discutere.

«Se credi di essere ancora fuori di qui, e di poter seguire le leggi del mondo, ti sbagli. Tu hai scelto la via dei Vittoriosi, e questo comporta una serie di cose, tra cui l'obbedienza alle Guardie e l'ufficio del culto. In cambio, vivrai.»

«Questa si chiama tortura» mormorò Dubhe.

Yeshol fece un gesto di stizza con la mano.

«E allora va' via, come fece Sarnek. Vattene, e lì fuori non durerai più di qualche mese, alla fine dei quali ti attende la morte che tu sai.»

«Perché non vi accontentate semplicemente dei miei servigi?»

«Perché noi uccidiamo per Thenaar. E tu farai tutto quanto ti diciamo, senza fiatare, e se non lo farai saranno molte le notti che trascorrerai in cella a tu per tu con la Bestia.»

Dubhe tacque di nuovo, colma d'ira. Come sempre, una volta di più, era schiava.

Una mattina, qualche tempo dopo, Rekla la convocò.

La Guardia dei Veleni sembrava stranamente tesa, ma anche eccitata.

Per Dubhe, era semplicemente una mattinata noiosa come le altre, in compagnia di una persona che disprezzava.

«Oggi verrai ammessa a uno dei più profondi e importanti misteri della nostra fede. Sono in pochi a conoscere i particolari del nostro culto, e la maggior parte della gente ignora chi sia Thenaar e cosa voglia dire servirlo e adorarlo, ma ciò che sto per dirti è una verità che nascondiamo scrupolosamente, uno dei fulcri del nostro credo.»

Dubhe si fece attenta. Non che le interessasse in qualche modo penetrare i misteri della setta, ma più particolari ne conosceva, più armi aveva per combattere l'influenza che la Gilda aveva su di lei.

Rekla iniziò da lontano, parlando di Rubira, la Stella di Sangue. Dubhe non ebbe difficoltà a identificarla con la stella che l'aveva accompagnata durante i giorni di purificazione.

«La stella rossa viene eclissata sette volte l'anno, sette come le sette armi di Thenaar. Sono le Notti della Mancanza, il ricordo dei sette giorni in cui gli dei posero le basi del mondo dei Perdenti, sporcando l'opera perfetta di Thenaar. In principio egli creò i Vittoriosi, di cui noi siamo i discendenti, e un mondo popolato solo da loro. Gli altri dei, quelli fasulli che i Perdenti venerano, erano invidiosi della perfezione di quell'opera, e cercarono in ogni modo di corromperla. Incatenarono allora Thenaar per sette giorni, e diedero vita ai Perdenti. Quando Thenaar riuscì a liberarsi, iniziò una lunga guerra contro gli altri dei, nell'epoca che fu detta del Caos, ma non riuscì a prevalere, perché gli altri erano in numero soverchiante. Egli fu allora di nuovo incatenato nelle viscere della terra, qui, miglia e miglia sotto la nostra antica Casa, quella alla quale infine torneremo, nella Grande Terra. Ma Thenaar pose nel cuore dei Vittoriosi un seme di violenza, e diede loro il compito di preparare la sua venuta, mondando il mondo dai frutti impuri generati dagli altri dei. Come segno della sua benevolenza, egli avrebbe mandato in ogni generazione i Bambini della Morte, i bambini come te, perché la stirpe dei Vittoriosi crescesse sana, e lasciò in cielo Rubira, perché ricordasse ai Vittoriosi la speranza in cui essi credono. L'offuscamento di Rubira è un momento di dolore, per questo trascorriamo la notte in preghiera, per propiziare la rinascita di Thenaar e con essa quella di Rubira. La rinascita di Rubira permetterà altri cinquantadue giorni di abbondanza, in attesa del successivo occultamento.»

Rekla fissò Dubhe con intensità, tacendo per un istante. Poi riprese: «Sarebbe però ben poca cosa se tutta l'eredità di Thenaar fosse solo Rubira, se la sua promessa si riducesse a una semplice stella. No, la promessa di The-

naar è molto più alta, molto più grande. Ha mandato sette uomini, uno per sette terre del Mondo Emerso, sette come le eclissi di Rubira. Essi hanno attraversato la storia portando in terra il messaggio di Thenaar.»

Rekla tratteggiò rapidamente un ritratto di ciascuno di loro.

«Li troverai sul libro che ti ho dato, e voglio che studi a fondo la loro biografia.»

Dubhe annuì poco convinta. Davvero deludente come grande segreto della Gilda…

«Ma il più importante di loro è l'ultimo, l'ottavo.»

Dubhe si riscosse e si fece più attenta.

«È giunto per ultimo, a chiudere il ciclo. Non corrisponde ad alcuna eclissi di Rubira, ma proviene dalla terra in cui tutto è iniziato, la Terra della Notte. E c'è un motivo per cui a lui non è associata alcuna eclisse: egli non viene a nascondere, egli rappresenta il trionfo di Thenaar, della rinascita sua e di Rubira, che brillerà in eterno, senza occultamenti, nel mondo dei Vittoriosi.»

Dubhe pensò alla misteriosa statua del bambino. A chi degli otto grandi uomini corrispondeva quel bambino? O era qualcosa d'altro?

«Egli è l'alfiere di Thenaar, il suo messaggero prediletto, l'Inviato. Il suo nome è Aster.»

Quel nome le suonava minaccioso, ma Dubhe non sapeva dire in che senso.

«È il bambino?» chiese con un filo di voce.

Rekla annuì. «E se sei una persona furba, forse avrai già capito di chi stiamo parlando.»

Dubhe era confusa.

«Aster non ha solo diffuso il verbo di Thenaar; Aster, unico tra le grandi personalità del nostro culto, ha davvero cercato di instaurare il regno dei Vittoriosi, e non come facciamo noi, con tanti singoli omicidi, ma con un grande olocausto liberatorio. È stato lui la nostra guida per quarant'anni, è stato lui la più diretta promanazione di Thenaar in terra. A lungo abbiamo creduto che i tempi fossero vicini, che Thenaar avesse tenuto fede alla sua promessa.»

Dubhe sentì un sottile gelo attraversarle le ossa.

Rekla sorrise feroce.

«Non capisci, vero? Questo dimostra chiaramente quanto tu sia lontana dalla via dei Vittoriosi. Ma in ogni caso non puoi non sentire la potenza che la sua figura emana, anche quando viene solo evocata con le parole,

come sto facendo io. Lo sento, che hai paura, lo sento che percepisci tutta la sua grandezza.»

Dubhe quasi non riusciva a parlare.

«Chi è?»

«Il Tiranno.»

La parola cadde nel tempio come un masso. Non c'era nessuno, nel Mondo Emerso, che non temesse quel nome più di ogni altra cosa. Erano passati quarant'anni dalla sua caduta, quaranta come gli anni di terrore durante i quali aveva regnato. La guerra che l'aveva spodestato, la Grande Guerra, era ricordata come uno dei periodi più bui della storia del Mondo Emerso. Nihal e Sennar, che l'avevano sconfitto, erano entrati nel mito, le loro statue si trovavano agli angoli delle strade e nelle piazze.

«O meglio, quello che la gente incolta definiva Tiranno, con tale insistenza che alla fine persino lui seppellì sotto quell'epiteto il suo vero nome, un nome che ora solo quelli come noi, i Vittoriosi, possono osare pronunciare.»

«Non puoi dire sul serio…»

«Sì. Si chiamava Aster, ed era un bambino, proprio come lo hai visto tu nelle statue. Era stato un suo nemico stolto a imporgli quella maledizione, di rimanere per sempre nel corpo di un fanciullo. Un Bambino della Morte. Capisci, Dubhe? Capisci?»

Gli occhi di Rekla brillavano come non mai, accesi di furore.

«Per anni ha combattuto, ucciso, massacrato, annettendosi i regni uno a uno per ricreare in terra il regno di Thenaar. Nelle viscere del suo palazzo la Gilda cresceva e prosperava. Yeshol era il suo braccio destro.»

«Il Tiranno è stata la cosa peggiore che sia mai accaduta al Mondo Emerso…» tentò di dire Dubhe.

«Taci!» Rekla urlò, i lineamenti contratti dalla rabbia. «Che ne sai tu? Questo è quello che dice il volgo che non capisce, queste sono le chiacchiere messe su da Nihal e da Sennar che lo uccisero, maledetti loro! La verità è un'altra.»

Dubhe era inchiodata al banco, le nocche bianche a stringerne il bordo.

«No… tutti sappiamo che cosa fece… e come ridusse il Mondo Emerso…»

Rekla la colpì con uno schiaffo.

«Chiedi perdono! Chiedi perdono a Thenaar per questa orrida bestemmia! Aster fu il Santo di questi tempi.»

Dubhe si riscosse, si tirò su.

«Purtroppo Aster non è riuscito a portare a termine i piani di Thenaar. Yeshol era lì quando cadde, quando Nihal vinse, quando la Rocca si sbriciolò sotto le nostre mani.»

Rekla era commossa. Fu costretta ad asciugarsi una lacrima all'angolo dell'occhio.

«Ma lui ritornerà» riprese con voce ferma. «Il suo passaggio su questa terra è stato solo il preludio a ciò che sarà. Ritornerà, assieme agli altri Grandi Sette, e Thenaar li sovrasterà. Allora tutto sarà come in principio.»

Rekla si fermò, riprendendo fiato.

Dubhe era paralizzata.

«È questo il grande segreto della nostra fede. Ora dobbiamo nasconderlo agli stolti. Ma i tempi sono maturi, il nostro potere, la nostra forza, diventano via via più grandi.»

Rekla riprese il proprio posto, si sedette, e di nuovo tornò a essere la donna fredda e crudele che Dubhe conosceva.

«Voglio che tu sappia tutto della vita dei Sette Grandi, e anche di quella di Aster. Ti darò dopo pranzo un libro scritto di proprio pugno da Sua Eccellenza Yeshol. Si avvicina la Notte della Mancanza, uno degli occultamenti di Rubira, e per allora voglio che tu abbia studiato.»

Si alzò, fece per andarsene, ma Dubhe restò inchiodata al suo posto. Allora Rekla le si avvicinò, abbassò il suo volto da bambina impertinente fino all'altezza del suo orecchio, e le parlò in un sussurro.

«Ora sei nostra, Dubhe, senza possibilità di scampo. Quando uno di noi conosce questa verità, non può più andarsene…»

18
UN LAVORO DA VITTORIOSO

Passarono le settimane, e Dubhe cercò di dimenticare, o quanto meno di ignorare ciò che le aveva detto Rekla. Finché non avesse trovato un modo per salvarsi uscendo da lì, occorreva fare buon viso a cattivo gioco.

Cercava di dirsi che sarebbe scappata, che avrebbe trovato il modo di salvarsi, magari anche prima di essere costretta a lavorare per quella gente. Nel frattempo, cercava di non piegarsi alla loro fede. Quando le preghiere riempivano il refettorio, lei fingeva di recitarle, ma pensava a tutt'altro. Quando Rekla si inginocchiava nel tempio, Dubhe mentalmente malediceva quel dio e il suo malefico gregario.

Iniziò a condurre qualche indagine. Si diede all'esplorazione della Casa

rubando tempo alle terme e ai pasti. Era tassativo trovare il laboratorio di Rekla; era quello il primo passo. Oppure cercare di penetrare nel suo alloggio.

Ma Rekla le stava attaccata come un parassita, e anche quando non erano assieme Dubhe poteva sentirne lo sguardo addosso, come se la spiasse di continuo. E probabilmente così era; Rekla non era stupida, di certo aveva cominciato a subodorare che Dubhe tramava qualcosa.

Intanto, per non destare ulteriori sospetti, lei cercava comunque di essere accondiscendente, e di mostrarsi solerte in tutto ciò che la Guardia dei Veleni le ordinava. Obbedire a quella che considerava a tutti gli effetti una sua personale nemica le costava molto.

Io sono diversa, e lo sarò sempre.

A lungo non ebbe alcun tipo di rapporto con gli altri Assassini. Gli anni di solitudine l'avevano resa schiva, e in ogni caso non provava interesse per nessuno di quelli che le capitava di incontrare nei corridoi. Erano colleghi, niente di più, ed era quasi portata dall'abitudine a considerarli degli avversari.

L'unica persona che guardava con un certo interesse era Sherva. Non che parlassero molto durante l'allenamento, però Dubhe trovava che fosse diverso da tutti gli altri. Raramente sulla sua bocca si poteva sentire il nome di Thenaar.

L'addestramento andava piuttosto bene. Dubhe iniziava a vedere i primi segni di miglioramento nei propri movimenti. Sentiva di essere diventata più agile, e persino più silenziosa, anche se le sue capacità non erano neppure vagamente paragonabili a quelle di Sherva. Apprese tecniche di strangolamento che non conosceva, e migliorò anche la scherma, in cui tanto era carente. Del resto, la teoria la divertiva, e sperava di dover mettere a frutto quegli insegnamenti il più tardi possibile, magari mai. Sapeva che era una speranza assurda, ma anche sperare era un modo per non cedere alla Gilda.

Allo stesso tempo, si sentiva continuamente in tensione. L'incarico sarebbe potuto arrivare in qualsiasi momento, e quell'attesa la rendeva esausta.

«Perché non mi hanno ancora dato nessun incarico?» chiese un giorno a Sherva.

«Per loro non sei ancora una Vittoriosa, e finché non ti sentiranno una di loro non ti permetteranno di uccidere. Non ti hanno presa solo perché cre-

dono che tu sia brava, ti hanno presa perché davvero credono che tu sia una Bambina della Morte.»

«Perché parli di loro?» chiese Dubhe a tradimento. «Tu sei un alto grado nella Casa, eppure parli di loro, come se non fossi un Vittorioso anche tu.»

«Ti ho già detto che ognuno serve Thenaar a modo suo. Io non sono totalmente uno di loro. Perché il mio modo di glorificare l'omicidio è questo, così particolare.»

«Non credo che Yeshol sarebbe contento di sentirti parlare così…»

Sherva sorrise.

«Eppure mi tiene qui. I miei servigi sono più preziosi della mia fede.»

Dubhe si fece coraggio e insistette.

«Perché io sia qui è fin troppo chiaro. Non capisco invece perché tu resti qui…»

Sherva sorrise ancora.

«Perché la vetta dell'omicidio è qui, e io aspiro alla vetta. E se per giungerci devo adorare un dio e un ragazzino morto da quarant'anni, lo faccio. Yeshol ti direbbe che Thenaar opera così in me, sebbene io non me ne renda conto. Io ti dico che solo qui posso affinare le mie capacità, e quindi qui resto.»

Cambiò poi discorso, quasi pentito di quell'improvviso impeto di sincerità.

«In ogni caso non credo dovrai aspettare ancora a lungo. Negli ultimi tempi Rekla non ha nulla di cui lagnarsi, e penso proprio che a breve avrai il tuo incarico.»

Non aveva capito. Non aveva capito che Dubhe non era affatto impaziente. La conversazione però era stata assai utile. Sherva era come lei, cieco a tutto quel fanatismo che impregnava la Casa, lucido e calcolatore, un essere solitario dedito solo ai propri interessi, e per questo la sua amicizia sarebbe potuta tornare utile in futuro.

Purtroppo fu come aveva detto Sherva, e l'incarico non si fece attendere.

Una sera, a cena, Yeshol aggiunse qualche parola in più al suo solito discorso.

«Domani è la Prima Notte della Mancanza; officeremo il culto per la notte intera riunendoci nel tempio. Pregheremo in particolare per i prossimo incarichi, che coinvolgeranno nuovi allievi.»

Dubhe capì immediatamente che si trattava di lei. Si morse le labbra. Del resto era lì per quello, l'aveva sempre saputo.

Dopo cena, Rekla la trattenne.

«Più tardi Sua Eccellenza vuole che tu vada da lui.»

Quando Dubhe entrò nello studio, si accorse che la Suprema Guardia non era sola. Appoggiato al muro, in una posa piuttosto spavalda, c'era un uomo.

La ragazza lo individuò subito come un suo conterraneo; aveva la pelle ambrata degli uomini della sua terra, e i capelli corvini, come la stirpe più antica della Terra del Sole. Portava corti baffi, ed era di aspetto piuttosto piacente. Non la guardava negli occhi, e al suo ingresso restò fermo al suo posto, con un sorriso irritante stampato sul volto.

Dubhe analizzò il suo abbigliamento: un normale Assassino, come lei.

Yeshol le sorrise quasi amabilmente, un sorriso di cui Dubhe diffidava.

«Immagino tu sappia perché sei qui.»

«Avete deciso di avvalervi delle mie capacità di assassino.»

Cercò di tenere a bada la tensione, e dovette riuscirci, perché Yeshol sorrise compiaciuto.

«Infatti. Dopodomani notte, sotto gli auspici della rinnovata Rubira, riceverai l'incarico di uccidere un uomo di queste terre. Si tratta di un sacerdote inviso a Dohor, che a lungo si è finto sua spia per poi tradirlo alle spalle. Hai una settimana di tempo, entro la quale dovrai portare qui la testa di quell'uomo, perché io possa mostrarla al committente. Si chiama Dunat, vive a Narbet ed esercita nel tempio di Raxa.»

Dubhe ne aveva sentito parlare. Raxa era un dio minore, protettore dei commerci e dei ladri. Jenna teneva una sua medaglietta votiva sempre celata sotto la casacca, anche quella rubata per le vie di Makrat. Una volta ne aveva regalata una anche a lei, ed era rimasta a impolverarsi da qualche parte.

Un sacerdote…

Strinse i pugni. Non le piaceva per niente.

«Sarà come volete» disse.

Stava già per andarsene, quando Yeshol prese di nuovo la parola.

«Non sarai sola in questo incarico.»

Dubhe rimase gelata al proprio posto.

Yeshol indicò l'uomo, che finalmente alzò la testa. Occhi azzurri. Intensi occhi azzurri che la guardavano ironici. Non si sarebbe neppure detto uno della Gilda.

«Toph ti affiancherà nella missione. È un Assassino molto preparato e potrà indicarti il modo migliore di agire.»

L'uomo le fece rapidamente il saluto degli Assassini, ma Dubhe non gli

rispose.

«Sono già stata addestrata per sapere come agire.»

«La teoria è una cosa, la pratica un'altra. Non possiamo poi dimenticarci che in fondo è il tuo primo assassinio.»

«Sarà come volete» ripeté Dubhe, reprimendo la rabbia.

Salutò rapidamente, poi imboccò l'uscita. Sentì che Toph la seguiva.

«Dovresti essere più silenzioso, quando ti muovi» lo apostrofò.

Lui rispose con una risatina sommessa.

«Non mi metto a sprecare le mie doti con i pari grado.»

Dubhe continuò per la sua strada, ma Toph la seguì imperterrito.

«Non credi dovremmo metterci d'accordo sul da farsi?» disse poi bloccandola, quando ormai si era stancato di rincorrerla per i corridoi.

«Tutto a suo tempo.»

«Che sarà domani.»

«E allora sarà domani.»

Lui si strinse nelle spalle.

«Come vuoi» e le lasciò strada.

Se ne andò agitando la mano.

Toph la venne a disturbare mentre si allenava. Era alle prese con un assalto con Sherva, quando vide la figura dell'uomo stagliata sulla porta. Si limitava a guardarla, ma lo faceva con una tale irritante insistenza che Dubhe perse la concentrazione e fu disarmata.

«Va' da lui, Yeshol mi aveva avvertito» le disse Sherva.

Si misero in una stanza vuota della palestra, si sedettero a terra e Toph sciorinò pergamene fitte di piantine e appunti su orari e abitudini di Dunat e del tempio. Aveva studiato bene la parte, perché sapeva davvero tutto. Le aveva persino sottratto il gusto dell'indagine, che in quell'orribile storia poteva essere l'unica cosa vagamente piacevole.

«Vedo che hai esaminato tutto nei minimi dettagli.»

Toph sorrise con un'aria stupidamente orgogliosa.

«Ci tengo a servire bene Thenaar.»

«E secondo te dove sarebbe il mio ruolo in tutto questo? Vuoi lasciarmi una parte o vuoi tutti gli onori della ribalta?»

Era ironica, ma non poi tanto. Sarebbe stato un sollievo se alla fine avesse fatto tutto lui.

Toph si appoggiò sulle braccia.

«La Suprema Guardia dice che devi essere tu a uccidere. Io non farò al-

tro che seguirti e indicarti come.»

Una balia.

«Un ruolo assai poco nobile, il tuo…»

Toph sorrise ancora. Lo faceva di continuo.

«Se soltanto avessi fatto la brava con Rekla, ora non mi avresti tra i piedi.»

«E tu che ne sai?»

«Io so tutto. Tu sei cieca verso la Casa, ma la Casa ti guarda. Tutti quanti sappiamo di te, e ti osserviamo, ti scrutiamo, per capire se sei dei nostri o meno.»

«E lo sono?»

Toph si strinse nelle spalle.

«Lo vedremo quando ammazzerai. A me non interessa. M'importa solo Thenaar e provare che sono un grande assassino.»

Toph ritirò tutti i suoi appunti e si alzò.

«Partiremo all'alba, verrò nella tua stanza. Goditi la cerimonia, stasera.»

Venne così la Notte della Mancanza. Era il primo vero rito di massa cui Dubhe partecipava nella Casa. Le vennero dati un mantello nero e un pugnale. Rekla le aveva spiegato che era nelle Notti della Mancanza che i nuovi Assassini ricevevano la loro arma. Dubhe se la infilò nello stivale, ma già sapeva che non ne avrebbe fatto uso. Non poteva separarsi dal pugnale che le aveva donato il Maestro: non c'era altra arma che desiderasse usare.

Si ritrovarono tutti nel tempio poco prima di mezzanotte. La parte superiore della guglia a sinistra era stata rimossa, e in essa ora era visibile Rubira. Il tempio si riempì in breve di corpi, e Yeshol, ritto sull'altare, guidava la loro preghiera. L'aria era satura di incenso, e a Dubhe iniziarono quasi subito a bruciare gli occhi, mentre la testa le girava. La litania che i Vittoriosi recitavano era lenta e ipnotica, e in breve anche lei si trovò a ripeterla assieme agli altri, ondeggiando lievemente e alzando le palme al cielo.

Poi Yeshol levò un alto grido, e tutti assieme volsero gli occhi all'apertura nel soffitto. Accompagnata dalle urla, Rubira lentamente scomparve alla loro vista, lasciando il cielo nero.

Iniziò allora la parte centrale del rito. Ciascun Assassino andava fino all'altare, il pugnale sguainato in mano, e si incideva il braccio, lasciando che svariate gocce di sangue fluissero in una bacinella colma di un liquido

verdastro e denso. Era poi Yeshol a provvedere a mescolare il sangue con pochi e ieratici gesti.

Venne il suo turno. Intorpidita, Dubhe andò verso l'altare, in mano il pugnale che le aveva dato Rekla. Arrivò innanzi a Yeshol, alzò il pugnale e lo calò verso il braccio. Improvvisamente la sua mano si fermò, a poca distanza dalla pelle. Le sembrava quasi che qualcuno la stesse trattenendo. Provò a fare forza, mentre la litania continuava nella sua straziante monotonia. Non ci fu nulla da fare. Qualcosa le impediva di ferirsi, qualcosa che le era impossibile vincere, e più provava a calare la lama, più un sottile e vago malessere le si diffondeva nel ventre. La mano le tremò, e alla fine il pugnale le cadde di mano.

Yeshol sorrideva di fronte al suo sguardo interrogativo. Si chinò e raccolse il pugnale. Fu lui stesso a inciderle il braccio, e a far schizzare il sangue fuori dalla ferita, affinché gocciolasse nella bacinella.

«La maledizione non ti permette di ferirti, né di ucciderti. Essa vuole sangue, ma che non sia il tuo» le disse.

Poi le ridiede il pugnale, e la invitò a tornare al suo posto.

Dubhe sorrise amara. Non c'era via di scampo. La sua unica possibilità era trovare il modo per produrre la pozione.

Quando Toph venne a bussare alla sua porta, il mattino dopo, Dubhe era già pronta. Il fagotto gettato sulle spalle, il mantello calato sul volto, era una figura nera più della notte. Non aveva dormito, pensando con angoscia al giorno successivo, quando tutti i suoi sforzi di quei due anni sarebbero stati vanificati. Nei pochi momenti in cui era riuscita ad assopirsi, aveva sognato il Maestro. Non le diceva nulla. Semplicemente la guardava, e quello sguardo sofferente valeva più di mille parole.

«Prima di andare, c'è da compiere il rito» le disse Toph mentre salivano verso il tempio.

L'assurda preghiera. Dubhe vi si piegò di malavoglia. Il tempio era come sempre vuoto, la statua di Thenaar più imponente che mai. Toph si inginocchiò ai suoi piedi diligentemente. Dubhe pregò con lui, ma i suoi pensieri erano tutti concentrati sulla porta, la grande porta d'ebano alle sue spalle. Ogni volta che era stata lì, in quel mese e passa, l'aveva guardata come l'unica, fragile e inviolabile barriera che la separava dalla libertà.

Tagliò corto sulle ultime parole.

«Andiamo» disse, e si alzò di scatto.

«Un vero Assassino» sorrise ironico Toph. «Sei ansiosa di ammazzare…

Vedremo se manterrai le promesse.»

Dubhe neppure sentì cosa stava blaterando. Lungo la navata vuota del tempio, i suoi passi si rifrangevano marziali sulle pareti.

Pose le palme sulla porta, spinse, uscì. C'era vento. Nel buio della notte, un tripudio di odori la investì. Ghiaccio, odore di legna, odore di freddo. Muschio, e foglie macerate sotto la neve. L'odore strano e misterioso delle piante luminescenti, che erano capaci di fiorire anche in inverno.

Vita, finalmente.

Toph la sorpassò, facendo scricchiolare i suoi stivali di cuoio sulla neve.

«La sai la strada?» disse voltandosi.

Dubhe non rispose. Si mise in cammino.

19
VIAGGIO D'ADDESTRAMENTO

* * *

IL PASSATO VI

La situazione per Dubhe si fa subito più difficile. Ora che è diventata ufficialmente allieva del Maestro, le cose sono in qualche modo diverse, lo sente. L'uomo ha cambiato atteggiamento nei suoi confronti, è meno protettivo di prima, o forse è semplicemente arrabbiato per la sua scelta, per la sua presunzione.

Prima, quando viaggiavano, lui l'attendeva, le dava il tempo di raggiungerlo, e in qualche modo adeguava il passo al suo. Ora non più. Procede spedito, e Dubhe fatica a stargli dietro, tanto che qualche volta deve mettersi a correre.

A sera è sempre stanca, e si abbandona esausta accanto al fuoco. Lui sembra sempre fresco e riposato. Prepara il cibo coi movimenti eleganti ed essenziali di sempre.

«Credevo fossi abituata alle lunghe marce» le dice una sera, vedendola accasciarsi su un masso.

Dubhe sorride timida.

«Sì, ho camminato tanto prima di incontrarti, ma mai a questa velocità.»

«Devi tenere sempre allenate le gambe, è importantissimo per un assassino.»

Dubhe drizza le orecchie: la prima lezione del suo addestramento.

«Un assassino deve essere silenzioso e rapido, deve saper fuggire velocemente, ma allo stesso tempo senza farsi sentire.»

Dubhe annuisce seria.

«Non voglio più sentirti lamentare per la velocità del mio passo, chiaro? Mi devi stare dietro e basta, senza storie. È solo questione di allenamento.»

«Sì, Maestro.»

Le loro discussioni vertono solo su questo, e si concludono sempre in quel modo, con uno squillante "sì, Maestro" di Dubhe. La bambina lo ripete spesso. Le piace il suono di quella parola, Maestro, ma soprattutto le piace l'idea di appartenergli.

Per tutto il viaggio, il Maestro non le insegna nulla di particolare. Non fanno altro che camminare in silenzio per l'intera giornata. Quando si fermano, al tramonto, Dubhe cade sfinita a terra, e si addormenta in un lampo, la sacca coi vestiti sotto la testa. Ma, allo stesso tempo, ogni giorno è meno faticoso del precedente, e le sue gambe si abituano al ritmo della marcia.

In pratica Dubhe ripercorre tutta la strada che aveva già battuto da sola, durante i primi giorni lontano da Selva. Passano zone che ancora sono in guerra, e questo li costringe a muoversi soprattutto di notte.

Una sera Dubhe si accorge che stanno attraversando la regione dove doveva trovarsi il campo di Rin. Ricorda perfettamente quel posto e l'ultima notte in cui l'ha visto.

«Qui vicino c'era un accampamento» dice a un tratto, e poi prosegue, raccontando di Rin e dei suoi, del periodo passato lì e di come siano morti.

«Il cuoco non venne mai. È stato quando mi hai trovato, Maestro.»

«Immaginavo qualcosa del genere» risponde laconico lui.

Forse è perché si perde dietro ai ricordi, forse perché le immagini del presente si mescolano a quelle della notte in cui sono morti tutti, o forse ancora è colpa del vento, che copre il già lievissimo rumore dei passi del Maestro. Fatto sta che a un tratto Dubhe si sente sola. Si ferma, e si guarda attorno. Il buio è quasi completo, non fosse per la pallida luminescenza del cielo estivo. Attorno a lei, solo foglie che stormiscono violentemente e uno spicchio di cielo in alto. Il Maestro non c'è più.

«Maestro?»

È tutto come quella notte. Improvvisamente tutto le torna alla memoria vivido e terribile. Poco prima, al tramonto, ha rivisto pennacchi di fumo alzarsi lugubri dalla pianura. Accampamenti, soldati, come gli uomini che

hanno ucciso Rin, come l'uomo da cui il Maestro l'ha salvata.

«Maestro?»

E d'improvviso le sembra di udire dei passi, e rumore di zoccoli, come quella notte, clangore di spade e di armatura, e in lontananza grida di morte.

«Maestro, dove sei, dove sei?»

Corre impazzita tra gli alberi, ferendosi con gli arbusti e le ortiche che le frustano le braccia, finché una mano non le afferra con malagrazia un braccio, tirandola da parte.

«Che diamine urli?»

Prima ancora della voce, è il suo odore che Dubhe riconosce. Si getta sul suo petto, lo stringe, piange.

«Ci sono i soldati, e io ti avevo perso!»

Il Maestro non l'abbraccia. Non le accarezza la testa, non la consola.

«Non ci sono soldati nei dintorni, li sentirei» si limita a dire alla fine, quando Dubhe ormai singhiozza e basta.

Lei si tira su, si asciuga le lacrime.

«Mi era sembrato… è tutto come quella notte…»

La faccia del Maestro si fa seria.

«Hai commesso una gravissima imprudenza: non puoi metterti a urlare in un posto come questo, nel cuore della notte.»

«Scusami, ma il buio…»

«Finora mi hai seguito senza problemi. Ci vuole concentrazione. Se mi hai perso è solo perché ti sei messa a inseguire inutili fantasticherie.»

Dubhe abbassa gli occhi avvilita.

«Il tuo addestramento è già iniziato, non te lo dimenticare. La scelta che hai fatto, quella di seguirmi, implica molte cose: non sei più una bambina, e soprattutto il passato è passato, è dietro di te, e non deve toccarti. Esiste solo il presente, e il tuo presente sono io. Non voglio più vederti piangere né lamentarti inutilmente. Un giorno sarai un assassino, e gli assassini non si permettono di queste debolezze.»

Il "sì, Maestro" stavolta è mesto. Dubhe scaccia dalla mente tutti i ricordi di quel luogo, l'immagine di Rin o la maestosità di Liwad, il drago. Ma per sconfiggere la paura, non cerca di rendere duro il proprio cuore, come il Maestro vorrebbe, bensì pensa a lui.

Quel tempo è passato, ora non ho più nulla da temere, con lui al mio fianco.

Dubhe migliora. Muoversi al buio le diventa più facile. Il mondo è popolato di suoni, e lei impara ad ascoltarli: ciascuno le porta un messaggio. La notte non è più oscura, ma percorsa da sentieri fatti di odori e suoni che si mescolano.

Le sue gambe ora sono capaci di muoversi con agilità nel sottobosco, e di farlo con poco rumore. Non si ferisce più con le ortiche, non spezza più i rami con un passo troppo pesante. Procede spedita, sicura, la schiena del Maestro sempre innanzi a lei, come un monito e un obiettivo da raggiungere.

Il Maestro non dice mai molto. Tace quasi sempre, anche a cena, e non le spiega mai niente. È lei da sola che ha capito come non stancarsi troppo nelle marce, è sempre lei che ha trovato il modo di orientarsi di notte.

In verità non crede di essere davvero interessata a diventare un sicario, ma imparare le sembra l'unico modo per non morire, per non essere sola, per potere continuare a stare con il Maestro.

«Quando mi insegnerai a usare le armi?» gli chiede un giorno.

È una delle loro ultime marce di notte, perché ormai sono abbastanza lontani dalla zona di guerra.

Il Maestro si concede una specie di sorriso, il primo da quando sono partiti da casa.

«La prima virtù dell'assassino è la pazienza. L'assassino è un cacciatore. Hai mai cacciato tu?»

Una folla di ricordi piacevoli invade Dubhe.

«Certo! Ho cacciato le lucciole, e gli uccelli con la fionda. So prendere i rospi a mani nude.»

Il Maestro sorride ancora.

«Non è molto, ma è qualcosa. Quando cacci devi saper aspettare il momento giusto. Per l'addestramento è la stessa cosa. Ti stai preparando. Stai imparando a usare la prima e più importante arma dell'assassino.»

Gli occhi di Dubhe luccicano.

«Quale?»

«Il corpo. Ed è solo l'inizio. Dovrai diventare davvero perfetta come un'arma, implacabile e pronta a colpire a sorpresa e con decisione.»

Dubhe pensa al pugnale del Maestro, lì, assicurato alla cinta, a contatto col suo ventre. Sarà un'arma nelle sue mani. Un pugnale di suo esclusivo possesso.

Poi i boschi si diradano, una pianura immensa bruciata dal sole si stende

ai loro occhi. Un deserto di terra e sabbia nera, appena ondulato da lievi colline spianate da qualche cataclisma, e il nulla fino a perdita d'occhio.

«Cos'è questo posto?» chiede Dubhe al Maestro.

La desolazione è totale, il silenzio perfetto rotto solo dallo stridio di qualche corvo in lontananza.

«È la Grande Terra.»

Dubhe ricorda. Quel nome le è ben noto. È un posto dove la storia ha lasciato il segno, citato molte volte nei racconti che ascoltava dagli adulti e dagli anziani, a Selva. Quasi cento anni prima ospitava Enawar, una città favolosa e ricca, appoggiata su due ridenti colline, e immersa in un verde assoluto di erba e boschi. Là aveva sede il governo dell'Età d'Oro, quando la guerra era solo un ricordo doloroso.

Era stata rasa al suolo, Enawar, con la sua sterminata biblioteca, di cui ancora esistono frammenti sparsi, conservati come reliquie in altre biblioteche, o nelle dimore di re e dignitari. Con i suoi palazzi gemelli, bianchi e neri, uno per il Consiglio dei Maghi, l'altro per il Consiglio dei Re. Con i suoi giardini ricchi di magnificenza, con le fontane e i favolosi giochi d'acqua.

Si diceva che così erano iniziati gli Anni Oscuri del Tiranno, con la distruzione di Enawar.

Con gli Anni Oscuri la Grande Terra era diventata totale retaggio del Tiranno, che lì aveva fatto costruire il suo immenso palazzo, la Rocca, un'altissima torre di cristallo nero. Era visibile da almeno un punto di tutte le terre, perché era più elevata di qualsiasi altra costruzione fosse mai stata eretta nel Mondo Emerso, una sfida tracotante agli dei. Dalla torre partivano poi otto bracci lunghissimi, ciascuno proteso verso una Terra, esattamente come le dita del Tiranno, tese a ghermire tutto il Mondo Emerso. Come un cancro, la Rocca aveva succhiato via ogni linfa vitale da quel luogo. Niente più boschi, niente più erba, non c'erano rimaste neppure più le colline, spianate per far posto alla costruzione. Della Grande Terra non era rimasto altro che una vasta piana vuota squarciata nel mezzo dalla mole della Rocca.

Poi c'era stata la Grande Guerra, e Nihal e Sennar avevano distrutto il Tiranno. La Rocca si era sgretolata, ed era rovinata sulla piana portando via con sé quarant'anni di dominio dispotico e terrore.

Da allora la Grande Terra aveva avuto alterne vicende. Per qualche tempo, subito dopo la Grande Guerra, quando Nihal e Sennar ancora non avevano abbandonato il Mondo Emerso, si era pensato di lasciarla così com'e-

ra, desolata e piena dei detriti della Rocca, in modo che il mondo ricordasse cosa era avvenuto. Poi si era pensato di costruirvi una Nuova Enawar, ma anche quell'idea era stata abbandonata. Allora il territorio era stato ridiviso tra le varie Terre, e l'unica parte che sarebbe rimasta libera era quella centrale, dove vennero ricostruiti i due palazzi del Consiglio dei Re e dei Maghi. Le macerie erano state spazzate via da quel luogo, e ne era rimasto solo il trono, esposto all'ingresso del Palazzo del Consiglio dei Re, accanto a due gigantesche statue di Nihal e Sennar.

Per quel che riguarda i territori concessi alle varie Terre, per lo più sono rimasti brulli. Per quanto ci si sforzi, non si riesce a farci crescere niente. Sembrano definitivamente sterili. La gente li chiama ancora Grande Terra, sebbene ora appartengano ad altri territori. La loro natura è così diversa da quella delle altre terre che ovunque vengono percepiti come luoghi estranei, appartenenti a un'altra epoca e a un altro mondo.

Il Maestro si china, prende un pugno di terra tra le mani. È secca, gli scivola via dal pugno come sabbia. Poi schiude la mano e mostra il contenuto a Dubhe.

«Vedi queste pagliuzze nere? È quel che resta della Rocca.»

Dubhe le guarda impaurita e ammirata. Prende anche lei un pugno di terra, e lascia che le restino in mano solo i frammenti di cristallo nero. Li mette in una bisaccia che le pende al lato della cintura, sotto il mantello.

«Che vuoi farci? Sono stupide schegge. Buttale.»

Il Maestro sembra quasi adirato.

«Sono schegge storiche… mi hanno raccontato tante di quelle storie sul Tiranno… mi fa uno strano effetto poter toccare una cosa che ha toccato lui.»

«Non c'è niente di ammirevole nel Tiranno, niente! Credeva di essere immortale, e si illudeva di poter disporre a piacimento di tutto ciò che esiste al mondo. Un povero folle come lui va solo disprezzato. Buttale.»

Dubhe resta interdetta, e allora il Maestro le prende di forza la bisaccia, la svuota con violenza.

«Scusami, Maestro, io non credevo di fare male…»

Il Maestro non risponde, ma prosegue a passo sostenuto.

Per giorni si muovono nella piana desolata, e il caldo è quasi insopportabile. Le labbra di Dubhe si screpolano al vento e al sole, si spaccano e sanguinano. Quando la sera Dubhe sbatte il mantello davanti al focolare, si domanda come ha potuto, il primo giorno, desiderare di portare con sé i frammenti di cristallo nero. Ora le si insinuano sotto le vesti, pungendole

la pelle e irritandola.

«E questo è nulla, in confronto al Grande Deserto, a est. Sei davvero una ragazzina da poco» la canzona il Maestro.

Dubhe arrossisce, ma non può farci nulla.

Solo al tramonto quella desolazione si accende. Non sono un bel ricordo i tramonti, per Dubhe. Tutti le riportano alla mente Gornar. Ma in quel grigiore assoluto che stanno attraversando, il tramonto ha un altro senso. È l'unico momento di colore della giornata, accende la piana di riflessi strani. E poi, d'improvviso, quando il sole sembra davvero scomparso dietro l'orizzonte piatto, c'è spesso un singolo lampo. Un unico, brevissimo lampo di un verde acceso, brillante. Per un attimo è come se la Grande Terra rifiorisse, come se l'erba si spandesse sulla piana virulenta, per ritirarsi un istante dopo, come un miraggio.

Il Maestro la vede, mentre contempla quasi commossa il cielo, ormai irrimediabilmente avviato al buio della notte.

«Hai visto il raggio verde, vero?»

Dubhe si riscuote.

«Non me lo sono immaginato, giusto?»

Il Maestro scuote la testa.

«No. Dicono che solo i bambini possono vederlo, perché ancora non sono contaminati dalle brutture del mondo. Dicono che sia portatore di un messaggio degli Elfi, il loro ultimo messaggio al mondo, condotto dal Sole a chi è puro, e non si è mai sporcato le mani di sangue.»

Ride sommessamente, ironico. Dubhe si sente invadere dalla tristezza.

«E allora perché io…»

«Lo vedo anch'io» taglia corto il Maestro. «L'ho visto un sacco di volte, qui, nel deserto, e non mi ha mai detto niente. E per quanta gente abbia massacrato, il raggio verde è sempre qui, ad aspettarmi, ogni volta che passo attraverso queste terre. Un saggio una volta mi disse che è per l'aria limpida che c'è qui, è per quello che si vede. Altrove l'aria è pesante, e copre il raggio. È solo questo, nient'altro.»

Nel deserto l'addestramento cambia. Stavolta il Maestro le impone strani esercizi.

«Voglio che tu faccia la guardia.»

«A cosa? Insomma, siamo soli…»

«Non discutere i miei ordini, fallo e basta. Resta sveglia per due ore, fino a quando non ti chiamo, e ascolta i suoni, tutti, guai a te se ti addormen-

ti.»

Ma la prima volta Dubhe si addormenta, ed è uno schiaffo che la sveglia.

«Non volevo, Maestro, perdonami…»

«Concentrazione, Dubhe, concentrazione! Devi imparare a importi su te stessa, a far prevalere la mente sulla stanchezza, sulla fame, su qualsiasi messaggio il tuo corpo ti mandi, è chiaro?»

Meditazione. Ore, durante la notte, spesso nel buio più totale, a contemplare il nulla, senza un punto su cui i pensieri possano fermarsi nella loro corsa, senza alcun appiglio cui aggrapparsi per non cadere preda del sonno.

«È perché non guardi con attenzione. Non ci sono due istanti uguali, il mondo fluisce di continuo, muta, cambia forma, ma tu sei troppo distratta per accorgertene. Il rumore del vento, come un canto, ora lento, ora violento. Un tuono in lontananza. I passi metallici degli insetti sulla terra. Le schegge di cristallo nero che rotolano lontano. Impara ad ascoltare.»

Così notte dopo notte. Percepire ogni minima vibrazione. Sentire il mondo, più che vederlo, e diventare tutt'uno con esso.

«La concentrazione si sposa alla pazienza, alla capacità di attendere. Si tratta di leggere il mondo come un libro, compenetrandosi in esso. Sentirlo nelle ossa e interpretarne i segnali, fino a trovare l'attimo, l'unico in cui colpire efficacemente. Ecco l'essenza dell'assassinio.»

Dubhe tenta, prova, vuole migliorare. Poi, invariabilmente, cade addormentata.

«Sono stata più sveglia del solito, lo giuro!»

«Lo so, ma finché non raggiungerai l'obiettivo non devi sentirti contenta. Io non lo sarò.»

Il Maestro non dorme mai davvero, Dubhe ne ha ora la conferma. Ha sublimato così tanto quell'esercizio che lei non è capace di compiere, da riuscire a essere in parte consapevole del mondo anche nel dormiveglia. Anche quando si assopisce per pochi minuti, i suoi sensi sono comunque sempre vigili, pronti. Deve diventare anche lei così, lo sente. Inizia a capire il senso dell'addestramento di quei giorni.

Poi anche la piana cede il passo, e per la prima volta dopo giorni lo sguardo inciampa in un ostacolo, mentre si spinge a indagare l'orizzonte. Lontano si leva il profilo netto di monti elevati.

«Siamo quasi arrivati. Una decina di giorni e potremo riposarci.»

Daress, i Monti del Nord, le spiega il Maestro. La Terra delle Rocce.

«È pieno di gnomi, ci vivono quasi solo loro.»

Dubhe ricorda l'individuo truce e basso che aveva bussato alla loro porta qualche tempo prima.

«Tutti così?» ribadisce preoccupata.

«Cosa c'è di male in questo?»

Dubhe china il capo. Si vergogna di dire che le fanno paura.

E finalmente ritrovano i boschi, ovunque. All'orizzonte, montagne incappucciate di neve, candide e aguzze, ai loro piedi un tappeto di velluto verde, in cui Dubhe si immerge con piacere.

Dormire all'ombra degli alberi le piace, e nel bosco anche gli esercizi che assegna il Maestro le risultano meno ostici, più semplici da compiere.

Una volta riesce a stare sveglia per tutte e due le ore che il Maestro le ha prescritto, e quando lui si sveglia, lei quasi lo assale. «Ce l'ho fatta, ce l'ho fatta! Vedi? Sono sveglia!»

Il Maestro non si profonde in complimenti. Si limita ad annuire.

Poi, una mattina, Dubhe lo vede preparare l'arco.

«Oggi si caccia.»

Dubhe ha un tuffo al cuore. I ricordi di Selva tornano vivi e presenti.

«Seguimi.»

Vagano per la foresta, ma il Maestro trova subito da ridire.

«Fai troppo rumore, così gli animali scappano.»

Si appostano, attendono, seguono rumori che Dubhe non riesce a sentire, osservano dettagli che a Dubhe sfuggono.

Suo padre non cacciava mai. La cacciagione la comprava sua madre o a volte gliela regalava qualche amico. La sua famiglia era contadina, e Dubhe non ha esperienza di caccia. Per questo non capisce.

«Guardami con attenzione» dice il Maestro, e lei lo fa, e lo imita, ma le sfugge il senso.

«Cosa stiamo seguendo, di preciso?» sussurra.

«Tracce» taglia corto lui, e le indica qualcosa a terra.

Dubhe le riconosce. Ce n'erano anche vicino ai boschi di Selva. Orme di un cerbiatto. Ne ha anche visto uno, una volta.

«Non è lontano.»

Si accucciano, scivolano a terra.

«Lo senti?» La voce del Maestro è poco più di un sospiro.

«No…»

«Concentrati.»

Dubhe chiude gli occhi, esattamente come fa la sera, quando deve eseguire gli esercizi. Il silenzio allora le parla, e il fruscio ritmico di zampe nel folto le appare ora evidente.

«Sì!»

Il Maestro le mette rudemente una mano sulla bocca.

«Non strillare, stupida!»

Scivolano in avanti, poi il Maestro si tira su. Indica qualcosa nel folto.

Un cerbiatto. Sembra sul chi vive, e si guarda attorno con le orecchie tese. Dubhe pensa che è molto bello. Non ricordava che fosse tanto bello e perfetto.

Il Maestro è così silenzioso che neppure lo sente. Il cerbiatto, intanto, sembra rassicurato, perché ricomincia a mangiare piegando il collo.

Dubhe si gira, e vede il Maestro pronto. L'espressione assorta, concentrata, l'arco teso e la freccia incoccata. Le sue braccia sono immobili, la corda tesa allo spasimo.

«Maestro, ma vuoi…»

Non fa in tempo a finire. La freccia si stacca dall'arco, la corda geme lievemente. Il rumore del cerbiatto che cade è violento, nel silenzio del bosco. Dubhe lo sente agitarsi, lo sente lamentarsi, e resta impalata al suo posto, inorridita.

«Be'? Muoviti, è la cena.»

Il Maestro va avanti, si china, ma Dubhe non lo segue.

«Ti ho detto di venire!» ingiunge, e Dubhe accelera il passo per raggiungerlo. È chino sul cerbiatto, e ha tirato fuori il coltello.

«Se non è ancora morto, devi finirlo col coltello. Appoggi la lama sul collo e dai un taglio netto, capito?»

Il Maestro mima la scena, e Dubhe sente migliaia di piccoli brividi percorrerle la schiena. Annuisce.

«Fallo tu.»

«Come?»

Il Maestro le porge il pugnale.

«Uccidilo tu.»

Il cerbiatto si agita, muove le zampe, ma sempre più debolmente. Respira affannosamente, soffre ed è terrorizzato.

«Io non ho mai usato il pugnale…»

«Ma hai ucciso, giusto? E non si trattava di un animale, ma di un ragazzo.»

Dubhe sussulta come colpita da uno schiaffo.

«Sì, ma…»

«Si tratta della stessa cosa. E poi non vedi che soffre? Morirà comunque.»

«Io…»

«Fallo!»

La voce del Maestro è una sorta di ruggito, e Dubhe trasale. Le lacrime le salgono agli occhi, eppure la sua mano prende il pugnale. C'è il calore della mano del Maestro, sull'elsa.

«Smettila di piangere e fa' quel che devi. Hai detto di voler diventare mia allieva, giusto? Ebbene, un sicario ammazza. Uccidere o morire, Dubhe! Quelli come noi hanno una sola scelta. E tu comincerai da questo animale.»

Dubhe tira su col naso, cerca di asciugarsi le lacrime, ma non c'è niente da fare. Il cerbiatto la guarda con occhi colmi di dolore e terrore, e si agita, tenta una vana fuga. Il pugnale tra le mani le trema.

«Muoviti o me ne vado, e ti giuro che non mi vedrai mai più.»

Dubhe singhiozza, ma si avvicina all'animale. Le lacrime le appannano la vista, così non riesce a vedere bene la testa del cerbiatto. Sente solo che si agita spasmodicamente sotto la presa delle sue dita. Appoggia la lama tremante. Chiude gli occhi.

«Apri quei maledetti occhi e affonda la lama!»

«Maestro, ti prego…»

«Obbedisci!»

Con un urlo, Dubhe fa' quel che deve, con gli occhi chiusi, e appena sente il sangue inondarle la mano molla la presa, e scappa.

Il Maestro l'afferra, la stringe, senza dire nulla.

Sebbene Dubhe sia stata costretta da lui a fare una cosa terribile, non lo odia, ma affonda la testa sul suo petto, e il suo calore, il suo respiro calmo, la tranquillizzano. Il Maestro tace ancora, ma è lì con lei.

Dubhe non ha voluto guardarlo mentre preparava la carne del cerbiatto. Ha fame, ma è rimasta in disparte anche quando, verso sera, nell'aria si spande un ottimo profumo di carne.

«Non c'è altro, ti conviene mangiarne» dice il Maestro.

Dubhe guarda con orrore il pezzo di carne.

«Lo dico per il tuo bene.»

È silenzioso, il Maestro. Sembra quasi avvilito.

«Non avresti dovuto chiudere gli occhi.»

«Perdonami, Maestro, ma è stato brutto… io ho ricordato Gornar… il ragazzo… di quella volta… quello dell'incidente… e allora… lui mi guardava, e i suoi occhi …»

Il Maestro sospira.

«Tu non sei fatta per questo lavoro. La tua strada non è questa.»

Dubhe si tira su di scatto.

«Perché dici questo? Non è vero! Mi sto impegnando, ho imparato un sacco di cose, e… mi piacciono, tanto!»

Il Maestro la guarda accorato.

«Non è giusto che un bambino impari queste cose, e il fatto che tu non volessi farlo, che tu non volessi ammazzare il cerbiatto, è normale. Non è normale che tu stia con me, che tu mi segua.»

«Io voglio fare il sicario! Io voglio essere come te!»

«Sono io che non voglio che tu sia come me.»

Il Maestro guarda le braci, e Dubhe riesce a sentire il suo dolore, una cosa che la spaventa, e la commuove.

«Era per mangiare, lo so. Ho visto ammazzare i porci, al mio villaggio, e non era diverso da questo. Un giorno l'avrei fatto anch'io. Sono stata una stupida.»

Il Maestro continua a guardare il fuoco, assente, ma Dubhe sa che la sta ascoltando.

«D'ora in poi ti prometto che sarò più forte, e farò quel che mi dici. Non dovrai mai più vergognarti di me.»

Il Maestro sorride.

«Io non mi vergogno affatto.»

Dubhe ricambia. Si sente sollevata. Con mano incerta prende il pezzo di carne che il Maestro le aveva offerto prima. Con decisione lo porta alla bocca e ne strappa un grosso boccone. È buona, eppure la disgusta, ma si sforza di inghiottire, e guarda il Maestro. Non sa decifrare il suo sguardo, che la indaga fino in profondità, che la passa da parte a parte.

20
IL VECCHIO SACERDOTE

Tutto era coperto dalla neve, e il freddo era penetrante, si insinuava sotto le vesti a cercare ogni più piccolo lembo di pelle da aggredire con ferocia. La casacca che indossava era appena sufficiente a non farla congelare, e non fosse stato per il mantello non sarebbe riuscita ad andare avanti.

Lei e Toph camminarono per tutto il giorno in silenzio. Non che Toph non provasse ad attaccare bottone.

«Siamo poco loquaci, non è vero?» tentò per l'ennesima volta l'uomo all'ora di pranzo.

«Non ho mai parlato troppo, in vita mia» capitolò Dubhe.

«Male. Ti dà un aspetto funebre che non è una bella cosa per una ragazzina, men che mai per una graziosa come te.»

«Non fare l'errore di sottovalutarmi. Non sono una ragazzina.»

Toph alzò le mani.

All'ora di pranzo si divisero una piccola forma di formaggio e una pagnotta di pane. Dubhe aveva lo stomaco completamente chiuso, e mangiò pochissimo. Toph innaffiò il tutto con abbondanti dosi di vino. A quel che Dubhe sapeva, l'abuso di alcol non era ben visto nella Gilda, e glielo fece notare.

Toph si strinse nelle spalle: «Il primo omicidio l'ho fatto che ero completamente sbronzo. Il mio maestro me ne ha dette tante che da allora ho imparato a moderarmi, e quando ho ucciso lui posso assicurarti che ero del tutto sobrio.»

Rise sguaiatamente, e Dubhe fissò lo sguardo a terra nauseata. Aveva sentito dire che i Vittoriosi uccidono i propri maestri, quando questi sono troppo vecchi e stanchi, ma né il Maestro né Rekla gliene avevano mai parlato in modo chiaro.

«E tu?» riprese Toph imperterrito. «Tu sei entrata perché hai ucciso da bambina, no? Sei una Bambina della Morte… Raccontami.»

«Non è una cosa di cui parli volentieri.»

Toph si fece stranamente serio.

«Che diavolo stai dicendo? Devi esserne fiera, dannazione! È quello che ti qualifica come Vittoriosa, non fosse stato per quello saresti rimasta una Perdente per tutta la vita, vivacchiando di furtarelli.»

Dubhe lo guardò negli occhi gelida.

«Lo conosci Amanta?»

«Quello caduto in disgrazia? Il vecchio pupillo di Dohor della Terra del Sole?»

Dubhe annuì.

«A svaligiargli casa sono stata io, e dopo di lui è stato il turno di Thevorn, che di certo conoscerai. Ecco i miei "furtarelli".» Scosse le spalle con noncuranza.

«E allora, quell'omicidio da bambina?» riprese Toph.

«Fu un incidente. Un mio amico. Lottavamo e lui batté la testa.»
«Un ragazzino, quindi.»
Toph rise ancora.

Ripresero la marcia presto, e a sera arrivarono in vista di un villaggio non tanto lontano da Narbet, la capitale della Terra della Notte. Lì trovarono una locanda miseranda quasi del tutto vuota, e fu un bene, perché il tempo si era messo al brutto e si era alzata una vera e propria bufera.

Cenarono discutendo a bassa voce dell'impresa che li attendeva e del loro bersaglio. Dubhe partecipò controvoglia. Non vedeva l'ora che quella maledetta storia finisse. Toph assunse l'aria da cospiratore, e si chinò verso di lei, per non farsi udire dall'oste e dagli altri avventori della locanda.

«Nerla, quel babbeo di figlio del sacerdote Berla, a chi credi che obbedisca?»

Nerla era l'attuale reggente della Terra della Notte. Il vero re, Rewar, era stato giustiziato trentasette anni prima, alla fine della guerra con Dohor. Era un giovane senza nerbo, e non era mistero che dietro di lui ci fosse Dohor. Del resto, Dohor era dietro quasi tutti i regnanti attuali, fatta eccezione per quelli della Terra del Mare e dell'Acqua, ancora liberi. Dohor era stato assai meno drammatico del Tiranno: mentre il primo aveva fatto un gran fracasso e aveva conquistato senza troppi fronzoli una a una le Otto Terre, Dohor aveva elegantemente preso le difese della pace.

La prima mossa era stata sposare Sulana, la regina della Terra del Sole. Quindi Dohor aveva preso la palla al balzo quando Rewar aveva invaso la Terra dei Giorni. In cinque anni aveva ridotto Rewar alla ragione. La Terra della Notte era stata il primo protettorato della Terra del Sole. Poi era stata la volta della Terra dei Giorni, che Rewar aveva provveduto a spopolare dai Fammin. Il più grosso scoglio era stato la Terra del Fuoco. Ido, il suo antico maestro, e la regina della Terra del Fuoco Aires l'avevano accusato di perseguitare i Fammin, un'accusa più che fondata. Per mezzo di corruzioni e amicizie varie, però, Dohor era riuscito a convincere il Consiglio che Aires e Ido tramavano contro di lui e il Mondo Emerso tutto. La regina era stata spodestata, la reggenza affidata al solito re compiacente, mentre Ido era stato cacciato dall'Ordine con disonore e Dohor si era ritrovato Supremo Generale. A quel punto la storia era parsa drammaticamente scontata. I tempi erano duri e bisognosi di una guida forte; quale poteva essere migliore di quella di Dohor, eroe, Supremo Generale, che aveva anche salvato il Consiglio dal progetto maligno del perfido Ido? Dopo cinque anni

di guerra la Terra del Fuoco era caduta sotto il protettorato congiunto della Terra delle Rocce e quella del Sole. C'erano stati ancora cinque anni di resistenza guidata da Ido, ma tutto si era concluso con l'entrata in gioco di Forra. Si diceva che la guerra fosse finita in un insensato bagno di sangue. L'ultimo atto era stata la guerra contro la Terra delle Rocce, conclusasi con la morte di Gahar, per anni fido alleato di Dohor. Così, in quarant'anni, un ambizioso e giovanissimo Cavaliere di Drago si era ritrovato in mano quasi tutto il Mondo Emerso, pur mantenendo una parvenza di libertà in ciascuna terra, che aveva amministrazione indipendente e un proprio reggente. Gli ultimi grattacapi erano le terre dell'Alleanza delle Acque, che riuniva gli antichi territori della Terra dell'Acqua e del Mare, ancora completamente libere.

«So bene che appartengono di fatto a Dohor» rispose Dubhe.

«E dunque a noi» chiosò Toph.

Dubhe rimase interdetta. Era una voce che girava, ma tutti la ritenevano appunto solo una voce. Dohor non era certo una brava persona, ma addirittura allearsi con la Gilda… era una cosa che neppure il Maestro le aveva mai detto, nelle lunghe e noiose lezioni che le teneva sugli intrighi che avevano animato quei quarant'anni di lotte intestine che erano seguite alla Grande Guerra.

«Che intendi?»

«Non abbiamo fatto pochi favori a Sua Maestà, e lui ci ha saputi ben ripagare.»

«Ma… fino a che punto?»

Toph scosse la testa.

«Queste sono cose che nella loro interezza conosce solo Yeshol.»

Partirono dalla locanda molto presto. Il tempo era brutto, e alla bufera del giorno prima si era sostituito un nevischio insidioso e umido che bagnava i mantelli.

Dubhe era completamente assorta nei propri pensieri. Sarebbe stato per quella sera, e lei aveva paura. Non aveva mai davvero ucciso a sangue freddo. Le era stato insegnato, certo, ricordava una a una le parole che il Maestro le aveva detto durante l'addestramento, ma non aveva mai messo in pratica nulla di tutto ciò. E poi aveva giurato, e su quanto di più caro avesse mai avuto. Tutto ciò stava per sciogliersi come neve al sole, e la tristezza, l'angoscia, la sopraffacevano.

Verso mezzogiorno Toph la scosse.

«Eccoci a casa, Dubhe, la grande Asteria.»

Dubhe lo guardò di sottecchi. Nessuno più la chiamava così. Era stato il Tiranno a imporle quel nome, ma alla sua caduta aveva riavuto indietro il suo antico appellativo: Narbet. Era così che Dubhe la conosceva.

Guardò le ampie mura sbrecciate, coperte di rampicanti dai fiori lattescenti, ora ricoperti da un sottile velo di neve. Anno dopo anno, la città decadeva sempre di più. Sempre più numerose le brecce sul muro, sempre più fitto il disegno delle piante infestanti che si arrampicavano su per i pietroni squadrati, ma soprattutto sempre più scalcinati e derelitti i due soldati di guardia innanzi alle porte.

«Chi siete?» chiese uno spianando la lancia.

«Due messi dalla Terra del Sole» rispose pronto Toph, e scostò il mantello per mostrare una pergamena che avevano condotto con sé allo scopo.

«Sì, sì… va bene… passate…»

La città si aprì davanti a loro silenziosa. Era sempre stata così, Narbet. Un luogo fitto di mendicanti ai lati delle strade e sede dei traffici più improbabili, dove i mercati erano spogli e tristi e i negozi sforniti quasi di tutto. Cibo ce n'era poco, sia perché la Terra della Notte da sempre aveva bisogno della magia per coltivare una terra mai baciata dal sole, sia perché quel poco che coltivava veniva dirottato verso il fronte o la nobiltà della Terra del Sole, o ancora serviva a sfamare la nobiltà locale. Le case dei ricchi sbocciavano come fiori nel deserto di catapecchie che costituivano il panorama tipico della città. Erano magioni circondate da amplissimi giardini, ricche di sculture e di stucchi policromi. Trasudavano ricchezza da ogni mattone. Al culmine di quell'orgia di ostentazione, il maestoso palazzo di Nerla, il re. Era l'antico palazzo reale, ma riportato ai fasti dei suoi tempi migliori. Nerla aveva fatto costruire una nuova ala e soprattutto un'altissima torre, che tutti guardavano di malocchio, perché troppo simile alla Rocca.

Dubhe osservava tutti quei palazzi, tutto quel lusso col solito sguardo disincantato. Per lei era un insulto alla povertà di quella terra. Una volta l'aveva fatto presente al Maestro, ribellandosi con veemenza a quello stato di cose.

"Perché la gente non insorge?"

"Il mondo è diviso tra chi è forte e chi è debole. E in ogni caso, noi serviamo i ricchi, siamo esecutori dei lati più oscuri del sistema, non li combattiamo certo."

Dai grandi e bei palazzi, Dubhe volse lo sguardo sulla città dei poveri.

C'erano costruzioni imponenti, un tempo sicuramente assai belle, ma ora erano insidiate dal tempo e dall'incuria. I vecchi palazzi signorili e del potere erano diventati ricoveri per i poveri che dalle campagne venivano a cercare fortuna in città, quasi sempre senza successo. Tra palazzo e palazzo, catapecchie in legno di recente costruzione, taverne miserevoli e lazzaretti in cui si rifugiavano i malati di denutrizione.

Lei e Toph mangiarono in una locanda appena migliore delle altre, e dopo pranzo Dubhe chiese di poter restare sola.

«A fare che?» domandò Toph stupito.

«Ognuno ha i suoi metodi. Io ho bisogno di concentrarmi prima di un lavoro.»

Toph alzò le spalle.

«Ci vediamo qua a cena.»

Dubhe cercò un posto ben preciso, un luogo dove era stata col suo Maestro. Era un'altra locanda ancora, ormai del tutto dimessa. Sì, era lì che voleva andare. Entrò, e vagabondò per i vari ambienti, finché non raggiunse quella stanza, quella che avevano condiviso qualche anno prima lei e il Maestro. Si sedette a terra e meditò, come faceva sempre. Pensò alle parole che il Maestro le aveva lasciato.

"Te lo dissi anni fa, quando ci incontrammo. Non fa per te, Dubhe. Guarda cosa è accaduto a me e cambia strada. Dimentica me e ciò che ti ho insegnato e vivi in un altro modo. E se non vuoi farlo per te, fallo per me e per il mio sacrificio."

Chiuse gli occhi e rivide la sua figura di uomo fatto, le spalle disegnate e il corpo allenato.

Dubhe si portò le mani al volto.

Cosa sto facendo?

Ma non c'era scelta. Probabilmente tutto era stato deciso anni fa, quando in riva a un torrente aveva stretto tra le dita i capelli di Gornar e aveva sbattuto la sua testa sui sassi. La sua strada era stata tracciata allora, e non c'era nulla da fare.

«Non ti vedo molto in forma…» osservò Toph durante la cena alla loro locanda. «Hai gli occhi rossi.»

Dubhe abbassò rapidamente lo sguardo.

«È il freddo. In ogni caso, starò da sola, qui, nella mia stanza, fin quando ci incontreremo davanti al tempio.»

«Ti sconsiglio di prendere l'antidoto poco prima del fatto. Rekla mi ha

detto che sarebbe meglio lo bevessi in anticipo, o non farà effetto.»

«Me lo darai appena abbiamo finito» disse Dubhe decisa.

Quando la campana della famigerata torre del palazzo suonò l'ultimo rintocco, Dubhe era pronta. Prese un grosso respiro, cercò di svuotare la mente, ma non fu facile. Diede un ultimo sguardo alle sue armi. Improvvisamente il pugnale non era più un ricordo del Maestro, ma un'arma, che a breve avrebbe dovuto usare sul serio.

Avvolta nel mantello, si mise in cammino lungo le strade di Narbet. La neve aveva smesso di cadere e ora un vento gelido batteva i vicoli. Camminò piano, i passi felpati sulla neve compatta, una determinazione glaciale nel cuore. Solo quando il tempio si stagliò all'orizzonte, ebbe un palpito.

Il clero della Terra della Notte era piuttosto ricco, ma quello era un tempio di terza categoria, piccolo e mezzo diroccato. Dubhe scosse la testa.

Toph l'attendeva in un vicolo.

«Puntualissima. Ottimo.»

Era eccitato, si vedeva, ma sapeva tenere a bada l'agitazione, da bravo professionista.

«Farai tutto tu, io ti seguo e basta.»

Entrarono schiudendo delicatamente la porta. Per qualche istante il vento ululò nella sala, poi la porta si richiuse e tutto tornò silenzioso.

L'interno del tempio corrispondeva perfettamente all'esterno. Era nulla più di uno stanzone rettangolare dal tetto basso, con una decina di banchi polverosi qua e là e un altare mezzo sbrecciato ma lucidissimo. Evidentemente Dunat espletava i riti anche in mancanza di fedeli.

La statua che rappresentava Raxa, dietro l'altare, era di fattura molto rozza; in legno, rappresentava un uomo che sorreggeva nelle mani un bastone e un sacchetto di monete. Qua e là, qualche tratto di vernice scolorita.

Dubhe si disse che probabilmente questo Dunat era davvero un povero diavolo. Non certo uno che si meritasse la morte.

«Forza. Non dicevi che non c'era tempo?» la rimproverò a voce bassissima Toph.

Dubhe si concentrò, ma era comunque rallentata, pesante. Non voleva, non voleva farlo e basta.

Era assai buio, ma trovò al tatto la porta che cercava. Era mezzo ammuffita e ingrossata dall'umidità. Usò il coltello per schiuderla con delicatezza, e riuscì a fare il minor rumore possibile. Entrò con circospezione, ora col

pugnale in mano.

Lì oltre c'era un piccolo ambiente illuminato solo da una candela, uno stanzino con un rozzo pagliericcio e un piccolo altare in un canto. C'era una versione in miniatura della statua di Raxa, e Dunat vi era inginocchiato innanzi. Mormorava una preghiera con voce affannata, incessantemente. Indossava solo una camicia da notte sul cui candore cadevano i suoi radi capelli bianchicci di uomo vecchio e trasandato.

Paura, paura folle. Dubhe la percepiva con forza. Quell'uomo sapeva cosa sarebbe accaduto a breve, se l'immaginava, e cercava conforto in quella disperata preghiera che biascicava a mezza voce.

Non posso, dannazione, non posso!

Il pugnale le tremò tra le mani, cadde.

«Che aspetti?» mormorò con rabbia Toph.

Dunat dovette sentire qualcosa, perché si girò di scatto, gli occhi pieni di terrore, e urlò un "No" vibrante, mentre scattava in piedi e cercava scampo.

Dubhe sentì Toph agire dietro di lei, e vide il coltello da lancio piantarsi nella gamba del vecchio, che cadde a terra in lacrime.

«Ammazzalo!» ruggì Toph.

Lontana, la voce della Bestia nel suo cuore rispose con l'identico ruggito, e fu questo a darle la forza. Il corpo agì da solo, rispondendo a quell'antico richiamo che aveva sepolto nel suo cuore e che la Bestia riportava alla luce. Andò dietro a Dunat, gli afferrò la testa e gliela torse con un unico movimento. L'uomo tacque all'improvviso, mentre Dubhe non riusciva a mollare la presa. I suoi occhi erano fissi sull'altare e sulla statua, sporche del sangue che era uscito dalla coscia del vecchio.

L'ho fatto. È finita.

Si sentiva raggelata.

Quando finalmente riuscì a lasciare il vecchio e ad alzare lo sguardo, ciò che vide la gelò. Sulla soglia c'era una ragazza. Immobile, le mani portate al volto, bianco, la bocca aperta, incapace di proferire parola. Era in camicia da notte, forse un' attendente del tempio di cui Toph, nelle sue indagini, non aveva saputo nulla. Chissà. Era giovane come lei, e la guardava come si fa coi mostri.

No…

Toph scattò fulmineo, la ragazza fece altrettanto. Provò a varcare la porta, provò a urlare. Toph la afferrò per i capelli, lunghi, sciolti sulle spalle, tirò con violenza fino a farla cadere a terra. Lei urlò.

Dubhe si mosse, fece per mettersi tra Toph e la ragazza, per impedire

che… Ma Toph fu più rapido. Estrasse in un solo movimento il pugnale, e colpì la ragazza alla gola.

«Notte d'inferno… non ne va una bene.»

Occhi bianchi, aperti. Occhi senza sguardo. Occhi accusatori. Dubhe stavolta guardò nell'abisso. La sua vita era lì, sul fondo.

Con la mano strinse il collo di Toph, lo sbatté contro il muro.

«Perché l'hai uccisa?»

Era fuori di sé, impazzita di rabbia, così tanto da non rendersi conto della stupidità della domanda.

«Togli questa maledetta mano o ti ammazzo.»

Dubhe lasciò la presa. Le mancava il fiato. Toph le diede un sonoro ceffone.

L'ira era come sbollita, e ora Dubhe si sentiva un involucro vuoto.

Toph ritrovò la calma, e dopo la sfuriata la guardò con più comprensione.

«È altro sangue per Thenaar, è una cosa ben fatta.»

Dubhe sentiva la testa che le girava.

«Si può sapere che ti prende? Dovresti essere contenta… e poi ti è già capitato di uccidere.»

Fin troppe volte. Ma mai così, mai così!

«Adesso c'è da adempiere ai riti, muoviti» fece Toph.

Dubhe chiuse gli occhi. Tutto era diventato improvvisamente vivido, insopportabile.

Toph si avvicinò al cadavere della ragazza, poi tirò fuori un'ampollina di vetro con dentro del liquido verde.

«Io ora faccio i riti su di lei, tu li ripeterai sulla tua vittima.»

Toph tirò fuori il pugnale e con decisione trafisse il petto della ragazza.

«A questo punto metti il sangue nell'ampolla…» e lo fece accuratamente «poi ripeti la preghiera: "A Thenaar, Padre dei Vittoriosi, in attesa del suo giorno." Infine ne bevi un po'.»

Portò alle labbra l'ampolla, ne bevve, e lo fece quasi con avidità. Dubhe sentì lo stomaco che si rivoltava, ma allo stesso tempo, in fondo a quella nausea, c'era qualcosa che si agitava esultante, qualcosa che in quel rito macabro si riconosceva.

La Bestia.

Toph le porse l'ampolla.

«Ora tu.»

Le sorrideva, un sorriso mostruoso.

Dubhe la prese. Si avvicinò al cadavere del vecchio. Tirò fuori il pugnale.

Ricordava le parole del Maestro.

"Trafiggere i morti, dissacrarne i resti è un atto bestiale, contrario alle regole dell'omicidio. L'omicida colpisce, e quando la vittima è morta è finita. Colpire il cadavere significa sfogare la propria rabbia e il proprio sadismo. Tutto il contrario di ciò che fa un sicario."

Ma non poteva sottrarsi. Lontana, la Bestia alzava la voce.

Del resto, ora sono una bestia anch'io.

Dubhe ripeté quanto Toph aveva già fatto. Riempì l'ampolla col sangue del sacerdote.

«Bevine un sorso e poi riempila di nuovo» disse Toph.

Dubhe guardò l'ampolla.

È il nutrimento della Bestia, sai di volerlo, perché la Bestia sei tu.

Avvicinò le labbra all'ampolla, e la Bestia levò un grido.

Esitò.

Non posso…

Esitò ancora un istante.

Poi, di scatto, senza bere, passò l'ampolla a Toph.

«Andiamocene.»

Non attese neppure che lui rispondesse. Si avvolse nel mantello e infilò la porta. Corse per il tempio, e si gettò fuori, dove accolse la ventata gelida che la investì. Gli occhi e la mente erano pieni dell'immagine di quella stanza, il vecchio ancora chino sull'altare e la giovane a terra, entrambi in un lago di sangue. Una ragazza poco più grande di lei, una ragazzina senza colpe. Non vedeva altro, mentre il vento la assordava, e camminava. Sentiva appena la voce che la chiamava, rabbiosa, poi quasi preoccupata.

21
UNA MISSIONE SUICIDA

La porta del Consiglio delle Acque era sbarrata, e Lonerin la fissava torcendosi le mani. Non era la prima volta che assisteva a una seduta del Consiglio. Del resto, essere l'allievo di un mago della Terra del Mare significava quasi automaticamente essere coinvolto nella resistenza a Dohor. Però stavolta era diverso, stavolta la tensione era palpabile nell'aria.

«Di', ma non è troppo che stanno là dentro?»

Theana, la ragazza bionda ed esile che gli sedeva accanto, era preoccu-

pata quanto e più di lui.

«La situazione è pur sempre drammatica.»

«Ma ne usciremo, Lonerin? E se fosse la fine?»

Lonerin fece un gesto di stizza. Voleva bene a Theana; nonostante lei fosse più avanti di lui nell'addestramento, spesso si sentiva incerta, e lui la rassicurava, ma ora non riusciva a sopportare la sua ansia.

«Stare qui a preoccuparsi non ha alcun senso, non possiamo fare altro che aspettare» disse rudemente.

Theana tacque angosciata, e il silenzio scese di nuovo nell'anticamera. Erano in molti, là fuori. Tutti coloro che non appartenevano al Consiglio ma che in qualche modo facevano parte della resistenza.

Del resto, c'era motivo di preoccuparsi. Una delle migliori spie, infiltrata in ambienti vicini alla Gilda, aveva fatto una brutta fine, non prima di aver inviato al Consiglio un drammatico resoconto pieno di oscuri presagi.

I contenuti non erano stati del tutto divulgati, ma di certo si trattava di qualcosa di gravissimo, di una mossa finale che Dohor aveva intenzione di compiere.

Lonerin ricordava bene la spia. Era un giovane mago, in passato allievo del suo stesso maestro, e per qualche tempo si erano anche frequentati. Aramon, si chiamava così. L'aveva aiutato spesso con certi incantesimi che non gli entravano in testa. Un ragazzo cicciottello, con la faccia da bambino poco cresciuto, ma assai acuto, e soprattutto molto versato nelle arti magiche.

Glielo avevano fatto trovare ucciso in una macchia vicina, la gola tagliata.

Lonerin strinse i denti. Era stata di certo la Gilda. Tutti sapevano che Aramon stava facendo indagini in quel senso. Ricordò che pochi giorni prima il maestro Folwar l'aveva interrogato sulla Gilda.

«Tu la conosci meglio di tutti noi.»

Lonerin era trasalito.

«Si trattava di mia madre, maestro…»

«Ma forse lei ti ha detto qualcosa…»

«Ero molto piccolo.»

«Capisco il tuo dolore, Lonerin, ma quando venisti da me dicesti che avresti voluto farlo fiorire, farlo diventare qualcosa di utile… questo è il momento.»

Lonerin si accorse di aver stretto così tanto le mani fino a far sbiancare le nocche. Si accorse con rabbia che il ricordo di sua madre gli provocava

ancora troppa ira.

«Guarda!»

La voce di Theana ruppe il filo dei suoi pensieri e lo spinse a dirigere lo sguardo verso la porta della Sala del Consiglio. Si stava lentamente aprendo.

Nella luce che filtrava dall'interno, vide i re e i maghi seduti attorno al grande tavolo di pietra, e il suo maestro, sofferente, seduto all'altro capo della sala, quasi accasciato sul suo scranno.

L'attendente che aveva aperto la porta si rivolse a tutta la sala.

«Potete entrare.»

Gli astanti cercarono di mantenere un certo contegno, ma non poterono fare a meno di lanciarsi dentro disordinatamente.

Lonerin raggiunse Folwar, il suo maestro, e si chinò verso di lui.

«Vi vedo affaticato.»

Era un vecchio che dava l'impressione di estrema fragilità. Le mani erano ossute, e la pelle così diafana che la trama delle vene traspariva al di sotto; sul cranio magro pochi capelli lunghi fino alle spalle, bianchi. Il suo corpo giaceva abbandonato su uno scranno dotato di un paio di ruote di legno.

Con grande fatica si volse al suo allievo, lo guardò con occhi azzurri assai profondi e gli sorrise dolcemente.

«Sono solo un po' stanco, Lonerin, nulla di più. È stata dura» disse Folwar.

Il ragazzo gli poggiò una mano su una spalla, e il vecchio gliela strinse con la propria. Lonerin si sentì d'improvviso calmo. Ora avrebbe saputo la verità.

Mentre tutti prendevano posto nella grande sala circolare, Lonerin si guardò attorno. Trovò presto la persona che cercava, colui che destava tutta la sua ammirazione: Ido. Era seduto in un angolo, nella solita tenuta da guerra che indossava ormai sempre, anche fuori dal campo di battaglia: una corazza di cuoio vecchio e stinto, la sua spada saldamente al fianco, un semplice mantello sulle spalle, il cappuccio mezzo calato sul volto, ma non abbastanza da coprire il candore spettrale della cicatrice che gli attraversava una buona metà della parte sinistra del volto. Lonerin lo guardò a lungo. Era un eroe dei tempi andati, "un reduce incapace di stare al passo coi tempi", come si definiva spesso lui stesso, una figura leggendaria uscita fuori dalle storie che amava sentirsi raccontare. Benché avesse più di cento anni, un'età considerevole anche per uno gnomo, non sembrava affatto un

vecchio. Non fosse stato per la miriade di piccole rughe che gli segnavano il volto e per il candore dei lunghi capelli, sembrava ancora nel pieno delle sue forze, con un fisico vigoroso e sano e uno sguardo che sapeva entrarti dentro. Era stato il maestro di Nihal, più di quarant'anni prima, e aveva partecipato in prima persona alla lotta contro il Tiranno, per il quale, in un tempo ancora più lontano, aveva anche combattuto, salvo poi schierarsi con le Terre Libere. A lungo era stato anche Supremo Generale, dopo la Grande Guerra, prima che Dohor si lanciasse alla conquista del Mondo Emerso.

La contemplazione di Lonerin fu interrotta da Dafne, attuale sovrana della Marca dei Boschi e nipote di quell'Astrea che aveva dato la vita nella Grande Guerra, alzatasi per parlare. Lonerin si soffermò per un istante a pensare che se qualcosa di buono poteva nascere da quell'ennesima guerra, era la riunificazione della Terra dell'Acqua, ora divisa tra Marca delle Paludi, degli uomini, e Marca dei Boschi, delle ninfe.

La ninfa alzò una mano per ottenere il silenzio.

Era pallida e diafana come fosse fatta d'acqua pura, e sottile come l'aria, eppure bella, di una bellezza ultraterrena e sconcertante. Il pallore delle sue carni diventava trasparenza d'acqua nei suoi capelli liquidi, che fluttuavano attorno alla sua testa.

«Il Consiglio ha deliberato» disse con voce flautata, ripetendo le parole di rito «ed espone ora le sue decisioni al direttivo dell'Alleanza delle Acque.»

Fece una breve pausa, poi riprese.

«Come già saprete, il nostro fratello Aramon è perduto. Prima di essere venduto alla Gilda, ci ha mandato un ultimo rapporto di quanto da lui scoperto nei territori della Terra della Notte. Le sue parole sono assai oscure, vergate di fretta. Egli lascia intendere che esista effettivamente un'alleanza tra la Gilda e Dohor, cosa di cui già sospettavamo.»

Un mormorio stupito e preoccupato percorse la sala.

«La cosa è già in sé assai preoccupante, stante il potere che la Gilda detiene ormai su gran parte del Mondo Emerso. Più preoccupante ancora lo diventa, però, quando Aramon dice di aver avuto sentore di un grande rito che si preparerebbe nella setta, qualcosa di assai grosso menzionato da un Assassino da lui avvicinato. Aramon, nel suo ultimo rapporto, ci dice che l'Assassino parlava di "fine dei tempi" e "venuta di Thenaar"…»

Quasi tutti ebbero moti di irrequietezza; Lonerin notò che Ido non si smosse. Restava seduto al suo posto, l'unico occhio che gli rimaneva fisso

su Dafne.

«Sappiamo di viaggi di Dohor nella Terra della Notte, ma ciò potrebbe non significare nulla. Contemporaneamente abbiamo notizia di strani movimenti nella Grande Terra, e ricerche di tomi presso mercati e biblioteche da parte di uomini di fiducia di Dohor. Si sta preparando qualcosa, e la repentina scomparsa di Aramon fa temere il peggio.»

Un silenzio di piombo scese sull'uditorio.

«A fronte di tali preoccupanti segni, il Consiglio ha deciso che è necessario indagare ancora e più profondamente. Su indicazione del Generale Ido, le nostre prossime ricerche saranno indirizzate direttamente in seno alla Gilda.»

Stavolta Ido si mosse, e fece un segno a Dafne, che immediatamente si sedette. Fu lui ad alzarsi. La sua voce roca riempì la sala.

«Visto che la proposta è stata mia, tanto vale che ve ne parli io. Il nostro vero problema è la Gilda.»

«Ma nessuno di noi sa dove si trova» osservò una voce.

«Però sappiamo qual è la faccia che mostra alla gente: quel tempio sperduto nella Terra della Notte» ribatté prontamente Ido. «È da lì che dobbiamo partire. Indagare da quelle parti.»

«L'abbiamo già fatto, e non siamo giunti a niente» osservò la stessa persona di prima.

«Diciamoci la verità, in tutto questo tempo abbiamo sottovalutato la Gilda» continuò Ido. «Siamo stati lì a guardarla farsi i suoi affari, prosperare come un maledetto cancro. Ora, però, è tempo di guardare con più attenzione.»

«E cosa proponi, allora?»

«Un piano in due fasi: ricerca della base della Gilda e del modo per entrarci, e infiltrazione al suo interno.»

«Con tutto il rispetto che vi si deve, generale» fece un comandante dal fondo «credo sia del tutto impossibile infiltrarsi nella Gilda. Sono una setta chiusa, non accettano gente dall'esterno.»

«Ci sono i Postulanti» intervenne Lonerin.

Aveva parlato d'impulso, e sentì un balzo al cuore quando vide Ido piantare il suo occhio su di lui.

«Cioè?» chiese il generale.

Lonerin attese un istante, mentre sentiva salda la presa della mano del maestro.

«È una cosa che sanno in pochi. Più che altro noi della Terra della Notte,

e qualche altro disperato. Quando uno ha qualcosa da chiedere agli dei, e le ha provate tutte, si rivolge al Dio Nero, a Thenaar, come è conosciuto dalle mie parti. Solo che molti che vanno, poi non tornano più…»

Il silenzio si fece più denso.

«E allora? Che ce ne facciamo di un'altra spia morta? E poi che ne sappiamo se la Gilda li prende?» chiese lo stesso comandante che aveva contraddetto Ido.

«Il Generale ha detto che il tempio è la faccia della Gilda, giusto? Ebbene, lo credo anch'io, lo so.»

«Questa è una cosa assai interessante…» disse Ido, e Lonerin si sentì lusingato.

«Quindi cosa proporresti… ti chiami?» fece Ido.

«Lonerin, allievo del maestro Folwar.»

«Bene, Lonerin, che proponi?»

«Un uomo che vada a fare il Postulante nel tempio del Dio Nero. I Postulanti fanno parte dei riti della Gilda, è questa la voce che gira nelle mie terre. Loro prenderanno l'uomo e lo condurranno nel covo.»

«Supponiamo anche che i Postulanti vengano presi dalla Gilda» fece Asthay, il consigliere della Terra del Mare. «Chi ci dice che vengano portati nel loro covo? E se anche vi vengono portati, chi ci dice che non vengano subito uccisi? È un suicidio.»

«So che non è così.» Lonerin sentì un sudore freddo coprirgli con un velo la fronte.

«E come, di grazia?»

«Perché… perché ho conosciuto un Postulante, e ho visto il suo… cadavere… dopo… dopo del tempo, parecchio, da quando… era entrato.»

L'uomo tacque, e così l'uditorio.

«Io non conosco i loro riti, e non voglio conoscerli. Ma i Postulanti restano in vita… almeno per un certo periodo. Tutti, però, entro un anno, scompaiono. Dalle nostre parti… a volte… trovavamo i corpi.» Cercava di non pensare a quel corpo che aveva visto e la cui immagine lo riempiva ancora di terrore cieco.

Fu Ido a prendere di nuovo la parola.

«Sarà anche un suicidio, ma noi siamo disperati. Se è una missione volontaria, io non ci trovo niente di male. In questi anni in cui ho calcato migliaia di campi di battaglia ne ho fatte di peggiori. Purtroppo occorre rischiare.»

Lonerin tacque. Non voleva dire nulla di sbagliato in quel momento. Far

fiorire il proprio dolore… il motivo per cui aveva intrapreso la via della magia… ed ecco l'occasione.

Ido riprese: «Ci andrei io, ma la mia faccia è troppo conosciuta, e Dohor darebbe un braccio o una gamba per potermi fare a pezzi con le sue mani. Non servirei a niente. Ci vuole qualcuno che la Gilda ignori del tutto, una faccia nuova per Dohor e i suoi. Un volontario.»

Nessuno fiatò, e Ido percorse la sala con lo sguardo.

«Non è una decisione facile, ne sono consapevole, e per questo vi do tempo. Entro questa settimana, chiunque voglia prendersi il peso di questa impresa venga da uno dei membri del Consiglio a comunicarcelo. La seduta è tolta.»

Il difficile fu bussare a quella porta. Lonerin aveva visto molte volte Ido, in tutti i Consigli cui aveva assistito, ma non aveva mai avuto il coraggio né di avvicinarlo né di parlargli. Ora sentiva le gambe tremargli. Indugiò qualche istante, poi alzò il pugno.

«Immagino che mi stessi cercando.»

Lonerin trasalì e si voltò di scatto. Ido era dietro di lui.

«Io…»

«Stavo facendo un giro. Sono stato fin troppo tempo sotto terra, in vita mia, e questo dannato palazzo mi toglie il fiato.»

Passò davanti a Lonerin, aprì la porta.

«Entra. Mi aspettavo che saresti venuto tu.»

La stanza era piuttosto castigata. Ido si accomodò dietro a un tavolo, indicando a Lonerin una sedia.

«Sei qui per proporti come spia?»

Lonerin annuì. «Io conosco la Gilda meglio di chiunque altro.»

Ido si fece attento, e poggiò i gomiti sul tavolo, sporgendosi verso il ragazzo.

«L'avevo intuito. Spiegami tutto.»

«Ho conosciuto un Postulante. So come si fa. E conosco il tempio. Bene. Ci sono stato molte volte.»

«Come mai?»

Lonerin si sentì in imbarazzo.

«Per quel Postulante che conoscevo… Ecco… lei mi portava con sé, fino a quando non la presero.»

«E i Postulanti muoiono, allora?»

«Sì.»

«Come fai a saperlo?»

Lonerin attese un istante prima di parlare.

«C'è una fossa comune… non lontano dal tempio… e lì… i corpi… dopo un po'… dipende…»

Ido si appoggiò alla sedia.

«Perché vuoi andarci tu?»

«Per essere utile! Finora non ho fatto molto, e…»

«Chi era il Postulante che conoscevi?» chiese d'improvviso Ido.

Lonerin trasalì.

«Mia madre» sussurrò.

Ido si alzò e si avvicinò al fuoco.

«Non mi sembri la persona più adatta per questo compito.»

Lonerin si volse. «E perché?»

«Perché tua madre è morta a causa della Gilda.»

«Tutto questo non c'entra niente!»

«Ah, no? Non mi sembra. Qui non c'è bisogno di un martire, né di un vendicatore.»

«No, io non…»

Ido lo guardò con un sorriso.

«Senti… Lonerin, tu sei giovane, e sei pieno di folli idee sull'eroismo, per di più nutrite dalla questione delicata di tua madre, ma non vale proprio la pena di morire così.»

Lonerin abbassò la testa.

«Sì, certo che tutto questo ha a che fare con mia madre, non potrebbe essere altrimenti, ma in modo diverso da come immaginate voi. La tentazione della vendetta è qualcosa che ovviamente è dentro di me, ma cerco di combatterla, e da sempre, da quando quel fatto accadde. E infatti ho scelto la via della magia, e mi sono messo al servizio del maestro Folwar e di questo Consiglio. Ora però credo di poter fare di più, di poter trasformare quello che fu un episodio terribile della mia storia in qualcosa di utile. Io ho visto mia madre in quel tempio, ho visto gli uomini che l'hanno portata via, ho visto come si fa, e lo rifarò. Forse altri potrebbero farlo, se li istruissi, ma perché non usare me direttamente? Chi meglio di chi ha visto può riuscire in questa impresa?»

Ido sorrise di nuovo.

«Mi riporti alla mente bei tempi… Tempi passati… persone che ho amato…»

Lonerin non demorse. «Datemi questa possibilità…»

Ido sospirò.

«Domani andremo davanti al Consiglio. Non credo troverà molto da ridire, ma tu cerca di essere convincente come lo sei stato con me.» Gli strizzò l'occhio.

E Lonerin lo fu. Ripeté davanti al Consiglio quanto aveva detto a Ido, mentre il suo maestro lo guardava con sguardo indecifrabile.

Quando si sedette, Dafne lo scrutò per qualche tempo.

«Folwar, tu che ne pensi?» chiese infine.

La voce fioca del vecchio risuonò stranamente sicura.

«È già un mago, e le sue capacità magiche sono assai notevoli. D'altronde, è molto che lavora per l'Alleanza delle Acque, assistendomi e svolgendo mansioni secondarie. È stato a contatto con la Gilda, ed è una gran cosa, e poi è un giovane assai determinato. Non ho alcuna obiezione alla sua scelta, se non quelle che mi detta l'affetto profondo che provo per lui.»

Lonerin sorrise, e il maestro ricambiò, triste.

«E tu, Ido?»

Ido si accarezzò per un po' la barba con la mano.

«Credo sia adatto, per la sua comunanza con la Gilda e per gli scopi che lo muovono, che ho trovato molto alti. C'è solo da sperare che riesca nell'impresa e torni vivo da noi.»

«Bene, Lonerin» disse Dafne lentamente «esci pure, e lascia tempo al Consiglio per deliberare.»

Lonerin uscì, e richiuse la porta dietro di sé. Al di là, la solita folla, e in prima fila Theana.

«È vero?»

Era preoccupata, le mani giunte sul seno, gli occhi prossimi alle lacrime.

Lonerin non seppe che dire. Avevano condiviso molto, in quegli anni di addestramento e conoscenza, e qualcosa li legava, qualcosa che Theana di certo considerava superiore all'amicizia. Eppure non le aveva detto niente. La prese delicatamente per le spalle, la portò in un posto più isolato.

«Sì» mormorò.

Theana iniziò a piangere subito.

«Come hai potuto… e perché non me l'hai detto? Perché?»

Lonerin sentì qualcosa stringergli le viscere.

«Io…»

«Ma hai pensato che potresti non tornare? Lo hai mai pensato? E tutto l'odio che provi per quel posto? Ci hai riflettuto?»

«Non c'entra niente, l'odio…»

«E a me, a me ci hai pensato? Oh, Lonerin…»

Si appoggiò lentamente al suo petto e cominciò a singhiozzare come Lonerin non le aveva mai visto fare. Lentamente, soffocando i gemiti sulla stoffa della sua tunica. Era come se da ragazza insicura improvvisamente si fosse trasformata in donna.

Il dolore fa questo, il dolore ha fatto questo anche a me, anni fa.

Le accarezzò dolcemente la testa, appose un piccolo bacio sui suoi capelli, ma lei sembrava non calmarsi.

«Io non voglio morire» sussurrò Lonerin. «Non credere che voglia immolarmi. Se lo faccio, è perché credo in me e nelle mie capacità.»

La porta si spalancò all'improvviso, e quel breve momento di comunanza tra i due ragazzi fu rotto.

Lonerin fissò la sala oltre la porta, e non appena Dafne lo chiamò, entrò.

«Lonerin…» implorò Theana.

Lui le baciò le mani.

«Tornerò» e andò ad ascoltare il suo destino.

Partì da Laodamea, la capitale della Terra dell'Acqua, il giorno seguente.

«Aspetterò i tuoi rapporti magici. Mi raccomando, che siano frequenti. Ma soprattutto, Lonerin, non buttarti via. Ho approvato quanto hai fatto, e credo che tu possa uscirne vivo, ma non devi perderti, mi capisci?»

Lonerin aveva guardato Folwar commosso.

«Non lo farò, maestro, non lo farò. Voi mi avete insegnato la strada.»

Nel fagotto sulle sue spalle, qualche provvista per il viaggio, un vestito. Tutte cose che avrebbe abbandonato nelle vicinanze del tempio, per meglio recitare il proprio ruolo. Solo, in una sacchetta cucita sotto la veste, le pietre per i messaggi magici. Dentro, qualcos'altro. Una ciocca di capelli.

«Prendila» aveva detto Theana in lacrime. Si era tagliata tutti i suoi lunghi capelli biondi. «Ho fatto un voto.»

Lonerin si era sentito quasi imbarazzato. Non era pronto per quella scena.

«Io…»

«Prendila, e io mi sentirò un po' più sicura del tuo ritorno.»

L'aveva stretta con furia nel palmo della mano. Aveva molto da perdere se avesse fallito. Un motivo in più per non farsi prendere dal desiderio di vendetta.

«Ritornerò» disse deciso.

Ritornerò e forse per noi ci sarà qualcosa.

Lei gli si gettò al collo, e gli bagnò la tunica di lacrime.

Lonerin l'aveva stretta a sé.

Era stato un bacio casto, dolce, quello che lei gli aveva apposto sulle labbra. E lui l'aveva lasciata fare, confuso e lusingato, col cuore in uno strano subbuglio.

Ci ripensava ora, mentre percorreva a cavallo le prime leghe del lungo viaggio verso il tempio del Dio Nero.

Ritornerò a ogni costo.

22
OMICIDIO NEL BOSCO

* * *

IL PASSATO VII

Dubhe e il Maestro si stabiliscono non lontano dalle Montagne Nere. La capitale della Terra delle Rocce, Repthà, non dista molto.

«Sta sui monti, ci andremo presto, il lavoro è lì.»

Il Maestro deve già essere stato da quelle parti, perché sa esattamente come muoversi, e all'arrivo hanno trovato subito una sistemazione.

La loro nuova casa è scavata nella pietra, proprio come le case di Repthà, e probabilmente doveva essere abbandonata da tempo, perché dentro c'è solo qualche mobile ammuffito tra pareti stinte.

Dubhe guarda tutto con attenzione. Questa nuova sistemazione non ha nulla a che vedere con la casa di Selva, e si rende conto di quanto si sia allontanata dal villaggio e da quella vita.

«Mi aspetto che tu badi a questo posto» dice il Maestro freddo. «Sei pur sempre una donna, e queste cose competono a te.»

«Non ti preoccupare, fidati di me» dice Dubhe, anche se in cuor suo si maledice per non aver mai dato retta a sua madre quando le diceva di interessarsi di più ai lavori di casa. Ma imparerà e farà del suo meglio.

I primi tempi sono duri e impegnativi, e Dubhe fatica a sostenere il nuovo ritmo di vita.

Quando finisce di prendersi cura della casa, si allena per l'addestramento anche fino a notte fonda. Il Maestro ha iniziato a fare sul serio, è inflessibile e severo, e di certo non si lascia commuovere.

«Non è un gioco, devi impegnarti» dice sgridandola.

Il sonno è sempre poco, e la mattina la sveglia è un dramma. Dubhe cerca di essere subito attiva lavandosi con l'acqua fredda, esattamente come faceva quando viveva a Selva. Ma tutto qui è diverso, compreso il clima. Nella Terra delle Rocce l'estate è breve, e dopo un paio di violenti acquazzoni, il freddo pungente preannuncia l'arrivo dell'autunno. Dubhe, ovviamente, non ci mette molto ad ammalarsi.

Il Maestro la cura con dedizione, ma senza mai sbilanciarsi troppo. Si limita a fare quanto strettamente necessario per la sua guarigione, nulla di più.

«Non sei mai stata in montagna?» le dice mentre prepara uno dei suoi impacchi alle erbe.

Dubhe scuote la testa, e l'ombra di un sorriso passa sul volto del Maestro.

«Qui non è come al tuo villaggio, qui siamo in alto e l'inverno arriva prima. Devi imparare a coprirti e a non prendere freddo. In ogni caso, ci farai l'abitudine.»

Appena Dubhe è in grado di rimettersi in piedi, il Maestro ricomincia l'allenamento e, poco tempo dopo, decide di andare a Repthà, il cuore pulsante della regione, il miglior posto, secondo lui, per trovare lavoro.

Da un anno Dohor ha perso fiducia in Gahar, il re della Terra delle Rocce, e vuole impadronirsi definitivamente del suo regno. Di conseguenza la capitale è diventata un luogo di intrighi e giri loschi, dove gli assassini hanno vita facile.

La città non è molto distante da casa loro, mezza giornata di cammino è sufficiente per arrivarci, e si apre in una vallata stretta e ripida al di là di un valico montano. Quando arriva, Dubhe nota che quasi tutte le case sono dipinte di un rosso vivace, ma che nelle mura di alcune ci sono delle venature del cristallo nero che solo qui, in tutto il Mondo Emerso, si infiltra nella roccia. Infatti, poco lontano, esiste una miniera che ha prosperato durante gli anni del Tiranno e che tutt'ora è attiva. Nei giorni di vento, dalla terra si solleva una polvere nera che batte le strade della città e che si infila sotto i vestiti. Quando succede, la gente si chiude in casa perché quel pulviscolo fa male. L'atmosfera allora diventa sinistra, l'aria tutta intorno si fa scura e la polvere offusca il tramonto.

Dubhe ci mette un po' ad abituarsi a tutti quegli gnomi che incontra. La prima volta che li vede ne resta atterrita, e si stringe al mantello del Maestro. Lui la scansa con malagrazia.

«Non fare la ragazzina. Combatti le tue paure, piuttosto.»

A Repthà ci sono anche degli Umani, ma per strada si incontrano soprattutto questi ometti bassi e caracollanti, pieni di peli e con una folta barba. Le donne degli gnomi, invece, non sono così terribili. Dubhe non le ha ancora viste, ma si dice che abbiano proporzioni insolite, diverse da quelle dei maschi, e che non siano così truci come i loro compagni. Anzi, corre voce che alcune di loro siano davvero molto belle.

A prima vista Dubhe trova Repthà immensa e strana. Praticamente non ha mai visto altro che boschi e villaggi, e ora la città le sembra una specie di foresta sconfinata con le case al posto degli alberi. Queste sono così numerose da sembrare ammassate le une alle altre, e le strade si riducono a stretti vicoli tortuosi.

Dubhe ne è attratta e spaventata al tempo stesso. Percepisce distintamente il vento del complotto e dell'intrigo che si insinua in quei vicoli e arriva fino a palazzo. Repthà è una città solo in apparenza tranquilla e operosa, ne è certa, e il fatto che il Maestro le abbia vietato di andare a palazzo, significa che c'è una ragione ben precisa che lo giustifica.

«Quello è il posto in cui la Gilda fa gli affari. Noi dobbiamo stare alla larga dal palazzo e accontentarci dei lavori minori.»

Un giorno Dubhe gli chiede il motivo di tanto mistero, e il Maestro le spiega della Gilda, non senza una certa riluttanza. Dubhe nota che ne parla con una punta di timore, e questo la colpisce. La storia della Gilda è un complesso sistema di intrighi e di riti, che accendono la sua immaginazione fervida, soprattutto quando apprende che la Gilda vive sotto terra.

«Io sono stato addestrato lì» conclude il Maestro quasi con noncuranza.

Dubhe lo guarda un attimo con paura.

«E come mai sei andato via?»

«Non è una cosa che ti riguardi» taglia corto lui. Per qualche secondo resta in silenzio, poi riprende: «La Gilda è una cosa di cui è meglio parlare poco e che in ogni caso non ricordo con piacere. Non sono uomini, sono bestie, quelli là dentro. Se te ne ho parlato è solo perché devi guardarti da loro. Vivere al di fuori della Gilda non è affatto facile, i migliori lavori sono tutti per loro. Bisogna imparare a trovare spazi in cui infilarsi. Per questo siamo in pochi, noi sicari autonomi. Ma la cosa più importante è non inciampare nei loro affari, non porsi sul loro cammino. Intralciarli vuol dire morire, e della morte peggiore.»

Dopo i primi viaggi a Repthà, inizia il lavoro vero e proprio, e per Dubhe le cose cambiano.

«Mentre ti addestrerò, mi farai da assistente» dice una sera il Maestro, e Dubhe sente il cuore che le si gonfia nel petto.

«Mi seguirai nelle contrattazioni di lavoro, mi preparerai le armi, e quando sarai più abile, mi accompagnerai. Sarai la mia ombra.»

Le lezioni sulle armi cominciano appena scende l'inverno. Per ora sono lezioni per lo più teoriche, e Dubhe le trova quasi noiose. Come è fatto un pugnale, come si ripara, e lo stesso per arco, frecce, cerbottane e lacci. Solo i veleni le interessano. Molte delle piante che il Maestro cita nelle sue lezioni, Dubhe non solo sa come sono fatte, ma conosce anche il loro uso.

È affascinata dalla botanica, e si diverte a distillare sostanze e a mescolarle.

«In ogni caso, il veleno è un'arma da principianti, ma se ti piace così tanto…»

Dubhe arrossisce.

«È interessante…»

«E allora studialo quanto vuoi, male di certo non ti fa.»

Dubhe è così appassionata che il Maestro le regala un libro preso da Repthà, e la ragazzina lo divora sera dopo sera, al lume di candela.

Dopo le spiegazioni sulle armi, il Maestro inizia a insegnarle la loro manutenzione, e da lì in poi è sempre Dubhe a lucidare i pugnali, a incordare l'arco e persino a preparare le frecce.

Assorbe tutto come una spugna. Comprende l'importanza della calma, del sangue freddo, e lentamente il nodo doloroso che da tanto le stringe le viscere si scioglie. Il tempo della peregrinazione senza meta, della paura, dell'abbandono, forse è finito. Ora ha una casa e, a breve, un lavoro.

È nel pieno dell'inverno che il Maestro le chiede per la prima volta di uccidere davvero.

Quando lo fa, Dubhe sussulta. Si ricorda degli occhi bianchi di Gornar e scopre di avere una paura folle. Ma in fondo è anche eccitata. Vuole dimostrare al Maestro di aver appreso ogni lezione, e che non è stato un capriccio andare con lui, in un certo senso vuole ringraziarlo di quella strana e silente dedizione che lui le riserva.

«Non fare quella faccia» dice il Maestro, come se le avesse letto nel pensiero. «Non devi ammazzare nessuno. Si tratta di andare a caccia, e imparerai che un uomo e un animale sono molto simili quando lottano per sopravvivere.»

Così Dubhe inizia a prendere dimestichezza con il sangue. Siamo a metà

inverno, le montagne sono imbiancate da una coltre di neve e l'aria è gelida. Ci sono pochi animali in giro, e per questo il compito datole dal Maestro è ancora più complicato.

Le prime volte escono assieme, quasi sempre al tramonto o di notte, e spesso tutto si risolve nel cercare delle tracce o a fare infiniti appostamenti stesi a terra.

«Maestro, ci sono troppo pochi animali…»

«Se fosse stato facile, neppure ti avrei chiesto di farlo. È un addestramento, Dubhe, è normale che sia difficile e stancante.»

La prima preda di Dubhe è una lepre. La ragazzina ha iniziato da poco a familiarizzare con l'arco e non ha una grande mira, anche se il Maestro l'ha fatta allenare per lunghe ore dietro la casa con un bersaglio. L'arco è duro e lei quasi non riesce a tenderlo.

«Ti farà bene ai muscoli» è il commento del Maestro.

Per rendere più letali i proprio colpi e compensare la sua scarsa mira, Dubhe ha imparato a spalmare le punte con il veleno.

«È una cosa che ti lascio fare solo perché sei agli inizi, chiaro? Il veleno è l'arte dei principianti e dei vigliacchi. È un metodo cui si ricorre solo quando tutti gli altri sono falliti o non possono essere usati.»

Dubhe ci impiega un po' a mettersi in posizione, si imbroglia con le frecce e deve fare due tentativi per incoccarne una. La lepre tende le orecchie, ha capito.

«Muoviti o ti sfuggirà» sussurra il Maestro.

Dubhe si sforza, ma la mano le trema, la mira è cattiva e il tiro alla fine risulta debole. La lepre viene colpita solo di striscio.

«Non ti preoccupare, basta anche un colpo del genere» le dice il Maestro.

Va verso il punto in cui la lepre si trovava, e Dubhe lo segue. L'animale è lì. Ha ricevuto appena un taglio che arrossisce i peli della zampa sinistra, eppure la sua sofferenza è chiara.

Per la prima volta, Dubhe ha modo di vedere l'effetto dei propri veleni, e l'immagine dell'agonia di quell'animale le resterà per sempre impressa.

Il Maestro deve accorgersene, perché le sorride amaro.

«Se ti fossi allenata di più con la mira, non avresti avuto bisogno del veleno e quest'animale sarebbe morto subito.»

La lepre è solo la prima di una lunga serie di prede. La paura iniziale lentamente si stempera nel piacere dell'appostamento e della caccia, l'orrore per il sangue si affievolisce e subentra l'abitudine.

Verso la fine dell'inverno, il Maestro la porta con sé agli incontri con i clienti.

«Sei la mia assistente a tutti gli effetti, chiaro? Quindi verrai con me. Il mestiere dell'assassino non consiste solo nell'ammazzare, ma anche nel sapersi cercare un lavoro e nel saper trattare con chi lo commissiona.»

Così, quasi una volta a settimana, Dubhe si veste con il suo mantello e si dirige a Repthà assieme al Maestro. I clienti vengono quasi sempre dalla città, e quasi sempre si tratta di persone in qualche modo legate a Dohor e al suo mondo.

Davanti ai suoi occhi sfilano persone disperate o ambiziose, spaventate o colme d'odio, e Dubhe si accorge di aver conosciuto per molti anni solo la sicurezza di Selva. Ora, invece, è a contatto con il lato oscuro del Mondo Emerso, un mondo che le appare caotico, infido e insicuro. Molte delle certezze che aveva l'abbandonano, il bene e il male si confondono, e tutto sembra ruotare vorticosamente.

L'unico punto saldo è lui, il Maestro.

«Il nostro non è un lavoro con una morale, Dubhe. Ci sono delle regole, certamente, ma non c'è il bene e non c'è il male. C'è la sopravvivenza pura e semplice, c'è il pugnale e c'è un uomo da uccidere. O questo, o la miseria, la nostra morte…»

Dubhe ascolta, assorbe.

«Sicuro, deciso, così devi essere di fronte al tuo cliente. Non far vedere la faccia, mai. Un omicida è un uomo che non esiste, nessuno deve conoscere il suo volto, nemmeno le persone che deve uccidere. Con il cliente non bisogna avere tentennamenti e non bisogna accettare un prezzo inferiore a quello che hai stabilito. Il prezzo è quello e non si transige. La tua figura deve ispirare paura, mi capisci? Solo così il cliente ha fiducia in te.»

Il Maestro non le sta insegnando solo un mestiere, le sta insegnando a vivere.

Certe volte, però, Dubhe stenta a riconoscersi. Le sembra di essere morta e poi di essere resuscitata, vivendo due vite differenti. L'unico esile filo che la collega al suo passato è Gornar, colui che ha ucciso la bambina che era in lei e che ha fatto nascere l'assassina.

Ma Dubhe avverte di compiere il vero trapasso la prima volta che il Maestro la porta con sé per un lavoro.

Glielo dice una sera, all'improvviso.

«Domani mi accompagnerai al lavoro. È ora che cominci a farmi da assistente.»

Dubhe resta col cucchiaio fermo a mezz'aria. Il cuore le si è come fermato.

«Be'? Che hai?»

Cerca di darsi un contegno.

«Nulla, Maestro. Va benissimo. Domani.»

E invece si sente il cuore scoppiare in petto. È arrivato il momento di vedere davvero come si lavora, e il Maestro la vuole addirittura come assistente. È combattuta tra la paura e l'orgoglio.

Per tutta la notte non pensa ad altro, e si chiede cosa dovrà fare, che ruolo avrà.

Durante il giorno è tesa, e lucida alacremente le armi, incorda l'arco, prepara persino i veleni.

Il pranzo sembra non arrivare mai, e quando finalmente è l'ora, Dubhe ha lo stomaco chiuso. È emozionata.

«Mangia. Occorre sempre mangiare bene prima di un lavoro» le dice il Maestro osservandola.

Dubhe prende il cucchiaio e manda giù un po' di minestra. Poi trova il coraggio.

«Cosa faremo oggi?»

Il Maestro sorride sarcastico.

«Hai così tanta voglia di ammazzare?»

«No… cioè…»

Dubhe arrossisce violentemente.

«Verrai solo con me e mi guarderai. Mi sembri arrivata a un buon punto, sia con gli esercizi sull'agilità, sia con l'apprendimento delle varie tecniche. È ora che inizi a vedere come si lavora sul serio.»

Dubhe annuisce. Con rabbia si accorge di essere quasi sollevata, in fondosarebbe stato troppo presto , si dice senza troppa convinzione.

«Come si svolgerà il tutto?»

«È un agguato. Si tratta di un corteo di un paio di persone che si sta spostando verso sud. La strada che faranno passa per un tratto nel bosco, e sarà lì che agiremo. C'è un punto della strada abbastanza coperto che fa proprio al caso nostro. Ci nasconderemo sugli alberi e userò l'arco. Tu starai a guardare, semplicemente. L'uomo passerà di lì nel primo pomeriggio, quindi è quasi ora.»

Dubhe sente già l'adrenalina.

L'ultimo atto è ricontrollare le frecce. Le ha preparate Dubhe, ma il Maestro le controlla. Se le rigira tra le mani, Dubhe attende il responso. Infine le depone una a una nella faretra.

«Hai fatto un buon lavoro, brava.»

Dubhe si sente gonfia d'orgoglio, e quasi dimentica la paura.

Quando tutto è pronto e allineato sul tavolo, il Maestro si siede a terra, e dice a Dubhe di fare lo stesso.

«Occorre concentrarsi, prima. Occorre svuotare la mente da tutto: pietà, paura, ogni pensiero deve scomarire e deve restare solo la determinazione dell'assassino. L'essenziale è ridursi a un'arma. Essere l'arco ed essere la freccia, e non pensare ad altro. L'uomo da uccidere non è una persona, mi hai capito? Non è niente. Devi guardarlo come guarderesti un animale, o ancora meno, un pezzo di legno, un sasso. Non pensare a lui, ai suoi familiari o ad altro. È già morto.»

Dubhe ci prova. Conosce quell'esercizio, l'ha già praticato altre volte. Vede il Maestro seduto, e prova a imitarlo. Ma la sua mente non si svuota, l'emozione è troppa.

Il Maestro apre infine gli occhi, la guarda. È calmo. Le sorride addirittura.

«Non fa niente se la prima volta non ci riesci.»

Si fa serio.

«Solo stavolta, però.» E lei annuisce.

Si appostano su un albero. Il Maestro è al suo fianco, silenzioso. Respira appena, si muove pochissimo.

Dalla faretra estrae tre frecce. È una precauzione, Dubhe lo sa. In realtà a disposizione c'è un solo tiro. Se sbagliasse di molto, però, avrebbe ancora l'opportunità di un secondo tiro. Due le infigge lievemente nel legno sotto di lui, una la prende in mano. Saggia prima l'elasticità dell'arco. L'ha incordato bene. Dubhe si sente fiera del proprio lavoro.

Quindi aspettano. Ora anche lei respira piano, ma il suo cuore batte impazzito. Forse persino il Maestro può sentirlo.

Poi, a sorpresa, lui le prende la mano e se la mette sul petto. Dubhe per un istante arrossisce.

«Senti?» dice, come se non si fosse accorto di nulla. «Lo senti il mio cuore?»

«Sì, Maestro.»

«È calmo. Quando uccidi non devi farti trascinare da nessuna emozione. È un lavoro. Punto e basta.»

«Sì, Maestro.» Ma Dubhe non riesce a concentrarsi davvero. Piuttosto è presa da quel contatto col suo Maestro, uno dei pochi, da quando si conoscono, perché è un tipo piuttosto schivo. Quando lui le lascia la mano, Dubhe la allontana dal suo petto quasi immediatamente, imbarazzata. Pensa al battito calmo di quel cuore, e lo confronta con quello affannato del suo, quello di un cuore che non riesce a tenere a freno.

«Concentrati» le sussurra il Maestro. «Ascolta semplicemente il bosco, i suoi rumori. Senti.»

Dubhe si concentra. Adesso ci riesce. Il cuore rallenta, i suoni attorno a lei emergono nitidi.

Per questo sente lo scalpiccio dei cavalli quando ancora sono lontani. Misura i loro passi, sente il riverbero di voci che parlano distrattamente. Si sorprende a pensare a loro. Non immagina niente, quella gente. Gli ultimi istanti di vita di un uomo, e lui li passa a discutere inutilmente. Una risata, forse l'ultima.

Dubhe aggrotta la fronte, guarda il Maestro. La sua determinazione non sembra incrinata da pensieri del genere. La sua mano è ferma, la sua espressione concentrata. È con eleganza che incocca la freccia e tende la corda.

I rumori sono forti, ormai, spezzano la quiete autunnale del bosco.

«Se solo fosse durata di più…»

«Mio signore, potete tornare quando vorrete.»

«La guerra va male, Balak, non credo proprio che potrò concedermi di questi lussi in futuro.»

«Almeno per il matrimonio di vostra sorella sì, però.»

Progetti per il futuro. Progetti destinati a non realizzarsi mai, pensa Dubhe.

Le voci continuano a parlottare sullo sfondo, ma i suoni per lei si affievoliscono, le orecchie le fischiano.

L'uomo appare attraverso le fronde, lontano. Dubhe riesce a malapena a distinguere la sua faccia. Ed ecco che il tempo si dilata all'infinto, e la percezione di un istante si allarga fino a comprendere l'eternità. L'uomo si muove come rallentato, e Dubhe ha tutto il tempo di osservare quanto accade. Le dita della mano destra del Maestro si rilasciano all'improvviso.

L'incantesimo si rompe sullo schiocco della corda che torna in posizione. Il rumore secco dell'arco si fonde col mugolio di dolore dell'uomo, un

rantolo che sa già di morte.

Dubhe, stupita, vede l'uomo portarsi inutilmente una mano alla gola, il sangue cola repentino tra le dita, vermiglio, viscoso. Lui si accascia di lato, cade lentamente, e Dubhe non può staccare gli occhi dalla scena. Segue la parabola della sua caduta, assiste alla sua breve agonia.

«Dannazione!» urla uno dei due soldati della scorta, poi si sente il rumore stridente della spada sguainata.

Una mano sulla spalla.

«Dobbiamo scappare, muoviti.»

Il Maestro. Si gettano giù dall'albero con un solo balzo, in un attimo ritrovano l'equilibrio e scappano, corrono come furetti nel bosco, senza che niente li fermi e senza che nessuno li senta.

Fuori dal bosco, coperti dai mantelli, camminano con calma verso casa. Non c'è nulla da temere, ormai.

È fatta. Il Maestro è silenzioso, e Dubhe è di nuovo intontita. Sente che dovrebbe provare qualcosa, ma non capisce cosa. Riesce a ricordare solo la voce dell'uomo, le futili chiacchiere che faceva poco prima di morire.

A sera, nel letto, ci ripensa. Pensa ai complimenti del Maestro per l'arco e le frecce, ripensa all'uomo, a Gornar, a tutti i morti che ha visto, a quanto poco ci voglia a uccidere un uomo.

Si gira nel letto senza poter dormire. Ancora una volta si sente confusa, combattuta tra sentimenti e desideri opposti che la dilaniano.

Dubhe affonda la faccia nel cuscino e scoppia in un pianto dirotto.

23
SANGUE SACRIFICALE

Il viaggio di ritorno fu una vera e propria fuga. Dubhe camminò più veloce che poteva, lasciandosi dietro Toph. Ogni tanto l'uomo la richiamava irritato, ma lei non si fermava. Una rabbia oscura le invadeva il petto, assieme a un senso di colpa sordo. Le era capitato di sentirsi in colpa, tutte le volte che aveva ucciso, eppure ora era diverso. Forse era perché si rivedeva in quella ragazza che con tanta leggerezza Toph aveva ucciso, o forse perché la Bestia che era in lei aveva gioito a quello spettacolo.

«La vuoi piantare di camminare così veloce? Fermati, dannazione!»

La voce di Toph la nauseava, e quella nausea si sommava a quella che provava per se stessa e per l'intero mondo, per quella dannata Gilda che le aveva tolto libertà e dignità, che giorno dopo giorno la spingeva verso il

fondo.

Si sentì afferrare con violenza.

«T'ho detto di non correre.»

Dovette farsi forza per non saltargli al collo.

«Siamo braccati, idiota.»

Toph strinse la presa e le fece male, ma Dubhe si morse le labbra per non urlare.

«Non ti azzardare a chiamarmi ancora così e rallenta, che non ti sto dietro.»

Dubhe rallentò il passo, ma continuò a tenere la testa ostinatamente chinata. Mai come adesso aveva la consapevolezza della propria schiavitù.

Ormai erano di nuovo in prossimità della Casa. Per tutto il tragitto Dubhe era rimasta silenziosa, e anche ora taceva. Camminava lentamente, i passi pesanti. La lunga marcia l'aveva sfiancata. Aveva ricominciato a scendere un nevischio fitto.

«Non dirò niente a nessuno di quel che è successo» mormorò Toph.

Dubhe si volse a guardarlo, stupita.

«Anche per me il primo omicidio non è stato facile… e sebbene tu abbia già ucciso, be', una cosa è uccidere da soli, e un'altra è farlo per un piano più grande, per Thenaar. E poi Rekla non ti darebbe la pozione… e ti ho vista all'iniziazione… insomma… non deve essere bello.»

Dubhe fissò i suoi stivali neri che avanzavano sulla neve.

«No, affatto.»

«Rekla è tremenda, lo so» riprese Toph. «Ma è un genio, capisci? Fa molto per Thenaar, per la sua gloria.»

L'uomo tirò fuori l'ampolla del sangue che avevano raccolto la sera dell'omicidio.

«Guarda qua.»

Dubhe lo fece con riluttanza. Non aveva nessun desiderio di ricordare. Guardò di sottecchi, ma capì subito. Il sangue era ancora liquido.

«Vedi?» Toph scosse l'ampolla, e il sangue vi ballò dentro. «È quel liquido verde che c'era prima, lo stesso che usiamo nelle Notti della Mancanza o nella piscina ai piedi della statua di Thenaar. È una pozione di sua invenzione che permette al sangue di non liquefarsi. È grazie a questo che il sangue che abbiamo raccolto riuscirà ad arrivare alla piscina. È anche un terribile veleno, volendo. Ti fa morire dissanguato.»

Dubhe immaginò per un istante quella morte terribile, e si strinse più

forte nel mantello. La sua anima di botanico tornò alla luce, e passò rapidamente in rassegna le piante che sapeva possedessero proprietà anticoagulanti.

«E non finisce qui. Quanti anni credi che abbia Rekla?»

Dubhe restò spiazzata. Non ci aveva mai pensato.

«Qualche anno più di me… forse.»

Toph sorrise.

«È più vecchia di me… e da che io ricordi è sempre stata come ora… non so neppure quanti anni abbia, ma è come… immutabile.»

Dubhe non seppe che dire.

«Nessuno sa bene come faccia, ma è di certo una delle sue pozioni. Io ne so qualcosa, perché è stata la mia maestra, come ora lo è per te. E… io credo d'averla vista. È una pozione azzurrina, che assume di tanto in tanto. Ha degli strani effetti. Tu forse non te ne sei accorta, ma a volte scompare per qualche ora, o più raramente per qualche giorno. Penso stia male. Una volta m'è capitato d'intravederla durante quei periodi, ed era… irriconoscibile…»

Dubhe immagazzinò immediatamente quella notizia, che poteva tornarle utile nel suo piano di fuga.

«In che senso irriconoscibile?»

Toph improvvisamente sembrava più reticente.

«L'ho vista da lontano… ma era curva, e la sua pelle… era come se avesse ripreso i suoi anni, all'improvviso. Sì, credo sia qualcosa del genere.»

«Dove l'hai vista?»

«Perché lo vuoi sapere?»

«Curiosità… Dopotutto è la mia maestra, no?»

«Non lontano dalla sala delle piscine, correva via verso un angolo.»

Era lì, dunque, che doveva cercare. Avere la pozione era il primo passo verso la fuga.

Dubhe si fermò, e anche Toph.

La figura del tempio si stagliò all'improvviso innanzi a loro, vasta e cupa, e i battenti in bronzo luccicavano vagamente nel buio.

Erano arrivati.

Le pesanti porte si aprirono e poi si richiusero lentamente dietro Dubhe, e fu di nuovo l'odore di chiuso che ormai era diventato per lei odore di Gilda. La statua la guardava arcigna dal fondo del tempio. Ma stavolta c'e-

ra qualcun altro.

C'era una persona seduta a uno dei banchi, inginocchiata come sempre. Un Postulante. Dubhe ricordò immediatamente la donna che aveva visto la prima volta che aveva messo piede in quel luogo, quando ancora credeva di potersi liberare dalla maledizione semplicemente minacciando Yeshol.

Mentre percorreva la navata assieme a Toph, ebbe tempo di guardare quella figura china. Le spalle erano erette, ed erano quelle di un giovane. Un lieve moto di agitazione gli animava uno dei piedi, appoggiati al pavimento nero del tempio. Le mani giunte erano arrossate di sangue rappreso. Aveva compiuto il rito.

Mormorava qualcosa a bassa voce, e Dubhe non riuscì ad ascoltarlo.

In volto lo vide solo per un attimo, mentre lei e Toph si avviavano verso il retro della statua.

Capelli neri setosi, un volto da ragazzo cresciuto in fretta, e un portamento strano, eretto, di chi non ha perduto del tutto la speranza.

Non appena gli passò accanto, il ragazzo alzò lievemente la testa, e i loro sguardi si incrociarono. Profondi occhi verdi e qualche efelide sparuta sulle guance arrossate da contadino. Uno sguardo per nulla disperato, bensì vivo e deciso.

Che ci fa uno così qui? si chiese Dubhe.

Poi il ragazzo abbassò lo sguardo, e si diede di nuovo alla preghiera, e stavolta a voce più alta, e con tono assai fervente. Dubhe continuò a guardarlo fino a quando non giunsero sotto la statua di Thenaar.

Toph l'afferrò per un braccio. «E allora? Che ti guardi? È un Perdente, non è degno del tuo interesse. Prega piuttosto.»

Dubhe annuì confusamente, si inginocchiò e pensò ad altro, mentre il suo compagno ripeteva la solita preghiera.

Quindi si alzarono.

Il ragazzo era ancora lì, nella stessa identica posizione di prima.

La vita riprese come sempre, monotona. Toph fu di parola, e Rekla non seppe nulla. Il giorno stabilito, mentre erano nel tempio per la solita lezione, la donna trasse fuori dal corpetto un'ampollina.

«La tua pozione.»

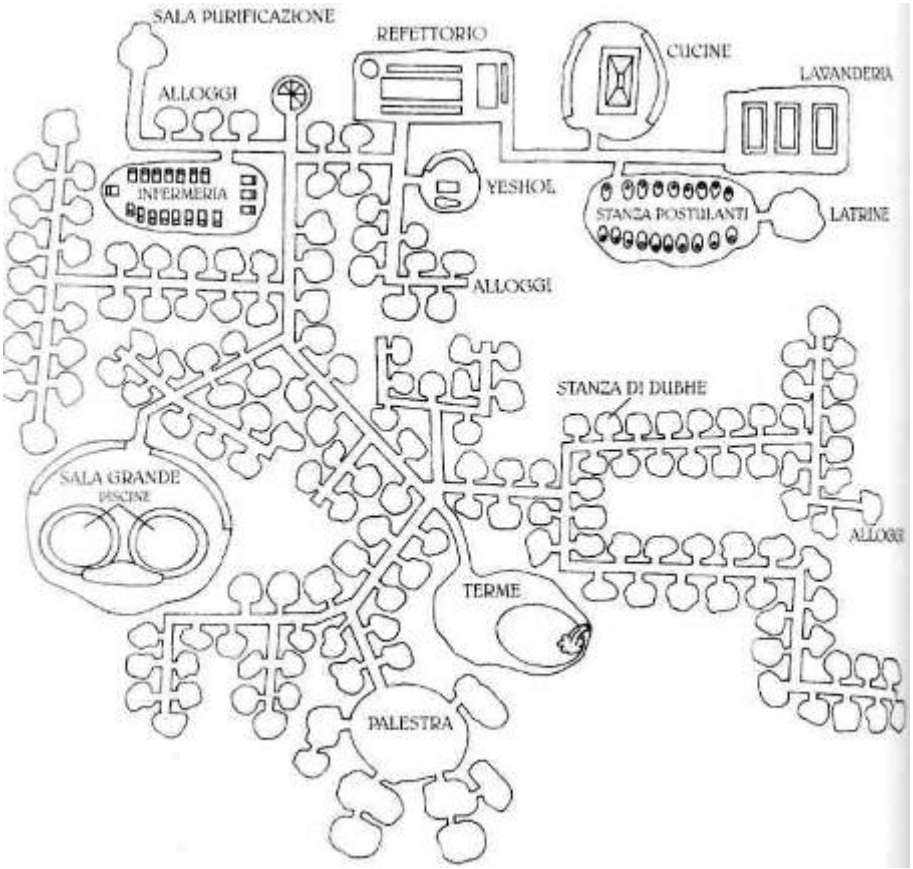
Così Dubhe si risparmiò le sofferenze che le erano toccate quando aveva disubbidito altre volte.

Piuttosto, continuò le sue indagini. Adesso aveva un luogo dove cercare.

Iniziò col mettere per iscritto tutto quanto sapeva sulla struttura della

Casa. Fino a quel momento aveva proceduto senza alcun vero metodo, vagando qua e là di notte. Era ora di smetterla e di mettere meglio a frutto le sue capacità.

Prese la piantina che Rekla le aveva dato il primo giorno.



LA CASA - 1° LIVELLO

Nell'angolo della Sala Grande, la sala delle piscine, non c'era indicato nulla. La casa iniziava e finiva in quell'unico, sconfinato piano che aveva sotto gli occhi. Eppure qualcosa doveva esserci, una porta segreta, chissà…

Nella pianta non era indicato il laboratorio di Rekla, indice che la mappa era parziale.

C'erano dunque due cose da fare: cercare di capire cosa ci fosse nell'angolo della Sala Grande dove Rekla stava correndo e trovare la sua stanza. Probabilmente, anzi, le due cose erano collegate.

Dubhe cominciò dalla Sala Grande. La prima volta ci andò di giorno, dopo pranzo.

Non c'era molta gente. Qualcuno versava il frutto del proprio lavoro nella piscina, un paio di persone si muovevano ritmicamente al suono della

preghiera, di fianco a una delle piscine. Dubhe si sedette in un angolo.

Il soffitto doveva essere alto almeno una ventina di metri, ed era pieno di stalattiti. Il terreno era liscio e levigato, ma verso i bordi della grotta c'erano varie stalagmiti contorte che si levavano verso le sorelle che pendevano dal soffitto. Lungo le pareti c'erano dei rozzi seggi, e lì Dubhe aveva trovato posto.

Nessuno la guardava, ma in ogni caso pensò fosse più prudente fingere di pregare, così iniziò a salmodiare tenendo gli occhi semichiusi. Sotto le palpebre, continuava a studiare l'ambiente.

La sala era quasi del tutto occupata dalle piscine, due, di enormi dimensioni. Erano ovali, e la statua di Thenaar bagnava un piede nell'una e l'altro nell'altra. Era immensa, e sfiorava il soffitto. Al confronto, la statua di Aster sembrava quella di un nano, sebbene fosse alta almeno il triplo di una persona normale. Le due statue erano addossate alla parete, che quindi non era visibile.

Quale era di preciso l'angolo della sala cui Toph faceva riferimento?

Fu Rekla a interrompere il filo dei suoi pensieri.

«Bene, mi fa piacere trovati in preghiera.»

Dubhe trasalì. Senza alcun motivo, si sentì scoperta.

«Be'? Cos'è quella faccia?»

La ragazza cercò di ricomporsi in fretta.

«Ero molto assorta, perdonami.»

Rekla annuì gravemente.

«Brava. I tempi si avvicinano ed è bene che tu preghi.»

«Si avvicinano a cosa?»

«Lo saprai al momento giusto. Ora vieni con me.»

Dubhe uscì dalla sala gettandole un ultimo sguardo indagatore.

Vi tornò di notte, quando tutto taceva. I corridoi erano quasi del tutto bui e ogni passo pareva rimbombare mille volte sulle pareti. Le sembrava che tutti potessero udirla.

Non ti preoccupare, non stai facendo niente di male… stai andando a pregare nella Sala, è una cosa che gli altri giudicano lodevole…

Stavolta non si limitò a guardare la stanza da un angolo. Stavolta la percorse tutta. Costeggiò le pareti, seguì il bordo delle piscine. Un insopportabile senso di nausea la prese alla gola, all'odore del sangue, e dovette appoggiarsi alla parete.

Vuoi andartene o no? Forza!

Riprese, costeggiò di nuovo le piscine, tutte fino alla fine, nonostante un sudore freddo le scorresse giù per la schiena. Niente. Non c'erano altri passaggi, le pareti erano perfettamente lisce. Solo i tre corridoi, nient'altro. Forse non c'era un vero motivo per cui Rekla, l'effetto della pozione ormai agli sgoccioli, era corsa lì. Forse, fanatica com'era, era solo andata a pregare. Forse il laboratorio era altrove.

Una fitta colse alla sprovvista Dubhe. Si portò la mano al petto. Ebbe un giramento di testa, poi una nuova fitta, di nuovo artigli piantati nella carne del petto. Il cuore perse un colpo.

Lo fece senza pensarlo. Automaticamente si scostò dalla piscina. Il senso di oppressione si affievolì un poco. Ma non così il terrore cieco. Aveva preso la pozione non più di tre giorni prima, perché la Bestia era già tanto forte? Forse Rekla gliene aveva data di meno senza dirglielo?

Chiuse gli occhi, cercò di calmarsi.

Va tutto bene.

E in effetti l'artiglio si era ritirato.

Per quella sera tornò lentamente nella sua stanza, usando le stesse cautele dell'andata, ma quando si coricò le ci volle un po' per riuscire a prendere sonno. La Bestia dormiva, ma le sembrava intollerabilmente vicina.

Non molto tempo dopo quella notte, la Casa iniziò ad animarsi di nuovo. C'era più agitazione per i corridoi, e Rekla sembrava quasi febbrile.

«È giunto il momento del sacrificio.»

La sola parola ebbe il potere di gelare la schiena di Dubhe.

«Cosa significa?» chiese titubante.

«Il sangue nella piscina è poco, credo che tu l'abbia visto l'altro giorno, quando sei andata a pregare.»

Dubhe annuì debolmente

«È tempo di offrire nuovo sangue a Thenaar, e un Postulante sta per essere scelto. Stavolta sarà Toph a compiere il rito. Un grande onore. È la prima volta.»

Le mani di Dubhe cominciarono a scuotersi per un lieve tremito. Stavolta non avrebbe retto. Si sentiva satura di orrori, e già era stato difficile sostenere la missione assieme a Toph.

«Tremi…» disse con disprezzo Rekla. «Tu non sei ancora una Vittoriosa, ne sei ben lontana… nonostante tutto l'impegno che sto infondendo in questo compito. Dovresti tremare di gioia…»

Dubhe posò lo sguardo a terra.

«Fra tre sere c'è luna nuova, e la notte sarà completamente buia. Assisterai allora al sacrificio, e capirai.»

Furono tre giorni infiniti. Dubhe pregava perché non finissero mai, perché il tempo si dilatasse all'infinito, ma per quanto cercasse di assaporare ogni istante, di protrarre le ore, il tempo correva sempre troppo in fretta.

«Non sei concentrata» le diceva Sherva, la fronte aggrottata.

«Scusami…» mormorava Dubhe, ma la sua testa era altrove.

Sherva era l'unico con cui avesse una qualche sorta di confidenza, l'unico del quale sentisse quasi di potersi fidare.

«Cosa accadrà la notte di novilunio?»

L'uomo sorrise amaramente.

«È questo? È per questo che sei distratta?»

Dubhe si torse le mani.

«Devi imparare da me, se tutto questo ti è così intollerabile. Taglialo fuori dalla tua mente, escludilo. Questa casa, la gente che la abita, finanche Thenaar, siano solo mezzi per i tuoi fini.»

Fini. Quali fini? Aveva mai avuto un fine lei? E qual era ora?

«Ma se anche tu odi tutto questo, perché sei qui?» chiese accorata.

«Perché io ho un obiettivo, e non c'è nulla che non farei per realizzarlo. Voglio superare i miei limiti, diventare il migliore. Sono andato dove c'era la guerra, e poi ho seguito i migliori maestri, fino a quando non sono stato in grado di ucciderli. E quando sono divenuto così potente che nessuno fuori di qui poteva starmi alla pari, sono entrato nella Gilda come Bambino della Morte. Qui ci sono i migliori, qui c'è la gente con cui dovevo confrontarmi. E non mi interessa quali atrocità compiano. Tutto ciò è al di fuori di me, non ha importanza. E tu, Dubhe, tu che tremi a ogni piè sospinto, che odi questo posto, perché sei qui?»

Dubhe guardò a terra. Non sapeva che dire. Quel che le aveva detto Sherva era al di fuori della sua comprensione, e glielo rendeva improvvisamente distante. Non era un fanatico, no, ma forse qualcosa di peggiore.

«Ebbene?»

«Per salvarmi la vita» disse d'impulso.

«E allora pensa solo a quello e taglia fuori il resto. Purché tu sia davvero convinta di voler vivere. Lo sei?»

Dubhe lo guardò smarrita.

«Certo…»

Sherva le sorrise.

«Non ha senso continuare oggi. Puoi tornare nelle tue stanze a riflettere.»

Fece per uscire.

«Ma cosa accadrà la notte di novilunio?»

La sua voce si perse nella stanza vuota.

Il novilunio giunse fin troppo presto.

«Oggi si sta in preghiera per buona parte del giorno, le attività sono tutte sospese, anche le nostre lezioni» le disse Rekla in refettorio.

Dubhe rimestava nella ciotola del latte senza riuscire a trovare la voglia di bere.

«Sarà stasera?»

«Esatto.»

La giornata si srotolò lenta, e per tutto il tempo Dubhe si sentì come in trance.

Trascorsero la mattinata nel tempio, pregando. Il giovane che l'aveva colpita la sera del ritorno era scomparso, chissà se accettato tra i Postulanti o ricacciato indietro. I banchi erano pieni di uomini vestiti in nero, avvolti nel mantello. Si muovevano tutti all'unisono, dondolando lentamente le teste al ritmo della preghiera. Un mare di teste come squame di un solo corpo. La litania riempiva l'aria, densa, trascinante, deformando i contorni delle cose. Dubhe prese posto accanto a Rekla, come sempre.

«Prega» ingiunse lei, e Dubhe semplicemente ubbidì.

Toph non era con gli altri. Era seduto accanto a Yeshol, davanti all'altare.

«Rende grazie per l'alto compito che gli è toccato in sorte, e prega perché Thenaar gli dia la forza» mormorò Rekla.

A metà pomeriggio la Guardia dei Veleni le porse la solita ampolla, stavolta piena più del solito.

Dubhe la guardò interrogativa prendendola fra le mani.

«Ne avrai bisogno. La Bestia ama i nostri riti.»

Rekla sorrise maligna.

Dubhe strinse le dita attorno all'ampolla. La stappò con mani tremanti, la bevve avida fino all'ultimo goccio. Le scese gelida giù per la gola.

«Forza, seguimi.»

Fu di nuovo come la mattina. Ore di preghiera cantilenante. Identici erano i corpi ammassati nel tempio, identica la posizione di Yeshol e Toph, davanti all'altare, come se neppure si fossero mossi da lì.

Poi, all'improvviso, la massa si mise in movimento.

«Sbrigati, sarà nella Sala Grande» le fece fretta Rekla.

Dubhe seguì il flusso di persone che percorreva in un'unica direzione i corridoi umidi della Casa.

La Sala Grande si aprì innanzi ai suoi occhi immensa e minacciosa. Era pervasa da un penetrante odore di incenso che le diede subito alla testa, e iniziò a sudare per il caldo di quei corpi lì ammassati e per i grandi bracieri posti a ogni angolo della sala per rischiararla. Su ogni braciere era stato posto uno schermo di sottile tessuto rosso, così la sala, le persone lì ammassate, tutto era del colore del sangue.

Rekla le teneva saldamente un braccio. La portò nelle prime file, dove avrebbe potuto vedere meglio.

Davanti alle piscine, seduto su uno scranno d'ebano, c'era Yeshol, assorto. Il brusio era assordante. Erano voci eccitate, liete.

Poi Yeshol si levò, e subito fu silenzio.

«Dopo lunghe notti di attesa, è giunto di nuovo il momento del sacrificio. Sono stati buoni mesi, questi. Il ritorno di una sorella a lungo dispersa, molti nuovi affari per la Gilda, molto sangue. Giorno dopo giorno, si avvicina l'ora in cui l'Araldo di Thenaar tornerà a noi indicandoci la strada.»

Fece una pausa teatrale, e tutti, persino Dubhe, trattennero il respiro.

«Il sacrificio di stasera sarà per questo: un ringraziamento a Thenaar per non averci abbandonato nei lunghi anni dell'esilio, e per averci finalmente donato la rinascita. Lo preghiamo perché ci accordi ancora il suo favore, perché ci aiuti a compiere l'ultimo passo che ci separa dalla vittoria finale, perché la sua gloria infine risplenda.»

Finalmente tacque, e si sedette di nuovo.

Da qualche parte che Dubhe non riuscì chiaramente a identificare, sbucarono fuori i due energumeni che avevano officiato alla sua iniziazione. Portavano con loro un uomo, trascinandolo a braccia. Dubhe lo riconobbe. Lo aveva visto tra le file dei Postulanti. Era vestito di una tunica immacolata e il suo corpo era completamente abbandonato nelle mani dei due uomini. I suoi piedi strusciavano a terra, la sua testa ciondolava a ogni passo. Non era però del tutto incosciente. La sua bocca si muoveva lentamente, come per biascicare qualcosa, e gli occhi erano socchiusi.

Dietro l'uomo, veniva Toph, un lungo pugnale nero stretto tra le mani.

Dubhe capì. Chinò il capo, ma Rekla le prese il mento e glielo alzò.

«È un grande momento. Guarda e prega.»

Il gruppetto avanzò, fino a quando non si attestò davanti alle due piscine.

Toph si fermò, si inginocchiò davanti a Yeshol.

«Ti benedica Thenaar, che ti ha scelto per questo grande compito» disse la Suprema Guardia con voce solenne «e guidi la tua mano nel sacrificio.»

Toph si alzò di nuovo e volse la schiena alla folla. Yeshol si fece da parte, e iniziò a guidare la preghiera.

Stavolta fu diverso dalla preghiera della mattina e del pomeriggio. Le voci si levarono alte, tonanti, l'eccitazione percorreva da un capo all'altro l'assemblea.

Due catene pendevano da una delle mani della statua di Thenaar. I due uomini trascinarono il Postulante fin lì, i piedi già immersi nel sangue della piscina, e lo assicurarono alle catene. L'uomo non si ribellò. Mansueto, si lasciò fare tutto ciò che i due grossi uomini volevano. Le sue labbra continuavano a muoversi incessantemente, la sua testa restava abbassata, vinta da una stanchezza estrema. Non si guardò neppure intorno, ma continuò a restare assorto nel suo torpore.

Dubhe ripensò al giovane che aveva visto nel tempio, ai suoi occhi vispi, alla sua aria sicura. Immaginò lui, al posto dell'uomo, e in un lampo vide se stessa assicurata alla statua, e la Bestia innanzi a lei, pronta a divorarla.

Ebbe un giramento di testa, ma la presa d'acciaio di Rekla sul suo braccio le impedì di cadere.

«Lasciami…» mormorò.

La Guardia strinse fino a farle male.

«Guarda, guarda il trionfo di Thenaar!»

La preghiera si levò sempre più alta, era ormai quasi un grido. L'uomo era solo ai piedi della statua. Toph iniziò a camminare verso di lui a passi lenti, il pugnale tra le mani. La solita aria di strafottenza che aveva dipinta sul volto si era trasfigurata in una gioia folle, in una sicurezza che sapeva di delirio.

Inferse il colpo al petto. Un colpo da maestro, da vero assassino. L'uomo non emise neppure un gemito. Levò solo il capo, l'espressione sul volto attonita. Per un istante tutto si fermò. Il sangue sulla lama, il pugnale, le voci. Quando Toph estrasse la lama, la folla esplose assieme al sangue, che iniziò a sgorgare, gettandosi nella piscina.

Fu il delirio. Attorno a lei tutti gridavano di gioia, e Rekla mollò la presa, per unirsi al giubilo del resto dell'assemblea. E Dubhe poté sentire con chiarezza la Bestia muoversi all'unisono con la folla, e i suoi occhi non riuscivano a staccarsi da quello spettacolo che le ripugnava e l'attraeva. Era combattuta tra quell'anelito al sangue, e l'orrore per tutto, la pietà per un

uomo ucciso senza motivo.

A vincere fu probabilmente la paura della Bestia, perché in un ultimo impeto Dubhe trovò la forza di staccare i piedi dal pavimento, e voltarsi indietro, per darsi a una fuga folle. Inciampò nei corpi giubilanti degli astanti, li scostò da sé con rabbia e disperazione, finché non riuscì a guadagnare l'uscita da quel luogo. Corse e corse, finché imboccò un corridoio cieco, e andò a sbattere contro l'ennesima statua di Thenaar, una delle molte che punteggiavano la Casa.

Il suo ghigno malefico era tutto per lei. Era il sorriso strafottente del vincitore.

Dubhe cadde in ginocchio e pianse senza più alcun freno.

24
LA GIORNATA DI UN POSTULANTE

Quando Lonerin si era proposto a Ido per la missione era sicuro di quanto stava facendo.

Ora non era più certo. C'erano momenti in cui gli sembrava che il desiderio di vendetta, che per molti anni era riuscito a tenere a bada, emergesse prepotente e stagliasse una cupa ombra su tutta la sua missione. Altre volte pensava che invece nulla avrebbe potuto mai più essere come prima, perché erano passati molti anni, perché il maestro Folwar gli aveva insegnato bene, perché ora c'era Theana. Infine, a volte, a tradimento, arrivava il pensiero della morte, una cosa con cui mai aveva saputo fare i conti. Implacabile, gli tornava alla mente l'unica immagine che possedesse della morte, quel corpo straziato gettato in un fosso assieme ad altri. Sarebbe stato anche per lui così? Forse addirittura era quello che voleva, che aveva sempre desiderato inconsciamente, fin da quando sua madre aveva preso la decisione che gli avrebbe cambiato la vita?

Il passaggio attraverso la natura addormentata della Terra dell'Acqua, e poi giù, verso il deserto della Grande Terra, e poi oltre, nel buio perpetuo della Terra della Notte, passo dopo passo il suo viaggio si trasformava in un percorso a ritroso nel tempo. Era come tornare bambino, ricordando cose che da tempo credeva di aver dimenticato.

Fu quando arrivò nella Terra della Notte che tutto divenne più chiaro e insopportabile. Era la sua terra, ma vi mancava da molti anni. Poco dopo la morte della madre era stato mandato da alcuni suoi parenti contadini su a

nord, nella Terra del Mare. Aveva otto anni, e da allora non aveva mai più rimesso piede nel suo paese natale.

Il tramonto lo colpì d'improvviso. Viaggiava assorto nei suoi pensieri, e quando aveva alzato gli occhi dalla strada, aveva visto il sole calare sull'ultimo tratto di pianura.

Un uomo che non ha mai visto, che solo due giorni prima si è presentato come suo zio, ora lo porta via col suo carro. Lonerin non ha mai visto il sole in vita sua, o se l'ha fatto, era troppo piccolo per poterlo ricordare. Con gli occhi velati di pianto, vede un disco d'un rosso accecante tirarsi su a fatica su un panorama di desolazione.

«Smettila di frignare, davvero rimpiangi quella maledetta terra buia? Vedrai che bella, la Terra del Mare! Il mare è la cosa più bella del mondo.»

Come fare a spiegargli che non è nostalgia di quel luogo, né della sua notte. È piuttosto rabbia. E dolore, per dover abbandonare quel posto in cui è morta sua madre, e senza averla vendicata in qualche modo.

E intanto il sole si alza implacabile, e gli ferisce gli occhi, tanto che deve chiuderli. Anche attraverso le palpebre, quella luce invadente filtra, e tutto diventa rosso sangue, mentre il calore gli brucia la pelle della faccia.

Lonerin cercò di non farsi distrarre dalla nostalgia, ma piuttosto si fece forza, mentre il buio lo avvolgeva come una vecchia coperta. Era in qualche modo rassicurante, come tornare infine davvero a casa. Ma una vera casa non esisteva più, Lonerin lo sapeva, e al suo posto c'era invece un grumo di rabbia che lentamente affiorava alla sua coscienza.

La strada per il tempio la ricordava bene.

«Dove stiamo andando?»

Attorno a lui sterpaglie, e i frutti luminescenti della sua terra. Lo tiene per mano una donna, la donna cui sua madre l'ha lasciato molti giorni prima, senza tante spiegazioni.

«Al tempio del Dio Nero.»

Lonerin ne ha sentito parlare dai suoi compagni di giochi. È un nome che da solo ha la capacità di spaventarlo.

«E perché?»

La donna esita.

«A mostrare a tua madre che il suo sacrificio non è più necessario.»
Lonerin non capisce, ma non fa altre domande.
«Se non è già tardi» aggiunge la donna con voce tremante.

Mentre avanzava, Lonerin pensava a sua madre. Gli anni avevano mangiato la sua figura, e le immagini che ne serbava erano confuse. Era una donna bella, mora come lui, ma non aveva altri ricordi chiari. E ne soffriva. Le era sempre mancata, dal primo giorno, quello in cui ancora malato l'aveva portato a casa di quell'amica. Era sempre stata un vuoto nella sua vita. Ma era andato avanti, era diventato un bravo mago, un cospiratore, addirittura, una persona con grandiose idee di libertà e con un coraggio non comune. Era così che lo descriveva Theana, era così che lo vedevano in molti. Un'immagine in cui lui non riusciva a riconoscersi.

Lonerin immaginò quella donna di cui non ricordava il volto percorrere la sua stessa strada, mossa da una determinazione infinitamente più grande della sua. Una donna sola in mezzo a tutto quel buio che camminava coscientemente verso la morte.

Per qualche tempo l'aveva quasi odiata. Perché se n'era andata, perché gli aveva voluto fare quel regalo immane e terribile, la sua vita per quella di lui? Non avrebbe fatto meglio a rimanere, e magari vederlo anche morire, ma senza abbandonarlo mai?

Era stato un breve periodo. L'odio per la Gilda era assai maggiore, e sovrastava tutto. Anche adesso lo sentiva pulsare.

Infine, la mole del tempio iniziò a stagliarsi all'orizzonte. Era posto in un luogo desolato e pianeggiante, e per questo era facile scorgerlo. Lonerin avrebbe giurato che fosse una cosa voluta. Doveva vedersi da lontano, e sembrare sempre irraggiungibile. Il Postulante doveva anelare a quel luogo di morte come a una fonte d'acqua, doveva desiderare ardentemente di arrivare, e penare per riuscirci. Così, una volta giunto, ogni sua residua resistenza, ogni ombra di dubbio, doveva essere cancellata.

«Dov'è mamma?»
La donna accanto a lui sporge il collo, si guarda attorno. Non c'è nessuno nel tempio, se non due persone che si dondolano piegate sui banchi.
«Dov'è?»
Dopo quel lungo viaggio, Lonerin vuole vederla subito. E poi quel luogo è oscuro, orribile, e la statua in fondo alla navata è cattiva.
Si avvicinano ai banchi, la donna guarda i volti degli uomini inginoc-

chiati. Lonerin la imita.

Sono assorti, e i loro volti gli sembrano terribilmente simili. Gli occhi chiusi, la bocca che biascica una qualche monotona preghiera che lui non capisce, le mani giunte a sostenere la fronte, bagnate di sangue. C'è qualcosa in loro che fugge alla sua comprensione, che lo impressiona. Non è soltanto il sangue. È piuttosto il loro atteggiamento, i loro volti senza espressione. Gli sembrano fantasmi, e ne ha paura.

La donna poggia la mano sulla spalla di uno.

«Avete visto una donna mora piuttosto magra, di queste terre? Ha gli occhi verdi, ha venticinque anni, indossava un vestito azzurrino.»

L'uomo non la degna di uno sguardo, e sebbene la donna continui a scuoterlo, resta impassibile al suo posto, a pregare, come se non esistesse niente al di fuori della sua preghiera.

La donna prova con l'altro, poi comincia a gridare, ma per quanta confusione faccia, non c'è nessuno che la ascolti.

Infine arrivano gli uomini in nero.

«Qui dentro si prega, donna, forza, vattene.»

La donna ripete la domanda che ha già fatto ai due fantasmi. Le ridono in faccia.

«Non c'è nessuna donna così.»

«Non può essere, perché mi ha detto che sarebbe venuta qui, e l'ho vista prendere la strada…»

«Qui si prega. Vattene.» Li cacciano via in malo modo, e Lonerin continua a piangere, e chiama sua madre. Forse è vicina, forse può sentirlo.

«Ditele che suo figlio sta bene! Ditele che non c'è più bisogno che si sacrifichi qui!»

Le porte si chiudono implacabili su quelle parole.

Lonerin si fermò poco lontano dalla porta del tempio. Si sedette a terra. Chiuse gli occhi e istintivamente portò le mani alla sacchetta coi capelli di Theana. Aveva pensato molto a lei in quei giorni. Non gli era mai capitato prima. Avevano studiato assieme, erano stati molto amici e Lonerin aveva sempre saputo che la ragazza aveva un debole per lui. Non aveva mai creduto di poter ricambiare. Semplicemente, studiare, diventare un bravo mago, lottare per il Consiglio delle Acque gli sembravano cose infinitamente più importanti di lei. Ma dal momento del bacio qualcosa era cambiato, e all'improvviso Theana gli era parsa l'unica cosa concreta, palpabile che gli fosse rimasta.

Strinse la sacchetta, percepì la durezza dei sassi che avrebbe usato per le magie, ma soprattutto il morbido volume dei suoi capelli.

Era pronto?

Sì. Non abbastanza, ma quella era una cosa per cui non si è mai davvero pronti.

Era pronto anche alla morte?

L'immagine del corpo straziato gli riempì la mente.

Sì, dannazione, se fosse stato necessario era pronto anche a quello.

E a sopravvivere? Era pronto a sopravvivere e a tornare da Theana?

Si alzò, stette davanti ai battenti. Gli sembrò di sentire l'eco di quelle parole che l'amica di sua madre aveva gettato contro quella porta chiusa. Lì davanti trovò la risposta che cercava. Non avrebbe profanato l'antico sacrificio di sua madre. Avrebbe fatto quanto doveva, e sarebbe uscito di lì sano e salvo.

Aprì con fatica un battente, e il buio dell'interno, più profondo e denso della notte che c'era fuori, lo inghiottì.

Era tutto come ricordava. I banchi polverosi, la statua col suo insopportabile ghigno malefico sulle labbra, la corte di altre statue mostruose nelle nicchie laterali.

Thenaar. Eccolo là, colui che si era mangiato la vita di sua madre, e con la sua, la vita di migliaia di altre persone.

Avanzò con decisione lungo la navata. Il cuore gli scoppiava nel petto.

Si avvicinò a una colonna, e vi strusciò contro la mano. Le asperità del cristallo nero lo ferirono all'istante. Erano così affilate che all'inizio i tagli non gli fecero neppure male. Il dolore venne poco dopo, assieme al sangue.

Insistette, e passò ancora la mano ferita sulla colonna, stringendo i denti. Poi staccò la mano e la strinse. Alcune gocce di sangue caddero a terra.

Con calma estrema si sedette a uno dei banchi, proprio sotto la statua, ancora la testa china.

Chiamò a raccolta le idee. Ora veniva la parte più difficile. Rimanere lì dentro a pregare, a lungo e senza cibo, perdendo se stesso nella preghiera cantilenante. Doveva farsi fantasma, come le immagini che aveva nei suoi ricordi degli uomini dentro il tempio, ma allo stesso tempo restare presente a se stesso nonostante le privazioni, mantenere coscienza della propria missione e del proprio obiettivo.

Con grande lentezza si inginocchiò. L'asse dell'inginocchiatoio, sotto il banco, era dura, e dopo brevissimo le ginocchia iniziarono a fargli male.

Non ci pensò, ma piuttosto congiunse le mani ancora sanguinanti davanti al volto. L'odore del sangue gli punse le narici. Appoggiò la fronte alle mani e iniziò a biascicare la sua richiesta. Era iniziata.

Fu un'attesa assai lunga, più lunga di quanto avrebbe immaginato. Per il primo giorno non venne nessuno. Il tempio rimbombava solo del rumore del vento. Alla sua mente i ricordi affioravano confusi, frammentari.

Lenzuola bianche, così tanto da ferire gli occhi. Una stanza che aveva la strana e fastidiosa tendenza a vorticare sotto i suoi occhi, dandogli il voltastomaco. Una voce.

«Dai, piccolo mio, dai… non ti preoccupare… passa, passa…»

Il buio, ancora la voce di sua madre, preoccupata, concitata, e quella di un'altra donna.

«Non può essere, non può!»

«È diffusa tra i bambini… lo sai…»

«Ma non mio figlio!»

Una nuova casa, più grande, e la simpatica vicina di casa che lo guarda preoccupata. Di nuovo il buio, e di nuovo voci, nel delirio della febbre.

«È una follia, si muore, Gadara!»

«Lui sta morendo, capisci? E io non posso sopportarlo!»

«Ma magari un altro sacerdote, o un mago…»

«Non si cura, e lo sai.»

«C'è chi guarisce… abbi fiducia…»

«La fiducia non basta. Darò la mia vita, e il Dio Nero lo salverà.»

Il secondo giorno passò qualcuno nel tempio, in mattinata. Lonerin li riconobbe subito per Assassini. Il suo cuore ebbe un sobbalzo, e sperò che fosse andato tutto liscio, che dopo una così breve attesa già lo avessero scelto. I due però tirarono dritto davanti a lui.

Lonerin li guardò di sfuggita. Erano un uomo e una ragazza piuttosto giovane. Lui non lo degnò neppure di uno sguardo, ma lei era diversa. Lo guardò per un istante, e Lonerin si stupì di vedere in quello sguardo molta pietà.

Doveva avere un paio di anni meno di lui, ma la sua faccia da giovane donna aveva una strana espressione adulta. Era graziosa, sebbene fosse magra e non troppo alta, ed era triste, Lonerin lo capì subito.

Non aveva visto molti Assassini in vita sua, erano sfuggenti e camaleon-

tici, colpivano e poi sparivano, ma da quel che ne aveva sentito parlare si era fatto un'idea piuttosto precisa di come dovessero essere.

Mentre l'uomo rispondeva a quella immagine mentale, lei no.

Dal secondo giorno in poi, la nozione del tempo iniziò a farsi confusa. La sete lo bruciava, la fame lo dilaniava, le ginocchia erano indolenzite e piagate. Dormiva poco, seduto sulla panca, e si svegliava spesso, per ricominciare la messa in scena. Si sentiva evanescente, come se cominciasse a sciogliersi nell'aria.

Mamma ce la fece, e ce la fece per me. Devo farcela anch'io.

L'uomo infine venne. Vestito di nero come tutti. Gli si avvicinò con fare assai cauto e guardandolo con disprezzo.

«Alzati.»

L'ordine gli arrivò come da lontanissimo, ma Lonerin aveva ancora quel po' di coscienza di sé che gli permetteva di capire quanto il momento fosse delicato.

Si accasciò sul banco. Le ginocchia sembravano non volerne sapere di distendersi.

«Perché sei qui?»

Lonerin dovette fare un paio di tentativi per riuscire ad articolare parole degne di senso e udibili.

«Per implorare il Dio Nero.»

«Si chiama Thenaar, stolto.»

«Thenaar» ripeté Lonerin.

«Di dei ce ne sono tanti, perché sei venuto qui?»

Lonerin aveva difficoltà a raccogliere le idee, e per questo gli ci volle un po' per rispondere.

«Perché Thenaar è il più potente, solo lui può… rispondere alla mia… alla richiesta.»

L'uomo annuì.

«E la richiesta sarebbe?»

Lonerin fece ancora mente locale. La menzogna si era quasi persa nella sofferenza di quei giorni.

«Mia sorella…»

«Tua sorella cosa?»

«Sta male… molto…»

Era questa la menzogna che si era preparato.

«Che malattia?»

Lonerin dovette pensarci. Questo non lo ricordava.

«Febbre rossa.»

Un ricordo tornò prepotente.

È sul letto, disteso. Respira con difficoltà, ma è cosciente, e guarda il soffitto. Ogni tanto una donna vecchia entra nel suo campo visivo. Quando scompare, inizia a parlare.

«È febbre rossa.»

«Non può essere…»

Sua madre.

«L'avrà presa da qualche bambino. È grave, perde rapidamente sangue.»

«Molto grave?»

«Sta morendo.»

«Di questo passo, meno di un mese e morirà.»

Un silenzio attonito, quello di sua madre.

«Un caso disperato…»

«Thenaar può… io lo so… l'ho pregato… l'ho scongiurato… lui…»

Le lacrime gli salirono agli occhi. Lacrime per il passato e per sua madre. Di certo, aveva detto le stesse parole.

L'uomo tirò fuori un drappo nero.

«E allora consolati, perché Thenaar ti ha risposto. Verrai nella Casa, e attenderai il turno del tuo sacrificio. Allora Thenaar ti darà ciò che vuoi.»

«Grazie… grazie…» mormorò Lonerin, mentre l'uomo rudemente lo bendava.

Come in sogno, si sentì sollevare per le ascelle. Non si reggeva in piedi, e l'uomo dovette aiutarlo. Lo fece girare su di sé un paio di volte, poi lo condusse in qualche luogo, ma Lonerin era troppo provato per riuscire a capire in che direzione stessero andando.

Lo guidarono all'inizio gli odori e i suoni. Fumo, umidità, odore di cibo che gli faceva girare la testa e brontolare lo stomaco, e poi rumore di pentole, bisbigli e voci chiare.

«È uno nuovo. Rimettetelo in sesto, come sempre.»

Gli mantennero la benda sugli occhi per un po', lo portarono attraverso corridoi bui e umidi. Quando gli tolsero la benda, non riusciva ad aprire gli

occhi. Qualcuno lo sorreggeva, ma non riusciva a vederlo in volto.

«Coraggio, siamo quasi arrivati.»

Giunsero infine in un'ampia stanza con molti giacigli a terra. Erano nulla più che paglia con sopra qualche straccio a fare da coperta. L'accompagnatore lo indirizzò verso un giaciglio vuoto e ve lo depose.

Lonerin sospirò di piacere, poi levò gli occhi sul suo accompagnatore. Era un vecchio lurido e con la faccia segnata da una lunga cicatrice. Gli sorrise tristemente.

Gli mise quindi in mano una fragrante pagnotta di pane caldo e un grosso pezzo di formaggio. Lonerin ci si avventò sopra con voracità. Li finì in pochi morsi. Il vecchio gli porse una brocca d'acqua che il ragazzo scolò in breve.

«Ora riposati. Hai diritto a due giorni di letto, poi dovrai lavorare.»

Lonerin annuì.

Il rumore dei passi del vecchio che si allontanava non si era ancora spento, che lui già dormiva.

Fu come gli avevano detto. Riposò per due giorni nella stanza comune, dormendo e mangiando. I pasti erano sempre piuttosto parchi, ma sufficienti a rifocillarlo.

Fu sempre il vecchio a portargli da mangiare. Non avevano mai scambiato più di qualche parola e qualche confuso sorriso, e in generale i Postulanti non sembravano parlare molto tra loro. Uscivano dallo stanzone molto presto, vi tornavano assai tardi, e sempre accompagnati dallo stesso uomo che era venuto a prendere lui nel tempio.

C'erano anche altri Assassini che lo aiutavano. Erano cinque giovani, tutti vestiti di nero, e sembravano coordinare i Postulanti. Uno di loro veniva spesso a vedere cosa faceva nello stanzone, mentre rimaneva solo. Evidentemente i Postulanti erano ben controllati. Poco male, se l'era aspettato.

Quando si trovò faccia a faccia con uno degli Assassini per la prima volta, però, non fu facile. Ne calcolò l'età, si chiese se potesse essere stato lui a uccidere sua madre, o se avesse assistito alla sua agonia.

Dovette stringere i pugni con forza, fino a che le unghie non gli intaccarono la carne, e solo quando sentì il dolore riuscì a calmarsi, a guardare quelle persone senza il desiderio folle di ucciderle e mandare così all'aria la missione.

La prima sera, in sordina, tirò fuori le pietre. Lo fece a notte fonda, men-

tre tutti dormivano nel salone. Uno dei cinque faceva la guardia fuori dalla porta, ma sonnecchiava. Recitò le parole a voce bassissima, schermando con la mano la debole luce che le pietre magiche dell'incantesimo emanavano al momento della riuscita della formula.

Il suo primo messaggio dalla missione consisteva in una sola parola: "Dentro".

La sera del giorno successivo, l'ultimo di riposo, il solito vecchio venne da lui con un fagotto.

«Domani dovrai buttare i tuoi vestiti e metterti questi.»

Era una specie di divisa, identica a quella portata da tutti i Postulanti. Si trattava di una semplice casacca assai consunta e di un paio di brache che, a occhio e croce, non erano esattamente della sua misura.

Lonerin considerò i vestiti per qualche istante. La casacca aveva un paio di tasche. Non molto sicuro, per riporvi le pietre magiche, ma non c'era altro modo.

«Da domani dovrai lavorare, ed è bene che prima di allora tu sappia qualcosina, o la Guardia si arrabbierà fin da subito» riprese il vecchio con voce stanca. Lonerin si dispose all'ascolto.

«Fino a quando non viene il nostro turno, dobbiamo servire i Vittoriosi.»

«Chi sono i Vittoriosi?»

«Coloro che credono nel Dio Nero, gli Assassini.»

Lonerin lo tenne a mente.

«La Guardia ti dirà cosa fare, ma con ogni probabilità ti metterà nella mensa. Tu non parlare mai, non lamentarti e fa' solo il tuo dovere, va bene?»

Lonerin annuì.

«E quando verrà il mio turno?»

Il vecchio tirò su le spalle con fatalità.

«Non c'è una regola. Alcuni prima, altri dopo. Io… io aspetto da più di un anno» concluse con fare sconsolato.

Lonerin deglutì. Dunque, poteva essere in qualsiasi momento, e non c'era modo di saperlo.

«Non parlare mai direttamente a un Vittorioso: se ti fa una domanda rispondi, ma non rivolgerti mai a lui, neppure in tono deferente. Non siamo degni.»

Lonerin annuì ancora.

«Questo è quanto. Ti auguro solo di essere scelto presto, e di veder rea-

lizzata la tua preghiera. Il Dio Nero è terribile e impietoso, ma tiene fede alle promesse.»

Lonerin non riuscì a trattenere una piccola smorfia. Lui aveva bisogno di tempo, probabilmente molto.

Il giorno dopo la sveglia fu praticamente all'alba. Gli Assassini passarono tra i letti urlando e scostando con violenza le coperte.

«Sbrigati, tu, fannullone!» gli disse uno di loro.

Lonerin fece del suo meglio. Doveva essere perfetto, e in nessun caso farsi notare. Cercò di essere più rapido che poteva.

Li fecero schierare tutti in fila, e due Assassini iniziarono ognuno da un estremo della fila a perquisirli.

Lonerin si sentì perduto. Le pietre erano in tasca, i simboli magici incisi sopra, le avrebbero immediatamente trovate, e sarebbe stata la fine. Cominciò a sudare freddo, mentre cercava con ansia di raccogliere le idee e di trovare una via di uscita. Intanto, uno dei due si avvicinava pericolosamente. Gli venne in mente un'unica soluzione.

Si piegò in avanti, come a controllare le fibbie dei calzari che gli avevano dato. Rapidamente tirò fuori le pietre e le gettò lontano, coprendo il ticchettio con un colpo di tosse.

«Tu!»

Il cuore gli si fermò per un istante.

«Tu!»

Passi pesanti sul pavimento, e d'improvviso un colpo bruciante in piena faccia, a mano aperta.

«Mai, mai rompere la riga!»

L'Assassino gli stava di fronte. Un ragazzo, non molto più grande di lui. Sentì di detestarlo, sentì di volergli stringere le mani attorno alla gola e soffocarlo, vederlo cambiare colore sarebbe stato un piacere supremo.

«Vedi di non farmi più scomodare, chiaro?»

La perquisizione riprese, e quando arrivarono a lui, l'Assassino fu particolarmente rude.

«Tu alla mensa, e ricorda che ti tengo d'occhio.»

Quando vi arrivò, seguendo il suo gruppo, Lonerin vide che si trattava di un altro ampio salone ancora scavato nella roccia, ma con molte aperture verso l'esterno, per far fluire il fumo. Da ciascuno di quei pozzi si intravedeva un ritaglio di cielo nero come la pece, del tutto privo di stelle.

E ricordò. Era sotto quel cielo che aveva giocato, era quel cielo che ave-

va visto il giorno in cui si era ammalato.

Cade a terra all'improvviso, senza fiato. Le gambe non lo hanno retto. Un istante prima correva sull'erba. Ora giace a terra e si sente soffocare. Sopra di lui, il solito cielo nero, senza neppure una stella né la luna. Un buio infinito. Si chiede se stia morendo.

«Lonerin? Lonerin che c'è?»

Voci concitate di amici, e un senso di calore che lo invade tutto. Finché il buio del cielo non scende fino a lui e lo avvolge.

«Ti vuoi muovere?»

Lonerin si riscosse tutto a un tratto. Una ragazza accanto a lui, magrissima, gli aveva dato una lieve gomitata.

«Ti hanno detto di andare ai banchi a tagliare la frutta, muoviti» sussurrò con sguardo atterrito.

Lonerin scattò. A cucinare erano gli Assassini, ma a fare i lavori più umili erano i Postulanti. Erano esattamente come Lonerin li ricordava: assenti. Magri, gli occhi quasi privi di sguardo, compivano i gesti della propria schiavitù meccanicamente, senza protestare.

Le punizioni corporali, ogni tanto inflitte a qualcuno non abbastanza svelto, sembravano passare indolori sui loro corpi. Lonerin non poté impedirsi di pensare a sua madre, ridotta così. La ricordava come una donna vitale, la sua voce era quasi tonante, dolce nelle carezze, sicura e ferma nei rimproveri. Anche lei era finita priva d'anima in quel bugigattolo scuro.

La giornata fu interminabile. Non avevano un istante per riposarsi. La preparazione del pranzo prendeva tutta la mattinata, quella della cena tutto il pomeriggio, e una volta finito occorreva spezzarsi la schiena a pulire tutto.

Erano schiavi, e gli Assassini li consideravano meno che bestie. Erano carne da macello, Lonerin lo leggeva nello sguardo sprezzante dei Vittoriosi, erano sangue per Thenaar.

A sera, quando la notte era già fonda, ebbero la loro razione di cibo, e quando finalmente fu loro concesso di andare a letto, ancora una volta scortati, Lonerin era esausto. Non aveva mai lavorato così tanto in vita sua.

Si chiedeva se si potesse sopravvivere così, se molti di quegli uomini non fossero destinati a morire ben prima del sacrificio, e inutilmente, senza neppure la speranza di veder realizzati i desideri che li avevano portati fin

lì.

Ma lui avrebbe dovuto resistere. Per i primi giorni sarebbe stato buono, avrebbe lavorato e non sarebbe andato in giro, ma poi avrebbe dovuto sfuggire alla sorveglianza degli Assassini, avrebbe dovuto indagare per scoprire cosa covava in quel luogo.

La stanza era colma del calore e dell'odore di molti corpi, e Lonerin ne provò quasi nausea, ma era distrutto, e doveva riposare. Pose la testa sul cuscino, si avvolse nelle coperte, ma per quanto stremato fosse, non riuscì ad assopirsi prima di aver pensato che infine il cerchio si chiudeva.

Dopo tanti anni che la madre aveva lasciato quel luogo da cadavere, lui vi ritornava, e per dare un senso a quella vita che gli era stata donata.

25
LA SCELTA

* * *

IL PASSATO VIII

Gli anni sono passati rapidi per Dubhe. Dopo il primo omicidio, ha iniziato a essere sempre più coinvolta nel lavoro del Maestro, e pian piano ne è diventata l'assistente a tempo pieno. Ha imparato l'uso di molteplici armi, ha imparato a confezionare veleni, qualche volta il Maestro ha mandato direttamente lei a contrattare con i committenti.

È cresciuta, Dubhe, e molto in fretta. I giochi le sono scivolati alle spalle rapidi, e così le amicizie, i pensieri dell'infanzia. Il suo corpo è cambiato, sotto la spinta dell'addestramento è diventato nervoso e pronto, snello, scattante.

Ha visto molto, in questi quattro anni, e ha viaggiato parecchio, prima nella Terra delle Rocce, poi nella Terra del Fuoco. Il Maestro va là dove il lavoro lo conduce, cambiando casa quasi ogni settimana, e cambiando spesso anche cliente. Prima i ribelli, e poi ancora Forra e i suoi, senza requie, vendendosi al miglior offerente.

«Non dovremmo essere dalla parte di chi si ribella, dei poveri?» ha chiesto una volta Dubhe. «Insomma, io trovo che la loro sia una giusta causa, e poi Forra è crudele.»

Il Maestro si è quasi adirato.

«Il nostro è un mestiere. Il piacere, l'idealismo, sono tutte cose estranee,

che non c'entrano niente col puro e semplice omicidio.»

Dubhe non ne ha mai più parlato, ma in cuor suo ha continuato a pensarci sempre, ogni ora del giorno che erano stati in quella terra aspra e asfissiante, con pochi alberi e una profusione di vulcani.

È stato nella Terra del Fuoco che la sua infanzia è definitivamente finita. Ha visto sangue e morte ovunque, e crudeltà indicibili, a fronte delle quali il lavoro del Maestro non le sembra poi così terribile, anche quando serve i più forti contro i più deboli.

Gli spettacoli cui ha assistito le ricordano i racconti dei vecchi sugli Anni Oscuri, sul Tiranno e i Fammin, quando ancora non erano docili bestie allo sbando, ma efferati assassini.

Ha visto anche Forra, molte volte. Un uomo enorme, che ispira potenza al solo guardarlo, con una faccia mobile, che in un istante può passare dal sorriso più bonario al ghigno più crudele.

L'ha visto in azione. Ha visto i suoi metodi, la sua ferocia.

Sono in un villaggio di frontiera, immerso nello squallore dei Campi Morti, non lontano dalla Terra delle Rocce. Dubhe guarda in faccia i suoi abitanti e si domanda come possano essere ribelli quelli. Gnomi, per lo più, e per lo più donne e bambini, qualche vecchio e un paio di uomini feriti. I volti emaciati e pallidi di chi soffre la fame, e gli occhi colmi solo di una rassegnazione antica, che Dubhe ha visto nelle vittime di tutto il Mondo Emerso.

Forra li ha messi in fila, in un mattino di sole splendente, incrinato solo dal fumo delle bocche dei vulcani, e li fa uccidere dai suoi. Tutti, senza distinzione di sesso o età.

Dubhe guarda fino alla fine, assieme al Maestro. È lì, quel giorno, che è nato il suo odio per Forra, un odio che si porterà dentro per sempre.

Ma Forra non è solo, Dubhe ne ha già sentito parlare. Dohor ha mandato qualcuno. La gente parla di lui sotto voce, alcuni lo compatiscono, altri lo odiano ferocemente. Si chiama Learco, è il figlio di Dohor. Dubhe ha sentito dire che ha quattordici anni. È poco più grande di lei, e questa cosa la incuriosisce.

Quel giorno, lo vede. Accanto a Forra c'è un giovane, con la faccia da bambino e il corpo magro da adolescente. Ha i capelli chiarissimi, d'un biondo che sfiora il bianco, e occhi verdi, molto luminosi. È pallido, il volto magro affilato ma di un bell'ovale quasi perfetto. Veste un'armatura piuttosto semplice, ha una bella spada al fianco e sta in sella a un cavallo nero. Stringe convulsamente tra le mani le briglie e sembra darsi un conte-

gno.

Dubhe lo guarda a lungo. Sono gli unici due ragazzini spettatori della scena. Gli altri della loro età o più piccoli sono tutti a terra morti o piangono in attesa di essere giustiziati. Sono due reduci.

Neppure lui distoglie lo sguardo. Osserva tutto quasi impassibile, ma Dubhe riesce a vedere qualcosa che ribolle dietro i suoi occhi così calmi.

Poi tutto finisce, quasi d'improvviso.

«Questo è quel che capita a chiunque di voi cerchi di mettersi contro il nostro sovrano Dohor. È chiara la lezione? Non costringetemi a darvi altri esempi.»

Forra gira il cavallo e va via con tutti i suoi, Learco compreso.

Il silenzio che scende sulla piana è assordante, e allora Dubhe crede di capire davvero cosa sia la morte. L'ha vista molte volte, inflitta dal Maestro a tanti uomini, ma è lì nella piana che la vede davvero per la prima volta in tutta la sua tragica ineluttabilità.

Dopo la Terra del Fuoco, è la volta di un rapido passaggio nella Terra dell'Acqua, e infine, a dodici anni, Dubhe si ritrova nella Terra del Sole, la sua patria.

Quando il Maestro le dice dove andranno, Dubhe ha un tuffo al cuore, e le sue emozioni devono trasparire sul suo volto, perché il Maestro la guarda interrogativo.

«Ebbene?»

«Nulla» si schernisce lei «nulla… è solo… torno a casa.»

«Già» è il laconico commento del Maestro.

Per Dubhe lui è il centro di tutto. Il mondo inizia e finisce in lui: maestro, ma anche padre, salvatore. Lo adora. Non conta che sia un assassino, che faccia un lavoro deprecato dalla gente. Del resto, non è un'assassina anche lei? Il Maestro è perfetto, il Maestro è unico, il Maestro è il suo orizzonte. Adora le sue spalle larghe da uomo, le sue gambe agili, la perfezione dei suoi movimenti. Adora i suoi silenzi ostinati, persino la freddezza con cui spesso la tratta. Pende in tutto e per tutto dalle sue labbra, e per questo non mette in discussione la sua decisione, né tanto meno gli chiede una cosa che le preme molto: passare per Selva, ora che tutto è ormai perduto, solo per ritrovare le proprie radici.

Si stabiliscono in una casa alla periferia di Makrat, là dove ci sono le baracche dei poveri. È un semplice locale con un camino. Il Maestro ha messo a terra del pagliericcio per due letti, e dormono lì, davanti al focolare. In

un angolo, addossato alla parete, c'è un piccolo tavolo con due sedie di paglia mezzo marcite.

Dubhe della Terra del Sole ha visto solo Selva, eppure appena ha rimesso piede nella sua terra natale ha sentito di essere a casa. Non sa dire da cosa l'abbia capito, forse sono gli odori, i colori, ma ha sentito di essere tornata alle origini, e uno strano senso di nostalgia le ha occluso la gola.

«Cosa c'è?» le ha chiesto il Maestro.

Dubhe ha trovato in quella voce la forza di non piangere.

«Un po' di nostalgia… un po' di stupida nostalgia.»

Il Maestro non ha parlato, ma Dubhe ha sentito che capiva e ha sorriso.

È notte, e Dubhe è sola. I sobborghi di Makrat, dopo una certa ora, assumono un aspetto sinistro, inquieto. Il vento batte le strade e alza la polvere, non c'è nessuno in giro se non qualche cane randagio. Lei, però, non ha paura. Da quando il Maestro la manda a contattare i clienti, si è abituata.

La ragazzina attende. L'uomo che sta aspettando è un vecchio, così le ha detto la persona che l'ha abbordata alcuni giorni prima, mentre circolava per il mercato. Un vecchio calvo e con la barba bianca, e lo riconoscerà perché porterà un fiore rosso appuntato al mantello nero. Ha chiesto di incontrarsi di notte, e in una zona della città che Dubhe conosce poco. È la prima volta che ci va, e ha seguito scrupolosamente le indicazioni che il Maestro le ha dato.

È avvolta nel suo solito e ormai logoro mantello nero. Comincia a essere piccolo per lei, e il Maestro ha promesso che se lavorerà bene le darà dei soldi per questo incarico, così potrà comprarsi un mantello nuovo. Ha il volto celato, ben nascosto sotto le pieghe del cappuccio. Come il Maestro, anche lei ha iniziato a coltivare l'ossessione per la segretezza.

Il vecchio infine arriva. Arranca, il fiore ben in evidenza sul petto.

Dubhe non si avvicina. Aspetta che sia lui a raggiungerla.

Il vecchio è davvero decrepito. Quando le arriva a un passo, la squadra per bene con l'unico occhio che ha.

«Sei tu?»

La voce è cavernosa, lugubre. Dubhe si sorprende a pensare che quell'uomo non vivrà a lungo, la morte ha già impresso il suo sigillo su di lui.

«Sì.»

«Mi aspettavo qualcuno più grande…»

«Non lasciatevi ingannare dalla mia corporatura minuta.»

Dubhe non ci tiene a far sapere la sua vera età, e cerca sempre di spacciarsi per un ragazza più grande. Spera di crescere il più in fretta possibile, di diventare quella donna che già si sente da un po'.

«Il tuo padrone ti ha mandata a mercanteggiare?»

«Esattamente. Ditemi di cosa si tratta.»

Una storia banale; il vecchio, già provato dalla malattia e prossimo alla fine dei suoi giorni, vuole togliersi la soddisfazione di far uccidere chi in gioventù gli strappò un occhio e gli rubò la donna amata. Dubhe inizia a guardare con un misto di pietà e disprezzo quell'ometto che di fronte all'imminenza della morte non cerca la pace, ma ancora e sempre la vendetta.

«Il mio padrone in genere non si muove per lavori così piccoli e meschini.»

Una risposta tipica per un lavoro tipico.

«Non è affatto una cosa meschina! È il cruccio di tutta la mia vita, maledetta ragazzina!»

Dubhe non si impressiona neppure di fronte a quello scoppio improvviso d'ira.

«Avete i soldi?»

«Quanti ne vuoi?»

«Per una cosa del genere ci vogliono settecento carole.»

Ha iniziato con un prezzo spropositato per un lavoro del genere, ma occorre cominciare sempre così, per guadagnare la stima del cliente e riuscire a stabilire un buon prezzo.

Il vecchio, come previsto, strabuzza gli occhi.

«È un prezzo spropositato…»

«Ve l'ho detto, il mio padrone compie lavori di un altro livello, e non si muove in genere per liti private come la vostra. Dovete pagare i suoi servigi. Inoltre, vi garantisce un ottimo lavoro.»

«È troppo. Duecento è già troppo.»

«Potete cercarvi qualcun altro, allora» e fa per andarsene.

Il vecchio la blocca prendendola per un braccio.

«Aspetta!… Duecentocinquanta.»

Inizia una noiosa contrattazione, che Dubhe riesce infine a concludere esattamente al prezzo voluto. Quattrocento carole.

«Dovrò in ogni caso parlarne col mio padrone e vedere se accetta il lavoro, per di più a questo prezzo.»

«E quindi?»

«E quindi ci rivedremo tra due sere qui, alla stessa ora, se per voi va bene.»

Il vecchio sembra rifletterci un attimo, poi annuisce.

«Va bene.»

Dubhe se ne và.

È contenta di come sono andate le cose. Ha contrattato bene, e il lavoro è sì una cosa di poca importanza, ma sono soldi garantiti. Pensa già al suo mantello, e al mercato dove andrà a cercarlo.

È distratta, in parte pensa alla contrattazione che ha appena portato avanti, in parte è persa dietro altri pensieri oziosi. Dimentica di essere in una zona della città che non le è ben nota, e va dove la conducono le gambe, senza pensare.

È solo dopo un po' che si rende conto di non sapere più dove si trova.

L'alba non è lontana, in basso sulle case inizia a intravedersi un pallidissimo chiarore.

Dubhe cerca di raccapezzarsi, e per farlo usa proprio l'alba. Individuato l'est, cerca di raggiungere a spanne il sud, il posto in cui si trova la casa del Maestro. I vicoli di Makrat, però, sono un dedalo intricato, e il percorso si fa da subito tortuoso. Dubhe vaga, e inizia quasi a preoccuparsi. Non le è mai capitato di perdersi.

La marcia si protrae a lungo, in luoghi sempre meno noti. La luce lentamente invade la città, mentre la vita si rianima. I primi mercanti cominciano a riempire le vie, un lento viavai accompagna il risveglio.

Col sole, Dubhe inizia a sentirsi quasi rassicurata. Le brucia pensare di dover chiedere a qualcuno la strada, ma è stata una sciocca a non seguire anche per il ritorno le indicazioni del Maestro, e a casa dovrà pur tornarci in qualche modo.

Poi la città sembra improvvisamente cambiare aspetto sotto i suoi occhi, e il tempo indugiare. Una donna sta avanzando verso di lei portando un cesto pieno di stoffe sulla testa e altri due colmi sotto le braccia. Dubhe la riconosce immediatamente, anche se è più vecchia, più stanca e se è ingrassata. Non può non riconoscerla.

Sua madre. A Makrat.

I piedi si fermano, Dubhe resta immobile al centro della strada, finché la donna, passandole accanto, non la urta con uno dei cesti.

«Scusatemi» le dice frettolosamente la madre voltandosi verso di lei.

Dubhe resta impietrita, e la guarda.

«State bene?» le chiede la donna con fare interrogativo.

Dubhe si risveglia. Non risponde nulla, semplicemente si volta e scappa, scomparendo nei dedali della città come ha imparato a fare in quei quattro anni. Quattro anni lontano da lei.

Arriva a casa che è quasi mezzogiorno. È confusa. Sua madre. Quanto ha desiderato rivederla, quanto… Ricorda con una stretta al cuore tutto il tempo di dolore trascorso prima di incontrare il Maestro, quanto aveva desiderato che i suoi genitori arrivassero finalmente a prenderla, a salvarla. E se c'era sua madre, c'era di certo anche suo padre! Ma perché non l'aveva riconosciuta? Per via del mantello? Eppure erano vicine, ed era giorno, non aveva il viso del tutto in ombra.

«Dove diavolo eri finita?»

Il Maestro la ferma sull'uscio con queste parole. Il turbamento di Dubhe deve trasparire chiaramente dal suo aspetto.

«È successo qualcosa?» Le chiede infatti lui in ansia.

Dubhe scuote la testa.

«Mi sono solo persa…»

Il Maestro si rilassa.

«Mi sembrava di averti dato delle indicazioni chiare.»

«Scusami, Maestro, mi sono dimenticata di seguirle al ritorno.»

Dubhe prova a dileguarsi. Non ha voglia di parlare, ma il Maestro la ferma ancora.

«Ebbene? Che ti ha detto?»

L'ansia, la paura e la gioia si stemperano nel racconto della serata, e finalmente tutto torna al proprio posto. La città, la casa, ogni cosa ritorna quella di sempre. Dubhe tira un sospiro di sollievo.

È alla sera che l'ansia l'assale di nuovo, assieme al vivido ricordo della madre. Il Maestro respira lievemente a un passo da lei, nel camino le braci esalano gli ultimi refoli di fumo, e Dubhe ripensa a quell'incontro. Nella mente compara il ricordo che ha di sua madre con l'immagine fugace al mercato, constata quanto sia invecchiata, quante nuove rughe abbia sul volto. Dentro sente una sensazione indecifrabile. Fosse stato quattro anni prima, sarebbe stata solo gioia. Ora no. Ora non lo sa più. È irrequieta e confusa.

Nei giorni successivi, Dubhe torna spesso in quella zona della città. Ha una buona memoria, e dopo la prima volta ha imparato per bene la strada.

Al Maestro dice che va a fare la spesa, e poi gira per ore tra i banchi, cercando quell'immagine. Lui non le chiede molto, ma Dubhe sa che immagina la verità, perché la guarda in modo strano. Eppure la lascia fare.

Dubhe ritrova la madre fin da subito. Ha una bancarella di stoffe. Si mette sempre nello stesso punto, poi inizia a richiamare a gran voce la clientela. Gli affari sembrano andare bene, c'è sempre gente al suo banco.

Dubhe la spia come ha fatto spesso assieme al Maestro con le vittime. Scopre dove abita, la segue. Vuole vedere la sua vita, e soprattutto vuole vedere suo padre. Sente con chiarezza che è di lui che ha davvero bisogno. Per questo è un colpo quando vede l'altro uomo.

Sua madre abita non lontano dal banchetto che gestisce, in una casetta insolitamente linda per il quartiere in cui si trova. È sopra un negozio di stoffe tenuto da un signore che Dubhe non ha mai visto, più anziano di suo padre, un uomo pingue, moro, con un volto pieno di benevolenza.

Li vede, lui e sua madre, che si salutano con un bacio sulle labbra, quando si incontrano a fine giornata. C'è anche un bambino, piccolo, poco più di un neonato.

Dubhe guarda e non capisce. È davvero sua madre quella donna? Dov'è suo padre? Le sembra di vedere le cose come attraverso uno specchio deformante, di quelli che ha visto in qualche fiera di paese, che hanno la magia di ritrarti più magro o più grasso, a piacere. Tutto assomiglia ai suoi ricordi, ma al contempo ne è infinitamente distante. La vita quieta che vede scorrere in quella casa le è del tutto estranea, non la comprende.

Giorno dopo giorno, va a spiare sua madre, qualche volta salta anche le lezioni mattutine col Maestro. Continua a provare emozioni contrastanti: invidia, ma anche rancore, e affetto, un misto che la sconvolge, la rende estranea a se stessa.

A sera, si rivolta nel suo giaciglio pensando al mistero della nuova vita di sua madre. Senza motivo, sente le lacrime salirle agli occhi, e allora batte le palpebre per scacciarle. Anche lei è cambiata, in quei quattro anni, o non lo sapeva? Perché Selva, i suoi genitori, sarebbero dovuti rimanere gli stessi? Del resto, in tutto quel tempo non l'hanno cercata, non sono venuti a salvarla. È stato il Maestro a darle la salvezza, non loro, è stato lui a darle uno scopo, a insegnarle un mestiere. Ma le resta in ogni caso un vuoto al fondo dello stomaco, lì dove rimane immacolato il ricordo di suo padre. Dov'è ora suo padre?

Si decide solo dopo molti ripensamenti. Ha valutato per bene la faccenda, continua a sembrarle una sciocchezza, ma sente anche che ha bisogno

di sapere.

Bussa alla porta intabarrata nel mantello, così coperta che quando il ragazzo viene ad aprire non la riconosce.

«Chi è?» chiede lui già sulla difensiva.

«Sono io» sussurra Dubhe.

Il ragazzo si chiama Jenna. Non si sono mai parlati molto. Del resto, non è neppure un anno che lui lavora per il Maestro, e in ogni caso non ha mai a che fare con lei. Semplicemente si conoscono di vista, perché entrambi legati al Maestro, e si fanno reciproca simpatia, le poche volte che s'incrociano, perché hanno più o meno la stessa età.

Appena lei parla, Jenna la riconosce. Sospira.

«Mi hai fatto prendere un accidente… entra.»

La casa è una squallida catapecchia invasa dal disordine: panni ovunque, e poi il bottino di qualche furto, frutta e cibi vari sparsi ovunque. È questo che fa Jenna, quando non serve il Maestro: è un ladro.

Dubhe si siede su una sedia accanto a un rozzo tavolaccio di legno, si tormenta le mani, non osa guardare Jenna in faccia.

«Ti manda il Maestro?»

Dubhe scuote la testa, e Jenna sorride sarcastico.

«Però! Una visita di cortesia dunque! Aspetta che cerco qualcosa da offrirti…»

Lei lo trattiene per la manica prima che si alzi, e gli racconta tutto. Jenna ascolta, assorto.

«Sei sicura che sia lei?»

Dubhe annuisce.

Il silenzio per qualche istante la fa da padrone.

«Vuoi tornare da lei?» chiede Jenna titubante, e Dubhe capisce. Capisce cos'era quel sentimento strano e fastidioso che l'ha resa tanto ansiosa negli ultimi giorni. Tornare da lei o restare col Maestro? È questa la decisione da prendere, la minaccia e la promessa di quell'incontro fugace in mezzo alla folla.

«Non è solo questo… è che mio padre non c'è.»

Jenna si appoggia allo schienale della sedia.

«E quindi? Ma soprattutto, io che c'entro?»

Dubhe glielo spiega. Vuole che indaghi, che cerchi di capire cosa è successo da quando lei è stata bandita da Selva, e dov'è suo padre.

«E perché non lo fai tu?»

«Non voglio che mi veda…»

«È tua madre, non ti va almeno di salutarla?»

Dubhe non lo sa.

«Non ora… prima voglio sapere come è andata.»

Jenna resta a riflettere.

«Credi di potermi fare questo favore?» chiede allora lei titubante.

«E che me ne viene? Soldi ne hai?»

Dubhe scuote la testa e pensa agli spicci che le ha promesso il Maestro se il lavoro col vecchio andrà bene.

«Non puoi farmelo come favore e basta?»

Jenna sospira.

«D'accordo, d'accordo. Agli occhi dolci delle ragazzine è difficile resistere» dice. «Tu fammi vedere tua madre, e io vedrò che si può fare.»

Dubhe continua a guardare a terra imbarazzata, anche se le cose tutto sommato sono andate bene.

«Io starò fuori ad ascoltare…»

«Anche?»

Dubhe non risponde.

«Come ti pare» nicchia lui.

Si mettono d'accordo per il giorno seguente.

Dubhe ha avuto un po' di tempo per architettare bene la cosa. Gli ha raccontato di Selva, ha scelto un lontano parente di una donna che conosceva allora e che dovrebbe avere l'età di Jenna, sperando che nel frattempo non gli sia accaduto qualcosa. Ha erudito Jenna sulla sua vita al paese, una vita che ricorda con straordinaria lucidità.

«Le chiederai come va, cosa ci fa qui, le parlerai delle vecchie comari del paese.»

«Ma sono pur sempre un estraneo! Credi davvero che mi racconterà delle cose così private?»

«Lo spero…»

Torna a casa che è sera tarda. Ha mangiato con Jenna e si sente in colpa. Di certo il Maestro è preoccupato, e l'avrà attesa. L'aspetta probabilmente una ramanzina, ancora più dura perché sente di meritarla.

Socchiude lentamente la porta, ma la luce filtra da subito violenta. Il camino è acceso, il Maestro è seduto al tavolo, impassibile.

«Chi è quella donna?»

Dubhe si sente schiaffeggiata da quella domanda così impietosamente diretta, ed è prossima alle lacrime. Solo ora comprende quanto il suo mon-

do sia in bilico, quanto importante sia la decisione sulla soglia della quale indugia da qualche giorno. Sua madre e la vita di un tempo, Selva forse, o il Maestro, cui deve tutto.

«Scusami per il ritardo…»

«So dove sei stata. Voglio solo sapere perché. Non credi di dovermelo?»

Dubhe si sfoga, le sue parole sono un torrente in piena.

Il Maestro la ascolta senza battere ciglio, lascia che racconti tutto, non la riprende neppure quando spuntano le prime lacrime.

«Cosa credi di ottenere così?»

La sua voce non è irata, anzi, è colma di comprensione.

«Voglio sapere di mio padre… dov'è… cosa è successo in tutto questo tempo…»

«Non c'è, Dubhe. Questo è un dato di fatto che le parole di tua madre non potranno in alcun modo mitigare. Non ti basta?»

Dubhe non sa neppure lei con chiarezza cosa vuole.

«Maestro… è la mia vita di un tempo… e mio padre… mio padre… non so come spiegarti, era tutto, per me. Se lui c'è, se lui mi ha cercata…»

«Te ne andresti?»

Ancora una domanda brutale, che quasi la ferisce.

«Perché è questo che è in gioco, e tu lo sai. Devi chiederti se te ne andresti. E questo prescinde da tuo padre, capisci cosa intendo?»

È la prima volta che le parla così. Non come un maestro all'allievo, non come un adulto a un bambino, ma da pari a pari.

«È la vita normale che ti chiama, un richiamo che dubito tu abbia mai smesso di sentire.»

«Io sto bene con te! Io sto bene così e non ho mai voluto altro.»

«Lo so. Ma sei pronta ad andare fino in fondo? Non esistono mezze misure, Dubhe. Io non posso averti qui a mezzo servizio, con un piede da tua madre e un piede da me. Ti ho sempre detto cosa richiede la vita dell'assassino. Ora lo stai assaporando in prima persona, e devi scegliere.»

«Mi stai cacciando?»

Il Maestro fa un gesto di impazienza con la mano.

«Ti sto dicendo che se te ne andrai, sarà per sempre. Se domani deciderai di voler stare con tua madre, non c'è ritorno possibile. Senza rancore. Non ti tratterrò, non cercherò di convincerti. Ma è vero anche il contrario. Se resti, sarà per sempre, e voglio che tu non veda mai più quella donna. Sarà un addio definitivo, per cui pensaci bene.»

Il giorno dopo Dubhe si apposta dietro la bancarella fin da quando la madre inizia a montarla. C'è uno strano misto di piacere e dolore a osservare chi si ama mentre è senza di noi. Dubhe vede la madre riporre con cura le sete, e ripensa alla volte che l'ha vista pulire la verdura seduta al tavolo della cucina. Pensa ai suoi rimproveri, ricorda le sue carezze. Ma soprattutto pensa a suo padre. Le basterebbe sapere che l'ha cercata, in quegli anni, sapere che non l'ha tradita, che non l'ha lasciata sola, e sarebbe contenta, potrebbe continuare.

Poi, ormai alla fine della giornata, quando sua madre sta per smontare, Jenna arriva. È bravo, credibile, proprio come gli ha detto di essere.

Passa incurante davanti al banchetto, si ferma a qualche passo con aria dubbiosa, poi torna indietro. L'uomo che ora vive con sua madre è arrivato anche lui, le appone un piccolo bacio sulla guancia.

«Melna?»

La donna si gira, e con lei anche l'uomo che le è accanto.

Jenna continua a recitare alla perfezione il suo ruolo.

«Ma certo che siete Melna, come non riconoscervi! Vi ricordate di me? Septa, il nipote di Lotti! Andai via da Selva che ero alto così.»

Dubhe vede che sua madre si agita, si guarda attorno sperduta, la sua espressione è cambiata di colpo, non appena ha sentito quel nome.

«Vi sbagliate» fa brusco l'uomo. «Non è la persona che cercate.»

Jenna non si fa cogliere impreparato.

«Ma certo che è lei, me la ricordo bene.»

La madre inizia a balbettare.

«Io… Selva…»

Dubhe sente una stretta al cuore. Sembrava così serena, così felice appena pochi istanti prima, e ora…

«Vi ho detto che non è lei, dannazione! E tu, Melna, avviati verso casa.»

«Selva… io…»

L'uomo le cinge le spalle con amore, le parla cauto a un orecchio.

«È tutto a posto, si è sbagliato, vai a casa che io arrivo subito.»

Quella di sua madre, nota Dubhe, è una vera e propria fuga. Poche stoffe sotto il braccio, scappa nei vicoli, e scompare rapidamente alla vista. L'uomo resta in piedi davanti a Jenna, con fare minaccioso.

«Ma è lei… l'avete chiamata Melna…»

«Senti un po', cosa diavolo vuoi da mia moglie?»

Dubhe sente un colpo al cuore a quelle parole. Si è sbagliata, forse?

«Salutare un'amica… ma voi non sembrate Garni…»

L'uomo sospira, si passa una mano sulla faccia.

«Vedo che non sai parecchie cose.»

Jenna finge stupore, e Dubhe pensa che è bravo, davvero bravo, quasi vorrebbe che non lo fosse così tanto, perché ora sente di non voler davvero sapere la verità, sente che sarebbe meglio scappare lontano, tornare dal Maestro e non sapere il resto. Eppure rimane inchiodata al proprio posto.

«Che cosa…»

«Quattro anni fa è successa una tragedia… la figlia di Melna ha ucciso un bambino.»

Questo Jenna non lo sa. Solo il Maestro è al corrente di tutta la storia, Jenna conosce solo una pietosa bugia.

Il suo stupore non è più finto, mentre un senso di desolante vergogna attanaglia Dubhe.

«La ragazzina fu cacciata dal villaggio e da allora non se ne è saputo più nulla… è morta, di sicuro. La mandarono nella Terra del Mare, vicino al confine con la Grande Terra, e lì allora c'era già una specie di guerra non dichiarata.»

«Ma… state parlando di Dubhe?»

«Esatto. Ma non è tutto. Garni fu messo in prigione, ma non volle farsene una ragione, evase e scappò per ritrovare la figlia, abbandonando Melna al proprio destino. È scomparso anche lui, e solo un anno fa abbiamo saputo che è morto di stenti non lontano da qui.»

Il cuore di Dubhe si ferma, il mondo si congela attorno a lei. Sente solo un cupo rimbombo nelle orecchie, mentre la voce dell'uomo sovrasta ogni rumore, possente.

«Lei ha dimenticato tutto, ha provato a dimenticare tutto con me. Se tu le parli, se le chiedi di Selva… è come riaprire una ferita appena rimarginata, capisci? La Melna di Selva non esiste più, e se le hai voluto bene, non la cercare mai più.»

Dubhe stringe gli occhi, ma stavolta non c'è nulla che possa fermare le lacrime. Il respiro si perde tra i singhiozzi soffocati, il dolore esplode.

Scappa dal vicolo, e non le interessa che venga vista. Fa appena in tempo a sentire le ultime battute, che si perdono nel rumore dei suoi passi sulle pietre della strada.

«Come… come volete…» dice Jenna.

«Grazie» fa l'uomo quasi commosso. «Gra… ma chi è?»

Poi nulla, solo il rosso del tramonto e i suoi stivali che battono sulla pietra. Ma Dubhe sa già che non c'è posto dove correre via.

Vaga di isolato in isolato, dalle squallide costruzioni della periferia ai monumenti del centro, e si sente vuota dentro, mentre singhiozza. E qualcuno si ferma anche, e le chiede come sta.

«Bambina, che hai?»

Lei non risponde. Non ci sono parole per dirlo.

Scende la notte, ma non ha importanza. Il Maestro forse attende, o forse no.

Nelle strade deserte, il suono dei suoi passi rimbomba. Non vuole tornare a casa, non vuole passare davanti al negozio di sua madre. Non ha una casa, è questa la verità. Quando qualcuno le tocca la spalla, si gira lentamente.

«Ma quanto diavolo corri?»

Jenna ha il fiatone.

Si fermano in una piazzetta piuttosto triste, deserta. Si siedono sul bordo della vasca di una fontana rotta, piena di acqua melmosa che manda odore di putrido.

«Perché non mi hai raccontato la storia vera?» le chiede Jenna.

Lei non sa che rispondere.

«Mi vergognavo.»

«Come è successo?»

«Un incidente. Giocavamo e…»

«Non dirmi altro, va bene così. Mi… mi dispiace.»

Dubhe non risponde. Per certe cose le parole non esistono.

Torna a casa all'alba. Il Maestro è seduto al tavolo, e sopra ci sono due ciotole colme di latte. Non sa bene cosa dirgli, ma vederlo la rassicura. Il dolore le lascia uno spiraglio di consolazione.

«Non c'è posto per me da lei» dice Dubhe tutto d'un fiato.

Lo sguardo del Maestro è caldo, comprensivo.

«Mio padre è morto cercandomi, e lei si è rifatta una vita. Tutto ciò che avevo un tempo non esiste più, e io…»

«Non devi spiegarmi nulla.»

Si alza e l'abbraccia. È un gesto così insolito, così inaspettato che lascia Dubhe stupita, imbambolata. Poi lo abbraccia con trasporto anche lei e piange un pianto di bambina, l'ultimo pianto della sua infanzia.

Per quel giorno non si allenano. Stanno semplicemente assieme, e vanno in giro per i negozi bene della città vecchia. Il Maestro le ha dato i soldi

che le aveva promesso, e insieme scelgono un nuovo mantello.

«Sei stata brava, l'altra sera» le dice, e lei sorride con gli occhi gonfi di pianto.

Col mantello nuovo indosso e il cappuccio calato sugli occhi, Dubhe torna a casa assieme al Maestro, al tramonto. Pensa ancora al padre, e ci penserà per sempre: quel dolore, lo sa, non la lascerà mai più. Ma il Maestro è lì, al suo fianco. Se sono perduti, sono perduti in due.

«Alla fine neppure tu hai avuto scelta» dice lui a un tratto «come non ne ebbi io.»

Dubhe sente un grumo di commozione salirle alla gola.

«No, ti sbagli, Maestro. Ho deciso tempo fa.»

Lentamente, con pudore, gli prende una mano, gliela stringe.

Lui non si ritrae, ma delicatamente tiene quella mano morbida nella sua.

26
UN INCARICO IMPOSSIBILE

Dubhe non ebbe neppure la consolazione di qualche giorno di riposo. La Casa era un luogo pulsante di azione, un macchinario sempre in moto, e anche lei, che ne era appena una rotella, non poteva sottrarsi al movimento generale.

Dopo una notte di pianto sconsolato, sola nella sua cella, la mattina arrivò impietosa, e Rekla bussò alla sua porta.

«È ora» disse semplicemente.

Dubhe camminò per i corridoi intontita, nulla sembrava avere una vera consistenza, lì dentro. Incrociava gli stessi uomini che il giorno prima avevano gioito davanti al sacrificio del Postulante, e non avevano facce diverse dal solito, non sembravano in qualche modo toccati. Lei, invece, non riusciva a togliersi dagli occhi le immagini della notte prima, e si sentiva sporca fin nel profondo solo per aver assistito a una cosa del genere.

Alle terme, si gettò in acqua senza forze, lasciandosi galleggiare come un cadavere. Ancora una volta sperò che l'acqua potesse pulirla, lavarla. Ma l'orrore era incancellabile.

Nel refettorio, rimase a lungo a guardare la sua scodella, senza la forza di prendere il cucchiaio in mano.

«Be'? Non mangi?» le chiese Rekla.

Buttò giù due sorsi di latte, un boccone di pane, per farla contenta. Di nuovo tutto aveva il sapore del sangue.

Nel tempio non seguì una sola parola di quanto Rekla le diceva. Riusciva solo a pensare che la Bestia era più vicina che mai. L'aveva sentita ruggire lontano, la sera prima, e qualcosa in lei aveva risposto a quel grido, non poteva negarlo. Era questo che la sconvolgeva. Non stava migliorando, affatto, e non perché ogni settimana doveva continuare a prendere la pozione, ma perché la Gilda faceva di tutto per avvicinare il più possibile la sua parte cosciente alla Bestia. A stare lì alla fine si sarebbe abituata. Alla fine non ci sarebbe più stata alcuna differenza tra lei e la Bestia.

Rivide il ragazzo del tempio. Magro, emaciato, col volto segnato di chi patisce la fame. Lo guardò mentre gli metteva nel piatto la brodaglia di sempre, osservò le sue mani, gli dedicò un lungo sguardo pieno di terrore e pietà, che anche a lui non dovette sfuggire. Ricambiò, guardandola quasi con stupore.

«Grazie» si lasciò sfuggire Dubhe, poi chinò la testa sulla scodella.

Lo vedeva già morto, e per qualche motivo si sentiva straziata da questa specie di previsione. Quel fugace sguardo nel tempio l'aveva colpita e aveva stabilito una qualche sorta di legame tra loro due. Erano entrambi prigionieri.

Dubhe faceva quel che doveva, pregava quando glielo dicevano, si allenava quando era ora, ascoltava Rekla, ma dentro di lei c'era il vuoto, una sensazione che sentiva di non poter più tollerare a lungo.

Sherva se ne accorse.

«Non sei attenta.»

Dubhe non ribatté, e si limitò a guardarlo sperduta.

«È per la cerimonia?»

Lei avrebbe voluto confidarsi, ma ormai sapeva che neppure Sherva poteva capirla. Non era come gli altri, di sicuro, ma anche lui condivideva con la Gilda il fanatismo. Cambiava solo il nome del culto. Lui non adorava Thenaar, ma la propria persona, le proprie capacità.

«Hai riflettuto sulle mie parole?»

«Qui non mi sto salvando, è questa la verità… anzi, sprofondo giorno dopo giorno…»

«Se volessi davvero vivere, ti abbasseresti a tutto. Ma sei ancora qui, e questo significa che hai già accettato.»

Quella frase le bruciò dentro. Non avrebbe mai accettato, mai, non voleva accettare.

Dopo qualche giorno riprese le ricerche, e con più foga. Era disperata, e doveva giungere a una conclusione il prima possibile. Si stava consuman-

do lentamente.

Provò a tornare di nuovo nella Grande Sala, ma il solo vederla da lontano le procurò una nausea intollerabile. Era troppo presto.

Si diede allora alla perlustrazione della pianta della Casa. Batté stanza per stanza, percorse ogni corridoio alla ricerca di passaggi segreti, vie di cui ignorava l'esistenza o che non aveva mai esplorato.

Scoprì che le stanze delle Guardie di grado elevato non esistevano. Non riusciva a trovarle, nonostante i sopralluoghi assai accurati, nonostante stesse costruendo una piantina perfetta della Casa. Semplicemente non c'erano, e se non c'erano, evidentemente doveva esistere un altro piano. Tutto riconduceva alla sala maledetta, quella in cui neppure riusciva a entrare.

Poi, un giorno, Rekla le diede un ordine inatteso.

«Sua Eccellenza vuole vederti.»

Dubhe pensò subito ai suoi sopralluoghi, alle sue indagini. Spesso Yeshol si vantava di avere occhi ovunque.

Fu con gran timore che bussò alla sua porta, nello stesso studio che l'aveva accolta qualche mese prima, in un'epoca di libertà che le sembrava infinitamente lontana.

Yeshol era al solito posto, chino sui suoi libri a scrivere. Dubhe restò sulla porta, impalata, e la Suprema Guardia continuò a scrivere, incurante della sua presenza. Solo dopo un bel pezzo posò la piuma e la guardò negli occhi.

«Siediti» disse con un sorriso gelido.

Dubhe eseguì.

«Hai paura?» le chiese sorridendo beffardo.

Dubhe ormai non aveva più neppure la forza per cercare di replicare.

«Avete in mano la mia vita.»

Yeshol sorrise compiaciuto.

«Vedo che finalmente mi usi il rispetto che mi è dovuto.»

Dubhe tacque.

«Come ti trovi qui?»

Dubhe abbozzò un sorriso amaro.

«Sopravvivo.»

«Già… come ti avevamo promesso, no?»

Dubhe tacque ancora.

«È inutile che tenti di fare la remissiva, Dubhe, io ti leggo nel cuore. Non sono contento di te, e non sarà certo questo tuo atteggiamento diligente a farmi cambiare idea.»

«Ho fatto tutto quanto volevate… ho ubbidito, mi sono piegata, ho ucciso per voi… non capisco perché non siate contento…»

«Perché non aderisci al nostro culto. Rekla ti guarda con grande attenzione, non c'è un tuo gesto, una tua espressione che sfugga a lei, né, a maggior ragione, a me.»

«Vi ho detto fin dall'inizio che sono qui per lavorare per voi… le preghiere le lascio a chi crede negli dei.»

«E io ti ho spiegato chiaramente che stare nella Gilda significa lodare Thenaar. All'inizio sono stato assai accondiscendente con te; del resto, eri appena arrivata… ma ero certo che avresti abbracciato la nostra fede, perché essa è radicata in te, fin dal giorno in cui uccidesti il ragazzino, fin da quando eri nel ventre di tua madre. Già da allora tu appartenevi a Thenaar.»

Stavolta Dubhe tirò su il volto.

«Ho fatto tutto quello che mi chiedevate, dall'inizio alla fine. Ho passato ore nel tempio, ho pregato, ho seguito i riti, tutto! Avete già il mio sangue, le mie mani, la mia anima ve la siete presa per darmi in cambio questa specie di vita! Che volete ancora?»

Yeshol non si fece impressionare. Restò immobile, un'espressione dura sul volto.

«Tu non vuoi cedere alla gloria di Thenaar, non vuoi che egli faccia di te una Vittoriosa.»

Dubhe si accasciò sulla sedia, affranta.

«Forse dovrei dire a Rekla di non darti la pozione per un po'…»

Dubhe si prese il volto tra le mani. Un incubo da cui era impossibile uscire, ecco cos'era, e anche la sua ricerca era pura illusione. Lì, davanti a quell'uomo terribile e freddo, non vedeva alcuna via d'uscita.

E scelse, ancora una volta.

«Ditemi cosa volete, e io lo farò.»

«Una prova della tua fedeltà all'ideale, niente di più. Un lavoro facile per te, lo so.»

«Un lavoro?» chiese.

«Esattamente.»

Dubhe si sentì ancora peggio.

«Devi tagliare i ponti, Dubhe…»

Yeshol si alzò, iniziò a passeggiare ad ampi passi nello studiolo.

«Voglio che tu uccida quel ragazzino, Jenna.»

Dubhe si sentì agghiacciare.

«Va in giro a fare domande sul tuo conto, e non mi piace, e poi so bene che ti aspetta fuori di qui, è il tuo ultimo legame col mondo, dopo la morte di Sarnek. Ti ricorda il tuo maestro, il Traditore, ti distoglie dal tuo vero obiettivo.»

«Lui non sa niente…»

«Lui ti cerca, e chi cerca in quel modo, chi ama in quel modo, non si dà per vinto fino a quando non trova. Per questo lo voglio morto.»

Dubhe scuoteva la testa convulsamente.

«Ma non c'è ragione…»

«La ragione è che io lo voglio, che Thenaar lo vuole, e quando Thenaar chiede un Vittorioso non si tira indietro. Tu lo farai.»

«Non posso… non posso… mi chiedete una cosa troppo grande… io…»

«Tu sei morta se non lo fai. Non so che farmene di un Assassino che non vuole aderire al nostro ideale.»

Gli occhi di Dubhe si fecero lucidi, continuò a scuotere la testa.

«Non ha senso alcuno…»

«Dubhe, non costringermi a essere cattivo… e sai che so come esserlo…»

Dubhe scattò in piedi.

«No!» gridò. «Questo è davvero troppo, è oltre ogni limite! Io non lo farò mai!»

Yeshol non mostrò ira neppure questa volta.

«Allora morirai… e non come credi…»

Gli uomini sbucarono dalla porta improvvisamente e la afferrarono per le braccia. Sembravano venuti dal nulla, Yeshol doveva aver detto loro di stare pronti. Dubhe li conosceva, li ricordava con orrore.

«Ti prego…» supplicò con un filo di voce.

La risposta fu un semplice gesto della mano. La condussero via urlante.

Furono giorni d'inferno. Di nuovo in quella cella buia, di nuovo completamente sola. La Bestia la graffiò, la dilaniò, si mostrò in tutto il suo orrore. Sembrava più forte di prima, e il dolore era assoluto, puro. La misero vicino alla Grande Sala, dove l'odore del sangue era più intenso. La coscienza non l'abbandonò mai, e il tormento le parve infinito. Le sembrava di essere disposta a tutto, purché finisse. Tutto il resto, l'orrore per la richiesta che le era stata fatta, il disgusto per il sacrificio, tutto scompariva dietro l'orizzonte della sua sofferenza.

Ogni giorno, Rekla si presentava sulla soglia della cella, l'ampolla in

mano.

«Basta poco, e lo sai… basta un sì.»

Ma quel sì non prorompeva dalle sue labbra, non voleva dirlo. Jenna l'aveva aiutata, Jenna l'aveva protetta, Jenna l'aveva baciata e l'amava. Se c'era ancora qualcosa di umano in lei, era il ricordo di quel ragazzo. Proprio per questo Yeshol voleva che lo ripudiasse per sempre.

Resistette più di una settimana, e le parvero anni. Ma tutti hanno un punto di rottura, e lei il suo lo aveva ormai superato.

Mormorò quel sì con le lacrime agli occhi il decimo giorno, e la pozione, così fresca nella sua gola, le scese bruciante fino allo stomaco, come un veleno.

*Troverò il modo, basta che finisca, troverò il modo e non morirà…*si diceva, ma aveva vergogna di se stessa e della sua debolezza.

Si presentò nella stanza di Yeshol, di nuovo. La Suprema Guardia era in piedi accanto alla libreria, e sorrideva compiaciuto.

«Hai ceduto, alla fine… io vinco sempre, Dubhe, tienilo a mente, Thenaar vince sempre. Abbiamo sofferto, abbiamo rischiato di scomparire, ma siamo sopravvissuti, e stiamo per tornare, tornare grandi, mi capisci? E tu fai parte di questo immenso progetto, di questo sconfinato piano che dà senso al mondo.»

Dubhe strinse i pugni, abbassò il capo.

«Ditemi i termini» mormorò.

«Hai un mese di tempo. Poi voglio la sua testa, e un'ampolla del suo sangue per il dio. Non mi interessa il modo, fa' come credi. Se non avrò ciò che voglio, ti getterò nella più profonda delle nostre celle, e ti lascerò morire dilaniata dalla Bestia. E non sarai sola. Moriranno tanti Perdenti per quanti giorni tu resisterai.»

Yeshol ghignò.

«E ora va', va' a pregare.»

Dubhe uscì dalla stanza. Non vedeva soluzioni. Non ce n'erano.

Partì di mattina. Passò assai rapidamente nel tempio, senza soffermarsi a guardare la grande statua dietro l'altare. Aveva avvisato Rekla la sera prima, e lei non aveva trovato nulla da ridire.

«Dillo anche a Sherva.»

«Sarà mia cura.»

Dubhe si era alzata, aveva fatto per andarsene, ma Rekla l'aveva fermata.

«In bocca al lupo per la tua missione, Dubhe, vedrai che dopo averlo fat-

to starai molto meglio» e aveva sorriso.

Questa volta prese un cavallo. Non voleva metterci molto, e del resto desiderava allontanarsi da quel posto il prima possibile.

Forzò le tappe, lanciò il cavallo in un galoppo frenetico. Non più di tre giorni, tanto aveva programmato che le dovesse prendere il viaggio.

Sembrava una fuga, e invece era il più triste dei suoi viaggi.

In verità non aveva ancora deciso cosa fare, ma a ogni buon conto aveva portato con sé anche l'ampolla. L'aveva nascosta in una tasca segreta, lontano dagli occhi.

Il sole la sorprese a metà mattina. Erano mesi che non lo vedeva, e lo trovò tiepido e dolce. La primavera era nell'aria. Dalla Casa non se ne era ancora accorta. La notte la ingannava persino sulle stagioni, e l'odore dei fiori, dell'erba fresca, non riusciva a penetrare fino alla sua stanza. Era come stare in una tomba. Solo odore di chiuso e di morte, di roccia e di terra.

La Terra del Sole, la terra natale, la colpì col verde lucido dei suoi prati. Gli alberi erano fioriti, l'aria odorava di buono. Si sentì sopraffatta dalla commozione.

Ai ricordi antichi, dell'amato Maestro, si sommavano quelli più recenti, dei due anni e passa che aveva trascorso da sola come ladra. Non le erano mai parsi belli, ma erano stati liberi, e la libertà ora era un lusso che non poteva più permettersi.

Makrat era come sempre, confusa, bella e misera allo stesso tempo, ma soprattutto grande, pulsante.

Passò per il mercato dove quasi cinque anni prima aveva rivisto sua madre. Lei non c'era più, lo sapeva da tempo.

Non avrebbe mai creduto che vedere Makrat le avrebbe fatto così male. Era come essere in prigione e guardare il mondo attraverso le sbarre. Era a casa e al tempo stesso lontana miglia e miglia. Era ancora incatenata nella sua stanza, nella Casa.

Vagò, accarezzando con la mano il pugnale sotto il mantello. Cosa avrebbe fatto, quando avesse visto Jenna? Avrebbe davvero obbedito all'ordine di Yeshol? E se non l'avesse fatto? Altri innocenti sarebbero morti, e in un modo ben peggiore. Se avesse voluto, sarebbe stata capace di uccidere Jenna senza che se ne accorgesse, senza farlo soffrire. Sarebbe stato quasi un atto di pietà.

Scosse la testa con orrore. Infine si decise.

Vado soltanto lì. Un sopralluogo e basta, nient'altro.

Sapeva dove trovarlo. Conosceva tutti i luoghi dove rubava, i posti che

frequentava, sapeva tutto di lui. Ora che l'aveva perso, capiva che era stato il suo unico vero amico. Aveva sempre cercato di tenerlo lontano, di scacciarlo, ma non era servito.

Lo vide da lontano, magro come sempre, con un logoro mantello marrone. Con un solo sguardo si accorse di quanto fosse cambiato, e capì cosa doveva aver patito in quei mesi.

"Chi ama in quel modo" aveva detto Yeshol, e ora Dubhe capiva. Sentì una stretta al petto.

Era più pallido del solito, e meno vivace. Non stava lavorando, sembrava piuttosto andare semplicemente in giro.

Dubhe lo seguì. Ritrovò un antico piacere, che già aveva provato quando aveva ritrovato sua madre. Guardare una persona amata che vive senza di noi. Lo seguiva con affetto, lo guardava svolgere le attività di tutti i giorni, i gesti che conosceva così bene. Lo riconosceva con affetto, con commozione. Eppure, per certi versi, non sembrava quello di sempre. Quel suo vagare come un'anima in pena, il suo muoversi in zone che prima non frequentava, il suo modo di parlare, il suo umore mesto. Tutto quello che Yeshol le aveva detto era vero. La cercava.

Lo seguì a cena, entrò con lui in una locanda.

Jenna consumò un magro pasto, in solitudine. Aveva con sé un foglio, che posò sul tavolo. Quando l'oste arrivò per portargli la zuppa che gli aveva chiesto, lo fermò.

«Hai visto questa ragazza?»

Dubhe si strinse nel mantello, infilò più a fondo la testa nel cappuccio.

Cosa debbo fare?

La notte era scesa cupa sulla città, e un tempo la notte sarebbe stato il regno di Jenna. Era di sera che era più attivo e consumava i suoi affari, sempre di sera contattava i clienti, tesseva i suoi traffici.

Ora non più. Ora si limitava a battere le strade con passo stanco, senza una vera meta dove andare.

Dubhe lo seguì passo dopo passo, mentre una luna gelida e metallica si alzava sulla città, tra la folla sempre meno fitta, in vicoli tortuosi.

Rimasero infine solo loro due. Lui, il passo faticoso e rumoroso, lei che si muoveva come un gatto, la sua ombra. Si acquattava nelle rientranze del muro, lo guardava. Non sapeva neppure lei cosa stesse facendo.

Vattene, oppure fai quel che non vorresti. In ogni caso, scegli il tuo destino, una buona volta…si disse, ma non ci riusciva.

Forse si distrasse, persa nei suoi pensieri, o forse voleva davvero essere

scoperta. Mise per un istante un piede in fallo e Jenna dovette sentirla.

Si voltò di scatto, e fu abbastanza rapido da non darle il tempo di dileguarsi, come sapeva fare.

«Chi è?» la sua voce era incerta.

Quasi subito la fissò, e non gli ci volle molto per riconoscerla.

«Dubhe!»

Il suo volto si illuminò immediatamente, e corse verso di lei.

Dubhe non seppe che fare. Agì d'istinto, come aveva sempre fatto durante le sue missioni.

Non c'è altra scelta.

Estrasse il pugnale, lo bloccò col braccio libero contro il muro, stringendogli allo stesso tempo la gola.

Lui fu preso di sorpresa, e la guardò incredulo.

Il pugnale era nella sua mano, alto sopra la sua testa. Dubhe aveva già individuato il punto in cui colpire, sarebbe bastato solo calare il braccio, e Jenna non si sarebbe accorto di niente.

«Dubhe…»

Sembrava un richiamo, accorato, cui non si poteva dire di no.

Lo vide inerme sotto le sue mani, fu come vedere la sua faccia per la prima volta. Si staccò inorridita, il pugnale cadde a terra.

«Non posso farlo… non posso…» mormorò, e poi si accucciò a terra, il volto tra le mani, a piangere come una bambina.

Jenna rimase imbambolato davanti a lei per qualche istante, poi si accucciò anche lui a terra e l'abbracciò.

«Ti ho cercata dappertutto, non ho smesso un attimo da quando…» arrossì «dall'ultima volta che ci siamo visti.»

Erano a casa di lui. Non sembrava cambiata molto, solo più trasandata. Erano seduti al tavolo, una scodella colma di latte davanti a ciascuno.

«Non riuscivo a rendermi conto che te ne fossi andata davvero, e l'idea di non sapere dove mi tormentava.»

Dubhe guardò nella sua scodella. Non sapeva che dire. Provava solo vergogna per aver potuto credere, anche solo per un attimo, di poterlo uccidere.

Jenna stette zitto per qualche tempo.

«Dove eri finita, Dubhe?»

Lei tirò su col naso. Si sentiva ancora gli occhi lucidi, e le bruciavano per le lacrime. Era un sacco di tempo che non piangeva così tanto.

«Non hai per niente una bella faccia… e poi… perché mi hai aggredito? È successo qualcosa?»

Da dove cominciare? E cosa dirgli, senza metterlo in pericolo? Ma del resto anche ora era in pericolo di vita.

«Sono nella Gilda, adesso.»

Jenna rimase come impietrito. Lei si tolse il mantello e gli mostrò i suoi nuovi vestiti: i pantaloni neri, la casacca nera anch'essa, il corpetto.

«Non è possibile» mormorò lui.

«Credici, invece. Mi hanno ordinato di ucciderti.»

Jenna era sempre più incredulo.

«E tu l'avresti fatto?»

Lei rimase qualche istante in silenzio.

«Mai» sussurrò.

Jenna parve ritrovare un po' di presenza di spirito.

«Io davvero non posso crederci… Sarnek detestava la Gilda, no? Ne era scappato, dannazione! E questi due anni sempre in fuga, vivacchiando, non li hai passati proprio per cercare di sfuggire a quei pazzi? E ora che fai? Tradisci la memoria del Maestro, dimentichi tutto e ti vai a compromettere con quei dannati assassini?»

Le lacrime presero a scendere di nuovo da sole.

«Non piangere…» fece lui mortificato.

«Io vorrei spiegarti… ma è complicato… e poi… non voglio che tu ti metta strane idee in testa… Io…»

«Ti costringono?»

Lei annuì.

«Ti ricordi che prima di partire ti dissi che stavo male? È una malattia che mi hanno procurato loro, e che solo loro possono curarmi. Per questo mi sono unita alla Gilda.»

«Ma… ma ci sono i sacerdoti per le malattie, figurati se uno di loro non è in grado di…»

Dubhe scosse la testa, poi si scoprì il braccio e gli mostrò il marchio.

«È una maledizione. Mi hanno presa con l'inganno, capisci? Mi aspetta una morte orrenda se non resto con loro, una morte che io…»

«Ha qualcosa a che fare con la radura?»

Era sempre stato un tipo sveglio.

«Sì.»

Jenna tacque per un istante.

«Non è possibile che una come te riesca a stare in mezzo a quella gente

maledetta, per quel che il tuo maestro ti ha insegnato e per quello in cui hai sempre creduto. E poi te lo leggo in faccia. Ti stai… spegnendo.»

Dubhe scosse la testa.

«Non avrei dovuto dirtelo…»

«Ma che discorsi fai, e perché?»

«Perché tu hai la mania di salvarmi, ma stavolta non puoi, non hai mai potuto, capisci? La mia vita va così, e non ci sono appigli, non ci sono ancora, c'è solo da cadere sempre più in basso!»

Riprese a piangere.

«Vogliono che ti uccida perché non sono contenti di me. Non sono abbastanza spietata, non credo abbastanza nel loro maledetto dio. Per questo vogliono che ti ammazzi, e se non lo farò uccideranno me, e con me molti altri.»

Jenna si fece paonazzo, batté un pugno sul tavolo con violenza.

«Dannazione!» gridò.

«Mi spiace…» disse lei «mi spiace…»

Lui la abbracciò di nuovo, con foga, e stavolta Dubhe non volle sottrarsi, ma anzi si strinse a lui.

Dormì da lui, quella notte, come già aveva fatto quando le aveva salvato la vita, dopo l'episodio nel bosco. Si svegliò di buon'ora, e il sole che le inondava la faccia era una piacevolissima novità, dopo tutti quei mesi sottoterra.

Jenna era già in piedi, e preparava la colazione.

Per i primi minuti dopo il risveglio Dubhe volle godersi quell'atmosfera casalinga. Non fece riferimento al giorno prima, bevve la tazza di latte caldo con piacere, mangiò il pane secco con appetito. Era il suo angolo di vita normale, e voleva goderselo. Fu lui a rompere l'idillio.

«Io voglio salvarti. Non mi interessa che tu non mi creda capace, non mi interessa neppure se non vuoi essere salvata. Tu sai cosa… insomma… cosa sei per me.»

Dubhe sorrise triste.

«Se vuoi salvarmi vattene e non farti vedere.»

Lui rimase interdetto.

«Cosa…»

«Nasconditi, abbandona Makrat e sparisci dalla circolazione. Cambia nome, vai dove nessuno ti conosca. Dirò loro che ti ho cercato e non ti ho trovato, e forse mi daranno altro tempo.»

Jenna fissò la sua ciotola vuota.

«Non servirebbe… se ti hanno detto che o io o tu… non credo che si farebbero ingannare da uno stratagemma così stupido… io o tu, Dubhe, e allora… allora meglio io.»

«Non dirlo neppure per scherzo, mi hai capito? Neppure per scherzo.»

«Perché? Hai altre soluzioni sensate?»

«Quella che ti ho detto.»

«Non ti libererà da quel posto infame.»

«Sto facendo indagini.»

«Io non posso perderti di nuovo, io non posso stare a guardare mentre te ne torni in quell'inferno.»

«Ti ho detto che sto facendo indagini, e sono a buon punto. Troverò dove tengono la medicina, la ruberò e scapperò. E allora ci rivedremo.»

«Non ci credo. È come il giorno in cui te ne sei andata. Scomparirai all'orizzonte, e non ti vedrò mai più!»

Lei lo guardò dritto negli occhi.

«Tu sei il mio unico legame con la vita di fuori, mi capisci? L'unico. Per questo non mi perderai mai davvero.»

«Lascia che ti aiuti, te ne prego…»

«Fa' quel che ti ho detto. Non ti sto prendendo in giro, non sto cercando di liberarmi di te. Se farai quel che ti ho detto, mi sarai davvero utile.»

Jenna quasi balbettava.

«Per te ho smesso anche di rubare… non facevo altro che cercarti… tutto il tempo io…»

«Smetti di farlo. È per questo che ti hanno trovato e mi hanno dato questo incarico. Sparisci, ti prego… quando sarò fuori troverò il modo di tornare da te, te lo giuro.»

Jenna la guardò dubbiosa. Non ci credeva, non ci avrebbe mai creduto, e neppure Dubhe pensava davvero che sarebbe mai accaduto. Si era spinta troppo oltre, anche se fosse riuscita a scappare, non sarebbe mai potuta tornare da lui, pena la morte di entrambi.

«Come vuoi» disse lui. «Ma non ti perdonerò mai se non verrai.»

Dubhe sorrise tristemente.

Si salutarono alla sera.

«Partirò stanotte stessa» disse lui. «Andrò…»

«Non me lo dire. Preferisco non saperlo. Quando sarò fuori ti cercherò, lo sai che sono brava a indagare.»

«Già…» sorrise lui.

Poi si fece serio, e la guardò negli occhi.

«Da quel giorno in cui ti ho baciata per me non è cambiato niente. Non cambierà mai. Ti amo.»

Dubhe sentì una stretta al cuore. Avrebbe voluto amarlo, ma non ci riusciva. Non le era possibile. Aveva amato una volta sola nella sua vita, e non le sarebbe mai più capitato, lo sapeva.

«Ti voglio bene anch'io» mentì, poi gli appose un breve bacio sulle labbra, casto, rapido.

«Scappa, fallo per me.»

«Lo farò» fece lui emozionato.

Poi Dubhe si volse, come sempre, e scomparve rapidamente.

27
IL PATTO

Per Lonerin iniziò un periodo duro, spossante. Per i primi giorni non fece altro che lavorare diligentemente, studiando i luoghi in cui gli era permesso andare, osservando quali fossero i buchi nella sorveglianza degli Assassini.

Di spazi liberi per muoversi ce n'erano pochissimi. Gli Assassini gli stavano di continuo col fiato sul collo, e il lavoro era durissimo. L'unico momento in cui la sorveglianza si allentava era la notte. C'era sempre una guardia con loro, ma non faceva il suo lavoro con molta diligenza. Spesso sonnecchiava, a volte si allontanava. Del resto, gli Assassini non dovevano considerarli poi così pericolosi: erano uomini ormai privi di ogni nerbo, prima fiaccati dai dolori che li avevano condotti fin lì, poi stremati da un lavoro che non prevedeva soste. Probabilmente non sospettavano che qualcuno potesse infiltrarsi in quel modo. Lonerin cercò di puntare tutto su quella piccola distrazione.

La prima cosa che fece fu cercare le pietre. Ne aveva assoluta necessità. Senza, come avrebbe potuto riferire al Consiglio le sue scoperte? L'unica sarebbe stata la fuga da quel luogo, una soluzione che gli pareva troppo complicata e incerta per poter essere messa in atto. Certo, prima o poi sarebbe scappato, ma preferiva non dover legare la riuscita della propria missione a quello.

Cercò tra i corpi assopiti, chiese persino a qualcuno che si era svegliato. Delle pietre nessuna traccia.

«Ogni giorno uno di noi pulisce questo posto, chiedi a lui» gli disse un uomo.

Lonerin si precipitò dalla persona indicatagli, solo per scoprire che aveva l'ordine di buttare tutto, e così aveva fatto con quelli che gli erano sembrati semplicemente strani sassi.

Lonerin si sentì la gola secca. Era solo nella roccaforte del nemico, i ponti con l'esterno erano del tutto tagliati e la riuscita della missione era legata alla sua sopravvivenza, una cosa di cui era tutt'altro che sicuro. Fu un colpo durissimo. Ora non aveva scelta, doveva riuscire in breve tempo e doveva per forza uscirne vivo. Si gettò con foga nelle indagini, che lo occupavano sempre nelle ore notturne, le più sicure.

Anche muoversi di notte, in ogni caso, poteva risultare pericoloso. I Postulanti indossavano vesti molto riconoscibili, ed essere scoperto a gironzolare per la Casa di sicuro significava morte immediata. Occorreva trovare qualcosa con cui camuffarsi.

La fortuna gli arrise un giorno. La sera precedente gli Assassini erano in agitazione, la Casa sembrava percorsa da una strana frenesia.

«Che cosa sta succedendo?» chiese Lonerin a un Postulante.

«Uno di noi è stato scelto, vedrà realizzato il proprio sogno» rispose quello.

Aveva negli occhi una luce di invidia che gelò Lonerin. Ma soprattutto sentì una vampata di odio incendiargli lo stomaco. Un sacrificio. Come sua madre. Odiava il loro fanatismo che sapeva di morte, il modo in cui gioivano, perché sapeva che era il sangue di altri a rallegrarli. Quando l'uomo se ne fu andato, si morse il labbro.

Per quella notte pensò che fosse bene non dormire troppo profondamente. Quasi di sicuro tutti gli Assassini avrebbero preso parte al sacrificio, e con un po' di fortuna anche le Guardie.

Lonerin rimase nel suo letto sveglio, fingendo il respiro pesante, un occhio volto di frequente all'ingresso della sala, là dove la guardia sedeva.

Fu come aveva sperato. A notte fonda, venne qualcuno.

«Posso venire?»

«Certo che sì, il momento è importante e non puoi perderlo a far la guardia a questa feccia.»

«Meno male, pensavo di dover passare il resto della notte ad ammuffire qui.»

L'uomo si alzò, si mise il mantello e seguì il compagno.

Il momento era quello giusto. Tutti gli Assassini erano probabilmente in

un solo luogo, quasi di sicuro nel tempio. C'era ampia libertà di movimento.

Appena uscito dalla sala, Lonerin si sentì nudo. Con la sua casacca di tela, lo sguardo emaciato, spiccava nei saloni vuoti come un pesce fuor d'acqua.

Innanzi a lui si spiegò un dedalo di corridoi. Perdersi era facilissimo. Per fortuna era uscito preparato. Aveva preso con sé una pagliuzza di fieno. Al momento di ritornare, l'avrebbe usata per un semplice incantesimo per individuare la direzione da prendere, e sarebbe riuscito a tornare al dormitorio prima di essere scoperto.

Quella prima perlustrazione portò i suoi frutti. Scoprì che l'ala dedicata ai Postulanti era del tutto separata dagli ambienti che invece frequentavano gli Assassini. Era un intero piano dedicato solo alla cura della Casa, come la chiamavano loro.

Le cucine già le conosceva, ma ad esempio la lavanderia gli era sconosciuta. Ci capitò per caso, e fu un bene. Era piena di vesti nere.

Prese un mantello particolarmente consunto, messo su una pila di vestiti vecchi. Probabilmente era destinato a essere buttato e la sua sparizione non si sarebbe notata.

Si mosse poi fuori dalla lavanderia, e si diresse con decisione verso il refettorio. Era una strada che conosceva, perché più di una volta gli era toccato servire in tavola.

Una volta raggiunto il refettorio, percorse la sala a passo svelto, il cappuccio ben calato sulla testa, e giunse all'altra estremità, dove c'era un corridoio. Nei giorni precedenti l'aveva sempre guardato con ansia, come a un luogo oscuro da cui filtrassero i segreti che era andato a scoprire.

L'ora era già tarda. Aveva passato troppo tempo nella lavanderia e nell'ala dei Postulanti, e aveva poco tempo per dare una prima occhiata alla Casa. Sentiva però di dover andare. L'occasione era troppo ghiotta.

Si sporse con cautela oltre il corridoio. Era rischiarato dalla luce fioca di poche torce, e sembrava assai umido. Un'aria mefitica, colma di sangue, gli giungeva alle narici. Sui lati del corridoio, a intervalli regolari, si aprivano delle porte di legno ben chiuse. Di certo gli alloggi degli Assassini. Era un dedalo, con molti corridoi secondari, ma Lonerin scelse di proseguire seguendo quello principale, il più grande. In fondo, sentiva un rumore rombante, oscuro, che sembrava provenire dalla roccia stessa, che la faceva vibrare come viva.

Proseguì. Man mano che avanzava, il rumore si faceva più distinto e ter-

ribile. Erano voci che urlavano all'unisono, che gridavano parole che Lonerin non riusciva a comprendere.

Ebbe un colpo al cuore. Era vicino al luogo della cerimonia, di certo.

Il cuore iniziò a battergli all'impazzata, il pensiero di sua madre lentamente gli invadeva la testa, mentre i suoi piedi non si fermavano.

Gli sembrava che il corridoio si prolungasse innaturalmente, che la meta fosse lontanissima, forse irraggiungibile. Era poco più di un punto di luce, rosso come una goccia di sangue, in fondo alla strada che stava percorrendo.

Accelerò il passo, mentre l'urlo della folla ora faceva tremare le pareti, riempiva la sala e il corridoio. Infine giunse, e il rosso della meta lo avvolse, lo inghiottì. Si arrestò.

Era sul bordo di una sala immensa, una enorme caverna rischiarata da una luce color del sangue, ed era gremita di Assassini. Si dimenavano, preda di una specie di furore mistico, e urlavano verso un punto preciso del salone.

Un'enorme statua di cristallo nero. Thenaar. Il Dio Nero. Incatenato, un uomo, che da quella distanza era appena distinguibile. Sanguinava dal petto, e lentamente si accasciava su una piscina colma di liquido rosso.

Pensieri terribili vorticavano nella mente di Lonerin, mentre il suo stomaco era attanagliato da una nausea selvaggia, che quasi non riusciva a controllare.

Mia madre. Ha fatto questo per me. Il suo corpo aveva una ferita sul petto. Il sangue di mia madre. Ai piedi di quella statua.

Si accasciò, urlò, la testa fra le mani. Il suo urlo si confuse nel tumulto della folla.

Aveva gli occhi sbarrati, ed era sopraffatto dall'orrore. Avrebbe voluto fuggire, ma era inchiodato a quella scena.

Un urlo più alto della folla, e Lonerin si riprese.

Via, via!

Scappò terrorizzato, senza pensare a dove andava. I corridoi che percorreva erano tutti drammaticamente uguali, e il rombo della folla, l'odore del sangue, del sangue di quell'uomo, lo inseguivano ovunque. Percorse un paio di vicoli ciechi, si perse, si sentì morto.

Si appoggiò alla parete. Era sconvolto, ma doveva riprendersi. Le memorie però non gli davano tregua.

Non sa come è finito lì. Ha semplicemente camminato coi suoi amici,

niente di più.

«C'è un posto terribile, che fa paura, non tanto lontano dal tempio» aveva detto uno, e si era deciso di andare, per far vedere quanto si è forti, per fare vedere che non si ha paura di niente.

Lonerin è stato davanti al gruppo per tutto il tempo. Gli altri lo guardano sempre come uno debole. È stato malato di febbre rossa, e sua madre è scomparsa. Da allora è diventato uno da trattare coi guanti. E lui non vuole.

È davanti a tutti e non sa come è arrivato fin lì. Ha camminato. Sa solo che adesso i suoi piedi sono fermi, le sue gambe molli.

«È questo?» chiede uno con la voce che trema.

Nessuno risponde, perché tutti sanno che è quello. È quello il posto terribile.

Ci sono ossa, molte, che spuntano dal terreno, e un odore di carogna che prende alla gola.

«Non mi piace» fa uno.

Lonerin sente di dover andare avanti. Non c'è altro modo. Continua a guardare il biancore delle ossa nel nero della notte.

Scavalca la collina e soffoca un grido. Non sono più solo ossa. Sono morti veri. Sono cadaveri. E poi quel cadavere. La tunica di lino grezzo nera di sangue, e i capelli scarmigliati sulla terra, una ferita lunga, profonda, nel petto. Gli occhi chiusi come se dormisse, il volto composto, bianco. Lei.

Urla, urla, urla.

Dopo qualche giorno, quando avrà ritrovato la voce, gli spiegheranno, davanti alla sua tomba.

«Chi ha qualcosa da chiedere al Dio Nero va al tempio e offre la sua vita. Così ottiene quel che desidera. Così ha fatto tua madre.»

Lonerin scosse la testa, cercando di riprendersi. Scacciò le immagini di sua madre nella fossa comune, tentò di riprendere il controllo di sé. Era coperto da un sudore gelido, tremava come una foglia e il cuore gli martellava nel petto impazzito. Sentiva che avrebbe potuto uccidere. Se solo avesse incontrato un Assassino, lo avrebbe ucciso con le sue mani, senza pensare alla missione.

Devo tornare indietro.

Ma l'odio è un vecchio amico cui è molto dolce abbandonarsi, e l'odio di nuovo cercava spazi, emergeva.

Lonerin lo soffocò con la ragione. Bisognava evocare l'incantesimo o non sarebbe mai riuscito a tornare nello stanzone.

Prese la pagliuzza tra le mani, ma due volte gli cadde a terra e dovette raccoglierla. Il tremito delle sue mani quasi lo spaventò. Anche recitare la formula gli risultò molto difficile. Non la ricordava e la lingua era come bloccata.

Non parla. Lonerin non parla per giorni. Quando ha gridato, la voce se n'è andata tutta via. Ora aleggia sulla fossa comune, o forse sulla piccola tomba, con sopra una lapide di legno consunto col solo nome. È persa da qualche parte, lontano dalla sua gola.

«Perché non parli, eh, Loni? Perché?»

Infine ci riuscì. Un raggio azzurrino, debolissimo, si disegnò nell'aria densa. Lonerin si mise a correre.

Quando si trovò nel refettorio iniziò a respirare con più calma. Quando infine ritornò nella zona destinata ai Postulanti, sentì finalmente di essere uscito da un incubo.

Si appoggiò alla parete alle sue spalle. Una lacrima gli spuntò all'angolo di un occhio. Una lacrima di dolore e rabbia e impotenza.

Non appena tornata, Dubhe incrociò quasi subito Rekla, gli occhi che le brillavano.

«Allora? Hai fatto?»

«A Makrat non c'era.»

Rekla aveva cambiato immediatamente espressione.

«Fino a una settimana fa sì, i nostri l'hanno visto.»

«Evidentemente se ne è andato nel frattempo.»

Dubhe fece per allontanarsi, ma Rekla l'afferrò per il braccio con una stretta di ferro.

«Mi fai male…»

«Non osare prenderci in giro… non osare… credevo avessi capito quanto io possa essere crudele, eppure insisti…»

Dubhe cercò di mantenere la calma.

«Sto dicendo la verità. Sono tornata perché non era a Makrat. Mi sono presa una specie di informatore che indagherà.»

«Se non è vero sai cosa ti aspetta…»

«Sua Eccellenza mi ha detto che ho un mese per farlo. Perché me lo

chiedi ora? Ho ancora più di venti giorni.»

Rekla la guardò a lungo con sguardo minaccioso.

«Ti ripeto: se menti, tra venti giorni te ne pentirai.»

La lasciò, e Dubhe si incamminò per il corridoio con ostentata calma. Nel petto, però, aveva una vera e propria tempesta. L'incontro con Jenna le aveva fatto capire di aver ormai toccato il fondo. Non poteva più restare là dentro, a nessun costo. Stava perdendo la sua umanità a poco a poco.

L'iniziazione, il sacrificio, la richiesta di uccidere Jenna erano tutte tappe di un percorso doloroso che la stava conducendo alla follia.

Prese una decisione.

Tornò a lezione da Sherva, fu accondiscendente e diligente per tutto il pomeriggio, ma Sherva non era uno cui certe cose potevano essere nascoste con facilità.

«Sei stata brava, non lo nego, anzi, più di quanto credessi» le disse alla fine. «Non immaginavo avessi imparato così tanto da saperti mantenere concentrata e attiva anche quando la tua mente è altrove.»

Dubhe sapeva che era il momento. Non si poteva più tornare indietro.

Si mise davanti a lui, eretta, il fiato ancora grosso per l'esercizio che aveva fatto durante il pomeriggio.

«Ebbene?»

«Mi devi aiutare.»

Sherva rimase interdetto.

«Nessun gioco vale il prezzo che sto pagando, nessuno, eppure non sono ancora pronta per lasciarmi morire, per accettare senza rabbia la sorte che Yeshol mi ha riservato.»

«Forse mi hai frainteso» iniziò Sherva assai cauto. «Il mio atteggiamento verso il culto deve averti indotto in inganno…»

«Tu non sei come gli altri, tu adori solo te stesso.»

Sherva parve impressionato.

«Sì, forse sì…»

«Senti di dovere obbedienza solo a te stesso. Puoi allora capire se ti dico che ho bisogno di lasciare questo posto.»

Sherva scosse il capo.

«Sono nella Gilda da tanti anni, devo molto a questo luogo…»

«E ci rimani solo perché non credi di aver raggiunto il livello che ti permetterà di uccidere Yeshol» lo interruppe Dubhe.

Sherva tacque. Probabilmente non credeva che quella ragazza fosse in

grado di leggergli così bene nel cuore.

«Non ti stupire. Sono giovane, ma capisco, perché ho visto molto.»

«Il motivo per cui sono qui non ha nulla a che fare con la mia fedeltà a questo posto. Ti avverto, non dirmi una parola di più su quest'argomento.»

«E perché? Mi vuoi denunciare? Io sono disperata. Piuttosto che soffocare lentamente in questo budello di roccia preferisco morire subito.»

Sherva si alzò.

«La lezione è finita. Dimenticherò quanto mi hai detto, ma adesso vattene.»

Dubhe rimase ferma al suo posto, immobile.

«Vattene. Tu non conosci la mia crudeltà. Vattene, è meglio per te.»

Dubhe non s'arrese.

«Nella Sala Grande c'è un passaggio, lo so, ma non sono riuscita a trovarlo. Dimmi solo dov'è.»

«Non c'è nessun passaggio, ti sbagli.»

«C'è, e conduce alle stanze delle Guardie.»

Sherva assunse un cipiglio minaccioso.

«Vuoi costringermi a ucciderti?»

«Sei l'unico in cui abbia fiducia qui dentro. Dimmi solo dov'è il passaggio.»

«Se qualcuno esce è la fine, mi capisci? Nessuno può abbandonare questo posto. Smettila di provarci.»

«Hai paura che ti uccidano? È di questo che hai paura?»

«Non tentare trucchi con me… Tu vuoi la pozione per potertene andare.»

Dubhe strinse i pugni, si morse le labbra.

«Tu non credi in Thenaar, tu non credi nei dannati riti di questo posto, tu vuoi solo il potere per te! E allora cosa ti costa dirmelo, cosa? Che ti interessa del destino di questo posto? O forse pensi che il giorno in cui Yeshol sarà alla tua portata non arriverà mai?»

Sherva restò impassibile, gelido.

«Esci.»

Non aveva funzionato. Non c'era altro da dire. Dubhe abbassò il capo, prese la via della porta.

Ce la farò da sola, si ripeteva, ma questo significava tempo perduto, e il tempo era ormai agli sgoccioli.

«Tra i piedi della statua, in mezzo alle piscine, c'è una statua, come nel tempio.»

La voce di Sherva era stata poco più di un sussurro, ma aveva ugualmente fatto sussultare Dubhe.

La ragazza si voltò a guardarlo grata, ma il volto della Guardia della Palestra manteneva la stessa durezza.

«Vattene» sibilò.

Dubhe non se lo lasciò dire una seconda volta.

Agì subito, quella stessa notte.

Appena fu sicura che tutti nella Casa dormissero, uscì dalla sua stanza e si mosse rapida.

Le sembrava che i suoi piedi fossero troppo rumorosi, le sembrava che ogni passo provocasse un frastuono insopportabile. Il cuore batteva troppo forte, le sue giunture scricchiolavano. Tutto, nei suoi movimenti, le sembrava che producesse rumori assordanti. Sapeva che era una sua impressione. Sherva le aveva insegnato parecchio.

Sta andando tutto bene… tutto bene…

Si fermò sul limitare della sala, il cuore in subbuglio. Dentro tutto era calmo. La statua di Thenaar bagnava i piedi nel sangue.

Dubhe distolse lo sguardo dalle piscine. Erano un richiamo per la Bestia che, lontano, già scalpitava.

Entrò con cautela e osservò a lungo la statua. Aveva sempre creduto che le due piscine fossero unite, o che comunque i rispettivi bordi si toccassero sotto le gambe di Thenaar, impedendo il passaggio. Guardando con più attenzione, però, si accorse che c'era un piccolo spazio scuro assai difficile da scorgere. Era stretto, e di certo occorreva strisciare contro la statua per riuscire ad accedervi, ma c'era.

Ringraziò mentalmente Sherva, poi si fece avanti. Occorreva trovare la statua di cui le aveva detto Sherva, e quindi il punto di essa su cui premere per azionare il meccanismo della porta. Il fatto che Sherva avesse citato il tempio, però, le faceva credere che probabilmente il punto della statua su cui agire fosse il medesimo.

Avanzò con gli occhi fissi sui piedi della statua, concentrata, ma non così tanto da non accorgersi di ciò che accadeva attorno. Prima fu una vaga sensazione di pericolo, poi un fruscio, forte e maldestro. C'era qualcuno.

Il suo corpo reagì coma una macchina.

Lonerin era ritornato già due sere dopo il sacrificio.

Benché si sentisse ancora scombussolato, non era certo il caso di perdere

tempo. Avrebbero potuto sacrificarlo in ogni momento, quindi bisognava muoversi.

Anche quella sera era uscito. Occorreva entrare nelle stanze degli Assassini, e per questo aveva deciso di disegnarsi una piantina il più particolareggiata possibile di quel luogo e poi di tornare a dare un'occhiata alle camere durante il giorno, se avesse trovato il modo per farlo.

Ora si trovava nella sala dove aveva avuto luogo il sacrificio, nel cuore della notte. Passò rapidamente. I suoi passi frusciavano sul pavimento e rimbombavano sulla volta. Ma non se ne preoccupava. Del resto, a quell'ora non c'era nessuno.

Fu per questo che quando una mano fredda lo prese per la gola rimase impietrito. La mano lo sbatté contro il muro dietro di lui, poi vide il baluginio di un pugnale.

Era stato tutto incredibilmente rapido, così tanto da non lasciargli neppure il tempo di aver paura. Il terrore venne dopo, incontrollabile, e gli liquefece le gambe.

A un soffio dalla sua gola c'era un pugnale, e poco più lontano una faccia che Lonerin riconobbe immediatamente. La ragazza del tempio, quella che aveva intravisto mentre ancora attendeva di essere accettato presso la Casa.

«Tu?» fece lei incredula, e la sua stretta sulla gola del ragazzo si allentò un po'. L'aveva riconosciuto.

In ogni caso, Lonerin si sentì perduto. Stava per chiedere alla ragazza di finirlo rapidamente.

Ma inaspettatamente lei abbassò il pugnale.

«Che ci fai qui?»

Lonerin non riuscì a parlare. Aveva la bocca completamente asciutta e gambe e mani gli formicolavano. Era stordito, non capiva.

La ragazza attese per qualche istante la sua risposta, poi si guardò attorno guardinga.

«Qui ci possono vedere» concluse.

Lo staccò dal muro, lo mise davanti a sé e gli strinse la gola con un braccio. Non gli puntò però il pugnale alla schiena.

«Muoviti.»

Percorsero la sala in fretta. La ragazza aveva un passo spedito ma assolutamente silenzioso, mentre i suoi piedi strusciavano rumorosamente sulla roccia.

«Devi per forza fare questo baccano?» ringhiò lei.

«Io…» balbettò Lonerin ritrovando la voce.

«Presto» chiuse il discorso lei.

Tornarono nei corridoi, quindi si infilarono in una diramazione secondaria, fino a una porta. La ragazza la aprì non senza difficoltà, poi vi buttò dentro Lonerin, chiudendosela alle spalle.

Era un bugigattolo scuro e freddo, con un letto e una cassapanca. Era nella stanza di un Assassino. Lonerin impiegò qualche tempo per focalizzare quello straordinario risultato che gli era praticamente piovuto tra capo e collo.

La ragazza si accovacciò sul pavimento accanto a lui.

«Parla piano o ci sentono» mormorò. «E non tentare scherzi di nessun genere.»

Lonerin annuì dopo qualche istante. Era ancora intontito. Ora poteva vedere meglio la ragazza. Era più giovane di lui, ed era graziosa. I lineamenti erano indubbiamente quelli di una ragazzina che si apprestava a diventare donna, ma l'espressione era quella di un adulto, per di più venata da una sorta di silente sofferenza che gli ispirò immediatamente un misto di pietà e simpatia. Era più magra dall'ultima volta che l'aveva vista, e più pallida, ma forse semplicemente la prima volta non l'aveva guardata bene.

«Sei un Postulante?» La voce aggraziata interruppe il filo dei suoi pensieri.

«Perché mi hai portato qua? E comunque non saprai niente!»

La ragazza era contrariata. Mise il pugnale nella guaina.

«Ecco. Ti senti più tranquillo?»

Lonerin non sapeva che pensare. Poteva essere una trappola. Però la ragazza non aveva chiamato rinforzi, ma l'aveva portato nella sua stanza. Non aveva senso.

«Perché mi hai portato qua?» ripeté.

«Per capire.»

Lonerin pensò che forse era una buona idea attaccare.

«E tu che ci facevi là? Gli Assassini non vanno in giro a quest'ora…»

Aveva colto giusto. La ragazza arrossì lievemente.

«Facciamo così. Io rispondo alle tue domande, tu alle mie. Ti sta bene?»

Era la più assurda e pericolosa conversazione che avesse mai avuto.

«Va bene.»

Lo disse d'impulso, sperando che fosse la risposta giusta.

«Tu non sei un Postulante normale, giusto? L'ho capito fin da quando ti ho visto nel tempio.»

Lonerin si sentì piccato.

«E in base a cosa trarresti questa tua conclusione?»

La ragazza scrollò le spalle.

«I Postulanti veri non hanno ragione alcuna di vivere se non il desiderio che li muove. Tu avevi gli occhi pieni di cose.»

Lonerin sudò. Era acuta. Con gli altri la messinscena aveva funzionato.

«Come ti chiami?»

«Lonerin. E tu?»

«Dubhe.»

La riposta pronta lo consolò. Forse non era una trappola.

«Allora?» incalzò lei. «Che ci facevi lì? E chi sei?»

«Inizia tu.»

Dubhe mise su una specie di broncio, ma iniziò.

«Cercavo un passaggio verso gli alloggi delle Guardie. So che è in quella sala.»

Lonerin non ci capiva niente.

«Le Guardie?»

«Gli Assassini di grado superiore, quelli col corpetto coi bottoni colorati.»

Gli balenò immediatamente l'immagine delle Guardie che controllavano i Postulanti.

«Perché, dormono in un posto separato?»

«Esattamente.»

«E perché tutta questa segretezza? Insomma, voi non potete muovervi come volete?»

«Non tutti. Io no.»

«E perché?»

Dubhe sorrise.

«Io ti ho detto di me. Prima di continuare, dimmi qualcosa di te.»

Lonerin ricominciò a sudare. E ora? Quanto poteva dire?

«Vengo da fuori, e faccio indagini.»

Il silenzio che seguì durò assai poco.

«Che tipo di indagini?»

«Sulla Gilda …»

«Per conto di chi?»

Lonerin esitò. Stava rischiando di mandare tutto a monte.

«Non posso dirtelo.»

«Va bene… Non ha importanza, almeno per ora. Stavi cercando quel

che cercavo io?»

Ecco dunque cosa voleva, uno scambio di informazioni.

«Non ho mai sentito parlare del passaggio di cui parli.»

La ragazza lo guardò a lungo con sguardo indagatore.

«Senti, io non sono qua per cercare passaggi segreti o roba del genere, io…»

Sentiva la verità salirgli improvvisa alla gola. Non capiva bene per quale motivo, ma si fidava di quella ragazza, e gli sembrava una cosa inaudita. Era una sconosciuta che l'aveva scoperto mentre faceva qualcosa di immensamente pericoloso, e per di più era un nemico. Eppure si fidava.

«Sono un mago» capitolò. «Sto cercando di capire cosa sta combinando la Gilda. So che c'è un qualche piano in ballo, qualcosa di molto grande. Sto raccogliendo informazioni.»

Dubhe annuì.

«E vuoi farlo da Postulante?»

«Conosci un altro modo?»

La ragazza appoggiò la schiena alla parete dietro di sé, guardò verso l'alto.

«No, in effetti no.»

«Che farai, ora?»

Lonerin attese.

«Io non sono una Vittoriosa. Ti lascerò andare e finirà qui. Non mi interessa che fine farà questo posto, se scompare, se sprofonda, tanto meglio.»

C'era una strana rassegnazione nella sua voce, un dolore sopito, lo stesso che Lonerin aveva intravisto nei suoi occhi fin dal primo incontro. No, non era un'assassina, non nel senso che quella parola aveva là sotto.

D'un tratto la ragazza si riscosse.

«Mago, hai detto?»

Lonerin annuì.

Lei lo guardò per qualche istante, poi si tirò su una manica della casacca e gli mostrò qualcosa.

«Lo riconosci?»

Lonerin le prese il braccio e glielo mise sotto la luce della luna. Poco sopra il gomito c'era un grosso simbolo rosso e nero. Il ragazzo lo guardò con attenzione, vi passò sopra le dita. Non gli ci volle molto per riconoscerlo. Rabbrividì.

«È un sigillo.»

«Mi hanno detto che è una maledizione.»

La sua voce era incrinata.

Lonerin la guardò negli occhi per qualche istante. Aveva paura.

«C'è differenza tra maledizioni e sigilli. Le maledizioni non sono magie legate alla vita del mago che le pronuncia, ma sono semplici incantesimi di basso livello, agiscono una volta sola e possono essere contrastati da una magia più potente. I sigilli no.»

«Conosco la differenza, e comunque la teoria non mi interessa. Perché dici che è un sigillo?»

«Conosco questo tipo di Magia Proibita: nessuna maledizione lascia simboli sul corpo. Solo i sigilli hanno questa caratteristica.»

Dubhe ritirò il braccio con malagrazia, lo coprì.

«Se vuoi che ti aiuti devi dirmi tutto.»

Lei continuò a coprirsi il braccio senza alzare il capo. Lo prese di sorpresa quando cominciò a parlare.

Gli raccontò la sua storia. La storia di un inganno atroce, la storia di una lunga agonia lì, sotto la roccia, la storia di un mostro assetato di sangue che pian piano le divorava l'anima.

«Io voglio andarmene. Sto morendo a restare qui. Qui si supera ogni limite, e io…»

«Lo so» mormorò Lonerin stringendo i pugni. «Lo so.»

«Voglio la pozione» disse lei. «Per quello ero lì. Cerco la stanza della Guardia dei Veleni per rubarle la pozione e andarmene. Tu puoi procurarmela?»

Lonerin non la conosceva, eppure provava pietà per lei. Un'altra vittima della Gilda…

«Ti stanno ingannando.»

La ragazza alzò d'improvviso la testa.

«Il sigillo non si può curare. La pozione che ti danno tiene sotto controllo i sintomi, ma il sigillo continua ad agire e a evolvere. Non lo stanno fermando.»

Non aveva il coraggio di guardarla in faccia. La sentiva respirare sempre più affannosamente.

«Ti stai sbagliando…»

«Io non sono un esperto di sigilli, ma… non si rompono… e soprattutto non possono essere curati con una semplice pozione.»

Dubhe, davanti a lui, era come pietrificata. Le braccia abbandonate in grembo, lo guardava smarrita.

«Ti stai sbagliando…» ripeté.

«Molto raramente sono stati rotti» aggiunse lui pietosamente. «Un sigillo, se non imposto da un mago troppo potente, anche se con grande difficoltà, si può rompere. Aster ne ruppe uno, ad esempio.»

Il sangue sembrò rifluire sulle guance di Dubhe.

«È una cosa difficile, però, che succede solo a grandi maghi, e costa grande fatica, e non sempre funziona…»

«Ne conosci?»

Lonerin si interruppe.

«Cosa?»

«Maghi che sappiano fare una cosa del genere.»

Non lo sapeva. Folwar?

«Forse…»

«Ti darò qualunque cosa, per incontrarli, qualunque… portami da loro e farò per te qualsiasi cosa.»

Era disperata.

«Io… ho una missione… e poi… scappare…»

«Indagherò per te.»

L'aveva detto di slancio, si vedeva, ma pure sembrava davvero convinta. Non dava l'impressione di una persona che parlasse invano.

«Vuoi che ti dica cosa accade tra queste mura? Lo farò. Io ho più libertà di movimento di te, e di certo so come indagare. Farlo è in fondo il mio mestiere. Scoprirò ciò che vuoi sapere, ti porterò fuori di qui, e tu in cambio mi porterai da qualcuno che sappia guarirmi.»

Lonerin si sentì d'improvviso in imbarazzo. Il suo sguardo implorante, e quell'offerta, quel baratto di una vita in cambio di un lavoro che stava a lui compiere, gli sembrava quasi immorale. Non era sicuro di poterla salvare, ma come rifiutare?

«Non sono sicuro di poterti salvare…» si sentì in dovere di dirle.

«Non ha importanza. A me basta una speranza remota, e la semplice idea di poter lasciare questo posto.»

L'abisso della sua angoscia, la sua determinazione, lo spaventarono.

«D'accordo» mormorò.

28
LA PRIMA VOLTA

* * *

IL PASSATO IX

Da quando Dubhe ha deciso, si sente più sicura. I ponti col passato sono stati definitivamente tagliati, la sua strada è finalmente tracciata. Dopo l'incontro con sua madre le sembra di aver capito che non c'è più scelta possibile. Si sorprende a credere che forse davvero tutto è stabilito da principio. Il destino. E il suo è quello di uccidere, di diventare un assassino e votarsi completamente al Maestro, l'unica certezza in un mondo di caos.

E così si va di nuovo in viaggio, nuove case e nuove terre. Sono ripartiti la sera stessa della decisione.

«Vorrei cambiare aria…» ha detto lei timidamente.

Il Maestro l'ha guardata.

«Non ti senti certa della tua decisione?»

Dubhe si è affrettata a scuotere la testa.

«No, no, non è questo… è che… è difficile… è iniziata una nuova vita per me, e allora perché non…»

All'inizio hanno vagato per la Terra del Sole, un anno intero in viaggio per paesi e villaggi. Mai neppure una volta hanno toccato Selva. Forse non esiste più, forse non è mai esistita e vive solo nei ricordi di Dubhe. Quella vita le pare così lontana, e se stessa così diversa da allora che stenta a dare consistenza ai suoi ricordi.

Poi sono ritornati a casa, nella Terra del Mare. Quando Dubhe rivede l'oceano, si sente allargare il cuore. Corre sulla sabbia fino alla battigia, come la prima volta, e come la prima volta il mare è in tempesta.

Non è cambiato nulla, anche la casa è esattamente dov'era. Il mondo del Maestro è questo, un mondo che non muta, ma che sempre resta identico a se stesso. Lei piuttosto cambia, lei è l'unica cosa che si muove in un orizzonte fisso. Lo scopre quando si mette di nuovo a letto.

Ricordava un letto ampio, comodo, e ora si ritrova un giaciglio angusto, nel quale riesce a entrare solo piegando un po' le ginocchia.

È cresciuta, il suo corpo è cambiato. Lo vede, lo sente, e stenta a riconoscerlo. I fianchi più morbidi, le gambe più lunghe, i seni che si gonfiano tutto d'un tratto, senza preavviso. È la donna che è in lei che preme per uscire, è il suo essere femmina che una volta al mese bussa alla porta.

A volte si piace. Si guarda nell'acqua della tinozza in cui fa il bagno e si trova carina, il volto da bambina e i seni turgidi. Si chiede arrossendo se potrebbe mai piacere al Maestro, se quella sua femminilità appena accennata potrebbe attirarlo. Se mai dovesse sposare o amare qualcuno, quello

non potrebbe essere altri che lui.

Scaccia questi pensieri scuotendo forte la testa, e le goccioline sui suoi capelli picchiettano la superficie dell'acqua e il pavimento attorno. Perché a volte non vorrebbe essere donna. Vorrebbe non avere sesso alcuno, solo così potrebbe davvero e pienamente servire il Maestro. Vorrebbe essere come lui, cambiare fino a diventare una sua immagine. Letale come lui, elegante come lui, questo vorrebbe, e il suo corpo glielo impedisce, è un muro che la divide dalla persona che più ama.

E mentre la natura fa il suo corso e gli anni la modellano, anche l'addestramento prosegue fruttuoso. Ormai Dubhe accompagna sempre il Maestro, e si accorge che lui si fida di lei. I veleni li prepara ormai sempre lei, anche molte contrattazioni sono in mano sua. Solo i lavori dalla Terra del Sole, che ancora capitano, sono del tutto in mano a Jenna, e di tanto in tanto viaggiano fin lì per qualche fruttuoso accordo.

Dubhe sente, sa che il momento è vicino. Presto toccherà a lei uccidere. A volte ci pensa, a come sarà, a cosa proverà. L'ha visto fare molte volte, così tante che la cosa ha ormai perso di significato per lei. Ma farlo in prima persona è diverso, lo capisce. E poi c'è Gornar, che per lei è un ricordo incancellabile, una ferita che sanguina sempre.

Riesce ad assistere a un omicidio, ma non può guardare negli occhi il morto. Non ci riesce. È certa che se guardasse in quelle pupille nell'ultimo istante di vita ci vedrebbe lei stessa e Gornar, e una condanna senza appello.

Ci pensa, ci pensa sempre.

Ma poi il momento arriva, all'improvviso, inaspettato sia per lei che per il Maestro.

Si tratta di un lavoro come tanti. Assisterà il Maestro, come sempre, e come da parecchio ormai tocca a lei la contrattazione.

Incontra l'uomo in una città vicina. La pioggia batte incessante. Per qualche tempo il cappuccio del suo mantello ha resistito, ma ora è zuppo, e quando entra nella locanda che hanno scelto per parlamentare assieme all'uomo, brividi di freddo le scivolano giù per la schiena. Forse sono i prodromi di un malanno, forse è il consueto timore che prova ogni volta che va a contrattare la morte di qualcuno.

L'uomo che le sta davanti è piuttosto basso, e sembra anche lui spaventato. Ha una piccola testa calva e un corpo pingue da bambino.

Parla rapidamente, con ansia, e si guarda di continuo attorno.

«Non siate così circospetto» gli dice Dubhe con la freddezza di sempre. «Se vi comportate così darete nell'occhio.»

Niente da fare. Il suo avviso lo mette ancora più sul chi va là.

Le racconta una storia di vendette in cui Dubhe si perde dopo breve. Si tratta di bagattelle tra piccoli potenti, sciocchi feudatari che cercano di farsi le scarpe l'un l'altro giù, verso il confine, là dove la guerra ormai la fa da padrona. L'uomo è un emissario di un piccolo luogotenente che vuol rivalersi su un suo pari grado, e si è stancato di aspettare che la guerra si vendichi per lui.

«L'uomo che il tuo padrone deve uccidere sembra avere sette vite come i gatti, e poi è un codardo, sempre nelle retrovie, senza mai combattere in prima linea…»

Dubhe è stordita da quel chiacchiericcio agitato, dalla meschinità di tutti quei racconti di piccoli rancori, di omuncoli che con l'omicidio credono di potersi fare grandi.

È per sciocchezze del genere che si uccide?

«Ditemi cosa debbo fare.»

L'omino le dice tempi e modi.

«Seicento carole.»

La solita tattica, cui l'uomo cade in pieno. Dubhe esce infine dal locale con un disegno della sua vittima e un nuovo lavoro per il Maestro.

A sera racconta tutto al Maestro. L'incontro, la contrattazione, il lavoro.

«L'uomo in questione è a un giorno da qui, ha lasciato il campo di battaglia per una licenza, così mi ha detto quel tizio.»

Il Maestro si gratta pensieroso il mento.

«Direi che la prima cosa da fare è andare dove si trova. Farai qualche indagine sui suoi spostamenti, e magari conviene che entri in contatto con qualcuno dei servi.»

«Occorre partire domani. La licenza dura una settimana, il tempo è poco ed è il caso di sbrigarsi.»

«Mi sembra un'ottima idea.»

Dubhe sorride. Da qualche tempo il Maestro tiene in conto i suoi suggerimenti e lascia quasi completamente a lei le indagini. Si sente fiera di quella fiducia, ed è contenta di potergli essere utile, dopo tutto quello che lui ha fatto per lei.

Nei giorni successivi Dubhe si lancia a capofitto nel lavoro.

Lei e il Maestro si stabiliscono presso una locanda, si presentano come padre e figlia, anche se il locandiere li aveva scambiati per una specie di giovane coppia o qualcosa del genere. Il Maestro s'è quasi arrabbiato all'insinuazione, lei è arrossita quasi lusingata. Del resto il Maestro non è poi così tanto più vecchio di lei, di sicuro non abbastanza da poter essere suo padre.

Passa le giornate in esplorazione, controllando la casa della vittima e seguendone gli spostamenti. Tutto quel che scopre lo riporta scrupolosamente al Maestro. Solo alla fine lui prende in mano la situazione e fa i suoi ultimi giri.

Una sera, le spiega la strategia.

«Gli tenderò un agguato nel bosco. Mi sono messo d'accordo con il cocchiere della vittima. Me la porterà poco lontano da qui, in un posto isolato. E quando avrò finito, ucciderò anche il cocchiere.»

Dubhe resta interdetta, alla notizia. Conosce quell'uomo, ci ha parlato qualche volta durante le sue indagini.

«Perché il cocchiere? Insomma, non ti ha aiutato?»

Dubhe si rende immediatamente conto della stupidità della domanda. Il Maestro infatti la guarda negli occhi per qualche secondo, uno sguardo che Dubhe conosce, di muto rimprovero.

«Cosa ti ho detto?»

Dubhe abbassa lo sguardo.

«Già… è un testimone.»

Escono che la sera è fonda e buia. Dubhe guarda in alto. Niente luna. Ci vuole poca luce per lavori del genere.

Si stringe nel mantello. Come sempre quando accompagna il Maestro, prova molte emozioni diverse, opposte. Eccitazione, paura, rimorso. E lei ogni volta si sente come stordita.

Si appostano tra i cespugli.

Entrambi si muovono con gli stessi movimenti eleganti e silenziosi. Fanno pochissimo rumore.

L'attesa è scandita dai gesti precisi e calmi del Maestro. Dubhe gli passa le frecce, lui estrae il pugnale, lo rinfodera.

Passano i minuti, forse ore, Dubhe non saprebbe dirlo. Si alza un vento che fa stormire le fronde. Questo li aiuta; più rumore, minori possibilità di essere sentiti.

Infine le giunge lo scalpiccio dei cavalli sulle foglie secche. Mette la

mano sul pugnale. Una semplice precauzione, una precauzione a cui ormai si è abituata, da quando ha iniziato ad assistere il Maestro.

Lui è pronto, la mano sul pugnale, già sguainato.

Poi un rumore più forte, la carrozza accelera, e si sente una voce lontana, confusa.

«Ma cosa…»

La carrozza passa davanti a loro all'improvviso. Dubhe vede i cavalli venirle incontro ansimanti, le narici dilatate. È buio, ma i suoi occhi sono allenati, e li vede bene.

Sono troppo vicini, e istintivamente si irrigidisce. Proprio quando le sembra che stiano per venirle addosso, la carrozza gira, frena.

Il Maestro scatta senza una parola.

Dubhe lo vede aprire la porta della carrozza con violenza. Riesce a intravedere l'uomo che c'è dentro, e nota i suoi occhi, il loro debole brillio nella notte.

«No!» prova a gridare, ma il Maestro è rapido, lo sovrasta, e Dubhe non vede più nulla. Solo un rumore, di piedi che scalciano sul legno. Un senso di nausea le attanaglia le viscere. Ne ha visti così tanti morire, ma non riesce a essere fredda. Si irrita con se stessa e la propria debolezza.

Quando il Maestro esce, il pugnale è rosso e grondante. Il cocchiere è rimasto al suo posto per tutto il tempo, fissando il vuoto innanzi a sé.

Dubhe ha imparato a fiutare il terrore e sente che l'uomo ha paura, le vene del suo collo sono gonfie, la mascella è contratta.

Il Maestro va verso di lui, e l'uomo trema visibilmente.

«Hai fatto il tuo lavoro» gli dice, e Dubhe sa che l'ha detto per tranquillizzarlo.

Tutto si svolge in un attimo. L'uomo salta dalla cassetta e si getta nel bosco. Il Maestro fa un balzo, ma non riesce a prenderlo.

«Dubhe!» urla.

È il suo corpo, prima ancora della sua testa, a rispondere. Dubhe scatta. Agile come non avrebbe mai creduto di essere. Pronta. Non c'è spazio per la paura né altro. È tutto troppo rapido.

Le sue mani corrono ai coltelli, le dita li afferrano con leggerezza, quindi il lancio, preciso. L'uomo è un'indistinta macchia scura davanti a lei. Dubhe non sa neppure che sta facendo, non ha tempo di pensare.

Poi, un urlo soffocato, e la realtà prende di nuovo i suoi contorni.

L'ho colpito, si dice, improvvisamente incredula. L'ho ammazzato .

Il Maestro corre verso l'uomo, il pugnale stretto in una mano. Ma poi si

ferma. Non fa nulla. Si volta verso di lei.

«L'hai ucciso.»

Quelle parole suonano strane nel silenzio del bosco. Dubhe resta gelata al suo posto.

L'ho ammazzato.

Non riesce a pensare ad altro. Nella sua mente, l'ultimo urlo dell'uomo, il sibilo dei coltelli lanciati.

Si alza meccanicamente, va verso il punto in cui si trova il Maestro.

L'ho ammazzato.

Il cocchiere giace prono su un tappeto di foglie. Il sangue luccica a terra. La sua faccia è nascosta, ma è come se Dubhe potesse vederla. Ha gli occhi di Gornar.

«Il tuo primo omicidio, Dubhe. Sei un sicario, ora.»

Dubhe resta ferma al suo posto, le braccia lungo i fianchi. Dovrebbe provare qualcosa, probabilmente, ma non sente niente. Alza gli occhi. Su di lei, la pallida luce di miriadi di stelle.

Quante…

Distoglie gli occhi dall'uomo. Sente le lacrime salirle agli occhi. Poi, nel suo campo visivo entra il Maestro, e tutto si ferma.

«Sei stata brava.»

È passata da poco mezzanotte quando arrivano a casa. Tutto finito. Come se niente fosse stato.

«Ti darò metà dei soldi, te li sei meritati» le dice il Maestro.

Dubhe lo ascolta distrattamente. Nulla però ha importanza. Tutto le appare come se lo vedesse attraverso un vetro. Lontano, inutile.

E poi rimane sola nella sua stanza, senza più veli tra lei e ciò che è accaduto.

È successo, all'improvviso, e in un modo assai diverso da come se lo aspettava.

Il Maestro l'ha elogiata. Ha fatto quello per cui era nata, l'ha fatto d'istinto e l'ha anche fatto bene. Eppure non c'è soddisfazione in lei, solo una desolazione cui non sa dare nome. Il destino è compiuto, d'ora innanzi sarà sempre così. Cercare lavoro, uccidere, incassare e di nuovo daccapo, in una spirale che le toglie il respiro.

Va fuori, nonostante tiri un forte vento e l'aria sappia di pioggia. Si trascina verso il pozzo. Le folate le frustano la faccia con violenza. Tira su il secchio e immerge le mani nell'acqua. È gelida. Se la passa sul volto, e poi

ancora sulle mani, e ancora, e ancora, fino a perdere sensibilità, fino a sentire le dita estranee e la faccia come punta da migliaia di spilli.

«Gornar… Gornar…»

Quando sente due mani stringerle le spalle, le scaccia con rabbia.

Il Maestro è in piedi davanti a lei. È buio, eppure vede che è triste. Non riesce ad avvicinarsi a lui.

«Io non volevo uccidere Gornar…» mormora, e si sente a un passo dalla follia.

«Vieni dentro.»

«Non lo volevo uccidere!»

Il Maestro le afferra una mano con forza, la attira a sé.

«Vieni dentro» ripete con voce strozzata. E lei si mette a piangere.

Il Maestro la porta in casa, la mette davanti al camino, la avvolge nel suo mantello. Il freddo però è ovunque, la insidia, e in quella prima notte da omicida non c'è alcun calore che riesca davvero a riscaldarla.

Il Maestro lascia che si sfoghi, che scacci via la rabbia, il dolore, il senso di colpa.

Alla fine tutto passa. Forse tornerà, anzi, lo farà di sicuro, ma a un certo punto passa.

«È così sempre, sappi solo questo.»

La voce del Maestro è di nuovo quella della notte prima. Colma di dolore, comprensiva, così dolcemente calda.

«Io vengo dalla Gilda. Non ho conosciuto altro, dalla mia nascita in quelle dannate mura. Fin da bambino non mi hanno educato altro che alla morte, mi hanno insegnato che uccidere è giusto, che si fa per la gloria di un maledetto dio il cui nome dovrebbe essere cancellato dalla faccia della terra. Non conoscevo altro al mondo, nient'altro. A dodici anni mi hanno chiesto di compiere il mio primo omicidio. Era uno di noi che aveva sbagliato una volta di troppo. Lì funziona così. Chi non è bravo, muore. E io pensavo fosse una cosa giusta, sacrosanta, ero onorato di essere stato scelto.»

Ride sommessamente, una risata amara.

«Non c'è voluto molto. Era mezzo drogato da qualcuna di quelle sostanze che usano loro. Ho dovuto solo colpirlo con il pugnale al cuore. Sapevo esattamente come. A dodici anni sapevo come si ammazza un uomo, come farlo soffrire e come farlo morire in un istante.»

Si ferma, sospira. Dubhe lo ascolta.

«Non mi è sembrato nulla di che, quando l'ho fatto. Però, per i giorni a

seguire, ero tormentato dall'immagine del morto, da com'era da vivo e da come mi aveva guardato quando l'avevo pugnalato. Mi perseguitava. Mi sentivo sporco, ma per quanto mi lavassi c'era sempre sangue sulle mie mani, sempre.»

Sembra per un istante che la sua voce stia per incrinarsi al pianto, ma quando riprende è forte come prima, sicura.

«Poi mi sono ripreso. Ci si riprende sempre. Ma la prima volta vorresti essere morto anche tu.»

Dubhe piange di nuovo.

«Credevo di volerlo, Maestro, credevo di aver superato Gornar e tutto, ma non è così… non passerà mai questa cosa… mai…»

Il Maestro la stringe forte a sé.

«Ora capisci perché non ti volevo con me, lo capisci? La mia strada conduce a questo, e io non volevo che anche tu dovessi percorrerla.»

La stringe con forza, Dubhe si abbandona sul suo petto.

«Giurami che non lo farai più» dice in un soffio.

Parole che fino alla sera prima Dubhe non avrebbe mai voluto ascoltare. Parole che per lei sanno di abbandono e solitudine. Ora arrivano benedette, quasi implorate. Ma ha ancora paura.

«Non mi abbandonare, Maestro, non mi abbandonare! Imparerò a uccidere senza paura, diventerò spietata come mi vuoi, farò tutto quel che vorrai.»

«Ma io non lo voglio!»

La sua voce è forte, ma quasi disperata.

Si stacca dall'abbraccio, le prende la faccia tra le mani, la guarda.

«Io non voglio che tu uccida ancora, io non voglio che tu sia come me.»

Dubhe non sa cosa pensare. Al mondo desidera soltanto il Maestro, e se per lui deve uccidere, e provare quello stesso orrore, quello stesso tormento ogni volta, lo farà.

«Guardami! Tu non vuoi uccidere, e io lo so! Se potessi stare con me senza farlo, cosa sceglieresti?»

Non sa bene cosa rispondere.

«Io voglio stare con te… Tu sei sempre stato con me, voglio stare con te per sempre…»

«Ma tu vuoi uccidere? Vuoi continuare così giorno dopo giorno, fino a spegnerti come me?»

La guarda con così tanta intensità che Dubhe si sente del tutto nuda ai suoi occhi.

«No! Non lo voglio! Non lo voglio più fare!» dice tra le lacrime, stringendolo con forza. «Ma tu non mi lasciare!»

«Non lo farò… mai… starai con me, ma, ti giuro, mai più sarai costretta a fare una cosa genere.»

Dubhe lo abbraccia con forza, si stringe a lui.

«Grazie Maestro, grazie…»

Il Maestro la scosta delicatamente da sé, le avvicina le labbra alla fronte, con delicatezza.

È Dubhe che, spinta da chissà cosa, alza la testa quel poco che basta, e per un soffio le loro labbra si toccano. E se per lui è un bacio fraterno, il bacio di un essere perduto a una creatura con cui condivide lo stesso oscuro destino, non così per lei. Per lei è l'arrivo di un lungo percorso, di una adorazione che è cresciuta col suo corpo, e dura un tempo infinito, un'isola di pace e dolcezza nel mare di una notte fin troppo amara.

Ma è un istante: il Maestro si ritira quasi subito. Scosta le labbra, si limita a stringerla ancora a sé.

Dubhe sente il corpo rilassato, nonostante il cuore batta all'impazzata. Ma non è più né paura né rimorso. È qualcosa di nuovo e più dolce. Sente l'angoscia che si allenta, a poco a poco. Poi il sonno che arriva.

29
BRANDELLI DI VERITÀ

Quella sera Dubhe riaccompagnò Lonerin nel suo dormitorio. Per la prima volta vide il luogo in cui i Postulanti vivevano. La puzza dei molti corpi lì ammassati la prese alla gola. Si disse che quel ragazzo magro doveva odiare davvero molto la Gilda per rischiare la vita e umiliarsi fino a quel punto pur di distruggerla. Lo guardò mentre entrava guardingo nella sala e pensò che erano davvero simili. Lo fermò.

«Ti verrò a cercare io. Tu non uscire da qui.»

Lonerin la guardò sconcertato.

«E perché?»

«Perché sei un Postulante, non sai muoverti bene e in giro per la Casa ti troverebbero all'istante. Avvisami solo se il sacrificio fosse imminente, ma credo che la cosa non si verificherà nei prossimi tre o quattro mesi.»

Lonerin annuì poco convinto.

«Come vuoi… e quando ci vedremo?»

«Al massimo tra una settimana.»

Si girò, e più in fretta che poté tornò nella sua stanza.

Di nuovo sola spense l'unica candela rimasta accesa e si gettò sul letto vestita. Cercò di controllare il suo respiro, ma era agitata oltre ogni dire.

Non aveva mai davvero creduto che la Gilda potesse guarirla dalla maledizione, era convinta che avrebbero cercato di mantenerla in quello stato in cui si trovava ora il più a lungo possibile, perché così era debole e ricattabile. Sul fatto però che una cura esistesse e che fosse la pozione che Rekla le somministrava, su questo non aveva mai avuto dubbio.

Invece non era così. L'unica soluzione che aveva intravisto era svanita.

Certo, poteva darsi che Lonerin avesse mentito, ma non aveva ragione per farlo, mentre la Gilda aveva infinite ragioni per nasconderle la verità. No, Lonerin aveva detto il vero. Lei lo sapeva. Non era migliorata, anzi, la Bestia alzava più spesso il capo, la sentiva giorno dopo giorno sempre più forte. Il pensiero dell'inutilità di tutti quei mesi la colpì al ventre come un pugno e la portò sull'orlo del pianto. Il dolore di quel periodo, l'abbrutimento cui si era abbassata, il sacrificio di quell'uomo… tutto vano, tutto frutto di un terribile inganno.

Ma ora sapeva. Non aveva più alcun dubbio. Avrebbe trovato il modo…

Avrebbe distrutto quel luogo, avrebbe ucciso Yeshol e avrebbe seppellito sotto un cumulo di macerie il culto di Thenaar e di Aster.

La sera dopo, decise che era tempo di rompere gli indugi. La prima cosa da fare era trovare gli alloggi delle Guardie: se la Gilda stava covando qualcosa, e Dubhe lo sospettava assai fortemente, le risposte non potevano che essere lì.

Così a notte fonda, con addosso il suo solito mantello, andò di nuovo nella Sala Grande. La testa continuava a girarle e la Bestia dall'abisso sussurrava quasi suadente, ma non si sarebbe fatta fermare da niente.

Come la sera prima, andò verso le due piscine. Ritrovò lo spazio angusto tra le due statue. Il buio lì era quasi totale. Dubhe si accovacciò per entrare in quella specie di feritoia e per abituare al buio i suoi occhi. All'inizio fu solo oscurità, poi iniziò a distinguere vagamente i contorni di qualcosa che era davanti a lei. Si trattava di una statua, esattamente come aveva detto Sherva, ma non sembrava come quella del tempio. Di lato c'era l'ombra vaga di due ali, la testa sembrava presentare una specie di becco e il corpo era piuttosto affusolato, probabilmente quello di un serpente.

Dubhe percorse la superficie lucida e liscia della statua indagandola con le dita, e lo fece con grande attenzione. Tastò ogni sporgenza, premette

ogni piccola rientranza, tirò spuntoni e quant'altro, ma fu tutto inutile. Non sembrava ci fosse nulla che potesse attivare un qualche meccanismo.

Le ore passarono senza frutto, finché non si accorse che era tardi. Un lieve scalpiccio sembrava animare la sala. Si acquattò, ma non passò nessuno. Si accorse appena in tempo che il rumore non proveniva dalla sala, bensì da dietro la statua, esattamente dal luogo al quale avrebbe dovuto accedere. Rumore di passi che salivano le scale.

Fece un balzo, uscì dalla nicchia in cui era e corse a nascondersi in un altro punto in ombra.

Vide distintamente la statua del basilisco girare sui propri cardini e aprirsi su un piccolo spazio illuminato. Ne uscì una figura. Era una Guardia, i bottoni del corpetto verdi. Sentì la rabbia montare. Era a un passo dall'obiettivo, ma non riusciva ad accedervi.

Tornò la sera successiva, e fu di nuovo lo stesso balletto di quella precedente. Era certa di non aver tralasciato nulla la notte prima, ma ricontrollò tutto daccapo. Non c'era verso. La statua era assolutamente solida, inamovibile.

Dubhe se ne staccò per quanto le era possibile, cercando ugualmente di non uscire dalla nicchia. Si sentiva frustrata oltre ogni dire. Avrebbe voluto distruggere tutto per la rabbia. Tra l'altro, a furia di stare piegata, le dolevano ginocchia e schiena e tutto quell'odore di sangue, a quattro giorni dall'ultima assunzione della pozione, la faceva sentire prossima a perdere il controllo.

Ricorse agli occhi. Era una mossa che le sembrava quanto mai stupida, con tutto quel dannato buio, ma lo fece lo stesso. Era disperata, non c'era strada che non avrebbe tentato. La statua la guardava beffarda, il becco aperto in quello che l'artigiano probabilmente voleva fosse un urlo spaventoso, ma che a lei sembrava ora un ghigno derisorio… La bocca! Non aveva guardato dentro la bocca.

Lo fece. Il becco era aperto, la lingua sporgeva appena. Provò a toccarla. Non si muoveva. Forse aveva sbagliato di nuovo…

Provò a premere più in fondo, con rabbia, fino a toccare la gola della statua, e…Clic .

Dovette farsi indietro di corsa, tanto che un lembo del mantello rischiò di restare impigliato nella porta girevole.

Dietro la statua, una scala a chiocciola, esattamente come aveva pensato. L'ambiente era angusto e fiocamente illuminato da un paio di torce.

Sorrise vittoriosa, ma solo per un momento. Scese i gradini molto len-

tamente. La scala era assai simile a quella che dal tempio dava accesso alla Casa, solo più umida e malsana. L'unica cosa positiva era che man mano che scendeva l'odore del sangue si attenuava.

Si ritrovò in una sala ovale non molto grande. Di lato c'era la consueta statua di Thenaar con l'altrettanto immancabile Aster. L'ambiente era angusto e Dubhe si sentì immediatamente a disagio. Poteva essere scoperta in qualsiasi momento, e allora sarebbe stata la fine, per sempre.

Cercò di non pensarci. Ora doveva essere solo concentrata sulla propria missione, una distrazione qualsiasi segnava la differenza tra vivere e morire.

Si guardò attorno. C'erano cinque corridoi che non sembravano in nulla dissimili da quelli che c'erano nel piano superiore della Casa. Tutto lì era come negli alloggi degli Assassini, ma più piccolo.

Decise che bisognava percorrerli tutti.

Ebbe un tuffo al cuore quando si accorse che uno conduceva direttamente alla stanza di Yeshol. Si fermò impietrita quando lesse sulla porta SUPREMA GUARDIA . Quasi cessò di respirare.

Di certo, oltre quell'uscio c'erano tutte le risposte che Lonerin voleva, ma ora varcarlo era una follia. Probabilmente anche solo sostare lì davanti era pericoloso. Si voltò.

Percorse uno a uno gli altri corridoi, e si fermò alla fine del terzo.

GUARDIA DEI VELENI.

Eccolo. Il luogo che aveva tanto cercato, la stanza che poteva salvarla. Rekla era lì, dormiva lì dentro, o forse anche a quell'ora della notte stava rintanata nel suo laboratorio. Già, il laboratorio. Non ce n'era traccia. Probabilmente era in un'altra ala, o forse vi si accedeva semplicemente dalla stanza di Rekla.

Passò oltre, e la sorpresa venne davanti all'ultimo corridoio. Conduceva alla biblioteca. Dubhe non ne sospettava neppure l'esistenza. Nessuno gliene aveva mai parlato. Si chiese se non sarebbe stato anche quello un posto interessante da visitare. Forse lì covava il mistero della fiducia di Yeshol sulla prossima venuta di Thenaar.

Dubhe rimase incerta sulla soglia per qualche istante. Avrebbe potuto provare a dare un'occhiata lì dentro, ma la porta era chiusa e avrebbe prima dovuto scassinarla, un'operazione che richiedeva strumenti particolari di cui ora era sprovvista. Poi la notte era alta, e doveva ritornare nella sua stanza.

Stava per andarsene, ma sentì un rumore.

Rapidamente si nascose dietro la statua di Thenaar. Ansimava. C'era mancato davvero poco.

Fece un lento respiro e poi si sporse oltre la statua.

Vide allora Yeshol provenire proprio dalla biblioteca, il volto tirato ma come illuminato di gioia e un libro sotto il braccio. Dubhe cercò di capire che libro fosse, ma non le fu possibile. Riuscì soltanto a distinguere che era nero con grosse borchie di rame agli angoli. Sulla copertina c'era un complesso pentacolo rosso.

Lo vide scomparire verso la propria stanza. Non l'aveva vista e non l'aveva sentita! Preferì non indugiare oltre, e tornò dalla strada da dove era venuta. Il problema si presentò quando si ritrovò davanti alla parete di mattoni che si trovava alla fine della scala. E ora?

Si sentì mancare l'aria. Il muro non presentava alcuna scalfittura, i mattoni erano tutti perfettamente identici. Era in trappola come un topo. E intanto il tempo passava, e non ci sarebbe voluto molto perché qualche Guardia si svegliasse e uscisse.

Passò le mani sul muro, tamburellò i pugni su ogni mattone per sentire un suono diverso, appoggiò l'orecchio alla parete. Sembrava tutto a posto.

La disperazione saliva, ma Dubhe cercava di tenerla a bada. Si risolse per la soluzione di forza. Iniziò a premere su tutti i mattoni.

Nulla da fare. Si abbandonò al muro dietro di sé. Niente. Mille segreti da indagare, ma non avrebbe fatto in tempo. Tra un'ora al massimo, forse due, qualcuno l'avrebbe trovata.

No, dannazione, no!

Se non si trattava del muro doveva essere qualcos'altro. Si guardò attorno febbrilmente. Non c'erano appigli, pulsanti, nulla. Solo la torcia…

Si fermò.

Afferrò il sostegno della torcia. Scottava, ma non abbastanza da impedirle di toccarlo. Strinse la presa, tirò.

Il muro finalmente si aprì. Dubhe si gettò attraverso l'apertura. Rifece di corsa la strada che aveva percorso e tornò nella sua stanza. Solo quando fu nel suo letto si sentì minimamente sicura. Si sdraiò nel buio, con gli occhi aperti.

Aveva qualcosa su cui riflettere, qualcosa d'importante…

Dunque Yeshol di notte non dormiva, e faceva le ore piccole in biblioteca. Perché? E cos'era il libro che aveva sotto il braccio?

La sera successiva fu costretta all'inattività. Doveva parlare con Lonerin.

Lo raggiunse nel dormitorio a notte fonda, gli si avvicinò così silenziosa che nessuno si accorse di lei, tanto meno il ragazzo, che continuò a dormire della grossa.

Appena lo ebbe toccato su una spalla, trasalì e si tirò su di scatto.

«Tranquillo» sussurrò lei.

«Sei tu… stavo avendo una specie di incubo, e…»

«Non è tempo per i sogni» tagliò corto Dubhe, e gli raccontò della sua incursione notturna.

Lonerin ascoltò tutto molto attentamente.

«La prossima mossa?» chiese alla fine.

«Entrare negli alloggi di Yeshol.»

Lonerin sgranò gli occhi.

«E come pensi di fare?»

«Di giorno lui lavora quasi sempre nel suo studio al primo livello, la stanza sarà vuota. In ogni caso, basta studiare le sue mosse. Io però devo avere un buon motivo per assentarmi dalle mie quotidiane lezioni. Qui entri in gioco tu.»

Lonerin si fece immediatamente attento.

«Conosco la botanica piuttosto bene, e so che le erbe sono alla base dei vostri filtri. Mi serve che tu mi dica come preparare una pozione che riesca a modificare il mio aspetto.»

«Non mi è ben chiaro il tuo piano…»

«Tu mi darai la ricetta, io uscirò a prendere gli ingredienti. Posso farlo, perché mi è stata affidata una missione che devo portare a termine entro questo mese. Uscirò, prenderò quel che serve, tornerò con un diverso aspetto, non importa quale, perché avrò il cappuccio ben calato sulla testa. L'importante è che sia molto diversa da ora, diciamo che avrò le fattezze di un uomo. Rientrerò nella Casa, tornerò là sotto ed entrerò nella stanza di Yeshol.»

Lonerin la guardò tra l'ammirato e il preoccupato.

«È molto rischioso…»

«Io sono condannata a morte. Rischierei qualsiasi cosa.»

La sua voce era stata gelida, tagliente, sicura.

Lonerin annuì.

«D'accordo. Avrei dovuto prenderlo io questo rischio ma…»

Dubhe alzò una mano.

«Dimmi la pozione.»

«Non ho nulla con cui scrivere…»

«La ricorderò. Ho un'ottima memoria, fa parte dell'addestramento.»

Lonerin le disse tutto con precisione, sciorinò ingredienti e quantità. Non era facile da tenere a mente, ma Dubhe sapeva che ci sarebbe riuscita. Quando lui ebbe finito, fece per alzarsi. Il ragazzo la fermò.

«Descrivi il libro che Yeshol portava con sé.»

«Era un grosso e vecchio tomo nero, con delle borchie di rame mezze mangiate dalla ruggine e un grosso pentacolo rosso sopra.»

Lonerin sembrò riflettere preoccupato.

«Lo conosci?»

«Non lo so, ma da come lo descrivi è un libro di Magia Proibita. Sono in genere libri assai antichi, e si dice che la biblioteca del Tiranno ne fosse traboccante.»

Dubhe sentì un fremito gelido scenderle giù per la schiena.

«Quanto antico ti sembrava?»

«Non lo so… molto… e mal ridotto, soprattutto.»

Scese il silenzio. Dubhe sapeva che doveva andarsene, che il rischio di essere scoperta aumentava ogni minuto in più che passava là dentro. C'era però qualcosa che doveva dire, lo sapeva.

«La Gilda adora Aster come un profeta.»

Gli occhi di Lonerin si fecero grandi di paura.

«Che cosa?»

«Secondo loro Aster è stato un emissario di Thenaar, il più grande, e tutto l'orrore che si è portato dietro non è stato altro che un tentativo di far giungere a compimento i tempi della venuta di Thenaar. Nella Casa ci sono sue statue ovunque.»

Lonerin strinse la presa sul braccio di Dubhe. Imprecò.

«L'altra sera non te l'ho detto… non mi è venuto in mente…»

«Non importa… non importa…»

La guardò accorato.

«Fa' presto. Ho l'impressione che le cose siano ben peggiori di come il Consiglio le ha immaginate.»

L'indomani, di buon mattino, avvisò Rekla che non ci sarebbe stata per tutto il giorno.

«Devo vedere la mia fonte. Potrei anche non tornare per la notte.»

Rekla scosse le spalle sarcastica.

«Ci stai impiegando troppo, e lo sai. C'è qualcosa sotto, ma voglio credere nella tua intelligenza. Mancano dieci giorni, e se non riuscirai sai cosa

ti attende.»

Dubhe strinse i pugni, ingoiò la rabbia.

«Non temere, so qual è il mio dovere.»

«Lo spero.»

Uscì dal tempio di corsa, consapevole che il tempo che aveva era pressoché nullo. Una giornata per sciogliere il mistero. E doveva ancora preparare il filtro.

Le avrebbe davvero fatto comodo avere Tori a portata di mano, ma non aveva certo il tempo di andare fin nella Terra del Sole per farsi preparare da lui ciò che le serviva. Si accontentò allora di un piccolo negozio di erbe in un villaggio vicino. Del resto, aveva bisogno di piante piuttosto comuni.

Più difficile fu trovare un strana pietra che Lonerin le aveva detto di usare, una specie di artefatto magico assai comune tra i maghi. La prese in una bottega che vendeva strumenti magici.

«È già consacrata?» chiese come le aveva detto di fare Lonerin.

Il bottegaio bofonchiò un sì.

Si fermò infine in una radura poco distante dal tempio. Accese un fuoco, preparò i vari ingredienti. Non aveva mai compiuto magie, prima di allora aveva preparato solo veleni. Usò per mescolare il tutto l'ampolla che portava sempre con sé e che in genere doveva contenere il sangue delle vittime.

La pozione aveva un colore verdastro pallido ed era insolitamente densa. Non aveva alcuna idea di come dovesse apparire se fosse riuscita, Lonerin non glielo aveva detto. Vi mise infine la pietra, la pozione bollì per qualche secondo, quindi prese un colorito rosato e divenne tutto a un tratto trasparente.

La bevve tutta d'un sorso, senza pensarci.

Non sentì nulla. Non un formicolio, non una sensazione di malessere. Solo il sapore d'erba di quella brodaglia.

Non ha funzionato… e ora?

Aveva portato con sé un piccolo pezzo di acciaio ben lucidato, l'unica sorta di specchio che aveva nella Casa. Con timore, si guardò.

Intravide un uomo piuttosto giovane, la barba sfatta, i capelli rossicci. Trasalì. Eppure Lonerin glielo aveva detto.

"Ci vorrebbe un incantesimo per prendere una forma ben precisa. Così, solo con l'aiuto della pietra di Aule, assumerai un aspetto che non posso prevedere. Forse una persona che conosci, o un ricordo… non so. È una forma di incantesimo da vero principiante, il mago esperto non fa mai ri-

corso a filtri bruti così poco controllabili."

La mano le tremò, nascose in grembo lo specchio.

Non era esattamente come il Maestro, ma gli assomigliava molto. L'aveva riconosciuto appena aveva intravisto la sua figura nell'acciaio, e sebbene molti particolari non combaciassero, la sua memoria li aveva corretti, e le aveva rimandato l'immagine di quell'uomo che aveva tanto amato, che per lei era stato tutto.

Quando entrò nel tempio, si sentì quasi una profanatrice a farlo con quell'aspetto così simile a quello del Maestro. In ogni caso, era per un buon fine.

Percorse il tempio con noncuranza, si strinse il mantello attorno al corpo e si immerse nei cunicoli della Casa.

Non c'era molta animazione. La mattina era inoltrata e tutti erano già intenti alle proprie faccende. Chi aveva una missione da svolgere era uscito, chi invece non ne aveva era a pregare o più probabilmente a esercitarsi in palestra. Qualcuno meditava nella propria stanza. Era meglio così. Meno gente incontrava, meno spiegazioni era costretta a dare.

Passò davanti allo studio di Yeshol al primo livello. Il giovane attendente che la Suprema Guardia si portava dietro durante il lavoro era davanti alla porta, segno che il vecchio era dentro. Dubhe esultò intimamente.

La Sala Grande era mezzo vuota. Qualcuno in preghiera, neppure una Guardia in vista. Dubhe scomparve rapidamente nel buio tra le piscine, aprì a colpo sicuro la porta, scomparve giù per le scale.

Il cuore le batté più forte non appena ebbe messo piede nel secondo livello. Indugiò sull'ultimo scalino della scala a chiocciola. Non si udiva alcun rumore. Probabilmente non c'era nessuno, come aveva sperato.

Percorse in pochi passi la sala, ostentò naturalezza, imboccò il corridoio che portava alla stanza di Yeshol. La porta era davanti a lei, chiusa, inviolabile. Il mistero era appena lì oltre.

Dubhe si fermò. Lasciò ancora che il suo udito si estendesse a cogliere il più piccolo rumore. Nulla. Né vibrazioni nel pavimento, né fruscii, né altro. Il livello sembrava davvero vuoto. Era giunta l'ora.

Si inginocchiò, tirò fuori un piccolo grimaldello mezzo consunto. Il dono di Jenna. L'immagine di lui magro e spossato che vagava per la città l'assalì, ma la scacciò dalla mente, mentre con precisione la sua mano infilava il grimaldello nella serratura.

Un sudore gelido le colava dalla fronte. Mosse le mani con cautela, girò il grimaldello con grande attenzione. *Tlac* . Il primo cilindro era andato.

Con una mano si deterse una goccia di sudore che si era fermata sul sopracciglio destro. Ancora nessun rumore. Riprese. *Tlac* . Il secondo era andato.

Era a un passo dalla stanza. Il terzo fu più laborioso, ma alla fine anche quello cedette. *Tlac* .

Dentro. Al buio Dubhe tirò fuori una candela che aveva portato con sé e l'accese. Si guardò attorno. La stanza non era dissimile dall'alloggio di un qualsiasi altro Assassino. Il solito letto, con l'unico lusso di un materasso di foglie secche, una cassapanca, una statua di Thenaar. Accanto, c'era anche una statua di Aster, e la stranezza consisteva nel fatto che le dimensioni delle due statue erano identiche. Evidentemente Yeshol aveva una devozione particolare per il Tiranno.

A parte questo particolare, due sole cose differenziavano quella stanza dalle altre: i grossi scaffali colmi di libri e una scrivania in un angolo.

Dubhe si avvicinò immediatamente al tavolo. C'erano molti fogli sparsi, una penna e una pergamena. La scrittura era assai minuta e preziosa, i fogli erano fittamente coperti da parole. C'era anche qualche disegno.

Dubhe provò a leggere:

Due tomi sulle creature artificiali, Biblioteca di Aster, da un rigattiere della Terra della Notte.

Fogli sparsi della Magia Oscura Elfica, trattato vergato di suo pugno da Aster, da Arlor.

La Perversione delle Anime, in due tomi rilegati, Biblioteca di Aster, da Arlor.

Donazioni, dunque. Libri ricevuti da qualcuno, quasi tutti provenienti dalla biblioteca di Aster e da lui scritti e lì catalogati. Spesso erano stati dati in cambio di lavori, e allora c'era indicato anche il tipo di lavoro compiuto e la vittima.

La ragazza scorse i fogli. C'erano delle opere il cui donatore era indicato con un semplice Lui. Si trattava esclusivamente di opere cedute in cambio di qualche omicidio.

Dubhe lesse:

Consigliere Faranta
Sovrintendente Kaler
Regina Aires

Omicidi illustri, noti a Dubhe, terribili, e il cui mandante poteva essere uno solo: Dohor. Nessun altro poteva essere il misterioso Lui. Le parole di Toph dunque erano vere, Dohor aveva venduto l'anima alla Gilda.

Sull'ultimo foglio c'era un'annotazione con una calligrafia che sembrava diversa. In realtà non era altro che la stessa scrittura di prima, quella di Yeshol con ogni probabilità, ma come tremante, confusa, di chi scrivesse in preda a una grande emozione.

La Possessione dei Corpi e l'Immortalità, scritto da Aster di suo pugno, da Lui, Thevorn.

Il titolo non prometteva niente di buono. Fu altro, però, a colpire l'attenzione di Dubhe.Thevorn ! Lei aveva frugato in casa sua. Forse erano quelli i famosi documenti che aveva dovuto rubare? Ma si trattava di pergamena, non di un libro. Forse erano pagine sparse. Ma soprattutto, cosa c'entrava la Gilda? C'era sotto qualcosa?

Fece mente locale. Il furto in casa di Thevorn coincideva col suo primo malessere. Era quello l'elemento di congiunzione? Dohor, Dohor c'entrava qualcosa con la sua maledizione?

Un abisso di ipotesi si spalancò sotto di lei, mentre uno strano timore la invadeva. Si riscosse. Non c'era tempo per perdersi in quelle speculazioni. Non ora. Doveva indagare su ciò che Lonerin le aveva chiesto, piuttosto.

Si diede a scorrere i tomi che erano sugli scaffali. Non erano altro che una sequela infinita di appunti che Yeshol aveva vergato nel corso degli anni. C'era l'intera vita di Aster, raccolta in cinque tomi corposi.

Dubhe sfogliò velocemente le pagine, lesse qualche brano. Emergeva in tutta la sua terrificante grandezza l'adorazione mistica che Yeshol aveva nutrito e probabilmente nutriva ancora per Aster. Il modo quasi divino con cui ne parlava, il trasporto con cui ne esaltava l'intelletto, la grandezza, la sofferenza, l'amore con cui raccontava della sua condizione fisica.

Altri libri erano scritti di Magia Proibita, formule che sembravano girare tutte attorno agli stessi ossessivi temi: l'immortalità e la resurrezione dei morti. Come ottenerle, se fossero davvero possibili.

C'erano riferimenti a tomi della biblioteca, e un altro tema ritornava spesso: la possessione dei corpi. Dubhe sapeva che Aster aveva creato i Fammin, gli uccelli di fuoco, i draghi neri grazie alla magia, ma non sapeva bene come.

Forse si trattava di qualche forma di possessione, chissà.

Ma la risposta non era là. La risposta era in quei tomi che giacevano nella biblioteca, la stessa biblioteca che Yeshol aveva creato raccogliendo con pazienza infinita tutti i volumi che Aster aveva raccolto nella sua, in un'opera di ricostruzione di un patrimonio perduto. Era lì che risiedeva il mistero dell'immortalità che Yeshol sembrava cercare, assieme alla soluzione ai nuovi enigmi che quella stanza aveva posto.

Dubhe si alzò dal tavolo. Accostò l'orecchio alla porta. Sentì solo un silenzio religioso. Uscì del tutto avvolta nel suo mantello, quindi richiuse l'uscio dietro di sé, rimise a posto la serratura.

Non restava che andare lì dove con ogni probabilità la verità risiedeva.

30
IL VOLTO NEL GLOBO

Dubhe prese con sicurezza la strada che sapeva. Il corridoio per la biblioteca si trovava di fianco alla grande statua di Thenaar nella sala centrale del secondo livello.

Ci andò, lo percorse.

Si trovò davanti a due grandi porte di ebano intagliate. Guardò distrattamente i fregi. Sembravano raccontare una storia, e, non appena intravide tra le molte figure quella di un bambino dall'inquietante bellezza, capì che storia raccontassero. C'era la vita di Aster su quei battenti, ricostruita con amore da qualche mastro artigiano. C'era anche Yeshol in quell'epopea, mostrato come un servo umile e devoto, il più vicino ad Aster e alla sua sofferenza.

I battenti erano chiusi da una grossa serratura di bronzo dall'aria molto solida. Dubhe si inginocchiò di nuovo, quindi si frugò nelle tasche. Ne tirò fuori l'attrezzo che le serviva, ringraziando una volta di più Jenna e la sua premura.

L'operazione fu più laboriosa di prima, e la impegnò per un buon quarto d'ora di fatica e sudore. Il suono del chiavistello che agiva sui tamburi della serratura le sembrava un frastuono udibile fino al livello superiore.

Infine anche l'ultimo tamburo capitolò, scricchiolando la sua resa col consueto "tlac". Dubhe si tirò su, appoggiò la mano ai fregi e spinse il battente. La porta si aprì senza difficoltà e senza neppure un gemito, perfettamente oliata.

L'interno era del tutto oscuro. La luce del corridoio riusciva a illuminare

solo i primi metri di un pavimento di grossi lastroni di pietra. Chiuse la porta dietro di sé e la candela riuscì a illuminare solo una piccola parte della stanza, che doveva essere assai grande. Al centro c'era un grosso tavolo lucidissimo, d'ebano. Dubhe si avvicinò alle pareti. Erano completamente traforate da piccoli corridoi molto brevi che conducevano in altre stanze. Tra un'apertura e l'altra, le consuete statue mostruose. Non c'era nemmeno l'ombra di un libro, lì. Occorreva addentrarsi nelle stanze laterali, ma la costruzione aveva tutta l'impressione di essere un vero e proprio labirinto.

Dubhe fece un sospiro breve. Non aveva molte alternative.

Infilò il primo corridoio che si apriva lungo la parete alla sua destra. Si ritrovò in una piccola stanza che ospitava un unico grande scaffale completamente traboccante di libri. Erano però diversi da quelli che aveva visto nella stanza di Yeshol. Quelli erano tutti neri e dall'aria cupa, questi invece erano dei colori più vari, ma tutti vecchi. Le copertine erano di pelle, di velluto, qualche manoscritto era nulla più di un foglio di pergamena molte volte ripiegato, ma tutte erano stinte dagli anni, cadenti, mezze distrutte. E allora Dubhe capì di non essere in una semplice biblioteca, ma nel simulacro di un vecchio edificio ormai perduto, nel cadavere mummificato di un'altra biblioteca che esisteva ancora prima che Nihal distruggesse la Rocca. Ripensò al suo primo transito per la Grande Terra, anni addietro, assieme al Maestro, alla polvere nera che inondava quella piana, e ripensò ad Aster. Quei libri venivano da lì, dalla Rocca, dalla biblioteca segreta di Aster.

La Casa improvvisamente assumeva un altro aspetto. Le parve un immenso mausoleo dedicato a un culto insano, una tomba per lo spirito di Aster.

Scorse i titoli dei libri. Storia, quasi tutti innocui libri di storia. Alcuni li conosceva, perché il Maestro gliene aveva parlato. Qualcuno lo aveva anche letto. Libri di mitologia elfica. Dubhe non avrebbe mai immaginato che Aster potesse avere interessi così innocui.

Procedette di stanza in stanza, cercando allo stesso tempo di ricordare dove stesse andando. Le sembrava vagamente di individuare la pianta generale della costruzione. Le stanze potevano avere due, tre o quattro corridoi, che conducevano ciascuno a una nuova stanza. In base al numero di stanze per ciascuna tipologia, Dubhe dopo breve ricostruì la mappa generale della costruzione. Le stanze erano riunite a gruppi di grossi quadrati quasi del tutto isolati l'uno dall'altro. Ognuno contava due sole stanze che davano sul salone principale, e ognuna delle due, tranne che per i quadrati

più esterni, conduceva contemporaneamente anche al quadrato adiacente. Così ogni quadrato era collegato all'altro solo in due modi: il salone principale e una sola stanza del quadrato precedente. Non era una mappa particolarmente intricata, ma anzi dotata di una sua logica ferrea.

Sala dopo sala, Dubhe si spostava di argomento in argomento. Chimica e alchimia, lingue morte, fisica, magia elfica. Quando giunse alla stanza della botanica, non poté fare a meno di indugiare per un po', osservando i libri stipati fino al soffitto. C'erano opere rare di cui qualche volta aveva sentito parlare, e la tentazione di prendere uno di quei libri e di sfogliarlo era davvero grande. Ma non era per questo che era andata fin là. Era meglio lasciare meno tracce possibili, e quindi aprire solo libri che potessero portarla alla risoluzione del mistero. Resistette dunque alla tentazione, ma continuò a scorrere gli scaffali uno a uno, quasi in adorazione.

Aveva sentito parlare di grandi biblioteche; sapeva che a Makrat c'era quella considerata la più grande della loro era, tutta contenuta in una grossa torre, e poi aveva sentito favoleggiare di quella di Enawar, l'antica città rasa al suolo da Aster. Eppure quella cui si trovava davanti non le sembrava da meno di nessuna delle due. Dubitava che altre potessero contenere una tale quantità di libri antichi o dati per perduti, di tomi rari e molti addirittura autografi. Probabilmente Aster aveva saccheggiato la biblioteca di Enawar e l'aveva portata nelle viscere della terra, là dove la conoscenza potesse essere solo sua, e di nessun altro.

C'erano anche scaffali vuoti, dove evidentemente andavano libri che Yeshol non era riuscito a ritrovare. Erano come orbite senza occhi, spiccavano sull'affollamento degli altri scaffali.

Ogni tanto Dubhe si imbatteva in qualche stanza piena di libri assai diversi, neri come quelli della camera di Yeshol. Lì si soffermava più a lungo, indagando tutti i titoli uno a uno. Erano libri di Magia Proibita, scritti in varie epoche e da vari autori. Si andava da tomi antichissimi, di cui restava poco più di qualche pagina sbiadita, fino a libri piuttosto moderni.

Dubhe ne prese qualcuno. Riconobbe quelli di cui aveva letto qualche ora prima nel catalogo. Eccoli lì. Si sedette a terra. Almeno qualcuno doveva leggerlo per cercare di capire cosa nascondesse Yeshol. In realtà iniziava a intuire la verità, ma le sembrava assurda, mostruosa. Non sapeva neppure se una cosa come quella che aveva in mente potesse essere effettivamente realizzata tramite la magia. Certo, Aster aveva utilizzato degli spiriti durante la Grande Guerra, Dubhe ne aveva sentito parlare molte volte, ma sapeva anche bene che quelli erano meri involucri vuoti, riempiti

dalla volontà del mago che li evocava e che li costringeva a combattere. Ciò che stava pensando lei era ben diverso. Sapeva che Aster era potente, che lo sviluppo che aveva dato alla Magia Proibita era stato considerevole, una straordinaria e terribile eredità che nessuno fortunatamente aveva raccolto, e che ora era tutta ammassata lì, nella biblioteca sotterranea. Forse era stato lui a trovare il modo per far ciò che Dubhe stava ipotizzando, forse lui stesso aveva indicato al suo servo prediletto Yeshol il modo per realizzare quello che forse era il suo più segreto sogno.

Dubhe lesse come previsto di possessione dei corpi.

Le anime sono strettamente connaturate al corpo. Vi sono sacerdoti che hanno sempre sostenuto il contrario, affermando che l'anima è in vari gradi indipendente dalla materia, giungendo persino ad asserire la totale disgiunzione tra carne e spirito. Sono solo dottrine fallaci che i sacerdoti mentitori usano per attrarre a sé il popolo, legandolo con la forza della superstizione e della credulità. Solo la magia, lo studio accurato e sistematico dell'essenza dello spirito e della materia, può giungere alla verità. Ebbene, che l'apprendista diffidi delle false religioni, che vogliono soggiogare la mente e impedirle di giungere alla verità. Piuttosto si affidi senza remore alla realtà della magia.

Lo spirito di una volpe mai potrà esistere altrove che non sia l'involucro materiale che chiamiamo volpe. La materia è uno stampo cui l'anima dà vita, ma lo stampo a sua volta imprime il proprio sigillo sullo spirito, che ne resta segnato per sempre. Così lo spirito è influenzato dalla materia, e a essa resta connesso fino alla morte, che separa artificiosamente ciò che Thenaar creò legato. Così lo spirito di una volpe non può sopravvivere in quello di un lupo e viceversa, pena la sua dispersione e distruzione in pochi istanti.

L'animo di una donna è ben diverso da quello di un uomo, e il sesso è materia che più di ogni altra imprime il proprio sigillo sulle realtà spirituali. Rehasta provò a disgiungere lo spirito di una donna dalla sua carne, cosa che come l'apprendista già sa è possibile, e provò a insufflarlo nel corpo vuoto di un uomo morto, ma l'esperimento non giunse a buon fine, e l'anima impazzì, lasciando per sempre questo mondo.

Vi sono diversi gradi di intolleranza tra materia e spirito. Uno spirito femminile non sopravvive nel corpo di un uomo, ma lo spirito di un bam-

bino può in certa misura sopravvivere nel corpo di un vecchio. Le unioni di questo tipo sono però sempre fallaci; in breve lo spirito perde la voglia di vivere e il corpo si deteriora in fretta, così che la morte sopraggiunge dopo poche ore.

Le razze, per contro, non si tollerano tra loro, e lo spirito di uno gnomo mai potrà sopravvivere neppure per qualche istante in quello di un uomo o di una ninfa. Gli spiriti dei Mezzelfi, invece, poiché partecipano sia dell'essenza degli Elfi che degli uomini, possono per breve tempo trovare ricetto anche in corpi umani, ma la sopravvivenza è comunque fallace, e dura non più di qualche giorno.

Dubhe sentiva i brividi attraversarle le braccia. L'immagine sempre più vivida di un mostruoso rito si andava disegnando nella sua mente mentre leggeva di maghi che parlavano di spiriti insufflati in altri corpi e abomini del genere.

Andò in altre stanze. Periodicamente si ritrovava nel salone centrale, avendo così ogni volta la certezza di non essersi ancora persa. Cominciava a perdere la cognizione del tempo. Quel luogo non era solo un labirinto spaziale, ma in qualche modo confondeva anche lo scorrere consueto delle ore e dei minuti. Prima o poi Yeshol sarebbe uscito dal suo studio del primo livello e sarebbe sceso fin lì. Dubhe doveva fare in fretta.

Decise di fermarsi solo nelle stanze coi libri proibiti. Ce n'erano attorno ai più disparati argomenti, come era immaginabile, ma lei scelse di restringere ancora il proprio campo di ricerca a solo quelli che parlassero di resurrezione e incarnazione.

Lesse molto, sfogliando con una certa foga quegli antichi tomi.

Le mie indagini mi hanno portato a credere che la morte non sia affatto quella cosa definitiva che gli uomini comuni credono, ma che anzi sia possibile in qualche modo vincolare il proprio spirito al nostro mondo, impedendogli di varcare le porte dell'aldilà. Qualche tempo fa ho scoperto una formula che permette di intrappolare lo spirito di un morto vincolandolo a un luogo o a un oggetto…

… gli spiriti così evocati obbediscono a qualsiasi ordine, perché privi di volontà. Non si tratta dunque propriamente di una resurrezione, bensì di un'evocazione tramite la quale il mago riesce a riprodurre nel nostro mondo un'immagine dello spirito defunto…

Dubhe proseguì. Non aveva trovato davvero ciò che voleva.

Era assorta nei suoi pensieri, quando si accorse che era molto che non ritornava nella sala centrale. Provò allora a cercare una delle stanze laterali del gruppo in cui si trovava, così da trovare più agevolmente l'uscita. La trovò, con una certa difficoltà. Qualcosa non tornava. La struttura del gruppo era diversa.

Si mosse per le varie stanze, ritornò sui propri passi. Nulla da fare. La simmetria delle altre stanze era spezzata. Ritrovò infine la sala centrale. Memorizzò la strada e tornò indietro. C'erano indubbiamente delle sale in più in quella zona.

Mai come in quel momento apprezzò l'addestramento che il Maestro le aveva impartito: riusciva a ricordare senza problemi le stanze che aveva già visitato, e per questo andò spedita verso quelle nuove. Fu in una sala laterale che capì di essere vicina alla meta. C'era un arco rosso cupo che dava accesso a quella che doveva essere un'altra ala.

ASTER, c'era scritto sull'architrave in caratteri elaborati. Dubhe entrò di slancio. Gli scaffali erano stavolta pieni di rotoli di pergamena, qua e là qualche volume rilegato. Erano tutte opere autografe di Aster. Non c'era nessuna indicazione sui papiri, evidentemente Yeshol li conosceva a menadito. Dubhe provò a prenderne a caso, ma era come cercare un ago in un pagliaio. Trattavano degli argomenti più disparati, spesso neppure connessi alla magia oscura, ma ad altri rami del sapere: alchimia, geografia, usi e costumi dei popoli del Mondo Emerso; sembrava non ci fosse argomento di cui Aster non si fosse interessato.

Alcune pergamene mancavano, e i buchi non erano impolverati come la struttura degli scaffali, ma lucidi, come se i rotoli fossero stati rimossi da poco. Dubhe però non ne aveva visti nello studio di Yeshol, segno che doveva esserci qualche altro posto dove la Suprema Guardia andava a lavorare, oltre alla sua stanza, magari proprio da quelle parti.

Continuò a muoversi, finché non giunse in una stanza quasi del tutto vuota, tranne per un piedistallo di mogano al centro della sala. Era un leggio, ma sopra non c'era nulla. Il libro che doveva contenere mancava. Dubhe pensò immediatamente al grosso libro nero che aveva visto sotto il braccio di Yeshol.

In fondo alla stanza c'era una porta piuttosto anonima. Dubhe si avvicinò. Era di legno consunto ed era chiusa da una serratura piuttosto semplice. Non perse tempo; lavorò per qualche secondo col grimaldello, la porta si aprì docile innanzi a lei.

L'interno era ancora buio, ma piuttosto piccolo, e la candela riuscì a rischiararlo senza problemi. Ancora una stanza, ancora scaffali, ma molti libri erano appoggiati a terra o su una grossa scrivania completamente coperta di fogli di pergamena. C'era una sedia, un candeliere e nient'altro.

Dubhe si gettò avida sui fogli. Quella stanza di sicuro era il secondo studio di Yeshol, quello più segreto.

I fogli erano coperti della stessa calligrafia minuta che aveva già visto nello studio precedente, ma stavolta gli appunti erano molto più confusi. C'erano frasi spezzate, brevi note, sottolineature e punti esclamativi un po' ovunque.

Lo spirito può essere vincolato a occupare spazi angusti.

Occorre qualcosa che sia appartenuto al corpo della persona. Capelli. Unghie. Frammenti anche piccoli.
Raramente tessuti .

Perdizione eterna è la pena. Per sé e per l'anima che occupa il corpo prescelto.

Fallimento, fallimento! Thenaar, fa' che non tutto sia perduto!

Un libro in velluto blu notte sembrava una specie di diario. Dubhe si immerse profondamente nella lettura. Si sentiva raggelata.

4 Settembre
Sto ancora cercando il pezzo più importante. Tutto sembra al proprio posto, ma l'ultimo tomo, quello che contiene la parte più importante del rito, quello che potrà mettere assieme i pezzi che fin qui ho così faticosamente raccolto, ancora non è stato trovato. Dohor ha sguinzagliato i suoi per tutto il Mondo Emerso, ma ancora non ha ottenuto niente. Thenaar, perché il nostro grande progetto deve dipendere così tanto da un miscredente?

18 Settembre
Non riesco più ad attendere. Thenaar perdonerà la mia ansia, tutto quanto faccio è solo per lui. Ho deciso di tentare anche senza conoscere a fondo il rito. Non è del tutto sicuro, ma io non temo per la mia incolumità.

Essa può ben essere sacrificata per questo grande Progetto. È solo grazie a questa grande speranza che sono sopravvissuto in questi lunghi anni di esilio. Tenterò, è deciso. Io devo, DEVO sapere se le mie speranze sono vane, o se a tutto questo c'è fondamento.

3 Ottobre

Fallimento, FALLIMENTO!! Questo inutile servo non è riuscito nel suo scopo, Thenaar, questo umile schiavo ti ha deluso, Mio Signore. Mi dilanio nell'idea che tutto sia perduto, e per colpa mia e della mia fretta! Prego intensamente perché ci sia ancora speranza.

15 Ottobre

Continua a vagare sospeso tra questo mondo e l'altro. Lo sento che mi implora di dargli forma, di farlo tornare a noi perché finisca la sua grande opera. Ora finalmente posso. Dohor mi ha portato l'ultimo pezzo, il Libro Nero. È straordinario. Non c'è limite al genio di Aster. Sto trascurando tutto per leggerlo, non esco più dal mio studio. Finalmente tutto mi è chiaro.

23 Ottobre

Ho dato ordine di cercare il Mezzelfo. Ho notizie che esista ancora, ma nessuno sa dove si trova. I miei Assassini però lo rintracceranno, ne sono certo. Senza di lui, senza il suo corpo, non potrò dare inizio al rito. Era questo che mancava, un corpo. Ho fallito perché non ho dato allo spirito nulla in cui incarnarsi. Se penso all'angoscia dei mesi scorsi, alla mia poca fede, ho vergogna di me stesso. Avrei dovuto sapere, Thenaar, che tu provvedi tutto affinché i tuoi figli abbiano la vittoria.

4 Novembre

La ricerca prosegue purtroppo infruttuosa. L'uomo che cerchiamo non si trova, non sembra aver lasciato traccia alcuna di sé. Le memorie della regina Aires però ne parlano. Non ci fermeremo finché non l'avremo trovato.

Ogni sera scendo nella stanza sotterranea a vederlo, a vedere il suo spirito fluttuare, a bearmi della sua presenza di nuovo qui in mezzo a noi, anche se è una presenza fallace, non corporea. Presto lo sarà.

Dubhe si riscosse. La stanza sotterranea. Lì c'era la risposta definitiva.

Ma dove poteva essere? Chiuse il diario, lo rimise sul tavolo cercando di posizionarlo esattamente come l'aveva trovato, quindi si mise a perquisire la stanza.

L'esistenza di quella camera sotterranea era probabilmente nota solo a Yeshol, era più che plausibile che fosse raggiungibile dal suo studio. Porte non ce n'erano, ma qualche parete murata, qualche passaggio nascosto…

Frugò ansiosamente ovunque, ma la ricerca non fu lunga. Evidentemente Yeshol si sentiva sicuro in quello studio al fondo della biblioteca, perché il pulsante che Dubhe cercava era proprio sotto la scrivania, piccolo e tondo.

Non appena lo ebbe premuto, la parete di scaffali dietro la scrivania scivolò su cardini invisibili, aprendosi su una scala stretta e ripida. Dubhe la percorse lentamente, trattenendo il fiato. La stanza era là, alla base della scala. Era poco più di una piccola caverna piena di umido e di muffa. Le pareti erano istoriate da complicati pentacoli e simboli magici rossi di sangue. C'era un piedistallo al centro, con davanti due candele accese. Era un altare. Sul piedistallo c'era una teca di vetro e dentro un globo d'un azzurro pallido che vorticava come animato da un moto interno di qualche sorta.

Dubhe rimase ferma nel silenzio perfetto di quel luogo colmo di un misticismo insano, di un'adorazione blasfema. Era quello lo spirito richiamato da chissà dove? Quella l'anima che aspettava il corpo di un Mezzelfo?

Dubhe si avvicinò tremante, guardò nel globo. All'inizio le sembrò del tutto informe, niente più di una sfera fluida e lattescente. Quando però i suoi occhi si furono abituati a quella luce pallida, intravide il segreto di quell'oggetto. C'era un volto che vorticava nel suo centro, un volto dai contorni indefiniti, un volto che sembrava quasi sofferente. Era confuso, ma riconoscibile. Era un bambino bello in modo inquietante, occhi grandi, riccioli vaporosi a incorniciare un ovale quasi perfetto e appena arrotondato dalla pinguedine dei bambini, un paio di lunghe e aggraziate orecchie a punta. Era del tutto identico alle statue che erano disseminate ovunque in giro per la Casa.

Aster.

Dubhe si portò la mano al volto, indietreggiò. Il bambino parve guardarla con occhi liquidi, e il suo sguardo non era iroso, non esprimeva potenza. Era solo triste, oltre ogni dire. Dubhe se ne sentì risucchiata.

Un rumore improvviso spezzò il filo dei suoi pensieri. Una porta che sbatteva in lontananza. Qualcuno era entrato in biblioteca.

Inorridita, Dubhe infilò di corsa le scale, ritornò nello studio e sbatté la porta dietro di sé chiudendola di nuovo.

Era in trappola. Se restava lì era in trappola.

Uscì dalla porta, la chiuse in fretta e furia e con le mani tremanti cercò di rimettere a posto la serratura. Ringraziò il cielo che fosse di un tipo così semplice da manomettere. Già le giungeva l'eco di voci in lontananza.

«Hai di nuovo lasciato questa dannata porta aperta? Quante volte debbo dirti che quel che c'è qua dentro è più prezioso di qualsiasi altra cosa? Nulla in tutto il mondo vale quanto questa biblioteca, e tu devi averne la massima cura, è chiaro?»

Era inequivocabilmente la voce di Yeshol.

Dubhe si appiattì istintivamente contro il muro, ma sapeva perfettamente che non sarebbe servito a nulla.

La biblioteca è grande, può andare ovunque, sta' calma.

Già, ma quella stanza aveva il piedistallo e quella porta; se davvero era destinata a ospitare il grosso libro nero, Yeshol sarebbe andato dritto verso di lei.

«Perdonatemi…»

«Altri tre giorni di ammenda, e la prossima volta non sarò certo così pietoso, è chiaro?»

Venivano effettivamente verso di lei. Yeshol e il suo giovane attendente.

Dubhe si spostò nella stanza a fianco e si mise a lato dello scaffale, sulla linea della porta. Pregò perché l'uomo non passasse di lì. Avanzava a grandi passi.

«Dohor ha chiesto di voi.»

«Ci siamo visti da poco.»

«Dice di ricordarvi che vuole essere costantemente aggiornato, e gli sembra che voi non lo stiate facendo.»

«Lo incontrerò, allora. Dannato miscredente… i suoi meriti non possono essere negati, ma la sua tracotanza è davvero irritante.»

Venivano verso di lei.

Dubhe passò nella stanza accanto correndo e cercando allo stesso tempo di essere più silenziosa possibile. Sentì i passi fermarsi.

«Vostra Eccellenza?»

Seguì un silenzio interminabile.

«Nulla… mi era sembrato… niente, in ogni caso.»

I passi ripresero. Dubhe si spostò di altre due stanze, stavolta più lentamente. Le voci continuavano a giungerle, ma più attenuate.

«Non voglio essere disturbato per tutta la sera, è chiaro? Voglio che anche tu sia fuori di qui il prima possibile.»

Dubhe si spostò ancora, finché non riuscì a raggiungere la sala principale. Il respiro le usciva mozzo dalla gola. Corse verso la porta. Era ancora aperta. Un regalo della sorte. La aprì con delicatezza e si gettò fuori.

Quando emerse dalle due statue nella sala delle piscine, si sentì quasi salva. Salva da Yeshol, ma non da ciò che aveva scoperto. Il volto nel globo. Lo spirito di Aster, pronto per tornare e gettare di nuovo il Mondo Emerso nel terrore.

Si portò rapidamente una mano al volto, e sotto i polpastrelli sentì una pelle morbida, i suoi lineamenti. La pozione aveva esaurito il proprio effetto. Doveva essere passata un'enormità di tempo, la sala delle piscine era quasi del tutto vuota, i corridoi lì attorno silenziosi.

Dubhe si tirò giù il cappuccio sulla faccia, fin quasi a non riuscire più a vedere, quindi ricominciò a correre.

Incrociò qualche Assassino, ma era così rapida che nessuno di loro le fece caso. Giunse alla stanza dei Postulanti, e si fermò di colpo. La sentinella era lì, sonnecchiante ma ancora abbastanza vigile da sentirla arrivare, seduta davanti all'ingresso della stanza. Dubhe imprecò. Non le restava che attendere che si assopisse o che se ne andasse.

Restò incollata al muro a lungo. Gli occhi erano fissi su quell'uomo, ma la mente galoppava a briglia sciolta. Tutti i più cupi racconti della sua infanzia circa il Tiranno e gli Anni Oscuri riaffioravano vividi e le riempivano la testa di morti e stragi. Certo, i loro non erano tempi di pace. Ne aveva viste di carneficine nei diciassette anni della sua vita, eppure sentiva che non era mai stato come allora, quando Aster era ancora il sovrano indiscusso di quasi tutto il Mondo Emerso. Quei tempi rappresentavano l'inferno. Pensò a quanto era vicino a lei lo spirito di quel mostro, rivide il momento in cui i loro occhi si erano incrociati. Non era nulla di più che un bambino, ma quanto orrore le aveva ispirato la sua innocenza, la sua apparente disperazione.

Poi, finalmente, l'uomo si stiracchiò, si alzò e se ne andò via caracollando.

Dubhe si fiondò all'interno della stanza. Si chinò immediatamente su Lonerin, lo scosse con fermezza.

Stavolta il ragazzo non si fece prendere alla sprovvista. Non doveva essere immerso in un sonno troppo profondo, perché aprì immediatamente gli occhi e la guardò con lucidità.

Le chiese immediatamente cosa fosse successo. Era preoccupato.

«Vogliono riportare in vita Aster» disse lei tutto d'un fiato.

Lonerin rimase senza parole. La guardò per qualche istante come se stesse cercando di capire ciò che gli aveva detto, poi si irrigidì, cercò di mantenere il controllo.

«Come?»

«Hanno richiamato il suo spirito, l'ho visto in una stanza segreta, sotto i nostri piedi. Adesso cercano un corpo in cui metterlo.»

Lonerin la guardava deciso. Aveva paura anche lui, ma la dominava.

«Dobbiamo dare la notizia al Consiglio.»

Dubhe annuì.

«Andremo via stanotte. Subito. Lonerin, quando avranno trovato quella persona, quel Mezzelfo, sarà finita, capisci?»

«Sì, lo capisco fin troppo bene, ma come uscire? Hai qualche suggerimento?»

«Con me.»

Lonerin la guardò interrogativo.

«Non siamo lontani dal tempio, qui, e se aspettiamo un altro po' la notte sarà alta. Con un pizzico di fortuna non incontreremo nessuno nella Casa. Usciremo dalla porta principale.»

Lonerin annuì immediatamente. Dubhe si stupì di quanta calma e determinazione dimostrasse in un momento come quello.

Si tirò su dal giaciglio, si gettò addosso un mantello nero in tutto e per tutto identico a quello dei Vittoriosi, solo più vecchio e stinto. Con quello addosso poteva quasi essere scambiato per un Assassino.

«Andiamo» mormorò.

Uscire dalla stanza fu facile. Tutti lì dormivano della grossa, nessuno si mosse. Fuori, però, si sentirono subito esposti.

«Fa' quel che faccio io» sussurrò Dubhe.

Si misero entrambi rasenti al muro. Il corridoio era fiocamente illuminato. Nessuno in vista. Lo imboccarono e corsero fino in fondo. Ancora nessuno.

Respiravano entrambi con affanno, ma Lonerin si manteneva calmo, il volto concentrato.

Dubhe gettò uno sguardo nel corridoio successivo. Il cuore le batteva con violenza nel petto. Stava per lasciare la Gilda. Stava per tornare libera. Non ci aveva pensato, nella foga del momento.

Corsero ancora. Giunsero al corridoio centrale. In fondo, la scala che conduceva fuori, al tempio. Dubhe si sporse, ma si bloccò.

«Che c'è?» sussurrò Lonerin.

«Rekla» mormorò lei.

«Chi?»

«Una Guardia che mi conosce.»

Si volse verso Lonerin: «Tirati il cappuccio sulla faccia, cammina con decisione e tieni la testa bassa, chiaro?»

Anche lei si calò il cappuccio sulla testa, cercò di ingobbirsi e si avvolse del tutto nel mantello. Prese un lungo respiro, quindi si volse andando nella direzione opposta a quella che avrebbe dovuto seguire.

Sentì il passo misurato di Lonerin dietro di sé, e poi un silenzio denso, nel quale appena erano udibili i passi felpati della sua nemica.

Lonerin cammina troppo forte, si disse.

Sentì i passi della donna accelerare.

«Che ci fate qui voi?»

Dubhe si arrestò. Non c'era altro da fare. Si volse lentamente.

«Torniamo dal tempio, eravamo andati a pregare.»

La voce di Lonerin era sicura, ferma.

Rekla annuì.

«Capisco. Intento davvero lodevole. Solo per questo non vi punisco per essere in giro a ora tarda.»

Lonerin chinò il capo, e Dubhe si affrettò a seguirlo.

Rekla passò loro in mezzo e proseguì per la sua strada.

«Seguila» mormorò Dubhe.

Le andarono dietro a passo lento, poi imboccarono un corridoio e si fermarono.

Lonerin si appoggiò alla parete. Dubhe lo sentì sospirare.

«Hai avuto davvero sangue freddo» gli disse.

Probabilmente lui sorrise, ma la ragazza non riuscì a vederlo nel buio che il cappuccio gettava sul suo volto.

Uscirono dal corridoio, e in breve furono nel tempio. Lo attraversarono velocemente.

Era quasi fatta. Fu Dubhe ad aprire la porta con decisione. Un cielo denso di stelle li salutò.

Non si voltò. Non indugiò. Attraversò la porta, sentì i passi rapidi di Lonerin dietro di lei. Erano fuori, per sempre.

TERZA PARTE

Ido viene spesso e a torto considerato un elemento secondario di questo grande affresco. Molti lo ricordano solo come il maestro di Nihal, altri semplicemente per lo scontro che lo vide contrapporsi, durante la Grande Battaglia d'Inverno, al Cavaliere di Drago Nero Deinoforo. In realtà egli è stato una delle figure principali della lotta al Tiranno; non fu forse protagonista di azioni eclatanti come quelle di Nihal e Sennar, ma rappresentò l'anima della resistenza, preparò le truppe che combatterono nelle fasi finali della guerra, solo a lui si deve la sopravvivenza delle Terre Libere nel lungo periodo durante il quale Nihal e Sennar cercarono le Otto Pietre per tutto il Mondo Emerso. L'essere stato un tempo anch'egli un luogotenente del Tiranno ne accresce il valore, come individuo che seppe capire il proprio errore e passò la sua vita cercando di emendarlo.

ONI DA ASSA,
LA CADUTA DEL TIRANNO,
FRAMMENTO

31
LA FINE

* * *

IL PASSATO X

Il primo omicidio sembra aver compiuto una specie di incantesimo. Da quel giorno il tempo scorre più rapidamente, e si consuma la candela di un'esistenza a suo modo felice.

Da quella sera non ha più ucciso, esattamente come le ha promesso il Maestro, ma tutto è cambiato, in qualche modo. Continua ad aiutarlo, contratta con i clienti, prepara le armi, ma con una consapevolezza più dolorosa.

Dubhe ha preso i soldi che le ha offerto il Maestro. Ci ha comprato un bel libro di botanica, lo ha letto da cima a fondo con piacere. A volte prova una specie di strano e sottile ribrezzo a prenderlo in mano. L'immagine dell'uomo che ha ucciso le ritorna alla mente con violenza, e la nausea le chiude per un istante la gola. In quei momenti basta pensare al Maestro, e

tutto passa. Dubhe pensa continuamente a lui da quella sera. Per molto tempo non ha saputo dare un nome a quella sensazione che le attanaglia lo stomaco al pensiero del Maestro. Ora sa cos'è. Ha capito tutto quando l'ha baciato, il primo bacio della sua vita.

Dubhe ha avuto un'educazione del tutto differente da quella delle altre ragazzine della sua età, e i suoi interessi non hanno mai contemplato bambole, giochi o cose come l'amore. Però anche lei ha letto qualche ballata, di sera, di nascosto dal Maestro, e ha fantasticato su quei racconti. Il sentimento per Mathon è morto insieme alla sua vecchia vita, ma spesso, prima di addormentarsi, ha sognato di trovare qualcuno di cui innamorarsi, un omicida come lei, magari.

Ora, all'improvviso, ha capito che quell'uomo è il Maestro.

A volte sente irresistibile la voglia di baciarlo ancora, e ancora, e dirgli tutto, chiedergli se anche lui la vuole, se la ama anche lui. Ma si trattiene sempre. Un po' perché lui da quel giorno non si è più concesso alcun gesto di tenerezza nei suoi confronti, un po' perché ha paura. Finché non gli dice nulla, tutto è sospeso, e può continuare a guardarlo con occhi adoranti, e sognare un giorno di diventare sua moglie. Se glielo dicesse, invece, lui risponderebbe qualcosa, forse un no, e tutto finirebbe in un istante. E lei non vuole. Vuole continuare così, ad amarlo senza chiedere nulla in cambio, per sempre.

Il Maestro ha cominciato a darle dei soldi per il suo lavoro.

«Se vuoi diventare autonoma devi imparare a gestirti i tuoi soldi.»

«Non sono del tutto sicura di voler davvero essere autonoma, Maestro…» In verità ha ancora paura che possa lasciarla, ora che non è più davvero la sua allieva.

Il Maestro fa un gesto di stizza.

«Sciocchezze, prima o poi anche tu dovrai e vorrai trovare la tua strada.»

Quel periodo è completamente offuscato dall'amore per il Maestro. Non c'è posto per altro nella sua vita. Tutto gira attorno a quell'unico argomento, tutti i sentimenti sono inghiottiti da quella passione senza confini che la fa sentire come se fosse sempre intontita, che toglie contorno e nitidezza a tutto ciò che la circonda.

Lui è come sempre, forse più freddo del solito, anche se Dubhe non vuole ammetterlo. I suoi occhi sono sfuggenti, e il suo sguardo sempre più spesso triste. La sera spesso non si allena più. Resta piuttosto dinanzi alla finestra a guardare il buio assoluto che c'è fuori. D'estate passa buona parte della notte in riva alla spiaggia, semplicemente a guardare l'oceano che as-

salta la costa e si ritira, in un ritmo che nessuno può spezzare. Sembra un uomo infinitamente stanco.

Dubhe vorrebbe prendere su di sé quella stanchezza, quella tristezza, vorrebbe che il suo amore fosse capace di risollevarlo dalla prostrazione e dargli finalmente pace, perché sente che ne ha bisogno. Semplicemente non è possibile. Resta sempre qualcosa tra loro, uno schermo che li separa, qualcosa cui Dubhe non sa dare nome, ma che l'addolora infinitamente.

Così scorrono i giorni uno dopo l'altro come grani di una collana. Fino al giorno in cui qualcuno appare sulla soglia della loro casa.

È un giorno di calma, Dubhe si sta allenando sulla rena. Non ha mai smesso di farlo, anche se sa che non sarà mai un sicario. È che le piace mettere in moto il corpo, e del resto deve essere in forma per poter assistere per bene il Maestro.

È autunno, c'è un bel vento fresco che le sferza il viso e la cosa le rende l'allenamento ancora più piacevole. È in meditazione, seduta sulla sabbia, le gambe incrociate, quando sente un passo ritmico e lievissimo sulla rena. Istintivamente apre gli occhi, la concentrazione è rotta. Sul cielo d'un grigio uniforme si staglia una figura scura. È un uomo magro, vestito completamente di nero. Ha una camicia dalle maniche piuttosto ampie, un corpetto di pelle con bottoni d'un blu vivace, pantaloni piuttosto pesanti e alti stivali. Alla cintura, in bella mostra, un lungo pugnale, anche quello nero.

L'uomo guarda Dubhe con insistenza, le sorride, a lei non piace. C'è qualcosa di terribile e minaccioso in quel sorriso. L'uomo non si allontana né si avvicina, la guarda e basta, continuando a sorriderle; poi, come è arrivato, così se ne và.

A sera Dubhe continua a sentirsi inquieta per quell'incontro. Non sa cosa l'abbia spaventata, ma si fida molto del proprio sesto senso. Vorrebbe parlarne al Maestro, però non saprebbe cosa dirgli esattamente. Per questo sta zitta, e spera che non ritorni più, che sia stato un incontro fortuito e senza importanza.

Nei giorni successivi Dubhe continua a essere inquieta. Quando si addestra è poco concentrata, sempre tesa e pronta a scattare. Il Maestro l'ha notato.

«C'è qualcosa che ti preoccupa?»

Dubhe alza lo sguardo fingendo stupore. In realtà si aspettava perfettamente quella domanda.

«Nulla.»

«Di' piuttosto che non vuoi parlarmene.»

«Non c'è niente di cui non parlerei con te, e lo sai.» Questo è vero.

«Ci sono di sicuro cose che non mi diresti mai.»

Dubhe arrossisce. Si chiede se in verità il Maestro sappia cosa gli nasconde.

«Tutti hanno dei segreti» chiosa lui, e lei tira un sospiro di sollievo.

Spera che la cosa finisca lì, ma il giorno successivo si sente ancora inquieta, e più di prima. Si dice che non ha motivi, che deve stare calma.

A metà mattina bussano alla porta.

È un periodo di stanca nel lavoro, e per ventura sia Dubhe che il Maestro sono in casa. Come sempre, però, è lei ad aprire.

Immediatamente si irrigidisce. Davanti a lei c'è l'uomo della volta scorsa, lo stesso sorriso maligno dipinto sul volto.

«Ciao, Dubhe. Cerco Sarnek.»

Dubhe non si sta neppure a chiedere come faccia quell'individuo a sapere il suo nome. Si concentra solo sul secondo. Sarnek .

Il sorriso sul viso dell'uomo si allarga.

«A quanto pare l'ho trovato.»

Dubhe gira la testa e vede dietro di sé il Maestro. Ha il volto contratto dalla rabbia, il pugnale tra le mani, le nocche strette sull'elsa sono bianche.

«Cosa vuoi?» dice tra i denti.

L'uomo continua a sorridere.

«Vedo che sei piuttosto teso… non c'è nessun bisogno del coltello. Come vedi, io non l'ho tirato fuori.»

Il Maestro continua però a brandirlo.

«Togliti di mezzo, Dubhe.»

La ragazza non se lo fa ripetere due volte. L'atmosfera si è fatta improvvisamente glaciale e ha paura.

«Ti ripeto di mettere a posto quel pugnale. Non sono qui per farti del male.»

«Mi perdonerai se non ti credo.»

«In effetti è legittimo, ma io e te abbiamo pur sempre diviso molti anni assieme. Non potresti fidarti di me in nome dei vecchi tempi?»

«La Gilda è infida.»

«Se avessi voluto uccidere te o la bambina l'avrei già fatto, non credi? Invece ho bussato alla tua porta, il coltello e tutte le armi al loro posto. Non ti sembra una dichiarazione di buoni intenti?»

Il Maestro rimane fermo per qualche tempo a squadrare quell'uomo, il pugnale ancora stretto tra le mani e pronto all'uso. Solo dopo un po' si rilassa e abbassa la mano armata.

«Ti ripeto, che vuoi?»

«Parlarti.»

«Non ho nulla da dirti.»

«Io invece sì… Ti porto il perdono.»

Il Maestro sorride beffardo.

«Non ne ho certo bisogno.»

«Dici? Eppure non hai fatto altro che fuggire in tutti questi anni, segno che hai paura della punizione.»

Il Maestro digrigna i denti.

«Vediamo di farla breve.»

L'uomo sorride quasi benevolo.

«È il mio medesimo desiderio.»

Entra in casa. Dubhe lo guarda con timore. Lui la ricambia con uno sguardo di sottecchi pieno di strani sottintesi che lei non riesce a cogliere.

«Dubhe, va' fuori.»

La ragazza si volta di scatto verso il Maestro.

«Perché?»

«Perché ho da fare!» sbotta lui con ira. «Piantala di chiedere il perché dei miei ordini, è chiaro? Io sono il maestro, tu la stupida allieva. Fa' quel che ti dico e senza storie.»

Dubhe si sente umiliata da quella sfuriata, ma non può fare altro che andarsene.

«Non farti vedere prima di un paio d'ore!»

Lei annuisce, ferma sull'uscio, poi lo richiude dietro di sé.

Sono sette anni che Dubhe vive col Maestro. Hanno condiviso tutto, in sette anni hanno sempre dormito assieme, mangiato assieme, hanno diviso stanze di locande, grotte e case improbabili. Lei lo ama, è il centro del suo universo. Eppure in sette anni non ha mai saputo come si chiama. Per lei è sempre stato solo il Maestro.

Ora, improvvisamente, arriva un uomo strano, che il Maestro odia, qualcuno dalla Gilda, le sembra di capire, e lo chiama per nome. Il suo nome è Sarnek. Dubhe gioca con un dito sulla sabbia, e scrive ossessivamente quel nome. Sarnek. Sarnek. Uno sconosciuto sapeva il suo nome e lei no. Cosa vuole da loro? Chi è? Perché il Maestro l'ha cacciata per parlare con lui, e con tanta acrimonia, poi? No, non il Maestro. Sarnek.

Dubhe si alza di scatto. Si sente irata, tradita, e spaventata. Corre verso il mare.

Sulla sabbia, resta un scritta.

Amo Sarnek.

«Basta coi convenevoli e le chiacchiere inutili.»

Sarnek e l'uomo stanno bevendo un infuso seduti uno di fronte all'altro. L'uomo sembra rilassato, Sarnek è teso, preoccupato, la mano vicino all'elsa del pugnale.

«Sei rimasto il solito, Sarnek. Si dice che gli anni e le esperienze cambino le persone, ma sembra che con te non valga.»

«Dimmi che vuoi e vattene.»

«Già te l'ho detto. La Gilda vuole perdonarti.»

«Non ci credo.»

«Non siamo vendicativi, mettila così.»

«Mi avete dato la caccia per tutti questi anni, credi che non me ne sia accorto? Ho dovuto fare la fame per evitare che mi metteste le mani addosso. Solo piccoli lavori, mantenere sempre un basso profilo…»

«Quando te ne sei andato sapevi che sarebbe stato così.»

«So bene che per voi resto una vergogna, una disgraziata macchia sul vostro immacolato piano. Sbaglio o sono ancora l'unico che vi è scappato sotto il naso?»

Sarnek sorride ferocemente, e l'altro sembra incassare con malagrazia.

«Il passato è passato e non ci interessa. Tu ormai sei un Perdente a tutti gli effetti, e Thenaar saprà ben ricompensarti per averlo tradito. Il posto di quelli come te è nel più buio recesso dell'inferno.»

«Non cercare di minacciarmi con le tue panzane da fanatico.»

L'uomo sbatte la tazza sul tavolo e un po' di infuso finisce sul legno.

«Se continui così non me ne andrò mai, e tu non lo vuoi, vero?»

«Forza, va' avanti.»

L'uomo riprende il controllo di sé. «Come ti dicevo, non abbiamo più interesse a te. Per noi sei definitivamente perduto. Non equivocare, se ti abbiamo cercato per tutti questi anni non era certo per convincerti a tornare, ma per ammazzarti.»

«Mi lusinghi, davvero. E cosa sarebbe cambiato nel frattempo?»

«La ragazzina.»

Sarnek cambia improvvisamente espressione. Il sorriso gli muore sul volto e torna un'espressione feroce.

«Tienila fuori da tutto questo.»

L'uomo fa come se non avesse sentito.

«Lei è una Bambina della Morte, lo sai. È legata indissolubilmente a Thenaar. Come se non bastasse, tu l'hai addestrata alla nostra maniera. E tu la tieni qui a marcire… quindici anni e non ha ancora iniziato a esercitare il lavoro di sicario.»

«Tienila fuori» ruggisce Sarnek. «Lei non è vostra, lei è mia.»

L'uomo sogghigna.

«Lo dicevo che non cambi mai. Le donne ti rovinano sempre…»

Sarnek è rapido ad afferralo per la gola con la mano.

«Taci.»

L'uomo non smette di sogghignare, ma alza una mano in segno di pace. Sarnek lo lascia.

«Non puoi negare l'evidenza! Nemmeno un miscredente come te non può non vedere: Dubhe è di Thenaar. Non riconosci il piano del destino? Il modo in cui si è avvicinata all'omicidio, l'incontro con te…»

«Mero e puro caso. Io non la volevo neppure con me.»

L'uomo fa un gesto di stizza.

«Non vuoi proprio ragionare. D'accordo, so bene che hai abbandonato la fede molto tempo fa, e non ha senso alcuno per me cercare di riconvertirti. Vengo piuttosto all'accordo. La Gilda ti perdona se ci darai Dubhe.»

Sarnek sorride amaramente.

«Neppure per sogno.»

«Non hai molta scelta, Sarnek. Non darcela significa che io verrò qui, ti ammazzerò e mi prenderò lei. Fine della storia.»

«Se ci riesci… e ti assicuro che non è facile, affatto. Sono sempre stato un sicario migliore di te.»

«Sai che quando la Gilda programma la morte di qualcuno non c'è speranza alcuna. Se non ci consegni Dubhe, ce la prenderemo noi e tu farai una fine che neppure immagini…»

«No! Non vi permetterò mai di mettere le mani su di lei, né la abbandonerò allo stesso tormento che è toccato a me.»

Sarnek lo guarda con odio, e l'uomo sembra quasi spaventato.

«Hai due giorni per pensarci. Poi verremo.»

L'uomo si alza.

«Riflettici bene, Sarnek. Tu sei stato un Vittorioso, conosci quanti modi abbiamo per far morire una persona.»

L'uomo esce dalla porta senza salutare, e lascia Sarnek da solo, seduto al

tavolo, mentre con rabbia si torce le mani.

«Maledizione… maledizione!»

Il Maestro la raggiunge in riva alla spiaggia correndo. Dubhe capisce immediatamente che è successo qualcosa di grave.

«Prepara i bagagli, domattina ce ne andiamo.»

«Che è successo?» chiede lei con paura.

«Tu fai quel che ti dico e basta. Avrai le tue dannate spiegazioni quando ci sarà tempo.»

Dubhe obbedisce, prepara le sue cose. A sera il Maestro esce.

«Se non dovessi tornare, scappa. Non usare mai più il tuo nome né il mio, chiaro? Dimentica tutto ciò che ti ho insegnato e fatti una nuova vita. Ma soprattutto, usa un nuovo nome.»

Dubhe si sente così spaventata!

«Perché mi dici questo, cosa è successo?»

«Stai calma, io ho un lavoro da fare.»

Lei gli getta le braccia al collo, lo stringe con forza.

«Ho paura, ho paura! Non andare!»

Piange.

Lui la stringe.

«Non ti devi preoccupare, andrà tutto bene.»

«Tu sei tutto quello che ho, sei tutto, e ora mi dici "se non dovessi tornare"…»

Singhiozza, lo guarda negli occhi cercando di frenare le lacrime.

«Non mi abbandonare, ti supplico, non mi abbandonare, io… io ti…»

Lui la interrompe mettendole un dito sulle labbra.

«Non lo dire. Non lo dire… All'alba tornerò.»

È una notte orribile. Dubhe la passa in piedi. Non sa darsi pace, piange, poi cerca di farsi forza, si incolla alla finestra. Il suo fagotto e quello del Maestro sono pronti sul tavolo. Ha il mantello indosso.

«Maestro… Maestro…» mormora alla notte.

Le ore passano lente e viscose, le stelle sembrano inchiodate alle proprie posizioni. L'alba, quando arriva, sorge con straziante lentezza, tingendo di un bianco latteo il cielo. Con la luce arriva l'angoscia. Il Maestro non si vede. Cosa farà, se lui non dovesse tornare? Cosa farà se fosse morto? Non osa neppure pensarla, quella parola. Morirebbe anche lei. Che ragione avrebbe di vivere?

E infine, mentre un rosa pallido ha già iniziato a tingere il cielo, Dubhe

intravede una figura, una figura che non può confondere.

Si getta fuori dalla capanna, chiama il suo nome, quel nome che fino al giorno prima non conosceva neppure, gli si getta al collo piangendo. Cadono tutti e due sulla sabbia.

Lui le carezza dolcemente la testa.

«È tutto a posto, tutto a posto.»

Quando si rialzano, Dubhe vede che c'è del sangue.

«Che è successo?»

Lui scuote la testa.

«Per la gran parte non è mio.»

C'è però una ferita, Dubhe la vede subito, sul braccio.

«E questa?»

«Una sciocchezza.»

È un taglio, il Maestro è pallido, sudato.

«Te la curo io.»

«Ti ho detto che è una sciocchezza.»

«Potrebbe fare infezione. Io conosco delle erbe… ti curo io.»

Il Maestro capitola davanti a quegli occhi lucidi.

Dubhe prepara la mistura, gliela spalma con cura sul braccio. È un taglio slabbrato e profondo; quasi si vede l'osso, e il sangue è uscito copioso. Dubhe non ha mai guarito ferite del genere, ma è fiduciosa delle proprie conoscenze botaniche e di ciò che ha letto nei libri. Disinfetta il braccio, cuce con ago e filo e poi vi appone sopra l'impacco curativo. Non l'ha mai fatto prima, ma ne ha letto molto. Lui non emette un lamento. Guarda a terra piuttosto stanco. Non si dicono una parola, ma Dubhe sa che non c'è bisogno. È tornato da lei. È sicura che l'uomo nero non li insidierà più, è morto. Solo davanti a due ciotole di latte si scambiano qualche parola.

«Quell'uomo della Gilda non è più un problema, ma dobbiamo andarcene ugualmente.»

Dubhe lo guarda rapita. Dopo i terrori della notte non può credere che lui sia lì.

«Come vuoi, Maestro.»

«Ho fatto una cosa molto grande… troppo grande…»

«Andrà tutto bene finché sarai con me» sorride lei.

Anche lui sorride, ma tristemente.

«Partiremo di notte.»

Partono con le stelle. C'è un cielo freddo e spietato che li accoglie. Il

Maestro è debole, Dubhe lo vede, ma insiste per andare.

«Ho ammazzato uno della Gilda. Non mi daranno pace. Dobbiamo mettere quante più miglia possibili tra noi e loro.»

Dubhe si morde il labbro.

«Ma cosa voleva?»

«Io ho lasciato la Gilda anni fa, per loro sono un traditore. Voleva uccidere me e prendere te con sé.»

Dubhe guarda a terra. Dunque era lei che cercavano. Lei e il suo maledetto destino. Lo sa, è una Bambina della Morte, è per quello che la vogliono. Non ci sarebbe mai stata fine alle sciagure che la sua nascita aveva portato con sé?

Il viaggio è lungo e spossante, ininterrotto. Stanno andando verso la Terra del Sole, in una nuova casa, ha detto il Maestro. L'uomo è provato, ha la fronte calda, e Dubhe lo scongiura di fermarsi.

«Ne va della nostra vita, stupida ragazzina, lo vuoi capire?»

Il Maestro è nervoso, forse è il dolore, forse la febbre. Allora Dubhe allunga il passo, si sfinisce. Capisce che l'unica cosa da fare è arrivare il prima possibile.

Ma intanto vede il Maestro deperire, la ferita allargarsi, e non sa che fare. È disperata.

«Maestro, la ferita peggiora, ha fatto infezione, così non ce la farai! Dobbiamo fermarci!»

Il Maestro non l'ascolta, tira dritto, la febbre sempre più alta, il passo incerto.

Notte dopo notte avanzano, il paesaggio cambia, e Dubhe sente con sollievo che la meta è vicina. Non sono poi così lontani da Makrat.

È il Maestro a condurla, sebbene stia molto male. Vanno nella foresta, e finiscono infine in una grotta. Dentro c'è solo un giaciglio.

«È qua» dice il Maestro con voce affannata.

«Non è una casa, questa!» dice Dubhe. «Non puoi stare qui.»

«Va benissimo. Sono stanco, non fare storie. Qui vicino dovrebbe esserci un torrente, vammi a prendere dell'acqua.»

Dubhe scappa fin lì, prende l'acqua e gliela porge. Per tutto il resto della serata non fa altro che cercare cibo e preparare impacchi curativi.

Sembrava una ferita non troppo grave, e invece è peggiorata.

«Maestro, perché mi hai fatto questo, perché? Perché ti sei ridotto in questo modo?»

Lui si limita a sorridere senza rispondere. Sembra più tranquillo, le accarezza spesso la testa.

«In questi anni non so come avrei fatto senza di te.»

Dubhe si gira di scatto, gli occhi pieni di lacrime.

«Io senza di te non esisto, Maestro, mi capisci? Io ti voglio bene, io ti amo!»

Lui continua a sorridere.

«Sciocchezze, sciocchezze…» mormora.

Dopo cena, cade in un sonno leggero e ristoratore. Dubhe lo veglia per tutta la notte.

I giorni successivi sono per Dubhe di totale dedizione al Maestro. Va fino a Makrat, che non dista molto, a prendere da mangiare, gli prepara un giaciglio pulito, lo medica.

«Quando esci copriti per bene e assicurati che nessuno ti segua» le raccomanda sempre lui, pur nel delirio della febbre.

«Quell'uomo è morto, Maestro, non può seguirci nessuno.»

«La Gilda ha occhi e orecchie ovunque.»

Dubhe si impegna anima e corpo nella preparazione delle cure, e dopo una settimana finalmente il Maestro dà segni di miglioramento. Esulta il giorno in cui sente finalmente che la febbre si abbassa. È stremata dalla paura e dalla fatica, ma è felice, sorride al Maestro.

«Sei davvero una brava sacerdotessa» scherza lui, e lei ride per la prima volta da quando l'uomo in nero è apparso nella loro vita.

Nei giorni successivi è tutto un graduale miglioramento. Il Maestro è molto stanco, ma si riprende. Probabilmente l'arma con cui è stato ferito doveva essere lievemente avvelenata, per questo il decorso della guarigione è stato così lento e laborioso.

Sono giorni di gioia. Per Dubhe è un ritorno alla vita. Presto tutto sarà come prima, anzi meglio, perché da qualche giorno il Maestro è molto più affettuoso con lei. Non sa cosa sia cambiato. Forse il fatto di essere stati così vicini in un momento tanto difficile, o forse la confessione che gli ha fatto. Perché Dubhe lo ricorda bene, gli ha detto di amarlo. Lui ha risposto che era una sciocchezza, ma non sembra, da come si comporta. Improvvisamente comincia a immaginare un futuro per loro due assieme, comincia a fantasticare.

Il Maestro però non è così calmo. Di continuo scruta l'esterno, Dubhe lo trova spesso in piedi e ha il sospetto che faccia delle perlustrazioni nei din-

torni.

«Devi stare a letto, non guarirai mai.»

«Sto bene, non fare la mamma.»

Un giorno lo trova che scrive, e appena la vede mette via tutto con molta fretta. Lei non gli chiede niente.

Il Maestro è continuamente preoccupato che qualcuno li abbia seguiti, che sappia dove si trovano. È la sua ossessione.

«Sei sicura che nessuno sia venuto con te?»

«Ne sono certa.»

«I dintorni li posso controllare io, ma il resto…»

«Tu non devi neppure controllare i dintorni, devi solo guarire.»

Dubhe continua ad applicargli la pomata. La prepara con le sue mani ogni sera.

Una sera come le altre, spalma la pomata sul braccio. La ferita è stranamente aperta in un punto.

«Maestro, perché non ti decidi a startene buono per un po'? La ferita si è aperta, che hai fatto?» dice lei con aria di rimprovero.

Si aspetta una ramanzina, perché il Maestro non ama essere ripreso in quel modo. Invece lui non si arrabbia. Risponde semplicemente che non ha fatto nulla, che piuttosto si è riposato.

Dubhe agisce con cura, spalma l'impiastro in uno strato più spesso lì dove la ferita si è riaperta, poi benda tutto. Qualcosa inizia a non andare già da allora. Sente il braccio del Maestro contrarsi stranamente. Si ferma per vedere se è stata semplicemente un'impressione. E invece no, il braccio è scosso da lievi tremiti.

«Maestro, che c'è?»

Lui continua a sorridere, ma è stranamente pallido.

«Mettimi giù.»

Il cuore le esplode in petto e si mette a battere furiosamente.

«Non ti senti bene? Che hai?»

Lui non interrompe il sorriso, anche se i denti iniziano a battergli.

«Non ti preoccupare, ci vorrà poco e poi sarà finita.»

Dubhe sente un timore lontano, sconosciuto, che la riempie di orrore.

Il Maestro trema sempre più forte, così che gli è difficile parlare.

«Tempo non ne ho. Troverai una lettera sul tuo cuscino. Leggila e fa' quel che ti dico.»

«Che succede, che succede?»

Dubhe inizia a piangere. Riconosce quei sintomi. Sono nel suo libro di

botanica, quello che ha comprato coi soldi del primo omicidio.

«Perdonami» la voce del Maestro è rotta, frammentaria. «Era necessario che morissi, e non ho trovato altro modo.»

La foglia di velluto. Uno dei veleni che usava per i suoi omicidi. L'orrore le blocca persino le lacrime.

«Sta tutto nella lettera.» Le parole sono sconnesse, indistinte.

Dubhe riesce solo a chiamare il suo nome e a chiedere perché, senza sosta.

Il Maestro soffre, glielo legge sul viso.

No, no, no!

«Se io… mi avrebbero cercato… sempre… fai… trovare… corpo…»

Dubhe lo abbraccia con violenza, urlando tutta la sua disperazione per quel gesto che non capisce, che non può in alcun modo accettare.

Il corpo del Maestro sussulta sotto il suo abbraccio. Lo sente farsi sempre più freddo e rigido.

Il Maestro chiude gli occhi, serra le labbra, goffamente riesce a metterle ancora una volta una mano fra i capelli, carezzandoglieli rudemente. Lei lo stringe con più forza.

No, no, no!

Poi, come ha detto lui stesso, tutto finisce in breve tempo. Il suo corpo si rilassa, il respiro cessa di essere affannoso per spegnersi in un ultimo soffio lieve.

Dubhe resta lì abbracciata a lui, senza il coraggio di muoversi, disperatamente sola.

32
L'INIZIO DELLA STORIA

* * *

IL PASSATO XI

Cara Dubhe,

so bene che ti risulterà impossibile comprendere quel che ho fatto. Ti conosco meglio di qualsiasi altro, e lo sai, per questo capisco come ti senti, quanto spaesamento e dolore ti stia costando il mio gesto. Ho scritto proprio per spiegarti. Non ti chiedo di perdonarmi e non mi pento di quanto ho fatto. Era necessario. Ti chiedo piuttosto di chiudere questo capitolo

della tua vita, di prendere il mio ricordo, i miei insegnamenti e buttarli, dimenticarli, e ricominciare a vivere, come facevi ai tempi di Selva.

Sono stanco, Dubhe, immensamente. Per la gente sono giovane, e i miei anni sono pochi, ma io li sento che mi pesano addosso indicibilmente. Mi sento vecchio di secoli, e consumato. Ho fatto tutto quel che potevo, se vivessi ancora non aggiungerei nulla alla storia della mia vita. Semplicemente mi trascinerei ancora, e trascinerei me con te. È questo il primo motivo per cui ho scelto di morire. Non ne potevo più. È questo il prezzo che paghiamo noi assassini, Dubhe. Quelli come noi, che non hanno conosciuto altro nella vita, che hanno visto altri scegliere per loro e infilarli in un'esistenza che detestano, muoiono un poco a ogni omicidio. Sei giovanissima, ma so che già hai scoperto anche tu questa verità. L'omicidio ci appesantisce e alla fine il peso diventa insopportabile.

Non l'ho fatto però solo per stanchezza. L'ho fatto per la Gilda. L'altra sera ho ucciso un mio vecchio compagno della Casa. Ci conoscevamo fin da bambini, e io forse lo odiavo, e lui odiava me, ma siamo cresciuti assieme. L'ho ucciso perché voleva portarti con sé e tu non meritavi il mio stesso destino. Ma non si uccide uno della Gilda impunemente. Mi sarebbero stati addosso in molti, non mi avrebbero più dato pace, ci avrebbero cercato ovunque. Io non ce la faccio a sopportare questa battaglia. Non posso ricominciare a disputarmi la mia anima con la Gilda. Ma se io me ne vado, se muoio, tu sarai libera di fuggire senza la mia zavorra. Ti cercheranno, certo, ma sarà più difficile. Perché loro conoscono molto bene me, ma non te. Se io me ne vado, tu sarai libera.

Dubhe, sei stata la cosa migliore di questi anni. Quando ti ho trovata, ero disperato. Non era neppure un anno che avevo lasciato la Gilda. Era stato molto difficile andarmene. Ero stato con loro per così tanto tempo, conoscendo solo l'omicidio e il culto di Thenaar. Sono nato da una delle sacerdotesse della Gilda, e non ho mai conosciuto i miei genitori. Sono stato allevato dagli Assassini col solo scopo di diventare un'arma, e per lunghi anni, dall'infanzia fino alla maturità, ho fatto tutto quanto loro mi dicevano, considerando i loro insegnamenti veri, sacrosanti.

Uccidere mi dava piacere, mi faceva sentire forte, e non mi mancava la vita di una persona normale. Per me nella Gilda c'era tutto quel di cui avevo bisogno.

L'incantesimo si ruppe per colpa di una donna. Non c'è amore nella Gilda, ma la stirpe degli Assassini deve continuare.

Anche lei era una sacerdotessa. Una sacerdotessa esiste per un solo

scopo: offrire figli a Thenaar. Quando raggiunge l'età dell'infertilità, viene uccisa. Fino ad allora, ogni due anni deve mettere al mondo un figlio. Se fallisce, viene uccisa.

Era una ragazza piuttosto comune, nulla di che. La Gilda era piena di donne molto più belle, più spietate, più brave. Prima di me aveva avuto due figli che le erano stati strappati appena nati. Non se ne rammaricava, sapeva che quello era il suo destino. Il secondo era stato un parto molto difficile, il sacerdote le aveva detto che sarebbe stato un miracolo se avesse potuto ancora avere figli. Lei non l'aveva detto a nessuno.

Non so perché mi innamorai di lei. Era candida, forse questo. Era innocente, qualcosa che non avevo mai avuto e neppure conosciuto. Aveva ucciso da ragazzina, prima di diventare sacerdotessa, ma nonostante questo aveva mantenuto una specie di purezza che mi affascinava. Facemmo l'amore per la prima volta, e io già mi scioglievo quando la vedevo passare in giro per la Casa, col suo passo svagato e l'aria assorta. Anche lei mi amava, in un modo dolce e gentile che me la rendeva ancora più affascinante.

Non rimase incinta per un mese, poi per un altro, e un altro ancora. Per quattro mesi non rimase incinta, sebbene ci vedessimo quasi ogni sera. All'inizio non ci interessava, anzi ci faceva piacere. Più a lungo ritardava la sua gravidanza, più tempo potevamo passare assieme. Poi però la Suprema Guardia mi parlò, mi disse che una sacerdotessa che non dà figli è inutile, e che se non fosse rimasta incinta nei prossimi due mesi l'avrei dovuta uccidere.

L'angoscia ci avvolse. Facemmo l'amore con disperazione, ogni volta temendo fosse l'ultima, ma lei non restò incinta per tutti e due i mesi successivi. Mi confidò quanto le aveva detto il sacerdote un anno prima, e in lacrime si disse che era perduta, che era tutto finito. Sapevo cosa mi attendeva. Avrei dovuto ucciderla io, così volevano le regole di quel posto.

Decidemmo di fuggire. In verità fui io a decidere per entrambi. Lei era legata a quel posto da una sciocca forma di riconoscenza. Era una Bambina della Morte, sua madre era morta di parto e la Gilda l'aveva raccolta in fasce, quando non le era rimasto nessuno al mondo.

La convinsi, studiai tutto nei minimi particolari. Era strano come quell'amore avesse cambiato le mie prospettive, quasi avesse scacciato via tutte le convinzioni che avevo sulla Gilda e l'omicidio. Non volevo più essere un Vittorioso, non volevo più offrire doni a Thenaar. Volevo solo vivere in pace con lei.

Scappammo di notte. Non è facile scappare alla Gilda, per niente, ma noi provammo ugualmente. Lei però non stava bene, non so di preciso cosa avesse. Mentre fuggivamo cadde, e loro gli furono sopra immediatamente. Non so cosa mi prese. Ogni volta che ci penso mi sento male, sempre di più. I miei piedi furono più forti del mio cuore. Scappai. Non mi fermai a salvarla. I miei dannati piedi mi portarono via da lei, a condurre una vita misera.

In seguito provai a riprenderla, provai a salvarla. La trovai cadavere tra i cadaveri, nella fossa comune dove la Gilda gettava le sue vittime. L'ho lasciata morire, capisci? L'unica donna che abbia mai amato. L'ho lasciata morire per paura, per desiderio di una stupida libertà di cui non ho mai usufruito.

Era passato un anno da allora quando ti incontrai. Non volevo nessuno con me, lo sai bene. Avevo già iniziato a morire. Stare con te mi ha dato la forza di sopravvivere fino a oggi. Sei stata il mio scopo per molto tempo, sei stata la mia speranza. Ancora una volta, però, ho sbagliato. La mia vita intera è un errore, e a pagare sono sempre state le persone che ho amato. Non avrei mai dovuto portarti con me. Avrei dovuto capirlo dal modo in cui mi guardasti quando ti salvai la prima volta, e tutte le altre volte che mi hai guardato adorante. Ma io avevo un bisogno infinito di te, intollerabile. Avevo bisogno della tua vita per risvegliare la mia, avevo bisogno della tua adorazione per sentire di contare ancora qualcosa per qualcuno.

Addestrarti, pervertire la tua innocenza, è stato un peccato imperdonabile, una cosa che non avrei mai dovuto fare. Ti ho costretta a uccidere, ti ho consegnato il mio destino di morte, te l'ho cucito addosso, soltanto per non sentirmi solo nel mio dolore, solo per far tornare un fantasma.

Ogni volta che ti ho guardata, mi hai sempre ricordato lei. Quando eri piccola eri la figlia che io e lei non eravamo riusciti ad avere, la bambina che forse ci avrebbe permesso di stare assieme. Più tardi, nei tuoi occhi ho visto i suoi occhi, nella mia mente le assomigliavi sempre di più. E quando vedevo che mi amavi, quando addirittura me lo dicevi, io ripensavo a lei, e pensieri terribili mi attraversavano la mente. Credo di amarti. Amo lei attraverso te. E questo è un altro motivo per cui devo andare.

Io sono le tue catene, Dubhe, io sono la tua rovina. Ma tu devi essere libera, come quando ancora non mi avevi incontrato. Eppure tu mi dici che per te sono tutto, che senza di me sei perduta. Dimentica l'amore che provi per me, ci saranno altri uomini, che amerai di più e che sapranno amarti per quel che sei, e non per ciò che in te vedono.

Ora io muoio, e i conti tornano al loro posto. Ti ridò la tua libertà, ti rendo di nuovo una persona normale. È per questo che ho voluto che fossi tu a farlo, è per questo che ho messo la foglia di velluto nel cataplasma. Volevo morire per tua mano, che fossi tu, a cui voglio così bene. Ricorda per sempre quest'orrore. Non voglio che tu faccia il sicario. Tu adesso penserai che non c'è scelta, che è l'unica cosa che sai fare, ma non è vero, non lo è! Me lo devi giurare, Dubhe, mi devi giurare che non lo farai mai. Non è un lavoro che fa per te. Il destino non esiste, Dubhe, affatto. Tutte le sciocchezze sui Bambini della Morte, su Thenaar che sceglie le sue vittime e i suoi santi, tutte idiozie. Ognuno sceglie la propria strada, ognuno può cambiare la propria storia. Tu almeno puoi farlo.

Dubhe, te ne prego, è il mio ultimo desiderio. Se farai il sicario finirai come me, divorato dalla stanchezza, morto dentro, e un giorno anche tu cercherai un'erba che può darti una morte rapida e indolore.

Fa' in modo che la Gilda trovi il mio cadavere. Devono sapere che sono morto. Tu invece scappa, cambia vita e usa un altro nome. Per qualche tempo ti converrà muoverti molto, per far perdere le tue tracce, ma dopo un po' potrai stabilirti in qualche posto, ricominciare da capo.

Io ho fiducia in te. Me ne vado con serenità perché so che ce la farai. Se solo lo vorrai, se solo taglierai i ponti, ce la farai.

Dimenticami, Dubhe, dimenticami e perdonami, se puoi.

Sarnek

Dubhe è nella grotta. La lettera è aperta sulle sue gambe. Prima l'ha letta tutta d'un fiato, accarezzando quei fogli su cui il Maestro aveva messo le sue mani, seguendo la sua calligrafia, tutto ciò che le restava di lui. Poi ha riletto alcune parti, ha letto ancora, e ancora.

Non ha più lacrime da piangere. Le ha versate tutte sul corpo del Maestro, gridando più e più volte il suo perché a lui e al cielo. Nessuna risposta è arrivata dall'alto, nessuna pace, solo una solitudine sterminata.

Non capisce. Ormai sa a memoria quelle parole, eppure non capisce. Quel gesto disperato che le ha tolto l'unica cosa che le rimanesse le appare del tutto incomprensibile. La disperazione, il senso di colpa, sono cose che sente vagamente. Solo una cosa le è perfettamente chiara. Non è bastato essere un'ottima allieva, né amarlo così tanto, fino ad adorarlo. Non è riuscita a essere il motivo per cui rimanere. Il Maestro ha preferito morire piuttosto che stare con lei, non è riuscita a tenerlo avvinto a sé.

Ripensa alla sua vita, al padre che è morto, alla madre che ha preferito dimenticarla, a Gornar, che ora sarà solo un mucchio d'ossa sotto terra, al Maestro. Una scia di sangue infinita si dipana lungo l'arco dei suoi anni. Solo sventure e dolore per chi l'ha amata, forgiata, aiutata. Anche Rin è morto, e con lui tutti gli altri dell'accampamento.

Il Maestro ha detto che non esiste il destino. Ma cos'è allora tutto questo, se non destino? Cos'è questo dolore infinito, questa impossibilità di scrollarsi di dosso la morte?

Fa' come dice lui.

Intontita dal dolore, morta un poco anche lei, segue quel che il Maestro le ha detto. Lo porta non lontano da Makrat, nottetempo, coperta dal mantello e col volto del tutto nascosto dal cappuccio. Lo lascia vicino alle mura. Qualcuno passerà, avrà pietà, lo prenderà e lo seppellirà. La voce si diffonderà, tutti sapranno che è morto. Lo saprà anche la Gilda. Lei scomparirà.

Non sa cosa farà della sua vita. Torna nella grotta e vi resta a lungo senza aver voglia di fare nulla.

Tutto è rimasto esattamente com'era la sera in cui lui è morto. Il cataplasma con cui è stata lei stessa a ucciderlo è ancora sulle bende. Ne è rimasta solo una poltiglia nerastra e secca, che il vento disperde lentamente sul pavimento della grotta. C'è la sua roba. Frecce, coltelli, l'arco, il pugnale. Tutto il suo mondo è rimasto lì. Tutto è così terribilmente vivo, che Dubhe non può credere che il Maestro se ne sia andato per sempre, che non potrà rivederlo mai più.

Così resta a giacere a lungo, e il tempo si rattrappisce, presente e passato si confondono. Tutto è tornato come la sera dopo l'uccisione di Gornar.

A volte vorrebbe quanto meno riuscire a odiare il Maestro. Sente che ce ne sarebbe motivo. In fin dei conti, l'ha lasciata, e, non contento di ciò, l'ha anche costretta in qualche modo a ucciderlo. Eppure non ci riesce. L'amore che aveva per lui è rimasto intatto in fondo allo stomaco, nel suo cuore, nella sua testa. E l'odio c'è, certo, ma Dubhe odia se stessa, piuttosto. Avrebbe potuto di certo fare qualcosa, ma non l'ha fatto.

Eppure, pur nella estrema stanchezza, sia fisica che spirituale, la vita continua a pulsare sotto la coltre spessa del dolore. Dubhe forse vorrebbe combattere quell'istinto, vorrebbe sdraiarsi lì nella grotta, dove il Maestro ha respirato per l'ultima volta, e lasciarsi andare anche lei. Ma non può. Quel battito tenace è più forte di qualsiasi altra cosa, è inarrestabile.

Così un giorno tende la mano verso un involto sporco di terra, posato in

un angolo e mai più riaperto. Con le mani tremanti e la testa che gira lo apre, prende il formaggio e piangendo lo mangia a morsi.

La vita è stata più forte. È dura da accettare. Sarà altro dolore, Dubhe lo sa, forse è come ha detto il Maestro, sarà un morire a poco a poco, ma lei non è fatta per le scorciatoie, per le facili consolazioni. Lei andrà avanti, fino alla fine.

Dubhe resta nella grotta ancora per qualche giorno. Il Maestro le ha detto di muoversi, ma lei non sa che fare. Vive, vivrà, ma come?

Il Maestro le ha detto di abbandonare questa strada, le ha detto "ricorda per sempre quest'orrore", e quelle parole improvvisamente diventano un ordine nella sua testa. Lo ricorderà. Del resto, non c'è modo di dimenticarlo. E scapperà, farà la vagabonda. Non toccherà più il suo pugnale. Lo getta, e con sé prende quello del Maestro, e sul suo sangue giura che non lo userà mai.

Ma cosa può fare, adesso? Non lo sa. Cammina. Per ora non fa altro. Abbandona la casa che ha diviso con lui, percorre i villaggi, va a sud. Non vuole più tornare nella Terra del Sole, che tanto dolore le ha sempre portato.

I suoi stivali si coprono di polvere, pian piano il suo tascapane si svuota. I soldi finiscono, e di villaggio in villaggio la fame cresce. Guarda la frutta sulle bancarelle, guarda dalle finestre delle locande. Ha fame. Non sa cosa fare.

Poi, un giorno, lo stomaco brontola più del solito, e quella voglia selvaggia di vita si fa sentire più forte che mai. Così, di notte, si intrufola nella dispensa di una locanda. Sale le mura, entra dalla finestra. Non fa rumore alcuno. Il suo corpo ricorda l'addestramento, e mette in pratica ogni singolo insegnamento del Maestro. Va alla dispensa, e mangia, si avventa sul cibo con voracità, e altro ancora ne prende. È quasi l'alba quando esce.

In qualche modo, la strada è già segnata. Villaggio dopo villaggio, e poi nelle città. Dubhe capisce. Non c'è altro che sappia fare. Entrare furtivamente nelle case, nelle locande, nei palazzi, e rubare. Non è una cosa che le piaccia, ma neppure può dire che le dispiaccia. Semplicemente non ha scelta. Vagabonderà, cercherà con tutte le proprie forze di sfuggire al suo destino alla Gilda, e ruberà. Il Maestro aveva torto. Per vivere deve ricordare i suoi insegnamenti, deve metterli in pratica. Così, la storia ha inizio.

FUGA NEL DESERTO

Il portone si richiuse dietro di loro con un tonfo sordo. Sì, era fuori. Fuori!

Solo per un istante si appoggiò alla parete dietro di lei.

Sentì un tocco sulla spalla.

«Stai bene?»

Lonerin era incredibilmente calmo, lucido.

Dubhe annuì.

«Andiamo.»

Si misero a fuggire per la steppa che si estendeva davanti al tempio. Dovevano fare più in fretta che potevano, e mettere quante più miglia possibile tra loro e la Casa prima che facesse giorno.

Dubhe era allenata, e riuscì a mantenere un buon ritmo di corsa per un'oretta, ma Lonerin iniziò a dare presto segni di affaticamento. Il suo respiro si faceva sempre più affannoso, i suoi movimenti scoordinati. Dubhe rallentò.

«Cammina, o non ce la farai. Forza, rallenta.»

Lonerin ubbidì, sebbene a malincuore. Era del tutto esausto.

«Non… non ce la… faccio…»

«A che ora si svegliano i Postulanti?»

Lonerin scosse la testa.

«Non lo so di preciso… non c'è sole… là sotto… e allora…»

«Allora quanto tempo prima che si riempia il refettorio per la colazione?»

«Credo… sulle due ore…»

Dubhe guardò il cielo. Cinque ore alla sveglia, e presumibilmente sei o sette fino all'inizio della caccia. Sei ore soltanto per far perdere le proprie tracce. A piedi non potevano farcela, soprattutto nelle condizioni in cui si trovava Lonerin.

«Seguimi.»

Il ragazzo non se lo fece ripetere.

Era chiaro che non voleva essere di peso. Dubhe lo capì. Del resto fino a ora era stata lei a compiere buona parte del lavoro, sia scoprendo i piani di Yeshol sia portandoli fuori dalla Gilda.

«Scusami» fece a un tratto Lonerin. «L'addestramento dei maghi non prevede prove di corsa campestre.»

La sua voce aveva una nota amara.

«Non ti preoccupare. Sai cavalcare?»
Lonerin annuì con aria interrogativa.

Non ci misero molto ad arrivare alla fattoria. Dubhe c'era passata davanti un paio di volte durante l'ultimo mese, quando era andata a trovare Jenna. Non le aveva mai dedicato particolare interesse. Del resto non era nient'altro che un casolare desolato al margine della Terra della Notte. Quando però aveva visto Lonerin ansimare per la corsa, le si era accesa una luce nella testa.

«Fa' più piano che puoi» sussurrò Dubhe, e lui annuì con la stessa faccia perplessa di prima.

Strisciarono a terra, muovendosi con cautela. Avanzarono finché non furono addossati alla stalla. Fuori dormiva un cane, acciambellato. Difficile riuscire a fare ciò che dovevano senza svegliarlo.

Dubhe si girò verso Lonerin.

«Se vuoi, puoi addormentare qualcuno?»

«Sì.»

Dubhe indicò il cane.

«Anche lui?»

«Sì.»

Lonerin lo disse con una strana intonazione.

Dubhe lo guardò.

«Che aspetti? Fallo.»

«Non sono del tutto sicuro che sia una buona idea quel che stai facendo…»

Dubhe sbuffò. Dopo ciò che gli aveva visto fare, si era formata un'idea un po' diversa di lui.

«Credi che abbiamo altra scelta?»

«No… ma questa gente coi cavalli ci vive…»

«Vorrà dire che quando saremo sani e salvi, se mai lo saremo, glieli riporterai indietro, d'accordo?»

Dubhe era spazientita, e Lonerin non osò più fiatare. Levò due dita di una mano, pronunciò una strana litania in una lingua che Dubhe non aveva mai sentito.

«Andiamo» fece poi.

Dubhe guardò il cane. Non sembrava cambiato nulla.

«Sicuro?»

«Magari a te non sembra, ma sono un bravo mago.»

Aveva la voce piccata. Il rimbrotto di prima doveva averlo urtato.

Dubhe scosse lievemente la testa. Lonerin era già andato, lei lo seguì a ruota.

C'erano quattro cavalli. Altro che piccola fattoria. Non dovevano passarsela poi così male. Era tentata di commentare ad alta voce, ma non lo fece. Lonerin non se lo meritava. L'aveva salvata da Rekla, se non fosse stato per lui non avrebbero mai messo piede fuori.

Erano ronzini, non certo cavalli da corsa, ma bastava che potessero resistere a una notte di cavalcata. Del resto, la Gilda era del tutto all'oscuro della loro direzione.

Dubhe si avvicinò a quello dei quattro cavalli che le sembrava meno vecchio. Lo accarezzò sul muso, e l'animale si svegliò lentamente. La ragazza sentì una strana inquietudine salirle dal profondo dello stomaco, una specie di morsa che provava a stringerle le viscere. Fu costretta a prendere un grosso respiro.

Lonerin si girò.

«Sei sicura che vada tutto bene?»

«Sì, dev'essere la corsa.»

Lui aveva scelto bene; il suo cavallo aveva un buon aspetto.

«Non c'è tempo di sellarli, dobbiamo cavalcare a pelle.»

Lonerin strinse istintivamente la presa sulla criniera. Probabilmente non gli era mai capitato di cavalcare a pelle.

«Va bene.»

«Prima però…»

Dubhe si mise a ispezionare la stalla. Avevano bisogno di qualcosa da mangiare, era tassativo. C'era una specie di soppalco, e Dubhe vi salì. Quel posto le ricordava la sua casa di Selva. Trovò delle mele, qualche pezzo di carne secca e del formaggio.

«Dubhe, vammi a prendere qualche mela in dispensa.»

La voce di sua madre le riempì le orecchie viva e presente, come se fosse lì, a un passo da lei. Scosse la testa, come faceva sempre quando voleva cacciare un pensiero molesto, e razziò quanto poteva servir loro per il viaggio.

Scese, mise tutto nel suo mantello arrotolato, quindi si dispose alla partenza.

Salirono a cavallo, e Dubhe fece una strana fatica.

Mi sono stancata troppo, non è normale, ma scacciò quel pensiero. Anche fosse stato, la fretta li incalzava, assieme ai sicari della Gilda, pronti a

tutto pur di riagguantarli.

Uscirono dalla stalla correndo, e quando passarono accanto al cane quello non mosse neppure un muscolo.

Si lanciarono in una lunga corsa, il vento profumato di primavera che frustava la faccia.

«Più veloce che possiamo, o non ce la faremo» gridò lei, e Lonerin si appiattì sulla schiena del cavallo. Le gambe erano strette convulsamente attorno ai fianchi della bestia, le mani stringevano spasmodicamente la criniera.

Cavalcarono a briglia sciolta tutta la notte, portando i cavalli fin quasi al limite. Seguirono un percorso erratico all'inizio. Certo, così ci avrebbero messo più tempo, ma la Gilda sapeva leggere assai bene le tracce, e loro purtroppo ne avevano lasciate. Meglio portarli a spasso per un po'.

L'alba li sorprese. Dubhe non avrebbe mai sperato di poter lasciare la Terra della Notte in quelle poche ore che erano state loro concesse, così si sentì quasi speranzosa quando vide il cielo stingersi lentamente in lontananza.

Erano vicini al confine, la notte perpetua già iniziava a cedere il passo ai primi raggi del sole. Innanzi a loro, la vasta piana della Grande Terra.

«Dove dobbiamo andare?»

Dubhe aveva sentito parlare del Consiglio delle Acque, ma il luogo in cui si riuniva era tenuto segreto.

«A Laodamea, io lavoro per il Consiglio delle Acque. Quando ci arriveremo, ti dirò io dove andare di preciso.»

Dunque occorreva attraversare tutta la Grande Terra, un deserto.

Acqua. Dubhe si maledisse. Avrebbe dovuto pensarci, ma era così sconvolta la sera prima, così fuori di sé… Mentre pensava alle desolate distese della Grande Terra, si sentì la bocca secca, e continuava ad ansimare, come se fosse ancora affannata per la corsa. Eppure non poteva essere.

«Dobbiamo deviare e andare verso il Ludanio, il fiume.»

Giunsero sulle rive del fiume sul fare del giorno. Altrove probabilmente era già apparso il sole. Lì dove erano loro, quasi sul confine tra la Grande Terra e la Terra della Notte, tutto era sospeso in una sorta di sempiterno crepuscolo.

Si fermarono, scesero da cavallo. Lonerin ci mise un po' per ritornare a stare ben dritto sulle gambe. Sorrise imbarazzato verso Dubhe.

Lei ricambiò il sorriso. Scese, ma con sua grande sorpresa le gambe le cedettero e si ritrovò a terra.

Lonerin accorse.

Dubhe si tirò su lungo il fianco del cavallo che si abbeverava. Fu quando si ritrovò completamente in piedi. Un'artigliata di dolore le mozzò il fiato in gola, le orecchie le ronzarono, e in quel ronzio c'era un urlo lontano. Si portò la mano al petto.

«Dubhe che hai?»

Lonerin la afferrò per un braccio, e ritrasse immediatamente la mano. Fu rapido a tirarle su la manica.

«Dannazione…» mormorò Dubhe tra i denti.

Il suo braccio era caldo, e su di esso il simbolo pulsava vivido.

«Quando hai preso la pozione?»

Dubhe cercò di ricordarlo. Una nuova fitta, e una smania violenta che cercò di reprimere.

«Cinque giorni fa esatti.»

Era troppo presto per sentirsi male.

«Lonerin, non dovrei sentirmi così… non può essere la maledizione…»

«Infatti non è solo quello.»

Si mise a riempire una borraccia che Dubhe gli aveva passato, distogliendo lo sguardo da lei.

«Che significa?»

Il ragazzo continuava a riempire la borraccia.

«Mi vuoi dire che significa?»

Lonerin si voltò verso di lei.

«Ci sono pozioni che danno un certo grado di assuefazione. Io non so con precisione che tipo di pozione ti abbiano dato, ma ne ho in mente un paio per il tuo caso, ed entrambe danno questo tipo di problemi.»

Dubhe sentì la testa che le girava, mentre un accesso d'ira le infiammava di colpo le guance.

«E questo che significa?»

«Che quando non prendi la pozione il tuo corpo non è in grado di combattere contro la maledizione. Ti sei abituata alla pozione, il tuo corpo non sa farne a meno per contrastare gli effetti del sigillo, che per altro in tutto questo tempo, come ti ho già detto, hanno continuato a crescere.»

Dubhe gridò contro il cielo, quindi cadde in ginocchio.

«Maledetti…»

Levò la testa, guardò con foga Lonerin.

«Ma tu sai fare la pozione, no? Sei un mago, è anche per questo che abbiamo fatto il nostro accordo.»

Il volto di Lonerin non trasmetteva nessuna speranza.

«La so fare, ma non ho gli ingredienti.»

Dubhe si lanciò con furia su di lui, gli afferrò la gola con una mano e lo sbatté a terra. Si fermò appena in tempo. La Bestia aveva levato il suo canto. Scivolò accanto a Lonerin, si sdraiò a terra.

«È finita…» mormorò. «La sento… non mi potrò controllare…»

Lonerin si tirò su prendendo fiato. Doveva avergli fatto male.

«Faremo presto. Abbiamo i cavalli, scapperemo a tutta velocità e arriveremo prima che sia troppo tardi.»

Dubhe scosse la testa.

«Non ce la faremo mai… i cavalli sono stanchi…»

«Se diventerai un pericolo ti addormenterò, come il cane, ma un sonno più profondo, e ti porterò io a Laodamea.»

Dubhe si girò verso di lui, lo guardò con tristezza.

«Non ho bisogno di inutili consolazioni. Dimmi la verità, può funzionare?»

Lonerin non abbassò lo sguardo.

«Te lo giuro.»

Era sicuro.

«Hai fatto la tua parte nel patto. Ora sta a me.»

Dubhe si tirò su.

La Bestia era ancora lì, incombente, ma era bello avere improvvisamente qualcuno su cui contare.

Lentamente il panorama cambiò sotto i loro occhi. Il sole apparve loro in tutto il suo splendore, mentre il terreno si appiattiva e si faceva sempre più desolato. La Grande Terra. Spingendo un po' i cavalli avrebbero potuto impiegarci quattro o cinque giorni a percorrerla tutta. In quel periodo, però, sarebbero stati completamente scoperti, nudi a ogni attacco. Seguire tracce in quella distesa desolata di pietre e terra battuta era fin troppo facile.

Lonerin cercò di scacciare quei pensieri. Nella sua missione non c'era posto per l'indecisione. Doveva crederci, e crederci fino all'ultimo, o tutto sarebbe crollato. Del resto, non avrebbe mai immaginato di riuscire a venire fuori dalla Gilda sano e salvo, e invece ce l'aveva fatta.

Guardò Dubhe. Era stato solo merito suo. Merito suo se avevano scoper-

to i piani di Yeshol, un compito che in verità toccava a lui, merito suo se erano riusciti a scappare. La vide col capo chinato, concentrata. Aveva studiato a lungo i sigilli e le altre forme della Magia Proibita, e sapeva gli effetti di certe pozioni. Stava soffrendo, e non poco. Cercava di mantenere il controllo, ma la cosa le costava fatica. Stringeva convulsamente le mani sulla criniera del cavallo.

«Morirò?» gli chiese a un tratto, mentre il sole scendeva lento sulla distesa che stavano attraversando.

«No, che dici?»

Lei lo guardò. In fondo ai suoi occhi si intravedeva l'orrore che le viveva nelle viscere, il mostro che cercava di possederla.

«Che succede se non prendo la pozione, se non arriviamo in tempo?»

«Starai male, questo non lo nego… ma arriveremo.»

Non aveva voglia di farle altre rivelazioni. Si sentiva già in colpa per quella sera in cui si erano conosciuti, quando senza troppi preamboli le aveva detto che era destinata a morte quasi certa, e una morte orribile.

«Ti faccio pena, ma io non ho bisogno della tua pietà. Ho solo bisogno che tu sia sempre sincero con me!»

Lonerin sussultò impercettibilmente.

Lo sguardo di Dubhe si era indurito.

«Io non ho bisogno della pietà di nessuno. Ho bisogno piuttosto delle tue conoscenze, del maledetto filtro che solo tu sai fare, di uno dei grandi maghi che conosci che mi liberi per sempre dal sigillo!»

Tacque, e cercò di calmarsi.

Lonerin prese un respiro.

«Dipendi dalla pozione, dovrai sempre prenderla, e a intervalli di tempo sempre più ravvicinati. Questa è la verità! Se non la prendi il sigillo esplode nella sua violenza. E tu morirai.»

Dubhe non ebbe neppure un tremito.

«E quanto tempo abbiamo?»

«Una settimana al massimo.»

Dubhe si lasciò sfuggire un sorriso amaro.

«Ti ho detto come faremo. Posso rallentare gli effetti facendoti cadere addormentata, ma sarai come morta. In questo modo il tempo si allunga di almeno un paio di giorni.»

Dubhe lo guardò intensamente.

«E se qualcuno ci attacca? E se la Gilda arriva mentre io me la dormo?»

«Me la vedrò io.»

Dubhe scoppiò in una risata amara.

«Non sai proprio niente di loro…»

Lonerin si sentì improvvisamente irato. Provava uno strano trasporto per quella ragazza minuta, col viso da bambina cresciuta troppo in fretta. Anche se per lui era una sconosciuta, sentiva che qualcosa li univa.

«Non mi sottovalutare. E poi ho un debito con te, che intendo onorare a tutti i costi.»

La notte scese gelida. La Grande Terra era un luogo strano, con un clima tutto particolare. Le antiche cronache dicevano che era un posto di splendente bellezza, prima che Aster vi mettesse su le mani, e che vi soffiava un'eterna e dolce primavera. Ora era solo un immenso deserto pietroso, freddo in ogni stagione dell'anno.

Si fermarono. Dubhe tirò fuori quanto aveva preso dalla stalla in cui avevano rubato i cavalli e divise parcamente le provviste.

«Così dovrebbero bastarci per tutto il viaggio.»

La sua voce era lievemente arrochita. Ogni muscolo del suo corpo iniziava a tendersi spasmodicamente, Lonerin lo vedeva.

Mangiarono in silenzio. Il ragazzo si sentiva oppresso dal destino della sua compagna di viaggio. Era sempre stato una persona capace di sentire nelle proprie ossa il dolore altrui; era anche per quella sua esasperata sensibilità che aveva iniziato a fare il mago. Sentiva il bisogno di essere utile, di fare qualcosa. L'impotenza lo corrodeva nel profondo, e ora era del tutto impotente.

Si sdraiarono a terra, e Lonerin cedette il proprio mantello a Dubhe.

«Non fare il cavaliere, delle donne ho solo l'aspetto» si schernì Dubhe.

«Stai male, è giusto che almeno tu non debba soffrire il freddo.»

«Ti ho detto che non voglio la tua pietà.»

«Non è pietà, è gratitudine.»

Dubhe arrossì leggermente, tese la mano.

«Tutto questo lo sto facendo solo per me…»

«Nessuno ti obbligava a portati dietro anche me. Grazie. Troverò il modo per ripagarti.»

La notte fu tranquilla e silenziosa. Il cielo sopra le loro teste era di una bellezza inquietante. Solo nel deserto era possibile vedere così tante stelle.

Lonerin si trovò a pensare ad Aster, che quel panorama lo vedeva tutte le sere dalla sua torre. Erano al centro di quel che era stato il suo impero, a terra c'erano ancora schegge del suo palazzo, che il vento aveva sparso per

tutta la Grande Terra. E ora sarebbe tornato, annullando tutto ciò che Sennar e Nihal avevano fatto per sconfiggerlo. Quei quarant'anni che erano trascorsi dalla sua morte sarebbero stati cancellati, come non fossero mai esistiti. Lonerin si chiese perché dovessero vivere in tempi così oscuri. Perché il dolore incombeva sempre sul Mondo Emerso? Pensò alla morte di sua madre, all'odio contro il quale combatteva giornalmente, e pensò alla Bestia che Dubhe portava dentro di sé, così simile al suo personale demone eppure tanto più terribile. E nel marasma di quei pensieri foschi, chissà come emerse anche l'immagine di Theana. In bocca aveva ancora il sapore del suo bacio. Era l'unica speranza di felicità, di pace, che avesse mai avuto nella sua vita. Passò le mani sulla sacchetta che aveva sotto la tunica, e che conteneva i capelli della giovane. Un barlume di serenità gli si accese nel cuore.

I giorni passarono lenti e terribili, e così il loro viaggio. L'alba si levava su una distesa diseguale di pietre, il tramonto calava su quello stesso panorama, la loro strada si snodava in una landa desolata, e ogni giorno sembrava uguale a quello di prima. I cavalli erano stremati e prossimi al cedimento, ma anche loro erano stanchi. L'unico segno del tempo che passava era il cambiamento che investiva lentamente Dubhe. Lonerin vedeva la sua espressione mutare ora dopo ora, la sua pelle ricoprirsi di un lieve sudore, le sue sopracciglia aggrottarsi nello sforzo di mantenere il controllo.

Ma intanto pensava anche a ciò che lo attendeva, al Consiglio, a cosa avrebbe detto di quanto Dubhe aveva scoperto. Dohor era sempre stato un pericolo incombente, lo sapevano tutti. Ma era pur sempre un uomo, col quale in qualche modo si poteva ancora fare i conti. Ma Aster no. Aster era un incubo partorito dal passato. Aster era inarrestabile. Cosa potevano fare contro di lui? E se Yeshol l'avesse già evocato? Se il loro viaggio fosse stato senza speranza fin dall'inizio?

«Sei preoccupato?»

Dubhe parlava poco. Farlo sembrava le costasse un grosso sforzo, e Lonerin rispettava il suo dolore cercando di rivolgerle la parola il meno possibile. Ogni tanto però accadeva che si parlassero. Quel viaggio silenzioso e solitario li stava in qualche modo avvicinando.

«Sì.»

«Anch'io» disse Dubhe con un mezzo sorriso.

«Scusa, capisco che tu hai ben altri problemi…»

«Aster spaventa anche me» lo interruppe lei. «Il Tiranno fa paura anche

a una come me.»

Ecco una cosa su cui Lonerin non aveva riflettuto in quei giorni. Dubhe era un'assassina, un sicario. Era difficile a credersi, con la faccia da ragazzina che si ritrovava e il corpo di giovane donna in boccio.

«Lo fai da molto questo lavoro?»

«Ho iniziato l'addestramento a otto anni. Ma in realtà prima di entrare nella Gilda non avevo mai praticato davvero quanto mi era stato insegnato. Facevo la ladra, piuttosto.»

A otto anni lui aveva iniziato con la magia. Appena dopo la morte della madre. Non aveva trovato altra strada per sopravvivere. All'inizio era stato odio puro e semplice, e la promessa di una vendetta terribile in futuro. Poi era venuto Folwar.

«Come mai hai ricevuto l'addestramento degli Assassini?»

Temette di essere stato inopportuno.

«Ho ucciso da piccola. In un incidente ho ucciso un mio compagno di giochi. La Gilda quelli come me li chiama Bambini della Morte.»

In un'altra situazione probabilmente Lonerin sarebbe rimasto gelato da una rivelazione del genere. Non ora. Ora persino una cosa del genere non lo lasciava stupito. Gli parve straordinaria la facilità con cui, pur nell'evidente dolore che la maledizione le provocava, Dubhe gli raccontò per sommi capi la storia della sua iniziazione. Alla fine si girò verso di lui con un sorriso tirato e sofferente.

«Davvero strano che te ne parli. Non sono cose che amo raccontare.»

Lui sorrise. «Stiamo pur sempre condividendo la vita e la morte, no?»

Lei ricambiò con un sorriso fresco, strozzato improvvisamente da una fitta che la piegò in due.

Lonerin fermò immediatamente il cavallo.

«Tutto bene?»

Dubhe respirava più affannosamente del solito, il volto era deformato in un'espressione strana.

«Qualcuno…»

L'aveva sentito all'improvviso, mentre raccontava al mago cose che non aveva mai detto a nessuno. Si era quasi sentita calma per qualche istante, poi ecco la zampata violenta della Bestia, il suo richiamo belluino nelle orecchie, assordante.

Lonerin si precipitò su di lei. La sua voce le giunse come da un abisso, strana, priva di consistenza.

«Tutto bene?»

«Qualcuno…»

Non riuscì a dire altro. C'era un nemico, lo percepiva con una chiarezza assoluta, e contemporaneamente sentiva il canto di morte che ben conosceva e che così tanto la terrorizzava. La Bestia era sveglia.

Spinse via Lonerin con una mano, quasi facendolo cadere da cavallo. La sua voce era flebile come un'eco nel vento.

«Vattene o non rispondo di me!»

Non lo guardò per controllare se avesse capito. Sentiva il proprio autocontrollo svaporare, e adesso aveva solo desiderio di sangue.

Avvertì però confusamente i suoi piedi toccare terra e poi scalpicciare sui sassi. Aveva capito.

Dubhe si raccolse chiudendo gli occhi. Forse poteva ancora controllarsi, ritrovarsi. Socchiuse lo sguardo, e nei turbini di polvere le apparve una figura nera, con un pugnale nelle mani. Tutto il mondo scomparve, e rimase solo l'uomo armato davanti a lei. Il suo corpo fu dominato dalla Bestia, ed ebbe inizio il massacro.

Lonerin si era allontanato, ma non di molto. Quanto bastava per non essere a tiro dell'ira di Dubhe. All'inizio si era chiesto da cosa potesse dipendere, poi aveva visto una figura nera davanti a loro, non molto distante. Aveva vissuto poco nella Gilda, ma a sufficienza per riconoscere un Assassino.

Era un ragazzo, e sorrideva spavaldo. Dubhe invece tremava sul suo cavallo, ansimava, e i muscoli, che tanto sottili ed elastici sembravano di solito, si gonfiavano sotto la pelle.

«Vi ho trovato. Dove credevate di andare? Gli occhi di Thenaar sono ovunque.»

Dubhe restò a cavallo, senza muoversi. Così fu l'Assassino a fare la prima mossa.

Scattò in direzione della ragazza, rapido in un modo quasi innaturale. Dubhe balzò giù da cavallo con un solo salto e cadde direttamente su di lui. Era più magra e bassa, ma lo stesso parve sovrastarlo. Lonerin vide distintamente la lama di lui colpirle di striscio il fianco, e un sangue denso e nero erompere violento dalla ferita.

«Dubhe!»

Giacquero entrambi a terra per un istante appena, poi lei saltò su, come se non fosse stata colpita, ed estrasse il pugnale.

Il ragazzo giaceva sotto, e lei lo teneva a terra con una mano, bloccando ogni suo movimento. Era intontito, e provò debolmente a divincolarsi. Lei urlò, un urlo che non aveva nulla di umano, e calò il pugnale su di lui con violenza inaudita. Lo immerse nel petto del ragazzo fino all'elsa, quindi lo estrasse e lo reimmerse, e ancora, e ancora. Il sangue schizzava, e il ragazzo gridava dimenandosi. La presa di Dubhe era d'acciaio, e l'Assassino non ebbe alcuno scampo.

Lonerin era impietrito. Fu un massacro, il pasto di un mostro. Dubhe rideva sguaiatamente. Il suo viso era stravolto da una gioia folle, traboccante.

Lui avrebbe voluto scappare, ma era incapace di qualsiasi azione. Perché Dubhe era lì, da qualche parte, nascosta in quel corpo che ormai non le apparteneva, e non poteva lasciarla.

Dubhe si staccò dal cadavere del ragazzo, poi si fermò ad annusare l'aria.

Lonerin capì al volo. Il suo innato sangue freddo gli venne in soccorso. Congiunse le mani, chiuse gli occhi e iniziò con la formula. Era una lotta contro il tempo.

Sentì i pesanti passi di Dubhe avvicinarsi, sentì il suo urlo di animale affamato. Continuò a recitare la formula, a voce altissima, mentre avvertiva l'energia magica fluirgli fuori dal corpo, attraverso le mani giunte.

Poi fu un'esplosione di dolore, come non ne aveva mai provato. Lei. Il pugnale… L'aveva colpito! Il fiato gli si mozzò in gola, ma recitò l'ultima parola della formula, gridandola contro Dubhe.

Sentì la mano che l'aveva ferito allentare la presa sul pugnale, ancora attaccato alla sua spalla. Con difficoltà aprì gli occhi. Incontrò per un attimo quelli di Dubhe, tornati finalmente normali e colmi di un orrore indicibile.

«Salvami» gli mormorò con un filo di voce, poi cadde ai suoi piedi addormentata.

Lonerin tirò suo malgrado un sospiro di sollievo. Poi si controllò la ferita: il pugnale lo aveva colpito miracolosamente in alto, e sebbene perdesse sangue, il taglio non sembrava né profondo né grave. Si mise allora a considerare le condizioni di Dubhe. Era ferita a un fianco, ma anche quella ferita sembrava piuttosto superficiale. Muovendosi con fatica, la esaminò con più attenzione. Non c'erano organi colpiti, solo la pelle era lacerata in un grosso taglio.

In ogni caso c'era poco da stare allegri. Erano conciati tutti e due piuttosto male, e Laodamea distava due giorni di cammino. Era da stolti credere poi che quello fosse l'unico Assassino sulle loro tracce. Era probabilmente

solo il più vicino.

E i cavalli, nella confusione della lotta, erano entrambi fuggiti.

Lonerin si sentiva perduto e confuso. Le immagini terribili di Dubhe trasfigurata gli riempivano la mente, il dolore alla spalla pulsava crudelmente. E lui aveva anche perso le pietre magiche con cui mettersi in contatto col Consiglio delle Acque.

Alzò gli occhi. Non c'era nuvola, il sole splendeva, e soprattutto c'erano gli avvoltoi. Un paio, alti nel cielo. Di certo li aveva attirati l'odore del sangue.

Non aveva mai provato quell'incantesimo con gli avvoltoi, ma non c'era altro da fare.

Ne chiamò uno con una sola parola, imperiosa. Già quella semplice formula lo affaticò un poco. Era molto debilitato.

L'avvoltoio si posò davanti a lui, docile, e lo guardò negli occhi per qualche secondo. Era in attesa.

Lonerin pronunciò altre due parole, e per poco non si sentì svenire. Se continuava così non gli sarebbe rimasta più energia per curare Dubhe.

Ci penserò dopo.

L'avvoltoio si immobilizzò.

«La Gilda vuole resuscitare Aster e infilarlo in un corpo di Mezzelfo. Userà una Magia Proibita. Siamo nella Grande Terra, io e un'alleata, non lontano dal confine con la Terra dell'Acqua.»

Lonerin chiuse la formula con l'indicazione del luogo dove l'avvoltoio avrebbe dovuto portare la notizia e la parola di commiato. L'animale scattò via con un battito d'ali.

E ora? Si dovevano muovere.

"Salvami."

Dubhe aveva detto: "Salvami."

Non era in suo potere liberarla dalla sua schiavitù, ma portarla via di lì prima che morisse dissanguata o che la Bestia si svegliasse prendendo del tutto possesso della sua mente, questo sì, poteva, doveva farlo.

Guardò di nuovo la ferita della ragazza. Ora non era in grado di fare anche un semplice incantesimo di guarigione.

Si tolse il mantello e ne trasse una lunga striscia di stoffa. Prese la borraccia che ancora aveva a tracolla, e un po' dell'acqua la usò per lavare la ferita di Dubhe, quindi iniziò a fasciarla.

Si riposò un poco dopo quell'operazione, bevve. Provò a fasciare anche la sua ferita alla spalla, ma la cosa gli riuscì solo a metà. Del resto, l'impor-

tante era fermare almeno in parte l'emorragia.

Quando si sentì appena più in forze, decise che era ora di andare. Cercò di non guardare il cadavere a terra, prese Dubhe sulle proprie spalle, e con gran fatica si tirò su.

Camminare gli costava una fatica immane, ma si sforzò. Il dolore alla spalla era pungente, e la stanchezza gli insidiava le gambe. Ugualmente tirò avanti. Doveva almeno provare, per sé e soprattutto per Dubhe, che ora dipendeva totalmente da lui.

Pensò a Theana e se l'avrebbe mai rivista.

Percorse la piana desolata fino a sera, spremendo le sue energie fino all'ultima goccia, trascinandosi quando non ce la faceva.

Il tramonto fu splendido, e quando il sole abbandonò per sempre la terra, lo fece con un meraviglioso raggio verde, di un colore di cui Lonerin ignorava persino l'esistenza.

Sorrise. Dubhe gliene aveva parlato, una sera.

"Sono stata qui col mio Maestro, quando ancora ero agli inizi della carriera. Una sera ero triste, e ho visto lo spettacolo più fantastico del mondo. Il raggio verde al tramonto. Lo hai mai visto?"

Si fermò per la notte. Depose Dubhe al suolo e la coprì con quel che restava del suo mantello. Si toccò la ferita. Come prevedibile, le bende erano bagnate. L'emorragia non si era fermata.

In quel momento ebbe la certezza che non avrebbe visto l'alba all'indomani.

34
IL CONSIGLIO DELLE ACQUE

Qualcuno lo chiamava con insistenza. Lo scuoteva, forse, ma era difficile dirlo. Avrebbe voluto parlare o almeno aprire gli occhi. Entrambe le imprese erano titaniche.

«Lonerin, dannazione…»

«È morto?»

Sì, sono morto.

Eppure sentiva un lontano battito, e un ronzio nelle orecchie.

Mosse debolmente una mano.

«No, per fortuna no.»

Lonerin finalmente aprì gli occhi. C'era una luce immensa, che non riusciva a sopportare.

«Ehilà, ragazzino, tutto bene? Direi di no, vero? Ci hai fatto prendere un discreto spavento. In ogni caso ora si va a Laodamea, e di corsa, prima che qualcuno ci veda da queste parti.»

Si sentì sollevare. Si sforzò di parlare.

«Cosa?»

«Du… bhe…»

«La ragazza? È con noi, non temere.»

Lo appoggiarono su qualcosa, poi la sua coscienza si perse di nuovo.

Dubhe si risvegliò in un letto assai morbido e in una stanza piena di luce. La testa le doleva, e non le ci volle molto per ricordare. Chiuse gli occhi. Era successo di nuovo. Un'altra strage, altri corpi straziati da dimenticare.

Provò a girarsi nel letto, ma una fitta a un fianco la bloccò.

«Non ti conviene, stai ferma.»

Si volse verso la voce.

Era una ninfa. Ne aveva viste pochissime in vita sua, e sempre da lontano. Era di una bellezza assolutamente accecante. I capelli erano d'acqua purissima, e la pelle era diafana e trasparente in modo incredibile. Era una specie di apparizione.

«Chi sei?»

«La guaritrice della Reggia di Dafne, Chloe.»

Dubhe trasalì a quel nome. Dafne era la regina della Marca delle Acque. Erano dunque a Laodamea? I suoi ricordi erano molto confusi, e dopo la strage non rammentava più nulla.

«Sono a Laodamea?»

La ninfa annuì solennemente. Tutto nei suoi movimenti era elegante.

«Sei arrivata qui due giorni fa sotto l'effetto di un potente incantesimo. Dormivi profondamente. Ti abbiamo risvegliata e abbiamo provveduto ai tuoi bisogni.»

La pozione, forse?

«Io sono…»

La ninfa alzò una mano.

«Io e il mago del Consiglio abbiamo avuto modo di vedere il tuo marchio e abbiamo provveduto.»

Una buona notizia, finalmente. Piccola, ma comunque buona.

«Sei ferita a un fianco, per fortuna non gravemente. Entro domani potrai alzarti, ma prima debbo curarti ancora un po'.»

La ferita non la ricordava affatto. Del resto, era sempre così quando si trasformava. Non sentiva dolore, ignorava le ferite, anche le più gravi.

«E Lonerin?» chiese all'improvviso.

«Era con te. È stato lui a permetterci di rintracciarvi. Con le sue ultime forze ha fatto un incantesimo per avvisarci della situazione. Vi abbiamo trovato poco lontano dalla Marca, dispersi in mezzo a una delle ultime propaggini della Grande Terra, entrambi feriti.»

«E ora? Come sta?»

L'ultima immagine che aveva di lui era il suo volto mutato dalla maledizione in quello di un nemico.

«Non bene. Ha una ferita alla spalla di lieve entità, ma ha completamente consumato le sue energie per portarti in salvo mentre eri addormentata e avvisarci della vostra posizione.»

Ferito? Dubhe ricordava con sicurezza che l'Assassino non aveva avuto tempo di ferire altri che lei. Chi aveva colpito dunque Lonerin? Fu un lampo. L'immagine del ragazzo pallido innanzi a lei, le mani giunte, e la sua lama che gli lacerava la carne, mentre la mente cercava disperatamente di fermare il corpo.

Aveva ferito il suo salvatore. A tanto era giunta la maledizione, così incontrollabile era diventata.

«Lo voglio vedere.»

«Non ora.»

«E allora dimmi come sta, se vivrà, se morirà, dimmelo!»

«Non morirà, ma deve riprendersi.»

La cosa non la consolava affatto. Il suo volto esprimeva un profondo dolore, e la ninfa dovette accorgersene.

«Capisco che ora tu voglia restare sola coi tuoi pensieri. Tornerò questa sera per la cura.»

Muovendosi lentamente, la ninfa varcò la porta e con delicatezza richiuse l'uscio dietro di sé.

Dubhe fu sola. In un attimo si rese conto di quale terribile illusione era stato credere di essere liberi. Fuggire alla Gilda aveva significato solo liberarsi di una prigione. Molte altre però l'attendevano fuori, ed era come sempre schiava del proprio destino.

Lonerin si sentiva piuttosto male. Non gli era mai capitato di portare i suoi poteri fino al limite, e ora riprendersi gli risultava molto difficile. La spalla gli doleva, ma non poi così tanto. Era la stanchezza che gli risultava

molesta, una stanchezza estrema che gli impediva di alzarsi e gli rendeva difficili anche le operazioni più semplici.

Theana era di fianco al suo letto, graziosa e indifesa come la ricordava. E pensare che fino a qualche giorno prima era stato del tutto certo di non rivederla mai più.

Gli teneva una mano e lo guardava come si fa coi moribondi, una cosa che Lonerin trovava in parte divertente, in parte imbarazzante. Nonostante l'atteggiamento da guaritrice in pena, però, la ragazza non si era fatta scrupoli di coinvolgerlo in una discussione che lo stava sfinendo.

«Ti interessa davvero poco di me e della vita, se ti sei ridotto così…»

«Era la missione, te l'ho detto.»

«Non era certo la missione rischiare la vita per una persona sconosciuta.»

Era quello il vero punto della discussione. Theana ci girava intorno da quando Lonerin aveva ricominciato a parlare con una certa scioltezza. Il problema era Dubhe.

«E che avrei dovuto fare? Lasciarla là?»

«Non rischiare così tanto, magari.»

«Se sappiamo quel che sappiamo, lo dobbiamo solo a lei. Mi sembrava il minimo salvarle la vita.»

«Non a costo della tua.»

Già se l'era chiesto. Perché tutta quella premura verso quella ragazza? Non aveva alcuna voglia di rispondersi, né di rispondere a Theana e alle sue assurde gelosie.

«Non avevo altra scelta che scappare con lei.»

«E anche darle il tuo mantello, privarti dell'acqua per lei?»

Lonerin fece un gesto di stizza che gli costò una fitta alla spalla.

«Non sono in vena di discutere di una cosa tanto inutile. Vedi di cambiare argomento.»

Theana sembrò piccata, e abbassò lo sguardo. Lonerin si chiese se non fosse stato troppo duro con lei, ma si sentiva confuso. Era stata la sua luce durante la permanenza presso la Gilda, e anche durante la fuga. Eppure questo non bastava, e ora di nuovo si chiedeva cosa rappresentasse per lui quella ragazza. Sorrise tra sé. Sarebbe stata probabilmente una delle ultime volte che avrebbe potuto permettersi il lusso di pensare a cose simili per i prossimi mesi: la lotta si era infine trasformata in guerra.

Dubhe si presentò al suo capezzale imbarazzata, torcendosi le mani. Non

aveva il coraggio di guardarlo in faccia, e allora teneva lo sguardo fisso a terra.

«Stai meglio?»

«Mi metterò in piedi presto. E tu?»

Dubhe scrollò le spalle, sempre senza guardarlo.

«Non sono mai stata davvero male.»

Scese tra loro un silenzio imbarazzato. Lonerin preferì cambiare del tutto discorso.

«Tra tre giorni ci sarà il Consiglio e discuteranno le nostre scoperte. Verrai?»

Dubhe alzò finalmente gli occhi e fece una faccia stupita.

«Io?»

«E chi altri?»

Scosse il capo in un gesto che la fece sembrare una bambina.

«Non c'è ragione che io partecipi, assolutamente. Io sono un criminale, è già abbastanza strano che stia qua dentro…»

«Ci hai avvisati di un grande pericolo, credi che a qualcuno qua dentro possa importare quale sia il tuo lavoro? Voglio che tu venga, è giusto che i tuoi meriti vengano riconosciuti.»

Dubhe scosse ancora la testa, e stavolta con più decisione.

«Vuoi proprio rifiutarti di vedere la realtà? Io non ho fatto niente, e quel che ho fatto è frutto solo di un mio calcolo. Voglio soltanto la mia salvezza. Non c'è altro motivo per cui ho indagato nella Gilda e ti ho seguito.»

«I motivi non contano, hai fatto una cosa molto importante. Il Mondo Emerso ti è grato.»

«Ma io ti ho ferito, e…»

Si accorse di essere entrata in un argomento tabù, perché tacque all'improvviso.

Lonerin si sentì avvampare. L'averla vista nello stato in cui era non aveva fatto altro che aumentare quel trasporto che sentiva per lei, quella viva pena che gli faceva desiderare di poterla salvare. Non gli importava nulla che l'avesse ferito. Se era in quel letto era solo per le scelte che aveva fatto dopo.

«Non eri tu. E comunque non ha importanza.»

«E invece ti sbagli, perché sono io. È la parte peggiore di me che viene a galla.»

«Non lo crederei neppure se lo vedessi.»

«È la natura della maledizione.»

Lonerin tagliò corto.

«Smettila di schermirti e dire assurdità. Meriti molto più di me l'encomio del Consiglio. E per questo verrai.»

Dubhe si zittì, ma era evidente che non era convinta.

«Mi dispiace, mi dispiace immensamente per quello che hai dovuto vedere, e per aver cercato di ucciderti… tu mi hai salvato la vita, grazie. Sono in debito con te.»

Lo guardò con intensità, e stavolta fu Lonerin a dover abbassare lo sguardo. Era una ragazza in qualche modo senza veli, diretta, e guardarla equivaleva a scendere in abissi in cui Lonerin sapeva di potersi facilmente perdere.

«Siamo pari, allora. In ogni caso, prima del Consiglio voglio portarti dal mio maestro.»

La ragazza si fece d'improvviso attenta.

«È il gran mago di cui ti avevo parlato, di certo saprà aiutarti. Gli ho già accennato la situazione.»

«Grazie ancora…»

Era bella quando arrossiva. Sembrava che le nuvole che le gravano sempre gli occhi si diradassero di colpo.

«Dovere.»

«Ti lascio riposare, ho parlato fin troppo.»

Lonerin sorrise, ma lei non ricambiò. Gli fece un breve cenno di saluto e lasciò la stanza senza aggiungere altro. Lonerin seguì la sua schiena fino a quando non uscì dal suo campo visivo.

Dubhe era ferma davanti a una porta, nei sotterranei del palazzo reale di Laodamea. Era lì che per quell'anno il Consiglio delle Acque regolava la sua vita, era lì che il maestro di Lonerin aveva il suo studio.

Dubhe non sapeva bene che pensare riguardo a quel ragazzo. La metteva stranamente a disagio. Aveva fatto per lei cose che nessuno aveva mai fatto, e per di più senza conoscerla. Era combattuta tra una gratitudine incondizionata e una strana diffidenza da persona troppo abituata a cavarsela da sola contro tutti per poter credere nella buona fede di qualcuno. Le sembrava così straordinario che qualcuno avesse rischiato la vita per lei…

Ora, davanti a quella porta, si sentiva il cuore in gola. C'era la risposta definitiva, oltre quel legno, morte o vita, e Dubhe aveva paura. Che sarebbe successo se avesse scoperto che non c'era niente da fare, che la maledizione era eterna? Non voleva neppure pensarci. Qualsiasi cosa credesse

Lonerin, tutto ciò che lei aveva fatto, lo aveva fatto per quel momento.

Bussò con vigore. La voce che le rispose era bassa e affaticata. Aprì la porta con delicatezza.

«Sono Dubhe, la ragazza che è venuta qui con Lonerin.»

Si bloccò. La stanza in sé non aveva nulla di differente dallo studio di un mago qualsiasi. Somigliava quasi a quello di Yeshol, con tutti i libri sugli scaffali, la scrivania ingombra di tomi, le pergamene sparse ovunque. Ciò che la lasciò impietrita era piuttosto il mago che sedeva lì. Era un vecchio di una magrezza impressionante, fragile proprio come la sua voce. Stava seduto su uno scranno con delle grosse ruote in legno e giaceva abbandonato sullo schienale come se non avesse forza. Le sorrise dolcemente e lei restò imbambolata con le mani poggiate sulla porta.

«Cercavi me?»

Dubhe si chiese se fosse davvero lui, il mago potente. Sapeva che l'aspetto fisico non c'entrava molto con la magia, ma sapeva anche che ci voleva forza per poter pronunciare gli incantesimi.

«Siete Folwar?»

«Certo.»

Dubhe si sentì una sciocca. Da quando aveva messo piede in quel palazzo, non sapeva come comportarsi, tutti la trattavano con una premura che le dava quasi fastidio.

«Non vuoi sederti? Accomodati e smettila di stare lì indecisa.»

Il vecchio sorrise ancora, e Dubhe si accomodò su una sedia di legno, la schiena dritta in modo innaturale. E ora?

Folwar la trasse d'impaccio.

«Lonerin mi ha accennato di te. Sei qui per la maledizione, giusto?»

Dubhe annuì.

«Il vostro allievo mi ha detto che siete un mago assai potente e siete in grado di aiutarmi.»

Non perse tempo. Con movimenti agili si tirò su la manica, quindi mostrò il braccio e il simbolo su di esso.

Folwar avvicinò la sua sedia, quindi osservò il simbolo.

Dubhe trattenne il fiato. Forse Lonerin si era sbagliato? Forse non era un sigillo ma una maledizione?

I minuti in cui Folwar le tenne il braccio tra le sue fragili dita le parvero lunghissimi.

«Un sigillo alquanto complesso…»

Dubhe involontariamente si distese. Non era una buona notizia.

«È stata la Gilda?»

«Sì. Non so però chi sia stato.»

Folwar continuava a osservare il simbolo. Il suo volto non era più bonario, ma concentrato, severo.

«Non è stato un mago da poco, almeno a prima vista, ma ci vuole qualche altra verifica.»

Si allontanò da lei e cercò qualcosa sugli scaffali. Era straordinaria la facilità con cui si muoveva usando la sedia a rotelle. Gli scaffali, poi, erano tutti a sua misura. Prese varie boccette da una grossa credenza che giaceva in un angolo.

L'analisi non fu molto diversa da quella che già le aveva fatto Magara, solo un po' più complicata. Folwar passò sul simbolo un tizzone ardente, poi del fumo, persino qualche intruglio strano. Dubhe ne ricavò una strana sensazione di sconforto. Cosa avrebbe potuto accertare quel vecchio, se non ciò che già le era noto?

Quando ebbe finito, Folwar le ripulì il braccio. Rimise a posto le boccette, consultò un paio di manuali. Infine alzò gli occhi dai volumi. Sembrava molto stanco.

«È un sigillo, come ti ho detto, e assai ben elaborato. Non ho trovato né falle né punti deboli.»

Dubhe chiuse gli occhi e cercò di soffocare il tremito delle membra.

«Il mago è stato molto abile, e potente. Il marchio è resistente. Un sigillo è fatto per durare in eterno, credo che tu questo lo sappia.»

Dubhe ritrasse il braccio, si tirò giù la manica con violenza.

«Tutte inutili storie. Perché non mi dite la verità? Perché non mi dite che non c'è nulla da fare?»

Si era alzata in piedi e aveva urlato. Per quanto strillasse, però, c'era qualcosa in lei che sovrastava la sua voce.

Folwar non si scompose.

«Non te lo dico perché non è questo il punto.»

Dubhe restò al suo posto, un senso di impotenza e di rabbia profondi a insidiarle il petto.

«Siediti e calmati.»

«Ditemi tutto e facciamola finita» disse lei senza sedersi.

Folwar sorrise dolcemente. «I giovani sono sempre assoluti, vero? Tu come Lonerin…»

Dubhe strinse i pugni. Non era quello, non era quello…

«Si hanno notizie di sigilli rotti. Sono eccezioni, possibili sotto due dif-

ferenti condizioni: errori nell'imposizione del sigillo, scarsa potenza del mago che lo ha creato o grande potenza del mago che lo rompe. Io non sono un esperto di queste cose. Senza falsa modestia, eccello nelle pratiche curative, ma la mia conoscenza delle formule proibite è piuttosto limitata. Per quelle che sono le mie conoscenze, non ci sono errori nel tuo sigillo, però ha qualcosa di molto strano che non riesco bene a identificare. Credo sia stato imposto da un mago di media potenza, quindi probabilmente c'è qualche probabilità di romperlo.»

Dubhe trattenne il fiato per un istante. «Voi ne siete capace?»

Lo chiese con un filo di voce. Non osava sperare.

Folwar sorrise tristemente.

«Mi spiace, ma non sono abbastanza forte. Lonerin crede molto in me, ma i miei poteri non sovrastano quelli di un comune mago del Consiglio. Non potrei mai. Morirei invano nel tentativo.»

Dubhe stavolta si sedette.

«E allora chi…»

Il vecchio scosse il capo.

«Non lo so. Un grande mago, una cosa di cui c'è grande scarsità nei nostri tempi.»

Dubhe sospirò. Nulla ancora, dunque. Doveva continuare a convivere con la Bestia.

A sorpresa, Folwar le poggiò una mano rinsecchita sul braccio. Erano dita avvizzite, ma calde.

«Non disperare. Quando smetti di sperare muori, e tu sei così giovane e hai così tante cose nella tua vita…»

Dubhe ritirò il braccio. Sentiva le lacrime salirle agli occhi. Aveva mai sperato, in vita sua?

Si alzò.

«Vi ringrazio immensamente. Proverò, e qualcuno troverò.»

Tentò di sorridere, e Folwar ricambiò.

«Ci vedremo al Consiglio, dunque.»

Dubhe annuì debolmente.

Dubhe non era mai stata in un Consiglio, né aveva la minima voglia di andarci. Tutte quelle persone importanti, che in genere vedeva solo quando entrava nelle loro case o riceveva pagamenti per qualche lavoro… Senza mantello poi si sentiva nuda. Non era più abituata a mostrare il proprio volto. Chissà cosa aveva detto Lonerin a tutta quella gente su di lei. Proba-

bilmente la verità. Del resto, già lì, semplicemente davanti alle porte chiuse della grande sala, c'era gente che la guardava in modo strano. Erano quasi tutti giovani, ma Dubhe sfuggì i loro sguardi. Odiava stare a contatto con la gente, lo odiava.

Accanto a lei, ancora pallido, c'era Lonerin. Sarebbe stato di certo lui a introdurla, a spiegare tutto. Aveva un'aria molto sicura e compita. Una volta di più Dubhe si chiese cosa lo rendesse così determinato, dove attingesse la forza con cui faceva tutto ciò che riguardava il suo lavoro.

Tra i tanti sguardi, ce n'era uno che la colpiva più di altri. Era una ragazza piuttosto graziosa, magra e sottile, coi capelli biondi. La guardava con un certo rancore. Dubhe ricordò di averla vista uscire dalla stanza di Lonerin durante la sua convalescenza. Non le badò. Non aveva tempo per le stupide ripicche di una fidanzata trascurata.

«Perché stiamo qui ad aspettare?» chiese a Lonerin rompendo gli indugi.

«Noi non apparteniamo al Consiglio, siamo semplici persone ammesse alla seduta. Ora il Consiglio sta deliberando su altri argomenti, poi ci chiamerà.»

Dubhe scosse le spalle. Inutile apparenza. Conosceva l'apparato del potere dall'esterno, come lo aveva visto negli anni del suo lavoro, e ne conosceva anche la natura effimera. Li aveva visti così tante volte nell'intimità delle loro case, che ormai ai suoi occhi apparivano tutti inermi e meschini.

Le porte si aprirono, e Dubhe intravide un tavolo circolare in pietra al centro di una grande sala a emiciclo. C'erano svariate persone sedute al tavolo che però non conosceva.

Tutti fecero per entrare, e lei li seguì. Il pubblico si accomodò sugli spalti, ma non loro. Lonerin le afferrò una mano.

«Noi dobbiamo riferire.»

Si disposero presso un podio non lontano dal tavolo, in un punto dove erano visibili a tutti.

Dubhe percepiva sguardi gelidi e diffidenti. Lì dentro sapevano, e la temevano, e la cosa per una volta non le dava alcuna soddisfazione. C'era una sola persona che la guardava semplicemente, senza alcun sottinteso.

Era un vecchio gnomo piuttosto malandato, senza un occhio e con varie cicatrici. Uno gnomo vigoroso, vestito da guerriero. Dubhe lo conosceva perché ne aveva sentito parlare. Ido. Ebbe un vago senso di vertigine. Si trovava di fronte a una leggenda vivente, un uomo che aveva conosciuto Aster, gli aveva persino parlato!

Una ninfa si alzò, e il silenzio cadde sull'uditorio. Dubhe abbandonò i

suoi pensieri e si fece attenta. La ninfa assomigliava molto a colei che l'aveva curata, ma aveva un aspetto assai più regale, ed era più bella. Sul capo portava un diadema bianco. Dafne, senza dubbio.

«Il motivo per cui siamo riuniti, lo conosciamo tutti. Probabilmente le cattive notizie di cui Lonerin è portatore sono già note a molti di voi, ma ancora non conosciamo i particolari. Per questo motivo abbiamo convocato Lonerin e la sua compagna, perché entrambi provengono dalla Gilda e lì hanno condotto delle indagini. Ci illumineranno sulle loro scoperte.»

Gli sguardi si fecero più acuti. Dubhe guardò a terra.

La ninfa si sedette, e Lonerin si schiarì la voce. Quando iniziò a parlare, lo fece con un tono deciso. Era emozionato, lo vedeva dal lieve tremito delle sue mani pallide, ma sapeva controllarsi.

Andò per ordine, narrando del suo arrivo nella Gilda, delle sue prime indagini. Poi venne il momento di parlare di Dubhe. Raccontò di come l'avesse conosciuta, parlò anche del loro patto. Dubhe si fece piccola al suo fianco, mentre gli sguardi diventavano più penetranti e gelidi.

«È stata lei a indagare per conto mio, a introdursi lì dove io non sarei mai potuto giungere. Lei ha scoperto i piani di Yeshol, e quindi lascio a lei la parola.»

Dubhe lo guardò sperduta. Lui le fece benevolmente cenno di andare. Odiava tutto ciò. Non era abituata a parlare in pubblico, e quel luogo, l'ostilità della gente che era lì seduta, tutto la faceva sentire fuori posto. Decise che era meglio farla breve.

«Yeshol, la Suprema Guardia, il capo della Gilda, vuole resuscitare il Tiranno. Ha bisogno di un corpo in cui mettere il suo spirito, che è già stato evocato e sta tra la vita e la morte in una stanza segreta nella Casa. Cerca il corpo di un Mezzelfo. Credo che abbia usato una qualche Magia Proibita, probabilmente inventata dal Tiranno stesso. Ha raccolto una gran mole di libri in una biblioteca, tutti presi dalla vecchia biblioteca di Aster, e molti gli sono stati dati da Dohor. Ho avuto modo di consultare un registro in cui Yeshol ha indicato tutti i libri della biblioteca e il modo in cui li ha avuti. Di recente ha ricevuto da Dohor un grosso volume nero: credo sia quello da cui ha tratto la magia che ha usato per evocare il Tiranno.»

Continuò con voce rotta, con la netta impressione di non riuscire a trovare le parole per dire tutto ciò che aveva scoperto. Fu scarna, lo sapeva, e probabilmente anche poco convincente. Liquidò la sua lunga e travagliata ricerca nella biblioteca con poche parole asciutte. Accennò ai legami tra Dohor e Yeshol, disse come fosse stato visto nella Gilda.

«Questo… questo è quanto.»

Tacque, e un silenzio di tomba aleggiò sulla sala. Aveva parlato per poco, troppo poco.

Lonerin la guardò un po' sorpreso, lei sfuggì il suo sguardo. Avrebbe indubbiamente potuto fare di meglio.

«E le prove?»

Aveva parlato quello che doveva essere un generale. «Dubhe ha visto tutto coi suoi occhi, vero?»

Dubhe annuì.

«Ho visto lo spirito di Aster.»

«Come fai a dire che fosse lui? Non ci sono immagini o descrizioni.»

«La Gilda è piena di sue statue, Yeshol lo ha conosciuto.»

Il generale sorrise beffardamente.

«Va bene, ma quali prove porti a noi?»

Dubhe rimase interdetta.

«Nessuna, siamo scampati per miracolo, credevo lo sapeste… non c'era tempo per raccogliere prove.»

Il generale si schiarì la voce, rivolgendosi a Lonerin.

«Lasciami riassumere la situazione. Abbiamo questa scottante rivelazione fatta da una persona interna alla Gilda, un sicario dunque, legato a te da un patto alquanto strano e gravata da una maledizione. Non ci sono prove a suffragio della tesi, solo la parola della ragazzina, giusto?»

La corazza di Lonerin sembrò incrinarsi.

«Esattamente» rispose cercando di sembrare sicuro, ma la sua voce suonò incerta.

«E perché dovremmo crederle?»

Dubhe sorrise. Già, era un'obiezione assai ragionevole.

Lonerin sembrò interdetto, mentre l'uditorio taceva.

«Perché è la verità… spiega la morte di Aramon, i nostri sospetti…»

«Non è una risposta, Lonerin» obiettò il generale. «Lasciami fare un'ipotesi. La nostra amica qui presente è gravata da una maledizione, ha bisogno di aiuto o morirà. Incontra per caso un mago che può aiutarla. Il mago ha bisogno di rivelazioni, di un certo tipo di rivelazioni; se lei lo aiuterà a trovare ciò che cerca, anche lui la aiuterà. La ragazza allora dice ciò che il mago vuole sentirsi dire, si fa portare fuori dalla Gilda, racconta le sue menzogne al Consiglio delle Acque e ottiene ciò che vuole. Oppure la ragazza è mandata dalla Gilda stessa, del resto è una di loro. Le è stato insegnato cosa dire per ingannarci. Lei si appoggia a un giovane e ingenuo

mago cui racconta tutte le sue bugie.»

Gli astanti continuarono a tacere. Lonerin era in piedi a bocca aperta.

«Ma la Gilda ha maledetto Dubhe e…»

«Questo è quel che dice a te. La maledizione può essere stata imposta in qualsiasi altra condizione. La menzogna serve solo a sviarci, a farci credere in lei, così come la storia che ci racconta, che permette a Yeshol di gettarci su una falsa pista, in modo da poter continuare indisturbato i suoi affari.»

Dubhe guardò i consiglieri e il pubblico, uno a uno. Non le credevano, e le parole del generale riscuotevano successo. Li capiva molto bene. Del resto aveva passato la vita a ucciderli per soldi, perché avrebbero dovuto crederle? Il suo sguardo incrociò quello di Ido. Lo gnomo continuava a guardarla esattamente come prima, senza giudizi, con curiosità. Si sentì trafitta da quello sguardo.

«Mi sembra un piano quanto meno complicato, e…»

«È un sicario, Lonerin, sveglia! Mente per professione, per di più appartiene alla Gilda. A me sembra tutto fin troppo chiaro.»

Un brusio si levò dalla sala.

«Ma tu non hai visto nulla coi tuoi occhi?»

«Fest ha ragione, che prove abbiamo?»

«Non abbiamo altre notizie sulla Gilda se non queste…»

Dubhe sorrise tra sé.

«Non ho alcuna intenzione di convincervi.»

La sua voce, sebbene molto flebile in quel marasma, ebbe la capacità di zittire tutti. Era l'aura di morte che le gravava intorno, lo sapeva, quell'atmosfera minacciosa che tutti erano in grado di percepire.

«A me non interessano i destini del Mondo Emerso, non mi interessa il Consiglio.»

Ancora sguardi d'odio.

«Sono qui perché Lonerin me l'ha chiesto, ma per quanto mi riguarda, il mio compito è finito. Ho avuto quel che cercavo, e che le mie parole siano credute o meno non mi riguarda. Considerate però una cosa. Se è come dice il vostro generale, perché vi sto parlando anche di Dohor? Perché dovrei suggerirvi un legame del genere? Se Yeshol mi ha detto di parlarvi, perché mi avrebbe ordinato di dirvi di Dohor, quando il Re ha sempre ostentato la sua estraneità alle attività della Gilda?»

Lo sguardo di Ido si fece più penetrante e Dubhe si sentì a disagio.

«D'accordo, non ti avrà mandato Yeshol, ma le tue possono essere sem-

plici menzogne.»

«Arrivata qui, curata, non avrei avuto alcun motivo di venire a parlarvi. Quanto desideravo, ve l'ho già detto, l'ho già ottenuto.»

«Quanto tempo hai passato nella Gilda?»

La voce roca di Ido la fece trasalire. Si voltò verso di lui, lo guardò con timore.

«Sei mesi.»

«Sei disposta a dirci tutto di loro?»

Erano i suoi nemici, non desiderava altro. Annuì con vigore.

«Io credo che abbiamo bisogno di saperne di più. Il resoconto della ragazza è stato scarno, occorre indagare. Chiedo di poterla interrogare.»

«Ma, Ido, ti vuoi davvero fidare…»

Ido alzò una mano e zittì il generale.

«La ragazza ha ragione, non gliene viene niente da quel che sta facendo. Avrebbe potuto andarsene prima, senza presentarsi al Consiglio. E poi potrà darci informazioni verificabili sotto interrogatorio. Ai voti.»

Aveva una voce perentoria, ed era chiaro che lì dentro era il capo spirituale cui tutti facevano riferimento, se non l'uomo più potente.

Votarono, e decisero per l'interrogatorio.

La tennero a lungo, le chiesero una marea di cose. Dubhe fu precisa nelle sue risposte, collaborò come meglio poteva. Non capiva bene perché lo facesse. La maledizione incombeva sul suo futuro e le impediva di pensare a nulla che fosse più lontano di qualche mese. Il ritorno del Tiranno la terrorizzava, ovviamente, ma era assai più probabile che morisse prima divorata dalla Bestia. Non era dunque desiderio di salvare il Mondo Emerso. Probabilmente era semplice riconoscenza verso Lonerin che l'aveva aiutata, verso quella gente che pur nella paura e nella diffidenza l'aveva curata, le aveva dato la pozione.

La sfinirono di domande. Le chiesero molte cose sulla Gilda, sulla sua struttura, sulla sua organizzazione, ma anche su ciò che aveva visto nella stanza segreta.

Folwar in particolare si accanì sull'argomento.

Quando finirono, di certo doveva essere notte. Dubhe si sentiva esausta, svuotata. Ido la guardava con compiacenza, ma c'era una nota di preoccupazione nel suo unico occhio.

«Convinti?» fece con tono beffardo, e guardando intensamente il generale Fest, lo stesso che aveva contestato Dubhe durante il Consiglio.

«Le nozioni di magia che ha citato sono esatte e avanzate, impossibile che siano in possesso di un semplice sicario» disse Folwar.

Dubhe si sentì nuda innanzi a quella parola, sicario, che nella sua crudezza racchiudeva tutto il suo essere.

«Anche la citazione dei testi è corretta» fece la seconda ninfa del consesso, Chloe in persona.

«Non mi pare ci siano più dubbi sull'attendibilità, giusto?»

Ido scoccò uno sguardo beffardo verso Fest.

«No» ammise quello con malagrazia.

«Ebbene?» chiese Ido. «Conclusioni?»

Folwar prese la parola.

«Sembra una magia simile all'evocazione, ma non la conosco.»

Prese la parola l'altro mago, un uomo piuttosto panciuto e dall'aria bonaria.

«Non è una magia citata nei testi. Il libro nero visto da Dubhe, però, potrebbe essere un tomo di cui parla sovente la voce popolare. Aster diede un grosso impulso alla Magia Proibita, come tutti sappiamo. Del resto, fu lui a evocare gli spettri, una magia che ora conosciamo proprio da un frammento di quel testo perduto.»

«Quindi sai che magia è.»

L'uomo scosse la testa, e il suo doppio mento tremolò al ritmo del capo.

«Mi è ignota. Ma forse qualche mago più potente potrebbe saperne di più.»

Intervenne Chloe.

«In ogni caso, dobbiamo davvero impensierirci per questo piano? Sembra serva un Mezzelfo, ma sappiamo tutti che non ne esistono più.»

Ido fece una strana espressione. Dubhe intravide una nuvola passargli sul volto e oscurarlo.

«Non è esatto.»

Tutto l'uditorio si voltò verso di lui.

«Potrebbe esserci ancora un Mezzelfo.»

«Spiegati» disse gelido il generale.

Ido fece un breve sospiro.

«Nihal e Sennar, dopo la guerra, abbandonarono il Mondo Emerso, come sapete, e andarono a vivere oltre il Saar. Per qualche tempo ho avuto loro notizie, Sennar me le inviava usando la magia.» Si interruppe. «Hanno avuto un figlio, lo so per certo. Poi sono successi fatti…» esitava a trovare le parole «litigi… le ultime notizie che ho riguardano una partenza del ra-

gazzo per venire nel Mondo Emerso in seguito a incomprensioni col padre.»

Dubhe ascoltava attenta. Nihal, Sennar, erano personaggi storici, statue al centro delle piazze. Sentirne parlare come di persone vere e viventi le faceva uno strano effetto.

«A quando risalgono queste tue notizie?»

Era il re della Marca delle Paludi, che fino ad allora era rimasto in silenzio.

Parlare sembrava costare non poca fatica a Ido.

«Dieci anni fa.»

«E perché non ce ne hai mai parlato, non ci hai mai detto dei tuoi contatti? L'aiuto di Nihal e Sennar ci avrebbe fatto molto comodo in molteplici occasioni.»

Kharepa, il nipote del vecchio re della Terra del Mare, Dubhe lo riconobbe.

«È morta.»

La voce di Ido ebbe un fremito.

«Nihal è morta più di vent'anni fa. Da allora Sennar mi ha scritto pochissimo. Da un certo punto in poi non sono più riuscito a contattarlo.»

Nihal e Sennar erano scomparsi da quasi quarant'anni dal Mondo Emerso, eppure la loro presenza aveva aleggiato su quella terra martoriata per quel lungo periodo di sofferenza. Ma anche i semidei devono andare incontro al loro destino, e ora Nihal era morta.

Dubhe vide Lonerin stringere i pugni e chinare la testa. Lo capiva. Persino lei non era mai stata immune al fascino di quella storia antica ed eroica.

«Il figlio di Nihal e Sennar venne a vivere qui. Non so dove, Sennar non lo sapeva. Non so se sia vivo, non so che faccia abbia, ma è tornato nel Mondo Emerso. I Mezzelfi non si sono estinti. È lui che cercano, indubbiamente. Lui o uno della sua stirpe.»

La tragedia acquistava consistenza.

«Ma Sennar è ancora vivo, giusto?»

Ido annuì.

Dubhe capiva il suo dolore. Era stato il maestro di Nihal per molti anni. Niente può spezzare un legame così forte.

Fu Folwar a parlare, la voce flebile, il viso provato.

«Sennar ha conosciuto il Tiranno, ha raccolto informazioni su di lui, prima di andare via. Forse lui sa.»

Ido scrollò le spalle. «È probabile.»

Si tirò su.

«Il nostro buon Folwar mi pare esausto, e anche la nostra giovane ospite è sfinita.» Guardò Dubhe con simpatia. «Abbiamo saputo molte cose, e forse è il caso di dormirci su. Domani riaggiorneremo la seduta e decideremo il da farsi.»

La seduta fu tolta, ciascuno tornò alla propria stanza. Anche Dubhe ne aveva una, non troppo lontana da quella di Lonerin.

Fecero assieme il tragitto.

«Sei stata brava» disse lui. «Soprattutto nel difendere le tue posizioni. Se li abbiamo convinti è solo merito tuo.»

Dubhe si strinse nelle spalle.

«Non avevo intenzione di convincere nessuno.»

Lonerin sorrise.

«Ma Aster fa paura anche a te, giusto?»

«Mi fa molta più paura il sigillo.»

Il sorriso si spense sulle labbra di Lonerin.

«Scusami.»

Dubhe scosse la testa. Non aveva importanza.

Si salutarono davanti alla sua porta.

«A domani, dunque.»

Dubhe annuì. Non aveva ragione di restare ancora lì, ma non si sentiva del tutto in forma, e comunque voleva sapere come sarebbe andata a finire. In fin dei conti ora la questione riguardava anche lei.

Più di ogni altra cosa, però, le girava in testa un pensiero, che l'assillò mentre si spogliava e l'accompagnò fin dentro al letto. Sennar era vivo… Sennar era uno dei più grandi maghi viventi. Un grande mago. Proprio quello che le serviva.

EPILOGO

La sala, l'assemblea, tutto era identico al giorno prima. Sembrava che la notte neppure fosse passata. Folwar era forse meno stanco, le facce forse meno tirate, Lonerin più ritto e meno pallido. L'atmosfera però restava tesa. Dubhe lo sentiva fin nelle ossa.

Non aveva dormito molto. Per tutta la notte aveva pensato a Sennar, alla sua conoscenza, e al sigillo. Era la sua unica speranza. Aveva però pensato anche al Mondo Emerso, al suo destino, e ad Aster. Non riusciva a dimenticare il suo volto che fluttuava nel globo, là, nelle viscere della terra. Un volto senza odio né ferocia, così diverso da come se l'era immaginato, eppure così terribile.

Il silenzio era denso, e come il giorno prima fu rotto dalla padrona di casa, Dafne. Fu Ido però a parlare per primo.

«Credo che ciascuno di noi non abbia avuto propriamente una bella notte, giusto?»

Passò uno sguardo beffardo su tutti gli astanti. «Io non ho chiuso occhio. E ho riflettuto parecchio. Vi dirò pertanto la mia proposta.»

Prese fiato.

«Folwar ha detto bene ieri sera. Sennar deve sapere. Non dimentichiamo che a suo tempo lui e Nihal sconfissero il Tiranno. Propongo di andare da lui e chiedergli aiuto.»

Kharepa scosse la testa.

«Non abbiamo tempo, capisci? Nel frattempo la Gilda proseguirà col proprio piano…»

«Avete qualche proposta da fare su come fermare Yeshol? Attaccare la Gilda? E come? Dohor ci fermerebbe prima di arrivare alla Casa. E sulla magia? Qualche proposta su come disperdere lo spirito di Aster?»

Il silenzio era così profondo da avere quasi consistenza.

«Non abbiamo armi in mano.»

Il Consiglio tacque.

«Tranne una. Il figlio di Nihal. Occorre cercarlo e metterlo al sicuro. Senza di lui il piano fallisce. È l'unico modo che abbiamo per difenderci.»

Molti annuirono. Dubhe ammirò Ido. Era capace di galvanizzare, di rassicurare, di imporsi. Intravedeva nelle sue parole e nei suoi gesti l'ombra del suo passato glorioso di combattente indomito, un passato che non aveva del tutto smesso. Stava continuando a battersi, quasi da solo ormai, per ciò in cui credeva.

«Altre proposte?»

Dubhe alzò lentamente il braccio. Non seppe cosa le diede il coraggio di farlo. Agì d'impulso, forse sull'onda di quelle parole che avevano acceso qualcosa di sconosciuto in fondo al suo stomaco, o forse era pura e semplice disperazione, la forza che da sempre la muoveva.

L'uditorio la guardò stupito, Ido le diede la parola.

«Vorrei propormi per andare da Sennar.»

Un mormorio sconcertato si alzò dai presenti.

«Ti abbiamo già dato molta fiducia, ma questo non credi che sia un po' troppo?» Era Fest a parlare. «È una missione delicatissima, da cui dipende la nostra sopravvivenza, e mi perdonerai se non riponiamo una tale fiducia in te.»

Dubhe annuì.

«Ma io non ci vado per il Mondo Emerso. Forse Sennar può guarirmi. Quindi sono quella senza dubbio con la motivazione più forte. Gli porterò il vostro messaggio.»

«E chi ci garantisce che tornerai?» fece Venna, il re della Marca delle Paludi.

Ido scosse la testa.

«Non puoi andare da sola, lo capisci, no? Se morissi? Ci vuole almeno un'altra persona.»

«Potrei andare io.»

Dubhe se l'era aspettato. Non sapeva perché, ma era certa che sarebbe andata così. Lonerin doveva essere sempre in prima linea, l'aveva capito, doveva agire, sentire di star facendo qualcosa.

Ido si permise un sorrisetto.

«Ce l'hai come vizio l'azione, eh, ragazzo?»

Lonerin arrossì violentemente. Ido doveva metterlo molto in imbarazzo.

Lo gnomo alzò le mani.

«Non ho nulla in contrario, hai condotto assai bene la tua precedente missione.»

Poi si fece immediatamente serio.

«Per quel che riguarda il figlio di Nihal e Sennar, mi offro io.»

Stavolta lo stupore del Consiglio fu anche maggiore.

«Ma voi siete il pilastro del Consiglio!»

«Senza di voi la resistenza non esiste.»

«Ci servite qui.»

Ido mise tutti a tacere con un gesto.

«Io sono un guerriero. Da troppo tempo sto chiuso qui dentro, limitandomi a ricordare i giorni della lotta, gli amici e i compagni che ho perso.»

Tacque per un istante.

«Ho un conto in sospeso con Dohor, lo sapete tutti. E non rinuncio!»

La sala si animò di bisbigli, poi scese il silenzio, e Dafne si alzò.

«Votiamo dunque su questo piano di azione: Lonerin e la ragazza an-

dranno alla ricerca di Sennar, mentre Ido cercherà il figlio di Nihal e Sennar. Che ciascuno esprima il proprio parere.»

La maggioranza fu schiacciante. Era deciso.

«Mi saluti di nuovo.»

Theana già piangeva. Stavolta Lonerin non sapeva proprio che dirle. Aveva ragione. Ma lui non poteva restare a guardare, per tanti motivi. Nella precedente missione era stato inutile, e questo lo irritava. Era andato fin nel cuore della Gilda per distruggerla e per provare a se stesso di avercela fatta a superare l'odio e il rancore, di essere riuscito a sublimare tutto nel suo desiderio di salvare il Mondo Emerso. Aveva fallito in ambo le missioni. E ora, cosa avrebbe dovuto fare?

Continuò a preparare i bagagli. Avrebbe voluto essere capace di spiegarglielo, di raccontarle tutto quello che gli girava nella testa.

«Io devo andare. Se mi conosci, se mi vuoi bene, lo sai.»

Theana scosse la testa, i riccioli si mossero con lei.

«No, invece. Avevi detto che saresti tornato da me, ma è come se non lo avessi fatto, se ora riparti. Io credevo che avremmo avuto del tempo per noi.»

Già, lo aveva creduto anche lui. Si fermò, la guardò.

«Sono successe molte cose…»

Theana lasciò che le lacrime scendessero.

«È per lei?»

«Chi?»

Ma lo sapeva bene.

«Lo sai.»

«No, affatto.»

Theana si alzò.

«Devi decidere, capire.»

«Non fare la stupida, non c'è nulla da capire, nulla su tutta la linea.»

Theana scosse la testa.

«E invece sì. Perché io non riesco mai a tenerti qui con me, a fermarti, mentre per lei hai rischiato la vita.»

Lonerin scosse il capo.

«Sono solo tue fantasie.»

Theana sorrise tristemente.

«Cerca di tornare, ma se anche lo farai, so che non sarà da me.»

Dubhe era seduta fuori, su una balconata che dal palazzo permetteva di godere una vista sulla lontana Terra del Vento. Si intravedeva appena, verso l'orizzonte, la sterminata pianura che segnava il confine tra le due terre. Si diceva che quella steppa non era più come un tempo. La Grande Guerra aveva lasciato tracce incancellabili. Meno alberi, erba più rada, un aspetto più triste.

Era lo stesso panorama che Sennar e Nihal avevano visto, forse con lo stesso stato d'animo con cui lo guardava ora lei, la tristezza e lo sperdimento di chi parte.

Si chiese se alla fine del viaggio sarebbe stata libera, finalmente. Ancora non osava pensare al dopo, quando finalmente la maledizione sarebbe stata rotta. Non sapeva neppure se quel giorno sarebbe mai arrivato. Eppure si chiese se davvero la rottura del sigillo le avrebbe portato ciò che desiderava. Prima che tutto iniziasse, quando era ancora una semplice ladra, aveva pensato:Fino a quando? , senza capire bene il perché di quella domanda. Ora lo capiva. Era stanca, e non si trattava solo del sigillo. Era stanca di agire come le imponevano le circostanze, e muoversi come se qualcuno la manovrasse, andare avanti spinta solo dal desiderio di sopravvivere, di lasciarsi vivere. E se il sigillo forse si poteva rompere, la sua schiavitù invece non aveva fine.

«Pensierosi, eh?»

Dubhe trasalì. Era Ido. Vestiva esattamente come all'assemblea, con la tenuta militare. Qualcuno le aveva detto che non smetteva mai quei panni. Tra le dita teneva una lunga pipa fumante.

«Un po'.»

«Partire è sempre un po' morire, dice un detto piuttosto comune.»

Dubhe annuì. Era una situazione piuttosto paradossale. La piccola ladra, l'assassina, che parlava col grande eroe.

«Sennar è un grande mago, sono certo che saprà aiutarti.»

Già.

«Lo spero.»

«Per tutto il resto, dipende solo da te, ma sono certo che lo sai.»

Dubhe lo guardò stupita.

Ido tirò una boccata dalla pipa.

«Uno non vive tanto quanto me, attraversando guerre e battaglie, sopravvivendo a tutti i suoi amici, senza alla fine capire un po' la gente.»

Dubhe guardò lontano. «Non so se avete ragione. Esiste pur sempre una strada per ciascuno di noi.»

«E la tua strada ti porta a combattere per il Mondo Emerso?»

«Non parto per combattere. Parto per salvarmi la pelle.»

«Dici?»

Ido tirò un'altra boccata.

«Io ho cambiato strada così tante volte… e sono andato contro il mio destino, anche, per tutta la vita.»

Ma c'è chi questa possibilità non ce l'ha, pensò Dubhe. Però apprezzava ugualmente quel discorso.

Ido tirò per l'ultima volta.

«Fa freddo, e i vecchi come me si devono riguardare. Spero di rivederti, alla fine di tutto. Per te e per il Mondo Emerso.»

Dubhe annuì. Ido fece per andarsene.

«Grazie» gli disse Dubhe senza voltarsi. «Per come mi avete trattata in Consiglio. Non mi disprezzate né avete pietà di me.»

«Non c'è nulla in te che meriti né l'uno né l'altra.»

Tirò su una mano, la salutò.

Dubhe rimase sola sul parapetto. La brezza del mattino le si infilava tra i capelli, ancora corti dopo il taglio nella Gilda. Era in bilico sull'orlo di un burrone, eppure in quell'istante si sentiva leggera, come se avesse potuto finalmente volare oltre il precipizio.

La luce azzurrina tremolava sulle pareti imbrattate di sangue. Il volto nel globo era ancora informe, quasi sofferente, ma Yeshol riusciva perfettamente a riconoscere in quel marasma la fisionomia di Aster, quel viso che così tanto aveva amato. Stringeva tra le mani il libro. Dopo la fuga della ragazzina e del Postulante non se ne separava mai.

«Turno ha fallito. Il suo cadavere giace scempiato nella Grande Terra.»

«È stata lei.»

«Le ferite non lasciano dubbi.»

Quando glielo avevano detto, la penna che teneva in mano si era spezzata.

«Deve morire. Devono morire entrambi. È necessario. Thenaar lo vuole. Sguinzagliategli dietro quanti Assassini volete, i più potenti, ma voglio che muoiano tra atroci sofferenze. Uno dei due almeno portatelo qui.»

L'ordine però non lo aveva affatto tranquillizzato. I libri erano smossi nel suo studio nella biblioteca, qualcuno aveva indagato. Cosa sapeva Dubhe? E in che modo era legata al Postulante? Domande che tormentavano le sue notti, che lo facevano impazzire. Era a un soffio dalla realizzazione

dei suoi sogni, non poteva finire tutto per una ragazzina che non voleva piegare la testa.

Per questo era sceso da Aster. La sua vista gli infondeva calore e fiducia.

«Non le permetterò di distruggere tutto» disse a denti stretti, con rabbia. «Mio Signore, ora che ci siamo ritrovati dopo così lunghi anni, non permetterò a nessuno di riportarti nell'oblio. Dovessi morire, tu ritornerai, e sarai ripagato della tua sofferenza.»

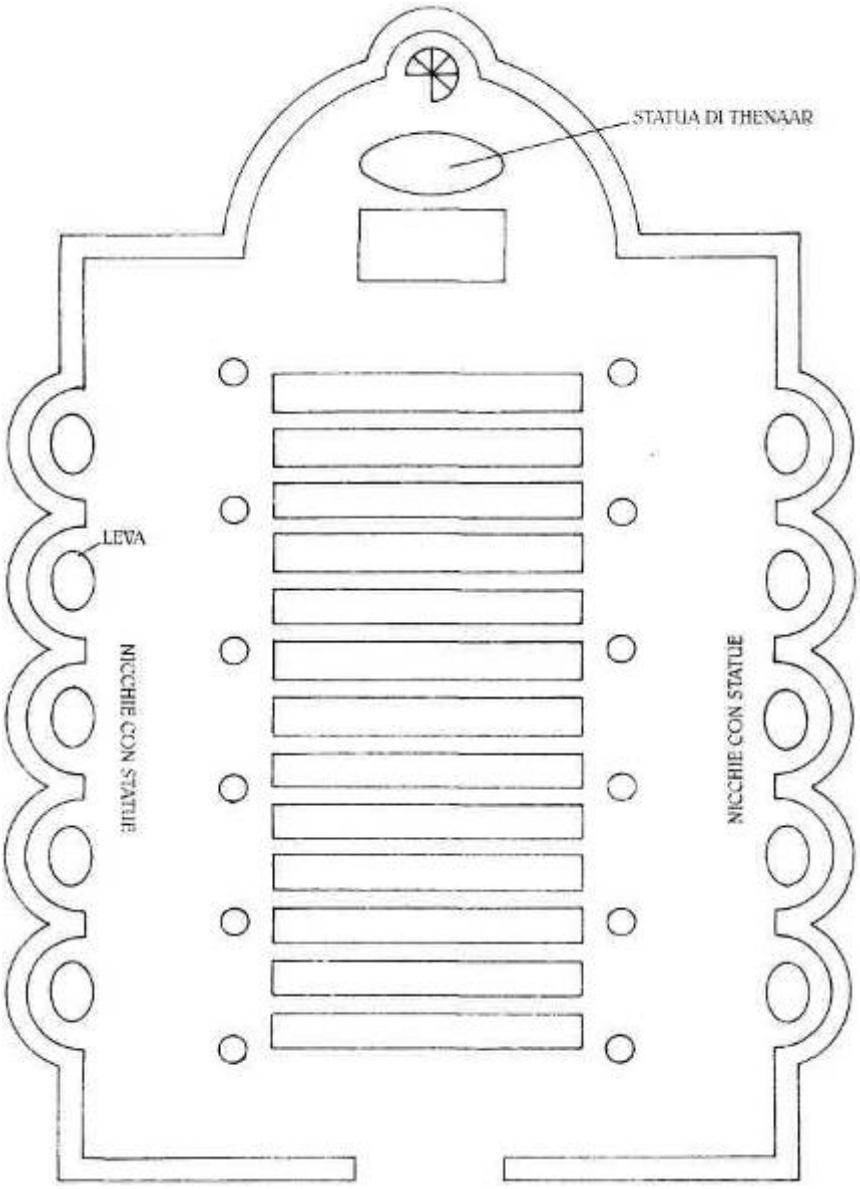
Yeshol mise le mani sul vetro, vi appoggiò la fronte.

«Siamo sulle tracce del corpo, e siamo vicini, mio Signore, molto vicini. Né la miscredente né il suo compagno potranno nulla, quando avrò in mano il ragazzino e suo padre. I tempi sono vicini.»

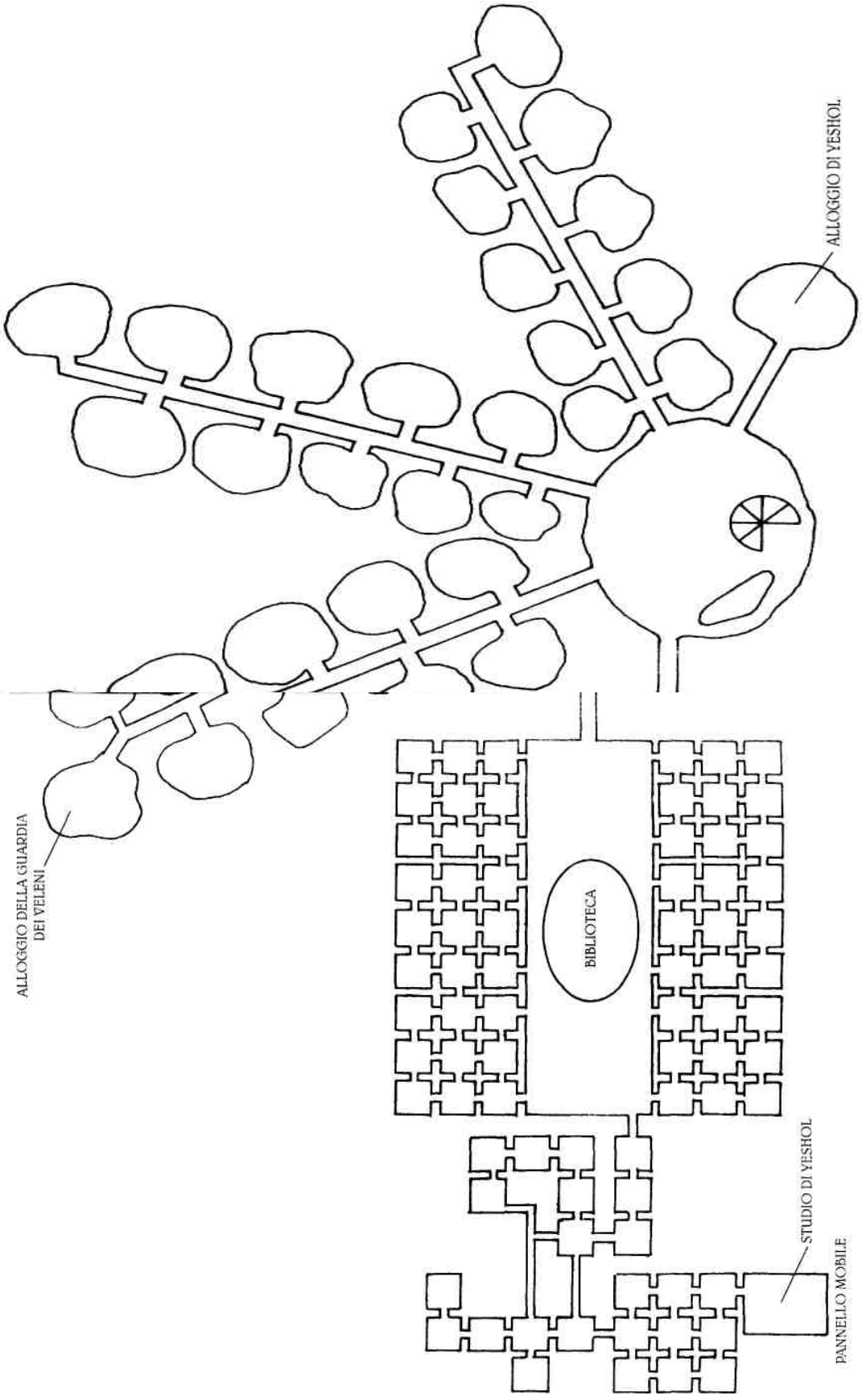
Due calde lacrime gli scesero lungo le guance, lacrime di stanchezza e sofferenza, ma anche di gioia.

«I tempi sono vicini.»

IL TEMPIO



LA CASA - 2° LIVELLO


ALLOGGIO DI YESHOL
ALLOGGIO DELLA GUARDIA
DEI VELENI
BIBLIOTECA
STUDIO DI YESHOL
PANNELLO MOBILE

FINE